



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital. 516 ²²



<36635030960017



<36635030960017

Bayer. Staatsbibliothek

Francisci Lazzarini Canonici
Fratensis

Ex dono Auctoris. 5763

**DEGLI ANTICHI
EDIFIZJ PROFANI
DI RAVENNA:**

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 40. PART 1. 1910.

DEGLI ANTICHI
EDIFIZJ PROFANI
DI RAVENNA

L I B R I D U E

DI ANTONIO ZIRARDINI

RAVENNATE

GIURECONSULTO.

1 x Rep



*Zirardini
Ravenna*

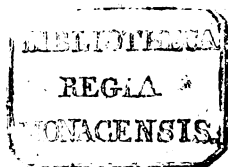
In FAENZA MDCCCLXII.



Prefso l' ARCHI Impressor Camerale,
e del S. Ufizio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

87B S div



ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR ABATE

TADDEO DAL CORNO

PATRIZIO RAVENNATE.

L' AUTORE:



*NON sì tosto mi lasciai persuade-
 re a metter fuori la presente Operetta, il
 cui argomento all' antica storia di questa
 nostra Città appartiene, che venni anche
 in pensiero, Illmo Signore, di consacrarla
 a qualcuno della nobilissima vostra Casa.
 L' averci Essa non ha gran tempo dato U-
 no, che coll' impiegar molto studio nelle an-
 tiche*

tiche cose di questa stessa Città, e coll' illustrarle per mezzo della sua Opera della Ravenna Dominante, ha lasciato un' esempio assai vivo ad altri di far lo stesso, fu la primiera cagione del suadetto mio divisamento. Parevami, che tali opere a niuno meglio consecrar si potessero, che o a coloro, per nobile imitazione de' quali esse sieno state composte, o almeno (dove questi non più tra noi, se non se con le loro produzioni e con l' illustre memoria si trovino) a coloro, che come delle sostanze, così della gloria ancora, e del nome di essi sieno eredi. Ecco dunque come sul bel principio mi cadde in pensiero d' ornar col nome d' uno di vostra Famiglia questo mio Libro. Ma quanto più mi dovetti poi confermare nel pensiero medesimo, allorchè fissato più attentamente lo sguardo ne' pregi di essa vostra Famiglia, e richiamato a memoria quanto di dignità e di splendore da molti secoli in quà recchi Ella per mezzo de' Soggetti da lei prodotti, a questa nostra Città, considerai degnissima essere la medesima, che ogni buon Cittadino si sforzi
quanto

quanto più può d' onorarla! Sovvenivami, per lasciare altri più antichi, che da Essa illustre già fra di noi, e distinta sin almeno dal Secolo XIII. usciti sono a beneficio, e vantaggio di Ravenna, sovvenivami dissi, d' un BERNARDINO, che fiorì con gran gloria nel Secolo XV. il quale essendo stato dal Cardinale Filippo Sarzano Fratello di Niccolò V. Papa, e Penitenziere maggiore di Pio II., impiegato in affari rilevantissimi, salì a sì alta stima presso il medesimo, che fu da lui dichiarato suo familiare, e commensale perpetuo, e di altri privilegi, e prerogative assai distinte condecorato. Mi si offeriva pure alla mente un TADDEO vissuto nel medesimo Secolo, i cui eccelsi meriti noti e chiari dentro, e fuor di Ravenna non solo fecero, che da questa Comunità fosse Egli per gravi interessi inviato Ambasciadore alla Repubblica Veneta, ma fecero altresì, che l' Imperador Federico III. in passando per Ravenna l' anno 1468. solennemente il creasse Conte, Cavaliere, Dottore d' ambe le Leggi, e suo Consigliere, e che di queste stesse prerogative di Ca-

valiere, e di Consigliere anche l'Imperadore Massimiliano I. poi l'adornasse. Si risvegliava pure in me la memoria di un Tuzio, il quale nel seguente Secolo XVI. chiaro e celebre, e per sublime letteratura, (onde a Lui tanto dee la difesa di Dante del Mazzone) e per la destrezza, e prudenza negli affari, e nell'amministrazione di cariche, quanto onorevoli, altrettanto scabrose, meritò non solo di essere nell'anno 1565. ascritto all'Ordine pochi anni prima istituito de' Cavalieri di Santo Stefano, ma di venir inoltre nell'anno 1577. dichiarato con somma sua gloria del medesimo Ordine Procurator generale. Molti altri in fine alla mia mente affacciavansi, che sì in esso Secolo, che nel seguente, e nel presente ancora anno coronata di gloria la vostra Casa egualmente e la Patria, chi colla profonda cognizione delle scienze, chi col valore nelle armi, chi col maneggio di gravi affari in beneficio del pubblico, chi coll'amministrazione d'insigni cariche sì civili, che ecclesiastiche, chi con opere di singolare pietà, e al Divino culto spettanti,

i qua-

i quali lungo sarebbe l'annoverare: non dovendosi però passar in silenzio un FEDERIGO, che nel principio del passato Secolo tra le cure de' governi di varie Città fu intento con pari ardore agli studj delle belle Lettere, e diede alla luce varj parti assai felici del suo ingegno; un TESEO Autore della Ravenna Dominante, che di sopra ho ricordata; ed un IGNAZIO, che grandemente ammirare si fece in Roma nel passato Secolo, e nel presente colla nobil professione Legale, per cui fu riputato uno de' più valenti Avvocati dell'età sua: i vestigi del quale si veggon oggi felicemente battuti dal degnissimo Fratello vostro, Signor GIAMBATISTA dal CORNO, stato perciò dalla gloriosa memoria del Pontefice BENEDETTO XIV, ottimo discernitore della vera dottrina, creato con universale applauso Avvocato Concistoriale. Per questi, e per altri insigni ornamenti della illustre Famiglia vostra, pe' quali un assai nobile, e pregevol comparsa vien Ella a fare non solo in assai documenti inediti, che parte nell'Archivio del Pubblico, parte in altri luo-

ghi di questa Città si conservano, ma anche nelle Opere stampate di molti Ravennati Scrittori, cioè del Rossi, del Fabbri, del Pasolini, dell' erudito Raccoglitore de' Poeti Ravennati, anzi anche in quelle di varj Scrittori stranieri, come del Tonduzzi, di Leone Allacci, del Marchesi, di Ludovico Araldi, e di altri tali, niuno vi sarà così ingiusto stimatore delle cose, il quale non giudichi, a gran ragione essersi da me divisato, di scegliere da una tal Casa il Personaggio, a cui questa mia Operetta consecrata volessi: poche certamente essendo quelle famiglie, che in sì fatta guisa, e pel continuato corso di più Secoli sieno state e di giovamento, e di splendore a questa nostra Città, e meritando per conseguente ben' Ella di essere non solo con atti di ossequio simili a questo mio, ma con altri molto maggiori, e in qualunque altra occasione, da ogni buon Ravennate sempre mai onorata.

La particolare servitù poi, che a Voi professo, Illmo Signore, e la singolare bontà, con cui da gran tempo vi degnate di trat-

tar meco, e con cui anche avete, dove io cercato l'abbia, contribuito a' miei studi, ha fatto sì, che Voi appunto fra gli altri di vostra Casa io abbia scelto, cui nominatamente indirizzare questa mia fatica. Nè Voi certamente siete in oggi d'ornamento minore a questa Città per mezzo delle vere, e sode virtù, che possedete, e delle laudabilissime opere vostre, di quello, che stato lo sia qualunque de' vostri Maggiori ne' tempi andati: sicchè quand' anche vi mancassero quegli splendori, che in voi dai meriti d'essi diffondonfi, sareste ciò non ostante per queste vostre proprie, e non imprestate ricchezze, d'ogni onore degnissimo. Ma qui conviene, che molto riguardo io abbia alla singolare modestia vostra, la quale come rende Voi sommamente affabile con qualunque genere di persone, e tiene lungi da Voi ogni ombra di superiorità, e disprezzo, così è grandemente schiva di sentir cose, che appartengano a vostra lode. Tali vostre virtù però sono così conte, che non anno bisogno d'essere rammemorate; e ognuno anche sa, che le medesime v'anno

proccac-

procacciato l' amore, e la stima di tutte quelle persone, che meritano d' essere stimate anch' esse; fra le quali nominar potrebbero varj di quegli Eminentissimi Personaggi, che al governo di questa Provincia sono venuti. Sebbene permettetemi pure, che a sfogo almeno della mia venerazione io qui faccia brevi parole d' una sola di tante vostre virtù; cioè della generosità, e magnificenza particolare che suol mostrarsi da Voi, più che in altre occasioni di minor conto, in tutte quelle, che risguardano il Divin culto. Quindi la superba Capella, che nella Basilica del Duomo alla vostra Famiglia già da gran tempo appartiene, ricca oggi vedesi d' insigni Colonne, e di preziosissimi marmi. Quindi altra Capella alla vostra Casa medesimamente spettante nell' antica Basilica di S. Francesco è stata da Voi recentemente abbellita con dipinture, e di tanti altri ornamenti fornita, quanti non n' ebbe mai prima. Quindi la Chiesa de' Santi Simone, e Taddeo, oggi detta di S. Carlo, antico Giupatronato della vostra Casa, non risarcita soltanto,

o resa

o resa decentemente adorna (il che ad altri sarebbe sembrato più che bastante) ma rifatta si vede quasi in ogni parte dai fondamenti, e rifatta con tale magnificenza, con tale gusto, e con tali accrescimenti, che chiunque della primiera Chiesa rammentasi non può non formare un' altissimo concetto, e non restare assai ammirato della splendidezza, che vi recate a gloria di mostrare in sì fatte fabbriche, o per dirlo con maniera più propria, e a Voi ancor più gradita, della cura ben conveniente; e ben giusta, che del culto di Dio Voi vi prendete, e dell' onore de' Santi suoi: cura da Voi anche mostrata in molte altre opportunità, e con pie donazioni fatte a più d' una Chiesa per mantenimento di perpetue Lampade, e con altri atti sì privati, che pubblici di pia generosità, che troppo lunga cosa sarebbe il ricordarli quì tutti. Sono in vero sì fatte cose non così di Voi solo proprie, che di esse non partecipino anche la gloria i degnissimi Fratelli vostri (benchè ve ne sono alcune proprie di Voi, e totalmente vostre); ma chi non sà, che di quelle

le stes-

le stesse, che sono comuni con essi loro, la principal lode si dee a Voi, i cui consigli ed eccitamenti Essi pure di gran pietà, e religione forniti ben volentieri ascoltano, e con tutta la prontezza secondano? Sono ora contento di nulla aver detto delle altre vostre virtù. Questa sola, su cui alquanto mi sono trattenuto, è al mio intendimento bastante. Questa sola può fare da sè, che chi ancor non sapesse delle altre doti del vostro animo, ne abbia qui un ben fondato argomento. Non può non avere il bel corteggio delle altre virtù quella, che è la Regina di tutte esse; quella dico di onorar Dio, e di non perdonare a veruna spesa, o incomodo in tutto ciò, che il culto suo promover possa.

Piaceffe al Cielo, che tra le molte Nepoti vostre, figliuole dell' ornatissimo Signor Conte CAMILLO vostro Fratello, un qualche Nepote pur aveste, il quale emulando in tali, e tante virtù e Voi, ed i vostri Signori Fratelli e tutti i gloriosi vostri Antenati, nel mantenere un così illustre Casato, giovamento a questa Città recasse, e sempre
nuovo

nuovo splendore. Tale certamente si è il desiderio di tutto il popolo Ravennate, concorde in questo di amare del pari, e stimare la vostra Famiglia: e ci giova ancora sperare, che la Divina Bontà piegherassi poi finalmente a far dono alla vostra Casa, e a questa nostra Patria d'una tal prole. Ma quando mai fosse per avvenir altrimenti; ci rimarrà la consolazione di veder rinnovate le virtù proprie della vostra Famiglia, nelle Illustri Nepoti suddette; tra le quali la Signora MARIA FRANCESCA, Donzella di doti d'animo niente meno, che di quelle di corpo, egregiamente fornita, e già destinata Sposa al saggio, e dotto giovane Signor Conte IPPOLITO LOVATELLI, cui io ho avuto il vantaggio d'istruire nella Romana Giurisprudenza, più contrassegni ha già dati della sua indole generosa; e vorrà Ella certamente vie più avanzarsi nel sentiere della virtù, anche per corrispondere a quella sorte, di cui può Ella molto, e meritamente vantarsi, che sia a Lei stato PADRE SPIRITUALE nel Battesimo chi poi ha meritato di di-

di divenire supremo PADRE DI TUTTA LA CHIESA, io dico il regnante Sommo Pontefice CLEMENTE XIII. Ma per tornare a Voi, Illmo Signore; ecco perchè io mi sono risoluto di dedicare al vostro nome stimatissimo questa mia Operetta. Piccol dono ella è certamente, e più conveniente alla bassezza del donatore, che ai meriti del Soggetto, a cui è inviata. Ma la virtù vostra da me con verità commendata, farà senza dubbio, che essa a Voi sembri degna di gradimento, se non per altro, per l'animo con cui ve l'offro; e vi fo umilissima riverenza.

AL

AL CORTESE LETTORE.

IN una delle adunanze, che sogliono tenersi dalla nostra SOCIETÀ LETTERARIA, istituita già da più anni ad illustrare principalmente le cose della Patria, lessi nel Decembre dell' anno 1755. una mia Dissertazione sopra varj edifizj profani, stati anticamente in questa Città. Degnaronsi di venir ad udirla l'Emo ENRIQUEZ allora nostro Legato, e Monsignor BERNARDINO ONORATI ora Nunzio a Firenze, e allora nostro Vicelegato, Personaggi amendue di merite incomparabile, i quali ad un singolare complesso di quelle virtù, che si ricercano in chi presiede al governo de' popoli, congiungevano molta cognizione nelle Scienze, e nelle buone arti, da essi sempre mal onorate, e protette. S) l' uno, che l'altro di questi così riguardevoli Soggetti, e con essi varie erudite Persone mie amiche, mi consigliarono allora a dar maggiore estensione a ciò, che in quella Dissertazione io aveva ristrettamente trattato, e a formarne coll' unione delle altre fabbriche, di cui io m'era dispensato ivi di favellare, una giusta operetta da pubblicar colle stampe. Non ebbi allora nè voglia, nè comodo d' intraprendere seriamente una tale fatica. Bensì sul finire dell' anno 1757. parendomi, che le cose, le quali frattanto m'erano venute sotto degli occhj, fossero ormai bastanti a formare l'accennata operetta, e messo anche in sospetto, che qualcuno stesse componendo altra opera spettante ad antichità Ravennati, nella quale volesse parlare eziandio di molte antiche fabbriche di questa Città, e così prevenirmi (il qual sospetto, e timore su poi da lì a varj mesi scoperto vano) mi diedi in fretta a stendersi alla meglio, che potei, e successivamente a stampare i presenti due libri, i quali, lungo tempo dopo la loro impressione, ora presento da leggere. Col dire, che in fretta composi, e stampai questi libri ho già dichiarato bastantemente, non essermi toccata la sorte tanto desiderabile, *ut refrigerato inventionis amore diligentius repetere vauquam lector perpendere*, per dirlo con le parole di Quintiliano: il che dovrà rendere vie più facile il discreto Lettore a compatire qualunque difetto, che ne' medesimi sia per incontrare. L'ordine propostomi è di parlare nel primo libro di quelle fabbriche, che quantunque si ritrovassero una volta in questa Città, o nelle sue vicinanze, non furono però, almeno di primaria intenzione, erette a riguardo, o per vantaggio di essa: laddove nel secondo ragiono di quegli edifizj, che per ornamento, o utilità della medesima, o del suo popolo furono fatti. Nel far uso d'O.
père

pere stampate frequentemente ne ho citate le pagine, senza aggiungere di qual' edizione io intendessi. Io intendeva di quella, che aveva alle mani, da me non accennata espressamente, non so se per inavvertenza, o pure per non rendere troppo lunghe le citazioni. A me certamente non era ignoto, che altre Edizioni si ritrovassero, oltre a quelle, di cui allora io mi serviva. Ma siccome fra gli altri Scrittori niuno forse è da me più spesso citato di Agnello, debbo avvertire, che il numero delle pagine del suo Pontificale, da me indicato, corrisponde all' edizione del Bacchini, la quale corre più comunemente per le mani, che non fa l' altra, che è nella gran Raccolta degli Scrittori *Rerum Italicarum*. I passi de' Monumenti, che reco, contengono spesso gravi errori di Latinità, e non minori di Ortografia. Io gli ho portati tali, quali essi trovansi o ne' Libri, o nelle Pergamene, o ne' Papiri, ove sono scritti, o ne' marmi, ove sono, o erano incisi; e non ho creduto mio obbligo l' andare accennando ogni volta sì fatti errori. Nel portare, che so ben spesso passi non interi di Autori (giacchè ciò bastava all' intento mio) non sempre vi ho aggiunto in fine l' *&c.* o simil cosa, ad accennare, che il senso non è ivi compiuto. In ciò ho l' esempio di molti grand' Uomini, che tale minuta diligenza hanno trascurata. In questa mia Operetta poi non ha il Lettore da cercare ornamenti, o accuratezza di dicitura, e di lingua. Io l' avrei affai più volentieri, e forse anche più felicemente, scritta in idioma latino. Per consiglio d' Amici la stesi in lingua Italiana, cioè in una lingua, alla quale (quantunque io ben ne conosca il merito singolare, e la necessità, che vi sarebbe di ben apprenderla) non ho avuta opportunità di seriamente applicarmi. Io però di questa mia fatica resterei affai contento, se per le notizie, che in essa contengono, potesse dal cortese Lettore essere giudicata non affatto spregevole, sì che unicamente ha mirato la mia diligenza.

Poichè al due Libri di quest' Operetta ho aggiunta in questi giorni un' Appendice di altre notizie, e di osservazioni spettanti a parecchie cose, che ne' due Libri sono scritte, è supplicato il Lettor gentile di non trascurarla. Essa comincia a pag. 277.

INDI-

INDICE DE' CAPITOLI.

LIBRO PRIMO.

Cap. I. De' Pregi della Città di Ravenna	pag. 1.
Cap. II. Qualche Ludo Gladiatorio essere stato in Ravenna.	4.
Cap. III. D' una Fabbrica d' Armi.	12.
Cap. IV. D' un Linificio, o luogo pel lavoro di vesti, e simili cose di Lino.	20.
Cap. V. Delle Zecche.	23.
Cap. VI. De' Magazzini pubblici de' Re Goti, e degli Edifizj presso l' antico Porto Ravennate.	49.
Cap. VII. De' Palazzi Principeschi prima del Regno di Teoderico.	60.
Cap. VIII. De' Palazzi di Teoderico Re de' Goti.	84.
Cap. IX. D' un Palazzo dell' Imperador Ottone il grande: del Mausoleo del Re Teoderico, e del Cenotafio di Druso.	151.

LIBRO SECONDO.

Cap. I. D' un Milliaro Aureo, e de' Portici di Ravenna.	169.
Cap. II. D' un Teatro, d' un Circo, e d' un Anfiteatro.	181.
Cap. III. D' una Basilica detta d' Ercole, e delle Carceri.	197.
Cap.	

XVIII

- Cap. IV. Delle Sinagoghe Giudaiche, e d'alcuni Spedali, o Conservatorj per gl' Infermi, e per altre persone. pag. 205.
- Cap. V. Di alcuni Edifizj per le Milizie della Città. 216.
- Cap. VI. Di alcune Torri, e delle Porte della Città, e specialmente di quella, detta Porta Aurea. 227.
- Cap. VII. Di alcuni Ponti dentro le Mura della Città. 239.
- Cap. VIII. Di alcuni Ponti fuori delle Mura della Città, e, per digressione, della Pigneta. 249.
- Cap. IX. D' un Acquidotto dell' Imperador Trajano, che può anche dirsi del Re Teoderico. 257.

Degli



Degli antichi Edifizj profani di Ravenna.

LIBRO PRIMO.

CAPO I.

De' Pregi della Città di Ravenna.



E grande considerazione merita la Città di Ravenna per que' pregi, che ad essa dona l'età presente, di assai maggiore si dee certamente riputar degna per quelli, che dal passato tempo le vengono. Il poter vantare un'origine molto antica è senza dubbio prerogativa, che sola basta a far riguardevole una Città. E una tale prerogativa per verità non manca a Ravenna. Io non sono qui per ripetere que' luoghi degli autori, che già ad ognuno son noti, dai quali non solo si rende chiaro un tale pregio della medesima, ma di più ancora s' intende, che da molti secoli in quà il titolo di *antica* quasi di essa proprio si stimava. Giovami bensì d' accennare, che con simil Titolo o Epiteto vien essa distinta anche in un antico Monumento, del quale i nostri Storici non hanno potuto avere notizia, perchè

A

2
 chè pubblicato soltanto in questo Secolo dal Muratori . *Nov. Thesau. Veter. Inscrip. pag. 809.*
 1. E' questo una Lapida, che in remota Regione ornò il sepolcro di un nostro Ravennate per nome *Crispino*, e si finge nella medesima, ch' Egli tra l' altre cose accenni la sua Patria in tal guisa *PABENNA Δ HN MOI ΠΑΤΡΙC ΑΡΧΑΙΑ ΠΟΛΙC*. *Ravenna autem mihi Patria erat antiqua Civitas.*
 [A] Ma Ravenna non solo ha il merito d' essere Città molto antica, ha di più anche l' altro, di essere da gran tempo stata sempre Città sommamente riguardevole e distinta. Il solo sapere, che essa fu regal sede di alcuni Imperadori Romani, che Sede fu parimente de' Re degli Eruli, e de' Goti, e susseguentemente de' supremi Magistrati man-

(A) Questo *Crispino* Ravennate s' intitola nella Lapida *ΣΤΟΛΑΡΧΗC ΠΟΝΤΙΧΩΝ ΝΕΩΝ* Ponticarum Navium Præfectus. E' cosa nota, che per difesa del Ponto Eusino mantenevasi una volta da' Romani un' Armata navale, della quale fanno menzione Tacito *Histor. Lib. II. e Lib. III* e *Gioseffo de Bello Jud. Lib. II. Cap. 16* dal quale in oltre sappiamo, che essa era composta di quaranta Navi. Dall' essersi questa Lapida di *Crispino* Ravennate trovata in *Chizico* si può raccogliere, che la suddetta flotta fosse solita di far permanenza in quel luogo. Per lo che il chiarissimo Muratori a piè di quest' Iscrizione avverte: *Et sane Cyzici fuisse videtur statio Navium ad tutelam Pontici Littoris. Poteva quest' Uom dottissimo in conferma di ciò citare Dione, il quale nel Libro LXXIX. pag. 1356. Ed ult. nomina τὸν στόλον τὸν ἐν τῇ Κυζικῇ ναυλοχούμενῳ* Classem quæ in Portu Cyzici stationem habebat. Si legga nelle note a *Dione* il dottiss. *Reimaro*.

ti mandati dalla Corte di Costantinopoli a sostenere³,
 e governare l'Italia, basterebbe a persuadere ognun-
 no, che Ravenna facesse allora nel Mondo grandio-
 sa comparsa. Ma oltre a ciò non mancano negli
 antichi Scrittori alla medesima elogi, che la gran-
 dezza di lei, anche a tali tempi anteriore, ci fan-
 no nota. Nè voglio io qui tralasciare un luogo
 di Zosimo *Lib. 2. Cap. 10.* ommesso non solo da'
 nostri Storici, ma anche dal Cluverio, e da altri,
 il quale se non come qualche altro già noto, pur
 sufficientemente può farci comprendere, quanto
 anche prima di divenire Sede de' Cesari, e de' Re
 accennati, questa Città fiorisse. Zosimo dunque
 parlando degli affari del Secolo IV. ne' primi anni
 la chiama Città forte, ben fornita di cose necessarie
 al vitto, e molto popolata. Dopo avere egli detto,
 che Severo il *Cesare* avanzatosi contra Massenzio, fu
 in quella spedizione abbandonato da gran parte del-
 le sue truppe, soggiunge che esso si ricovrò *εἰς τὴν*
Ράβενναν πόλιν ὀχυράν τε καὶ πολυάνθρωπον, καὶ τροφῶν ἔχου-
σαν πλῆθος αὐτῇ τε καὶ τοῖς σὺν αὐτῇ στρατιώταις ἀρκούν.
Ravennam; in urbem munitam & populosam, & ea
alimentorum copia instructam, quae ipsi, & militi-
b; qui secum erant, sufficeret.

Dio volesse, che siccome e della molta antichità
 di Ravenna, e del passato suo splendore abbiamo
 chiare testimonianze negli antichi Scrittori, così ri-
 manesse ancora oggidì presso di noi qualcuno de'
 suoi antichi Edifizj, che le medesime cose anche a
 coloro, che non vogliono rintracciarle ne' Libri,
 pienamente attestasse. Esistono certamente pur og-
 gi presso di noi molte Sacre, e nobilissime Basili-
 che di quella antichità; che non possono così facil-
 mente vantare le Chiese di ogni altro luogo; Ma di
 Edifizj non Sacri, ch'è ornassero un dì Ravenna, o

4
 sue vicinanze , più quasi non abbiamo alcun avanzo . Il tempo ce gli ha involati poco meno che tutti , e non solo ci ha levate d' avanti gli occhi l' orgogliose loro moli , e i grandi Marmi , ma perfino ci ha la memoria di essi presso che interamente estinta , sicchè i nostri medesimi Storici ben pochi di tali Edifizj , e sol di passaggio ne accennano . Io quì ho determinato di provvedere quanto potrò in questa parte alla Storia Ravennate con suscitare , o illustrare la memoria di molti de' medesimi , quali più , quali meno antichi , sicchè però niuno sia posteriore al X. Secolo ; da' quali se non potrà risultare a Ravenna il pregio di quella sovrana antichità , con cui si vanta di superar Roma ; e non poche altre Città più antiche , varj però de' medesimi serviranno anch' essi a viepiù stabilirle l' altro pregio , che Essa ne' tempi andati fosse Città sommamente cospicua ed illustre .

C A P O II.

Un qualche Ludo Gladiatorio essere stato in Ravenna .

FRA gli Edifizj antichi di Ravenna , de' quali ragionar voglio in questo Libro , darò il primo luogo a quelli , che dai Latini appellavanfi *Ludi Gladiatorii* , i quali a me pure col nome di *Ludi Gladiatorj* sarà permesso di chiamare . I *Ludi Gladiatorj* erano , come ognuno sa , Luoghi , o Edifizj , ne' quali convivevano , e s' ammaestravano i Gladiatori a spese di coloro , che ne' pubblici Spettacoli volevano di essi far uso . Di tali Luoghi , o *Ludi* hanno eruditamente parlato il Pancirolo nel Comment. all' antica descriz. di Roma aggiunta alla Notizia dell' Imperio *Cap. 3. Giusto Lipio Saturn. Serm. Lib. I.*

Lib. I. Cap. 14. Famiano Nardino Rom. Antic. Lib. III. Cap. 7. ed altri; e Giusto Lipsio più distintamente avvertì, che simili *Ludi Gladiatorj* dai Romani si avevano non solo dentro di Roma, ma anche in altre Città, portandone per esempio i *Ludi Gladiatorj*, che Giulio Cesare ebbe fuori di quella Metropoli. Alle di lui osservazioni, e a quelle degli Autori meritovati sia lecito aggiugnere, che anche in Chizico sarà stato un Ludo Gladiatorio di Marc' Antonio, venendoci da Dione *Lib. 51.* nominati i Gladiatori del medesimo *ἐν Κυζίκῳ πρὸς τὰς ἐπινικίους ἀγῶνας ὅτε ἐπὶ τῷ Κάισαρι ἄξιον ἡλπιζον ἀσχεμένοι* *Qui in Urbe Cyzico ad Ludos triumphales, quos se ob devictum Casarem (cioè Ottaviano) acturos sperabant, exercebantur.* De' medesimi Gladiatori di Marc' Antonio in Chizico fa pur fede Appiano Alessandrino *Lib. V. Civil. pag. 391.* ove parlando de' tempi addietro, ne quali Marc' Antonio non era per anche in guerra con Ottaviano, fa menzione non solo delle truppe di esso dentro a Chizico, ma ancora *τῶν ἐκὰς τριπομένων αὐτῷ μορμαίων Gladiatorum, qui illic ei alebantur.*

Passata sotto la podestà degl' Imperadori la Romana Repubblica, non dee dubitarsi, che in varj luoghi, e regioni della medesima non si mantenessero i Ludi già prima eretti, e che non se ne fabbricassero anche de' nuovi, non solo da' Presidi, e da' Proconsoli delle Provincie, che gladiatorj spettacoli solevan dare, (il che poscia fu loro vietato) ma anche dagl' Imperadori medesimi, che ebber sempre un sì gran numero di Gladiatori, come può vedersi presso Lipsio *Saturn. Lib. I. Cap. XI.* Di Capua (nella qual Città sappiamo essere stato un Ludo gladiatorio di Giulio Cesare) nota Sparziano in *Didio Juliano*, che questo Didio Giuliano *sponse sua Gladiato-*

diatores Capuae iussit armari, ed avevano gl' Imperadori nelle Provincie Procuratori speciali, che invigilavano alla cura delle Famiglie Gladiatorie in più Città mantenute, la qual cosa non accennata da Giusto Lipsio intender possiamo dal seguente marmo antico presso il Grutero pag. 376. n. 3. *L. Bovius L. F. L. N. Pal. Celer. Il vir. Q. Augur. Praef. Fabr. Trib. Mil. Leg. III. Cur. Procur. LUDI FAMIL. GLAD. Caesaris Alexandria ad Aegyptum.* [A] E da un altro presso

(A) Non so per qual motivo fosse quest' Inscrizione sospetta ad Uomo letteratissimo defunto. Non sembra, che in essa occorra cosa, la quale possa offendere gli Eruditi, e certamente altri dottissimi Antiquarj non v' hanno trovato da disapprovare. La parola abbreviata Cur, che precede l' altre Procur Ludi &c. è così scritta in vece di Cyr, come già fu notato dal Gudio, e dal Grutero medesimo: quando anche nella Lapida non fosse stato inciso Cyr giusta la lezione di Pietro Appiano. S' indica come ognuno vede la Legione terza Cirenaica. Infiniti esempj occorrono negli antichi monumenti dell' u adottato in vece dell' y. Piacemi di addurne uno di Marmo Ravennate presso il Muratori 2037. 6. *Ulpia. Rutina. Nazione Italica. vix. ann. xxi. Aur. Martinus. Naufular. V. Vict. Coniugi b. m. p. Si quis em...* Il dottissimo Muratori confessa di non capire cosa significhi quel Naufular. Tenta però se s' abbia da emendare Navicular. onde risulti Navicularius. Ma giustamente il medesimo dubita della sua emendazione. Io da molto tempo conghietturai, che in vece di Naufular. fosse nella Lapida inciso Naufulax. Proposi, è già più d' un anno, questa con altre mie Emendazioni all' eruditissimo Sig. Uditor Giambatista Passeri, che con umanissima let-

7
presso il medesimo pag. 402. n. 4. L. Didio Mari-
no... PROC. FAM. GLAD. per Gallias. Brett. Hispan-
nias, German. & Tratiām... Proc. FAM. GLAD. per
Asiam. Hy. Galat. Cappadoc. &c. [B]

Ora, che in Ravenna sia anticamente stato
qualche Ludo per simili gladiatori fu già avvertito
dall' altre volte mentovato Giusto Lipsio nel detto
Lib. I. Saturn. Cap. 14. il quale in testimonianza

A 4

di tal

tera dichiarommi di approvarla. Si parla dunque
nella Lapida di un naufilace della Quinquereme
Vittoria, e fu inciso Naufulax in vece di Nauphylax.
Dei Naufilaci s' hanno da leggere le osservazioni del
dottissimi Monaci Classensi sopra i Marmi ultima-
mente scoperti presso di Classe. Il luogo di Favori-
no da essi addotto sembra preso da Suida, le cui pa-
role intorno a tali Naufilaci si portano dal nostro
Cujacio Obs. L. XXVII. Cap. 31.

(B) Di tali Procuratori, o certamente di altri di poco
dissimile officio fa testimonianza anche Eusebio de Mar-
tyr. Palæst. Cap. 8. ove parla d' alcuni Cristiani di
Palestina condannati dall' iniquo Giudice all' Opere, e
ai duri esercizi del Pugilato, i quali poichè non vo-
levano nè ricevere gli alimenti, che dal Fisco si vo-
levan prestare ad essi τὰς ἐν τῷ βασιλικῷ ταμίᾳ προφά-
νε attendere ai quotidiani esercizi, o combatti-
menti, ne' quali s' addestravano gli altri Pugili,
furono perciò presentati ai Procuratori Ἐπιτρόποις
e poi anche all' Imperadore medesimo. Da questo
luogo, e dall' antecedente Cap. 7. di Eusebio inten-
diamo ancora, che in simili luoghi di gente destina-
ta ai pubblici Spettacoli, molti solevano essere con-
dannati in pena de' loro delitti; ciocchè de' Ludi
gladiatorj, e de' Cacciatorj c' era già noto d' altron-
de, cioè da' nostri Giureconsulti nelle Pandette, e

di tal cosa chiama Strabone *Lib. V.* e Svetonio in *Cesare Cap. 31.* I luoghi di questi due antichi Scrittori sono stati bensì portati anche da' nostri Storici, ma ad altro proposito, e con ogni altra intenzione, fuorchè quella di far sapere, che in Ravenna uno o pur anche più Ludi Gladiatorj siano stati una volta; e il luogo di Strabone non è stato ben inteso da essi. Scrive questo Geografo nel luogo citato, che l'aria di Ravenna era saluberrima, aggiungendo *ὡς ἐνταῦθα τοὺς Μονομάχους τρέφον ἡ γυμνασίαν ἀπέδαξαν οἱ ἡγεμόνες.* Il Rosfi *Lib. I. pag. 6.* porta

nella Collazione delle Leggi Mosaicbe, e Romane, e da altri avvanzi d' antica Giurisprudenza, intorno a che meritan d' esser letti Cujacio Obs. L. XIII. C. 10 Giacomo Gotofredo ne' Commentarj al Cod. Teodos. Tit. de Plag. e alle legg. 2. e 8. de Pœnis, Scultingio in Jurisprud. Vet. Antejust. ed altri. Fanno pur menzione di queste condanne ne' Ludi Plinio giovane nelle Lettere, Tertulliano de Spectac. S. Clemente Lib. V. Const. Apost. Cap. 1. ove parla di que' Cristiani, che dagli Empj solevano essere condannati εἰς Λυδὸν ἢ θνήσκειν ἢ Μετάλλου: In Ludum, vel ad Bestias vel in Metallum, e in tal senso pure non so, se s' abbia da intendere Trebellio Pollione in Claudio, ove dice: Claudius omnes, qui rebelles animos extulerant, conducto exercitu rupit, atque in vincula Romam etiam mittit Ludo publico deputandos. Da questi Edifizj o Ludi sembra, che poi i Gladiatori, o simil gente, che in essi convivevano, e s' esercitavano, si chiamassero anche Ludarii, e che questo nome, siccome tant' altri vocaboli latini, e l' istesso di Ludo, s' adottasse ancora dai Greci. Negli Atti de' SS. Taraco, e Probo ec. presso il Ruinart pag. 392. Ed. Veron. leggiamo,

porta questo luogo tradotto in tal modo: *Unde Gladiatoriibus educandis, ac exercitatione erudiendis hunc idoneum Magistri locum designaverunt*. L' errore è in quella parola *Magistri* usurpata qui anche nella Versione latina di Strabone, che uscì in Venezia l' anno 1480. e fu poi ristampata altre volte, la quale si è dal Rossi incautamente seguita. Desiderio Spreti *Lib. I. pag. 2.* porta pur esso in idioma latino l' accennato luogo, terminando con le parole *hunc idoneum Lanista locum designaverunt*. Se noi seguitassimo queste versioni, non sapremmo di chi fosse-

ro i

che non volendo le Fiere, alle quali que' Santi erano stati condannati, incrudelire contro di essi nell' Anfiteatro, o altro recinto, tomando l' acciecatto Presidente Μαχαροφόρος τῶν λυδαρίων ἀπελθὼν καὶ ἀποφύττων αὐτοὺς Gladiatores introduci, ut Sanctos Dei Martyres gladio interficerent, così ha l' antica versione presso il Ruinart. Questi alla parola λυδαρίων nota brevemente: Δυδαρίων ut supra. Se mai volesse Egli con ciò indicare, che λυδαρίων sia scorrezione, a mio giudizio s' ingannerebbe; e più tosto nel luogo da lui accennato della pag. 391., ove parlasi d' Uomini uccisi nel medesimo Anfiteatro ὑπὸ τῶν δυδαρίων s' ha da emendare λυδαρίων. L' antica versione suddetta non corrisponde esattamente in quel luogo della pag. 391. al testo greco. Si vede ciò non ostante menzione in essa anche ivi de' Gladiatori. Questi Gladiatori, o simili Persone si dissero a mio credere anche Ludarii dai Ludi, dentro de' quali s' esercitavano, come Arenarii chiamaronsi per combattere nell' Arena, o Anfiteatro, e come Gyneciarii si dissero que', che lavoravano ne' Ginecei, o Ginecei, Linypharii, que' s' impiegavano dentro i Linifj, o Linificj, e simili.

ro i Gladiatori, che in Ravenna si educavano? Essi erano degli *Egemoni*, per servirmi della greca parola; i quali non eran già quelli, che appellavansi *Laniste* o *Magistri*, persone di vil condizione, che ammaestravano i Gladiatori, ma bensì Magistrati, o altri supremi Soggetti della Rep. Romana. Meglio spiegò il Silandro *Principes Romani*; dove la parola *Romani* si è da esso aggiunta alle parole di Strabone, e ciò a mio credere molto rettamente, se si riguarda la mente di quel Geografo; sì perchè come di sopra ho detto erano soliti i primarj e più facoltosi, o possenti Personaggi Romani mantenere anche in altre Città, ed ivi fare ammaestrare le loro Famiglie Gladiatorie, sì anche perchè tali Personaggi o Magistrati soglionfi altrove accennar da Strabone con la semplice parola *ἡγεμόνες* senza aggiunger *Ρωμαίοι* Romani, come, quando nel medesimo Lib. V. dice di Anzio, che quella Città solea dar ricetto *τοῖς ἡγεμόσιν αὐτοῖς σχολῶν καὶ ἀνέσιν τῶν πολιτικῶν* *Principibus viris ad otium, et ad vacationem Civilium occupationum*, e quando nel medesimo Libro V. accenna, che l'Italia non aveva sempre avuto un medesimo Limite per le frequenti mutazioni che gli *Egemoni* avevano fatte di esso *μετατιθέντων ποταμῶν καὶ ἡγεμόνων*. I Gladiatori per tanto, che al riferire di Strabone si allevavano ed esercitavano in Ravenna, non erano Ravennati, o de' Magistrati di Ravenna, de' quali questa Città si servisse ne' suoi spettacoli Municipali; altrimenti in prova, che l'aria Ravennate fosse salubre, non avrebbe avuto luogo la riflessione, che Ravenna era stata scelta per tenervi i Gladiatori; ma bensì tali Gladiatori si mantenevano, e si facevano esercitare nella medesima a conto, e a spese di qualcuno di coloro, che in Roma, o altrove in occasione delle lor Feste, o in altre con-

tingen-

tingenze sanguinosi spettacoli di tali Uomini volevano, o dovevano dare.

Non nomina però espressamente Strabone alcun Edifizio, che in Ravenna a tal sorta d' Uomini fosse destinato. Ma chi crederà, che mentre altrove le Famiglie Gladiatorie si mantenevano, e si facevano esercitare dentro i Ludi Gladiatorj, non abbiano le medesime avuto mai uno o più di simili Ludi anche in Ravenna? Abbiamo di più il luogo di Svetonio, dove del Ludo Gladiatorio, che in Ravenna volle fabbricar Cesare, si fa espressa menzione. Questo Istorico dopo aver già nel Capo 30. riferito, che Cesare s'era fermato in Ravenna, nel seguente Capo 31. soggiugne, che il medesimo prima d' incamminarsi al gran passaggio del Rubicone *et Spectaculo publico per dissimulationem interfuit et formam, qua LUDUM GLADIATORIUM erat edificaturus, consideravit*. Io sò che il Fabretti *Domest. Inscript.* pag. 298. crede che Svetonio qui intenda del Ludo Magno fabbricato poi, come ei pensa, da Cesare in Roma. Ma ognuno vede, quanto sia più verisimile che giusta anche il sentimento di Lipsio nel cit. *Lib. I. Cap. 14.* e di altri prima di Lui, Svetonio abbia voluta accennare una Fabbrica da farsi nel luogo, ove Cesare allora si trovava, cioè in Ravenna. Questo Ludo poi, alla costruzione del quale quel gran Romano allora pensò, sicchè n'aveva fino considerato il disegno, o la *forma*, l' avrà probabilmente anche fabbricato. E chi sa, che Strabone non abbia voluto alludere anche ai gladiatori da Cesare, e suoi successori, tenuti in quello?

Prima però, che in Ravenna tal Ludo da Cesare si fabbricasse, trovavansi già Gladiatori in essa, o fosser questi proprj de' Ravennati, o fossero di qualche Romano, o dell' istesso Cesare, che sparsi per la Città,

Città, o in altro Ludo Gladiatorio quì gli manteneffe. Plutarco parlando di quel tempo medesimo, in cui abbiamo da Svetonio, che Cesare era in Ravenna, e che per occultare le sue mosse, e ciò che meditava di fare nella prossima notte, intervenne ad un pubblico spettacolo, e considerò la forma del Ludo Gladiatorio da farsi, riferisce più distintamente ch' Egli presedette, o assistette agli Esercizj o combattimenti de' Gladiatori τὴν ἡμέραν διῆγεν ἐν παντὶ μονομάχοις ἐφεστώς γυμναζομένοις καὶ θεώμενος diem in publico traduxit Gladiatoribus se exercentibus ad-sistens & spectans.

C A P O III.

D' una Fabbrica d' Armi.

I Ludi Gladiatorj, comè che servir potessero al divertimento de' Popoli, qualora i Gladiatori da quelli traevansi a combattere ne' pubblici Spettacoli, niente però contribuivano alla difesa, e all' accrescimento dell' Imperio, fuorchè in quei casi, ne' quali gli stessi Gladiatori si armavano per la guerra. Ma erano bensì utili, anzi necessarij alla difesa, e al sostegno della Repubblica Edifizj, ne' quali si lavorassero l'armi per gli Eserciti del Principe. Un simile Edifizio credo io, che al tempo dell' Imp. Costantino il grande, e probabilmente anche molto prima, sia stato in Ravenna, e lo ricavo da un' antica Iscrizione Ravennate, che tutt' ora esiste nella facciata della Chiesa di Sant' Apollinare pubblicata già anche dal Grutero pag. 283. 4.

PROPA-

PROPAGATORI ROM
NI. IMPERII. FV̄DATO
QVIETIS. PVBLICAE D
FL. CONSTANTINO
MAXIMO. VICTOR
SEMPER. AVG. DIVI
CLAVDI. NEPOTI. DIVI
CONSTANTI. FILIO
SETORIVS. SILANVS
V P. PRAEPOSITVS
FABRICAE. DEVOTV
N. M. Q. E. [A]

Quest' ultime parole *Prapostus Fabrica* sono il fondamento della mia opinione. Il Rossi, che nel *Lib.*

(A) Non credo che possa dubitarsi della sincerità di quest' Inscrizione, non contenendosi in essa cosa che non sia conveniente ai tempi del Gr. Costantino, ai quali appartiene. Non vuol tuttavia dissimularsi, che il Marmo, ov' ora ella si legge, non sembra inciso da molti secoli in quà. Esso è affatto simile ne' lavori del contorno, e nella grandezza ad un' altro Marmo posto nella facciata della stessa Chiesa di S. Apollinare, il quale appartiene, per quanto sembra, a' tempi anteriori a quelli del Gr. Costantino. E' verisimile, che da Marmo più antico, ma forse logoro, o rotto, sia quest' Inscrizione stata fatta copiare, e incidere pochi Secoli sono nell' altro Marmo, in cui ora si legge. Nè è cosa insolita che da' Marmi più antichi le Inscrizioni in essa ormai logore sianfi fatte dagli Amatori dell' Antichità incidere in nuovi Marmi. Un' esempio ne somministra subito il *Muratori Nov. Thesau.* 97. 4. Io qui ho

Lib. II. Hist. Ravenn. pag. 48. ed il Fabbri, che nelle sue sagre Memorie portarono questa Lapida, non fanno nè sopra le accennate parole, nè sopra l'altre della medesima, riflessione di sorta alcuna. Qualche spiegazione però volle recar ad esse Teseo del Corno erudito Storico della nostra Patria *Lib. I. P. II. pag. 35.* scrivendo che *Præpositus Fabricæ* significhi *Soprintendente* alla Fabbrica delle Navi, benchè pare, ch'egli proponga tale spiegazione come fatta prima da altri. Ma non posso io già prestar assenso alla medesima, fintanto che non mi venga mostrato, che la semplice parola *Fabrica* abbia mai

portata l'Inscrizione tal quale ora nel Marmo leggesi. Il Grutero, ed il Rossila riferiscono con qualche varietà, non però in quelle parole, che m'han dato motivo di parlarne. Il Gr. Costantino vien in questa Lapida chiamato Nepote dell'Imperator Claudio. E' noto da Trebellio Pollione che Costanzo Cloro Padre del Gr. Costantino fu Figliuolo di Claudia, e che il Padre di questa fu Crispo Frastello dell'Imperator Claudio il Gotico. S'usava già in que' tempi di chiamar Nepoti anche i Figli, e discendenti de' Fratelli, e però negli estratti d'antico Scrittore pubblicati da Enrico Valesio dopo Am. Marcellino, e ristampati dal Muratori, Costanzo Cloro è chiamato Nipote dello stesso Claudio: Constantius Divi Claudii optimi Principis Nepos ex Fratre. Il nostro Sillano Preposto della Fabbrica d'Armi porta il titolo di Uomo perfettissimo, così ognuno vede dovervi spiegare le sigle V P cioè vir perfectissimus, e non già Vir probus, come ha fatto Teseo del Corno. Il titolo de' Perfettissimi, o sia il Perfettissimo, era ne' tempi del gran Costantino, e prima d'essi, in grande riputazione, e non so-

mai presso i Latini significata la Fabbrica delle Navi. Io dunque interpreto, che *Fabrica* in questo luogo indichi un' Edifizio pubblico, nel quale si fabbricassero l' Armi. Al lavoro di queste per servizio della Soldatesca erano certamente destinati Edificj pubblici. Lattanzio nell' aureo suo Libretto de *Mortibus persecutorum* Cap. 7. fra le Fabbriche, per costruire le quali Diocleziano spendeva moltissimo, ed esigeva dalle Provincie con sommo loro aggravio Operaj, Carri, e simili cose, necessarie, com' egli dice, *fabricandis operibus*, nomina anche le Fabbriche dell' Armi: *Hic Basilica* (son sue parole) *hic Circus*, *hic Moneta*, *hic Armorum Fabrica*, *hic Uxori domus*, *hic Filia*. L' Edifizio, che qui da Lattanzio chiamasi *Armorum Fabrica*, solea anche semplicemente nominarsi *Fabrica*; siccome coloro,

lo fu qualche volta considerato come dignità maggiore dell' Equestre, ma in oltre molti che amministravano, o avevano amministrate riguardevoli cariche nell' Imperio, non altro titolo si veggon portare in que' tempi, che quello di Perfettissimi. Par dunque che un tal Titolo al Preposto della Fabbrica d' Armi allora non dovesse competere. Ma può risponderfi, che simil titolo, e parimente altri inferiori, cioè quelli della Ducena, della Centena, e dell' Egregiato dagl' Imperadori con Diploma speciale spesso si conferivano a coloro, che per ragione del grado, o officio loro non avrebbero potuto usurpargli, come mostrano le leggi dello stesso Gr. Constantino in amendue i Codici Tit. de Perfettissim. dignit. e nel Tit. de Cohortal. Leg. 3. nel Cod. Teodosiano con altre citate da Jac. Gotofredo. Il nostro Sillano pertanto sarà stato Perfettissimo soltanto di Titolo, e per Diploma speciale.

loro, che in simili Officinè erano impiegati, *qui in Sacris Fabricis militabant*, comunemente chiamavansi *Fabricenses*; cosa in oggi notissima, e contestata da mille luoghi d'antichi Monumenti, e specialmente dell' uno, e dell' altro Codice, e della Notizia dell' Imperio. La medesima Notizia tra le insegne del *Maestro degli Officj* in Oriente, al quale come ognuno sa, eran subordinate simili Fabbriche d' Armi, esibisce dipinte molte sorti di militari Strumenti, Spade, Lance, Scudi, Elmi ec. con sopra questa unica parola *FABRICÆ* la qual sola cosa basterebbe per mettere fuor di dubbio, che quella semplice parola era in possesso di significare l' Edificio destinato al lavoro dell' Armi. Gli stessi Greci alle volte han creduto di farsi meglio intendere con essa, usurpandola nel senso accennato, e alla lor maniera inflettendola, come di molte altre parole latine erano soliti di fare. Nella Novella LXXXV. del nostro Giustiniano veggiam nominarsi *οὗς ἐν ταῖς δημοσίαις καταλεγόμενους ὀπλοποιταῖς ἢ ταῖς λεγομένοις φάβριξι*. L'antico Interprete di queste Novelle spiega: *Eos qui in publicis deputati sunt Armifactoriis, aut qui dicuntur Fabricensii*. Rettamente, se badiamo soltanto al senso: ma letteralmente poteva spiegarsi *quæ vocantur Fabricæ*, com'anche trovasi scritto ne' Cod. antichi per attestato d' Antonio Conti. Più oltre nella stessa Novella incontrasi *ἐν ταῖς φάβριξι* o anche *ἐν ταῖς ἱεραῖς φάβριξι* in *Sacris Fabricis*, ed in fine *δημοσίαι φάβρικες* *Publicæ Fabricæ*, e s' intendono sempre le *Fabbriche d' Armi*. Prima de' tempi di Giustiniano Sant' Atanasio nella Storia degli Arriani *ad Monachos* pag. 354. Edit. Maurin. *καὶ πεποιήκασιν ἀπὸ τῆς ἐκῆ καλουμένης φάβρικος δέκα λαϊκῶν ἀποσηθῆναι τὰς κεφαλὰς* & *effecerunt, ut ex illius loci, sic vocata Fabrica decem Laicis decol-*

decollarentur. Queste Officine, ove si fabbricavano le Armi, avevano i loro Sovrintendenti. Le Leggi del Codice Teodosiano ci fan menzione de' *Primicerj* di simili *Fabbriche* L. 3. Tit. *de Fabricensib.* I *Tribuni* delle medesime si trovan nominati da Ammiano Marcellino Lib. XIV. e Lib. XV. ne' luoghi già da Jacopo Gotofredo indicati. Nella nostra Iscrizione si dà a Sillano il Titolo non di *Primicerio* o di *Tribuno*, ma di *Preposto della Fabbrica*: nè strano dee ciò sembrare, o insolito. Viene questo Titolo usurpato anche nella L. 10. C. T. *de Veter.* e da Ammiano Marcellino Lib. XXIX. Cap. 3. *Prepositum Fabricæ oblati Thorace polito faberrime ea re præcepit occidi; quod ponderis paulo minus haberet species ferrea, quam ille formarat.* Da questi luoghi rimango sempre più confermato nella mia opinione, che *Prepositus Fabricæ* nella nostra Lapida nient' altro significhi, se non che soprintendente d' un Luogo, o Edifizio pubblico, ove si fabbricassero le Armi, e non so come a' dottissimi Uomini, i quali di simili *Fabbriche* anno a lungo ragionato, come il Guterio nell' *Opera de Officiis Domus Augustæ*, Jacopo Gotofredo ne' *Commentarij al Cod. Teodos.* Giulio Cesare Bulengero *de Imperio Rom.* Lib. VI. Cap. 73., ed altri, non sia venuto in mente di rammentare in tal proposito la nostra Lapida Ravennate.

Ma questa Iscrizione nomina bensì chiaramente la Fabbrica, a cui presedeva Sillano, non però seco porta alcun' indizio incontrastabile, che la *Fabbrica* ivi nominata fosse in Ravenna. Nè m'è ignoto, che molti marmi (fra i quali saranno state senza dubbio delle Iscrizioni) vennero ai tempi del Re de' Goti Teodorico da altri Paesi in questa Città per di lui ordine trasportati; di che più oltre av-

B

rò oc-

19

ancora ne' tempi al Gr. Costantino posteriori: onde nella Notizia dell'Impero Sez. 65. trovasi nominato *Præfektus Classis Ravennatium cum Curis ejus de Civitate Ravenna*. Per servizio dunque o dell'Armata terrestre, o della navale, o dell'una, o dell'altra, è cosa molto probabile, che in Ravenna fosse un pubblico Edifizio, nel quale si fabbricassero le Armi, e che a tal Edifizio la nostra Iscrizione appartenga. Di tale Fabbrica d'Armi i nostri Storici non anno, che io sappia, fatta alcuna menzione. Scrisse bensì il Rossi, che in Ravenna per uso dell'Armata navale fu un Armeria *Præclarum Armamentarium*, della quale però non adduce altra testimonianza, che quella molto equivoca d'un Iscrizione Ravennate (Gruter. 546. 9.), ove leggesi *Julius Germanus Armorum Custos*. Ma non dovunque fu Armeria o luogo ove le Armi già fatte si riponevano, e custodivano, ivi necessariamente avviene, che anche l'Armi si fabbricassero, o che la medesima Armeria servisse alla fabbrica stessa delle Armi. Quanto poi al silenzio della Notizia, e al non vedersi in essa nominata con le altre la Fabbrica d'Arme di Ravenna, si può rispondere, che dai tempi del Gr. Costantino, ai quali la nostra Iscrizione appartiene, a quelli di Valentiniano III., o della Notizia possono essere seguite gran mutazioni. E' noto ancora agli Eruditi, che molte cose non si vedono ricordate nella mentovata Notizia, le quali certamente trovaronsi nell'Impero Romano nel tempo, in cui fu essa scritta, o non molto prima, come anche più abbasso si vedrà, ove parlerassi della Zecca Ravennate. Non si fa menzione nella medesima della Fabbrica d'Armi di Costantinopoli. Eppur in quella Città par certamente che fosse una simile Fabbrica, almeno ne' tempi dell'Imperado-

B 2

re Va-

re Valente, per ciò che trovasi nella L. 1. *de Fabricensibus*, nel Codice Teodosiano, come ben osservò nel Commentario della medesima il dottissimo Interprete di quel Codice I. Gotofredo.

C A P O IV.

Del Linificio.

SE alla Notizia dell' Impero poco siam obbligati, perchè non ci ha lasciata contezza alcuna della Fabbrica d' Arme di Ravenna, molto però lo siamo, perchè sola ci fa testimonianza d' un *Linificio* (siam lecito così chiamarlo), che fu in Ravenna per uso e servizio pubblico dell' Impero Romano. Di questo *Linificio* non è sin' ora comparsa menzione alcuna nelle Storie Ravennati, ed io sono ora il primo, che ho la sorte di aggiunger questa alle altre Memorie rimarchevoli della mia Patria. Nella Notizia, ripeto, dell' Impero Occidentale tra gli altri Procuratori dipendenti dal Conte *Sacrarum Largitionum* vengono nominati anche i seguenti: *Procurator Linificii Viennensis Galliarum*, *Procurator Linificii Ravennatum Italiae*. In vece di *Linificii*, come hanno quì i Libri stampati, ci avvisa il Britsonio nella sua Opera *de Verb. quæ ad Jus pertinent signif.* che alcuni Codici Mss. quì hanno *Linifici* cioèchè ho creduto di avvisare, sì perchè ovv^{ra} varia lezione è stata ignota al Pancirolo ne' Commentarj alla Notizia, come anche per portare un esempio della parola *Linifium*, o come meglio farebbesi scritto *Linyphium* usurpata ad imitazione della greca *Λινυφίον*. Da quì avvenne, che quei, che lavoravano ne' Linifici, vengono chiamati *Linyphi* sicella L. 8. C. T. *de Marilegulis*, &c. *Linyfarii*, o come

come vorrebbe il Salmasio, *Linyphiarum* nella L. 16. del medesimo Titolo, e *Linifiones* presso Vopisco, giusta la certissima emendazione del dottissimo Iacopo Cataubono, ove prima leggevasi *Lymphiones*. Merita d'esser sopra tali cose letto l'impareggiabile Salmasio ai Scr. della Storia Augusta pag. m. 455. il quale senza sapere della sopra accennata variazione nella Notizia aveva già conghietturato, che anche dai Latini si usurpasse talvolta la parola *Linyphium* in vece di *Linificium*. Or questi Linificj erano Luoghi pubblici, ne' quali dagli Imperadori si faceva lavorare il Lino, ed erano, come è noto; sì per l'Occidente, che per l'Oriente, quantunque de' Linificj dell'Impero Orientale la Notizia non ci dia distinta contezza, nominando soltanto in generale come subordinati al Conte delle Sacre Largizioni in quell'Impero *Procuratores Linificiorum*. In altri luoghi pubblici poco dissimili dai Linificj si tessavano, e lavoravano Vesti, ed altre cose, e si chiamavano *Ginecj*, molti de' quali vengono distintamente nominati nella Notizia dell'Impero; Di tali *Ginecj*, spesso da altri Autori si fa menzione unitamente coi *Linificj*. Degli uni, e degli altri abbiamo chiara testimonianza presso di Eusebio Lib. II. de *Vita Constantini* Cap. 34. luogo già prima di tutti osservato dall'incomparabil Cujacio ne' *Commentarj* a' tre ultimi Libri del Codice. Ivi Eusebio riferisce, che tra le altre miserie, ed afflizioni de' Cristiani sofferte avanti l'Impero del Gr. Costantino v'era anche quella di essere condannati a lavorare ne' *Ginecj*, e ne' *Linificj* *ὡς καὶ τὰ γυναικείους ἢ λινωφίοις ἐμβληθέντες αἰθνητε* (così emenda il dottissimo Enr. Valesio) *καὶ ἀθλίον ὑπαμένειν χρόνον καὶ οἰκίσται νομίζονται τὰ ταῦτα* ita ut in *Gynacia* aut *Linificia* detrusi insuetum, & miserum laborem ferrept.

Ō servi Fiscī haberentur. Fa ancora di simili *Linificj*, e *Ginecj* menzione Sozomeno Lib. I. Hist. Eccl. Cap. 8. raccontando, che il Gr. Costantino restituì la primiera libertà a que' Cristiani condannati *ἢ δημοσίοις ἔργοις ἢ γυναικείοις ἢ λινυφίοις ὑπηρετῆν*, *aut in publicis operibus, aut in Gynaeiis, aut in Linificiis ministerium prestare.* Qual luogo quantunque già prima da altri osservato, si è qui voluto da me riferire per aggiungere, che grave sbaglio in questo proposito trovasi nella Storia Tripartita Lib. I. Cap. 9. dove de' Cristiani restituiti alla lor libertà da Costantino, giusta ciò che Sozomeno racconta, si dice, ch' essi erano condannati *aut publicis Operibus, aut Mulieribus, aut Lanificis ministrare.* O la poca perizia di Epifanio Scolastico, oppure l' essersi egli forse imbattuto in Codici corrotti di Sozomeno, d' onde egli pensò di trarre questa notizia, sarà stata cagione, che egli sbagliasse. Non dice Sozomeno, che i Cristiani, ai quali il Gr. Costantino restituì il primiero loro stato, fossero prima condannati di prestar ministero a Lanajuoli, o ne' *Lanificj*, o a Donne, ma bensì di lavorare ne' pubblici *Linificj*, e *Ginecj*. I Lini poi, e le vesti, che si lavoravano o tessavano in tali luoghi, non erano destinati agli usi dell' Imperadore medesimo, come stimò il Pancirolo, ma all' uso o de' Soldati, o d' altri Uomini, che all' Impero servivano: *Opifices lintea Vestis in usu erogationum nostrarum*, disse l' Imperador Valente nella L. 6. Cod. T. de *Murilegulis*, come nel Commentario alla medesima già dal dottissimo Jac. Gotofredo offervossi. Guido Pancirolo, quantunque intorno a tai *Linificj* assai poche cose abbia avvertito ne' suoi Commentarj alla Notizia, non lasciò di avvisare però coll' autorità di Plinio Seniore, che in queste no-

stre

stre parti il Lino di Faenza era una volta assai celebre, e che Ravenna anche a' suoi tempi era in nomina pel provento de' Lini.

C A P O V.

Delle Zecche.

NON meno delle *Fabbriche d' Armi*, e de' *Linficj* erano al Principato necessarie le Zecche, e queste pure furono ne' tempi antichi in Ravenna. Siam lecito di qui parlare delle medesime, quantunque di tal argomento sia stato anni sono anche da erudito nostro Concittadino nella *Dissertazione de Nummis Ravennatibus* e nella sua *Appendice* lodevolmente favellato. Egli non giudicherà che io manchi punto alla stima, che ho per Lui col qui ingegnarmi d' aggiungere qualche notizia a quelle, che Ei ci ha date, e coll' esaminare alcune cose, che in proposito di questa materia si sono dette. Comincerò da' tempi meno lontani, giacchè più sicuri argomenti delle Zecche Ravennati in essi troviamo, e andrò così ascendendo a' tempi più alti, ne' quali non abbiamo indizj altrettanto certi e incontrastabili, che Monete in questa Città si coniassero: e crederò di parlar delle Zecche, qualora delle Monete, che qui in varj tempi si trovan battute io parli. Furono certamente Zecche in Ravenna ne' tempi antichi, e Zecche ancora, nelle quali coniaansi Monete d' Oro, del che quand' altro argomento non avessimo, basterebbe per assicurarcene una Pergamena scritta verso la metà del Secolo XI. da me letta nell' Archivio Arcivescovile *Capf. L. n. 5056.*, e prima comunicatami dal P. Eustacchio Sirena Vicario del Sant' Uf-

fizio in questa Città, Uomo, il cui merito singolare è più che noto ad ognuno, e a cui per la sua benevolenza verso di me sono in maniera particolare obbligato. Ricaviamo da tal Pergamena, che già in quel secolo una Regione o sia un Rione o Quartiere della Città prendeva il nome da una Zecca dell' Oro, e dicevasi *Regio a moneta Aurea*. Non fia mal fatto riferir le parole della medesima, nella quale si chiedono all' Arcivescovo Unfredo in enfiteusi certe cose in tal modo ivi indicate. *Uti omnes res illas infra scriptas, quas habere & detinere videmur de Jure S. vestra Rav. Eccles. per quocumque adquisitas cum sex partibus de Capella S. Mariæ quæ voc. in domo & cum sex partibus de Turicella juxta ipsam Capellam positis vel cum ingressu & egressu suo, & cum Puteo & Lapellis suis & cum omnibus Petris infra se habentibus tam supra Terram & sub Terra seu cum omnibus ad prelibatas res integraliter pertinentibus constitutis in hac Civitate Rav. in Reg. AMMONETA AUREA non longe sed prope Andronam, qua olim iivit ad Scubitum, qua prefata res sunt posit. & const. infra latera que hic inferius declarabuntur in primis hoc est ab uno latere Juris Monasterii Un. Sancti Joannis Apostoli Domini & Evangeliste ab alio latere prenomina Androna, seu a tertio latere Platea publica percurrrens que vocatur Major, atque a quarto latere Androna que pergit in Rivum qui dicitur Bucinacus &c.* Ho portato lungo tratto di questa Pergamena, perchè dalle cose in essa accennate potrebbe in qualche modo capirsi qual fosse il sito di questa Regione chiamata a *Moneta aurea*. La Cappella di Santa Maria in Domo nominata nella Pergamena è quella medesima, che anche dicevasi Cappella o Chiesa di San-

di *Santa Maria in Caliope*, come espressamente dichiarasi in altra Pergamena dell' anno 1193. nel medesimo Archivio *Caps. H. n. 3092.* E se questa Chiesa di Santa Maria in Caliope è, come sembra doverfi credere, quella stessa, che in un Instrumento dell' anno 1260. nell' Archivio de' Padri di San Domenico comunicatomi insieme con la testè indicata Pergamena dal sopra mentovato Padre Vicario, vien chiamata Chiesa di *Santa Maria in Gallope*, la quale con quell' Instrumento fu donata ai Padri suddetti, e fu poi da essi distrutta per dar luogo alla Fabbrica del loro Monastero, potrebbe raccogliersi che la Regione a *Moneta Aurea* fosse nelle vicinanze del mentovato Convento. Sarebbe perciò da vederfi come abbia colpito nel vero il Fabbri *Sag. Mem. pag. 354.* allorchè scrisse, che quella Chiesa di San Vincenzo, la quale per attestato del Rossi *Lib. VI. pag. 357.* dava circa l' anno 1185. il nome ad una Regione della Città, che dicevasi *Regio Sancti Vincentii de Moneta Aurea*, si trovasse in quel luogo, ov' è tutt' ora la Chiesa e Parrocchia di San Vincenzo. Il Rossi di tal regione non disse altro, se non che essa era *super Plateam majorem*; ciò che non è sufficiente per istabilire l' opinione del Fabbri, ed anche nella Pergamena da me sopra riferita veggiam nominarsi qual confinante con luoghi, o fabbriche di una tal Regione *platea publica, quæ vocatur major.*

Dal vederfi poi, che almeno fin dal Secolo XI. una Regione della Città chiamavasi a *Moneta Aurea*, dee sicuramente inferirsi, che se non in que' tempi, certamente prima di essi fosse in quella Regione una Zecca, nella quale battevanfi Monete d' Oro. Ma possiamo andare molto più avanti, ed osservare più distintamente, come ne' Secoli anteriori-

teriori furono simili Officine in Ravenna.

Che ne' tempi, ne' quali l' Italia ebbe gli E-
sarchi mandati d' Oriente, in questa Città si avef-
sero Zecche, per non parlar qui di quella, che
poi v' ebbero gli Arcivescovi (A) lo mostrano evi-
dentemente molte monete segnate con le Immagi-
ni degli Imperatori Orientali di que' tempi, ne' ro-
vescj delle quali si trova RAVEN. oppure RAV.
e sono state diligentemente dall' Opera del Ban-
duri, e d' altronde raccolte nella Dissertazione de
Num. Rav. e sua Appendice. Lo mostra pure
evidentemente un antico Istrumento di vendita dell'
anno 572., di cui tanto il principio, che la sotto-
scrizione del Notajo furono con Caratteri somi-
gliantissimi a quelli, che si veggono nel Papirò O-
riginale pubblicati dal Dottissimo Filippo del Tor-
re nella Dissertaz. *Ad Nummum Ania Faustina* pag.
142. la quale sottoscrizione è così concepita; *Job.*
For. (cioè Forensis) *hujus splendidissima Urbis Ra-*
vennae habens stationem ad MONITAM AURI in Porti-
cum Sacri Palatii. Era dunque nel Secolo VI. la

Zecca

(A) Alle notizie fin ora dateci intorno alla Zecca de-
gli Arcivescovi Ravennati merita di essere aggiun-
to un Precetto di Arrigo IV. Re di Germania, e d'
Italia, dell' anno 1080., in cui concede o conferma
al nostro Arcivescovo Viberto, o sia Giberto molte
cose, e tra queste *districtum Ravennae cum Por-*
tis, Ripa, Portubus, Muris, Publicalis, & omni-
bus Teloneis, & Moneta publica quam hinc inde....
ibi fieri præcipimus sub potestate sancte dicte Ec-
clesiae superius, ejusque Præsulum. E' stata questa
Pergamena ultimamente data alla luce dai dottissi-
mi Autori degli *Annali Camaldolesi* nell' Appendice
del poco fa stampato loro Tomo III. pag. 22.

Zecca dell' Oro in Ravenna, ed era vicina ai Portici del Sagro Palazzo; ma non s'esprime in questa sottoscrizione qual egli fosse questo Palazzo, se quello di Teodorico, o altro che avesse servito all'abitazione de' Principi anteriori. Fu poi l'accennato Papiro interamente pubblicato dal Marchese Maffei nella sua Storia Critica diplomatica pag. 163. per il che altre parole alla Zecca di Ravenna appartenenti nello stesso Instrumento ci son venute a notizia. Esse sono queste: *Pascalis Pal. Sch. & Monitarius Auri Filius quod Laurentii Monitarii*. Le quali parole mostrano, che molto anche prima di quel tempo, in cui quel Documento fu scritto, era la Zecca in Ravenna, poichè anche il Padre di questo Monetajo, che dalla vicina Zecca dell' Oro intervenne e servì di Testimonio nel Contratto, aveva lavorato nella medesima in qualità di Monetajo. Il predetto Monsignore del Torre oltre molt' altre cose da lui eruditamente osservate in proposito della Sottoscrizione, che ei diede alla Luce, notò, che in Ravenna dovevano allora esser più Zecche, cioè anche quelle dell' Argento, e del Rame, altrimenti sarebbe stato inutile che nel Papiro s'individuasse, o specificasse quella dell' Oro. Portò anche il passo d' Agnello P. II. pag. 450.; dove si dice, che in questa Città il Monastero di Sant' Apollinare, or Parrocchia detta volgarmente di Sant' Apollinarino, o Sant' Appollinare in Veclo era vicino alla Zecca vecchia: *non longe ab Ecclesia S. Relemptricis Crucis ad Monetam veterem*. Si raccoglie da queste parole che ne' tempi d' Agnello, cioè avanti la metà del Secolo IX. doveva essere in Ravenna qualche Zecca fabbricata in diverso luogo, e molto tempo dopo dell' altra, che era presso di Sant' Apollinarino, e della

della Chiesa di S. Croce. Il nostro Tesoro del Cor-
no poscia *Ravenn. Dom. Lib. III. pag. 110.* e nelle
Appendici pag. 245. ai suddetti Testimoni n' ag-
giunse un' altro dello stesso Agnello P. II. pag.
293. appartenente all' accennata prima o più anti-
ca Zecca, che quivi da Agnello si chiama non Zecca
vecchia, ma Zecca pubblica. • *De Monasterio S. A-*
pollinaris (son sue parole) *quasitus est hic Ravenna*
non longe a Posterula Orvilionis in loco qui vocatur
Moneta publica. Se il Palazzo mentovato nella so-
prariferita sottoscrizione del Papiro Ravennate fu
quello di Teodorico, converrà dire che dalle vici-
nanze del medesimo fosse la Zecca pochi anni do-
po trasferita nelle vicinanze, quì da Agnello indi-
cate della Chiesa di Santa Croce, e del Monastero
di Sant' Apollinare in Vesclo, se pur non si volesse
credere, che tanto nell' uno, quanto nell' altro
luogo fossero nel tempo stesso Zecche differenti.
Ne' tempi anche dell' Imperador Giustiniano il
grande abbiamo sicura testimonianza della Zecca
di Ravenna in alcune Monete di quel Monarca,
nel rovescio delle quali leggesi RAVEN, o RA-
VENNA. Esse possono vederfi presso il Banduri,
e nella Dissertazione *de Num. Ravenn.* e sua Ap-
pendice. E' noto oltre ciò un' antico documento
o Papiro Ravennate dell' anno 540. stampato non
solo dal Maffei, e dal Muratori, ma anche dal
Gori dopo l' Inscrizioni Doniane, nel quale v' ha
Persona, che ivi qual Testimonio si sottoscrive,
chiamata *Vitalis V. C. Monitarius*, e questo luogo
a proposito della Zecca Ravennate fu già avverti-
to dal Muratori Tom. II. *Antiquit. Med. Ævi*
pag. 579. e poscia nella Dissertazione *de Nummis*
Rav., nè ardirei però di dar per sicuro che nel
tempo, in cui il contratto, e l' altre cose da quel
Papiro

19

Papiro indicate si fecero, Ravenna fosse già in potere di Giustiniano, quantunque ciò dal Muratori si creda.

Ma ne' tempi de' Re Goti non abbiamo testimonianze così chiare, ed evidenti delle Zecche Ravennati, se agli ultimi mesi, che essi tennero questa Città, non si voglia riferire il poc' anzi mentovato Papiro. Non leggieri fondamenti però, anche senza del medesimo, ci persuadono, che ne' tempi di que' Re siasi in Ravenna battuta Moneta. Nella Dissertazione de' *Num. Rav.* Cap. II. §. ult. si crede, che circa i tempi de' Re Goti sia stata in questa Città coniata quella Medaglia portata dal Muratori, che nel diritto ha l' Effigie di Giustiniano, e nel Rovescio il seguente Monogramma



Monogramma col Muratori si spiega *Dennarius Ravennatis Urbis*. Non è sola però questa Moneta del Muratori, che abbia nel Rovescio il riferito Monogramma. Nel Museo Tiepolo Tom. II. pag. 370. n' è indicata una pure di Giustiniano, col Monogramma medesimo, e un'altra anche si trova presso il Ducange *Famil. Byzant.* pag. 90. ed indi presso il Banduri Tom. II. pag. 635. oltre alcune altre di Rovescio poco differente, e tutte queste Monete anno fra loro qualche dissimiglianza, o nella Leggenda o nella figura dell' Imperatore Giustiniano. Ma che il detto Monogramma debba poi

bia poi spiegarfi come l' ha spiegato il Muratori, altri forse non vorranno facilmente persuaderfielo; e giacchè il Muratori medesimo dubita della sua Interpretazione, e in seguito ne propone un'altra, sia anche a me lecito di dire che in quel Monogramma parmi più verisimile, che si occulti il nome di qualche Re. Solevano i Re de' Goti in Italia coniar Monete, col porre spesso nel diritto delle medesime, di qualunque Metallo fossero, l' Effigie dell' Imperadore Costantinopolitano, (B) e nel rovescio il loro nome, oppure il loro Monogram-

(B) Il chiarissimo Muratori Antiquit. Med. Ævi Tom. II. pag. 577. ove parla della Zecca Ravennate, crede che il vedersi in più Monete d' Argento, o di Rame da esso lui riferite, e delineate l' Effigie dell' Imperador Costantinopolitano nel diritto, e soltanto il nome di qualcuno de' Re Goti nel Rovescio sia una cosa che riceva luce, e venga confermata da ciò che scrive Procopio de Bello Gotico Lib. III. Cap. 33. intorno al privilegio che circa l' imprimere nelle Monete la lor immagine avevano i Re de' Franchi. Siami lecito d' affermare, (con tutto però il rispetto dovuto ai gran Letterati) che il luogo di Procopio non ha che fare molto con le Monete riferite da quest' Uomo dottissimo. Se Procopio dicesse, che a niun Re fuorchè ai Re Franchi fosse stato lecito imprimere la loro immagine in monete di qualsivisia Metallo, allora sì che le di lui parole c' indicherebbero il perchè nelle Monete dal Muratori riferite, che tutte sono o d' Argento, o di Rame, niuna è d' Oro, non si veda l' Effigie de' Re Goti, e soltanto vi si veda il loro nome. Ma Procopio fa consistere il Privilegio de' Re Franchi nell' imprimere la loro Immagine in Monete d' Oro, nel qual unico

nogramma, qual cosa si fece anche dallo stesso Re Teodorico, il cui Monogramma in più Monete, che nel diritto anno l' Effigie degl' Imperadori Anasta-

Metallo nega che sia lecito d' imprimerla ad altri Re. Νόμισμα δὲ χρυσοῦν ἐκ τῶν ἐν Γαλλοῖς Μετέλλων τιτοῖνται ὡς τὰ Ρωμαίων Ἀυτοκρατορὸς ἥτις ἀθίσται χαρακτῆρα ἐν θέμενοι τῷ στήθει τῷ τε, ἀλλὰ πῶς σφετέραν αὐτῶν εἰκόνα. Monetam autem auream Gallicis Metallis cudunt non Romanorum Imperatoris Effigiem, ut mos est, sed propriam ei imprimentes e soggiunge poi coniarfi bensì Monete d' Argento dal Re di Persia con la propria Immagine, ma che in Monete d' Oro nè il Re di Persia, nè qualunque altro Re Barbaro benchè possessore di Miniere d' Oro poteva imprimere il suo volto. Non ha mai dunque preteso Procopio di dire, che a nessun Re Barbaro fosse lecito imprimere la sua Effigie in qualunque Metallo, per esempio anche in Argento e in Rame. Certamente Ilderico Re de' Vandali, che sempre coltivò la pace col Imperador Romano non ebbe difficoltà di segnare in Argento il suo volto, come può vedersi nelle di lui Monete portate dal Ducange, dal Seguino Select. Numism. pag. 52. e dal Banduri pag. 629. Muovesi però grandissima controversia a Procopio se egli abbia detto il vero scrivendo, che a nessun Re Barbaro, fuorchè a quello de' Franchi era lecito coniare Monete d' Oro con la propria Immagine. Il dottissimo Sirmondo nelle note alla lettera 78. di Aicimo Avito, attesta d' aver vedute Monete de' Re Visigoti fatte di Elettro, nel qual la quantità dell' Argento superava quella dell' Oro, e che in essi v'era l' Effigie de' medesimi Re. Si dice pure che il Cardinal Baronio porta una Moneta d' Oro di Teodato Re Ostrogoto segnata con l' Immagine

Anastasio, o Giustino Seniore, è già stato scoperto, e dichiarato dagli Eruditi, nè di questo Re rimane, che io sappia, a notizia de' Dotti Moneta in

del medesimo. Questo è ciò che a Procopio vien opposto da Adriano Valesio Lib. VIII. Rerum Francicar. Aggiungerei, che nella Formola di Cassiodoro, qua Moneta committitur Variar. Lib. VII. Cap. 33. dopo essersi dai Re Goti, i quali si finge che vi parlino, generalmente inculcati de' motivi di non adulterare la Moneta, e principalmente quello, che non si debba peccare (mi servo dell' espressione di Cassiodoro) nell' Effigie lor propria, si soggiunge:
 33 Auri Flamma nulla injuria permixtionis albetat,
 33 Argenti color gratia candoris arideat, Aëris ru-
 33 bor &c. Per quello che riguarda questo passo di
 33 Cassiodoro, se altra cosa non ostasse all' asserzione di
 Procopio, potrebbesi forse dire che quantunque in
 esso s' indichi che anche Monete d' Oro coniaransi
 dai Goti con quelle parole Auri flamma &c. non si di-
 ce però espressamente che in esse vi s' imprime l' Effigie
 di quei Re: che il motivo desunto da Cassiodoro dall'
 Effigie del Re tuttochè portato in generale, si possa re-
 stringere alle Monete d' Argento e Rame, o sia a quel-
 le sole, nelle quali (se fosse certa l' asserzione di Pro-
 copio) era ad essi lecito il mettere il loro volto.
 Così pure la Moneta di Teodato portata dal Baronio
 ha bensì impressa l' Effigie di questo Re, ma che essa
 fosse d' Oro non trovo che il Baronio lo dica; Dal
 citato luogo di Cassiodoro però chiaramente, torno a
 dire raccogliessi che dai Re Goti si sono coniate Mo-
 nete d' Oro, quantunque di esse or se ne trovino
 poche, onde nella Collezione del Banduri nessuna ne
 vien accennata. Una però se ne trova presso il
 Baronio col nome del Re Atalarico nel rovescio, e

33

ta, in cui sia la di Lui Effigie, tutto che alcuni
abbiano scritto il contrario, citando una Moneta
C del me-

con l' Effigie dell' Imperador Giustiniano nella parte
d' avanti. Ma per tornare a Procopio, che che sia
della di lui asserzione, e qualunque spiegazione an-
cora debba darsi al riferito luogo di Cassiodoro, è osser-
vabile in proposito del Re di Persia, del quale as-
serma il citato Storico, che batteva con la sua Ef-
figie Monete d' Argento, ma non già d' Oro, è di-
co osservabile a mio credere un curioso racconto, non
so se avvertito da alcun altro, di Cosma Egizio
Topograph. Christ. Lib. X. Tom. II. Coll. Nov.
Patrum & SS. Græc. Montfaucon. pag. 338., ove di-
ce, che a' suoi giorni nella tanto presso gli antichi
decanata Isola Taprobana, che come già ha insegna-
to il Salmasio Exercit. Plin. Cap. 53. pag. 781. è
quella, che ora chiamasi Ceilan, sbarcarono nel tem-
po medesimo da due differenti Navigli un' Inviato
di Persia, ed un Mercante Romano per nome Sopa-
tro, che portatisi contemporaneamente alla presen-
za del Regolo di quell' Isola, questi dopo altre ri-
cerche lor chiese, quale de' loro Sovrani fosse il mag-
giore. L' Inviato di Persia, dice Cosma, diedesi su-
bito a parlare con gran jattanza del suo Re, che
volgarmente dicevasi Re de' Re, cosa che c' era no-
ta anche d' altronde; ma che il Mercante Romano
senza milanterie vinse presto la lite in favore del
suo Imperadore provocando all' effigie de' due Sovra-
ni nelle Monete. Approvatosi da quel Regolo il Con-
siglio, ed esposte alla di lui vista le Monete dei due
Principi, cioè una Moneta d' Oro dell' Imperadore
da una parte, ed una d' Argento del Re di Persia
dall' altra, il Regolo veduta quanto fosse bella la
Moneta d' Oro dell' Imperadore, e quanto le fosse in-

del medesimo presso lo Strada, e un'altra indicata dal Muratori. Ma la Moneta dello Strada, che è portata anche dal Ducange e dal Banduri, non ha certa-

feriore la Persiana, che se non altro ora d'Argento, (ἡν δὲ καὶ τὸ Μιλλιάρειον ἀπὸ αὐτῆς ἀγύρας καὶ ἀργαῖ μὴ συγχρινόμενος τῷ χρυσῷ) Erat autem Milliarense, ut paucis dicam, Argenteum, nec ullo modo cum Nomismate aureo comparandum; sono parole di Cosma) decise in favore del Mercante Sopatro con rompere in lodi della Gente Romana, e con farlo con molto onore e pompa condurre sopra d'un Elefante per la Città. Se è vero questo fatto, quale il citato Cosma scrive essergli stato narrato dall'istesso Mercante Sopatro, e fuoi Compagni; par che sia necessario inferire che in quel tempo o non si coniassero nella Persia Monete d'Oro di sorta alcuna, o che vi si coniassero bensì, ma non già col' Immagine de' Monarchi Persiani; altrimenti l'Inviato di Persia non si sarebbe lasciato soverchiare dal Mercante Romano, permettendo che in confronto della Moneta Imperiale d'Oro si ponesse per la sua parte una delle Monete Persiane d'Argento. E se anche il Regolo si fosse mosso a più stimare l'Imperadore Romano non già per il Metallo della Moneta, ma bensì per la bellezza del lavoro, non vedo in ogni modo perchè dal Persiano si farebbe prodotta una Moneta d'Argento del suo Re, piuttosto che una d'Oro. Quand'anche poi questo racconto di Cosma non fosse vero, convien però sempre dire, che egli almeno credesse che in Persia que' Re o non coniassero Monete d'Oro, o non le coniassero con la loro Immagine. Altrimenti non avrebbe Cosma così di leggieri fatto con tutte le riferite circostanze l'accennato racconto.

certamente l' Effigie di quel Re, come ognuno può accertarsi col consultare l' Opere dello Strada, e degli Autori citati; nè il Muratori dice che la Moneta da lei accennata avesse l' Immagine di Teodorico: e anzi da ciò, che dal medesimo poi si soggiugne, si può forse raccogliere il contrario. Or bisogna vedere qual Re possa essere indicato dal Monogramma sopra proposto. A me pare, che le lettere, dalle quali esso è formato, potrebbero leggerfi con quest' ordine ATHRS, delle quali l' A è formata dall' Asta, che taglia la R congiungendola colla T. Delle riferite cinque lettere par, che risultar possa *Atbalaricus*, onde le lettere laterali DN spiegar dovrebbero *Dominus noster*. Nè perchè il Monogramma medesimo trovisi nel Rove-

C 2

ficio di

Dopo scritta e già mandata allo Stampatore questa Annotazione incontro a caso natato nelle mie Carte un passo di Zonara, che potrebbe molto contribuire alla conferma dell' asserzione soprammentovata di Procopio. Egli Annal. Tom. II. pag. 72. Edit. Ven. Scrive che Giustiniano Rinotmeto ruppe la pace con gli Arabi, ὅτι γὰρ ἐν τῷ τῷ ἐτησίῳ φόρῳ χάραγμα ἢ Ρωμαίων ἢ ἑσὶ σφεαγίσμα ἀλλὰ νέον Ἀράβιον, ὃ δὲ γὰρ ἐξωτὸν χρυσῷ νομισματι χαρακτῆρα ἐντυποῦσαι ἢ τὸν τῷ Βασιλεως Ρωμαίων: quod annui Tributi Moneta non Romanum signum, sed novum Arabicum haberet, neque enim avreo nummo aliam Imaginem nisi Romani Imperatoris inculpi fas erat. Non si dee però anche lasciare d' avvertire che negli Opuscoli Calogeriani Tom. XXVIII. pag. 469. si riporta Moneta d' Oro trovata l' anno 1735. che ha nel diritto l' Immagine e il nome, per quanto ivi si sostiene, di Vallia Re de' Visigoti, qual Moneta potrà aggiungerfi alla citate del sopra lodato P. Sirmundo.

scio di Moneta pubblicata nella Dissertaz. de Num. Rav. Tab. I. n. 5., la quale nel diritto ha il Busto di Ravenna con l' Epigrafe *Felix Ravenna*, ne viene di conseguenza, che esso in quel Rovescio significhi Ravenna; nè la mia spiegazione rimarrebbe distrutta dal vederfi in altra Moneta ivi pur riportata Tab. II. n. 9. le lettere SN in luogo delle DN, che trovansi nell' altre. Quella S sarà stata ivi per isbaglio frequentissimo nelle Monete specialmente di Rame in quelli, e in migliori tempi posta invece della D, o in altro modo per colpa de' Monetai sarà corso errore (c)

Assai

(c) Non farei anche alieno dal credere che nel Monogramma di queste monete sia celato il nome del Re Teoderico. Ma ostano due cose; l' una, che esso è affatto dissimile dall' altro, che in molte Monete esprime quasi evidentemente la parola Theodericus, del quale avrò occasione di parlare più sotto nel progresso di queste Note. Confesso però potere l' istesso nome essersi espresso con Monogrammi diversamente formati specialmente in Zecche differenti, e di Paesi diversi. Ma l' altra difficoltà è che le Monete, le quali hanno nel rovescio il Monogramma di cui parliamo, portano nel loro diritto l' Effigie e il nome dell' Imp. Giustiniano, e però non possono essere state coniate col Monogramma di Teoderico, che era già morto quando Giustiniano cominciò a regnare; se pur non vogliam giudicare che nella barbarie di quei tempi siasi in simili Monete accoppiato un diritto, e un rovescio di tempi fra loro differenti, di che v'è qualch' altro esempio nelle stesse Monete di questi Re Goti. Non dee si però credere che solo Teoderico usasse di porre nel rovescio delle Mone-

Affai più sicuramente può crederfi coniatà in Ravenna l' altra Moneta nella Dissertazione de Num. Rav. Tav. I. n. 6., la quale ha nel diritto l' Effigie di Roma con l' Epigrafe *Invicta Roma*, e nel Rovescio il Monogramma *RE.*, che chiaramente esprime *Ravenna*, e si può anche fondatamente pensare che la medesima non sia posteriore ai tempi de' Re Goti, giacchè e l' Effigie di Roma, e molto più l' Epigrafe *Invicta Roma* nelle Monete loro è frequente, nè simile Epigrafe si vede, che io sappia, in Monete di tempi posteriori, intorno a che consultar si possono gl' Indici del Banduri, che rettamente a mio senso giudica appartenere all' Imp. Giustino Seniore quelle Monete, che anno nel Rovescio l' accennatà Leggendà, col Monogramma esprimente, come è probabile, *Teoderico*, le quali dal Ducange non rettamente si riferiròno a Giustino Giuniore. Si trova però tal leggen-

C 3

te il suo Monogramma, e che i susseguenti Re Goti, ommessi tali Monogrammi, cominciassero a sempre interamente distendervi il loro Nome. Trovansi presso il Banduri Tom. II. pag. 633. alcune Monete di Giustiniano, le quali hanno ne' rovescj Monogrammi di tali lettere, che al medesimo Banduri sembra non altro poter esprimere se non il Nome di Teodato. Durò dunque l' uso di simili Monogrammi nelle Monete anche dopo Teoderico. Che che però sia di tutto questo, il Monogramma di cui trattiamo pare almeno che rinchiuda il Nome di qualche Re Goto, qualunque ei fosse, e che però tutt' altro significhi fuorchè Denarius Ravennatis Urbis, o, Dominus noster Imperator, che è la seconda spiegazione del chiarissimo Muratori.

leggenda anche in qualche Moneta coniata, per quanto io penso in Occidente all'Imperadore Zenone. Appartengono ancora, come rettamente chiarissimo Apostolo Zenò ha giudicato l'Erudito Autore della *Diff. de Num. Rav.*, a' tempi de' Re medesimi quelle Monete, nel diritto delle quali vedesi l'Effigie di Donna con corona Turrita con la Leggenda *Felix Ravenna* portate dal Dugange, dal Patino, dall'Arduino, da Filippo del Torre, e dal Muratori. Ciò molto più dovrà crederfi, se regge la conghiettura da me sopra proposta, intorno a quel Monogramma nelle Monete di Giustiniano, che dal Muratori spiegavasi *Denarius Ravennatis Urbis*, il quale io ho creduto, che piuttosto indichi, o il Re *Atalarico*, o qualch'altro Re Goto, poichè col Monogramma medesimo da una parte trovasi nella Dissertazione de' *Num. Rav.* Tav. I. n. 5. una Moneta, che ha nell'altra parte l'Immagine di questa Città, con l'Epigrafe, di cui parliamo, *Felix Ravenna*. Altre Monete del medesimo lavoro nel diritto, anno nel Rovescio il Monogramma *RE*, e una di queste picciolissima è riferita anche dal celebre Padre Edoardo de' Vitri in Dissertazione stampata nel Tomo XXXIII. degli Opuscoli Calogeriani, e simili altre si trovano nelle mani degli Eruditi di questa Città. Anzi nel Museo de' Mon. Classensi trovansi tra l'altre molte tre Monete di terza grandezza, che anno nel diritto l'Effigie di Ravenna ed Epigrafe *Felix Ravenna*, e nel Rovescio un Monogramma simile bensì a quello che si vede nelle Monete riferite, o pubblicate nella Dissertazione de' *Num. Rav.* ma che ha di più una picciola Croce nel di sopra in questo modo

L' Epi-



L' Epiteto di *Felice* era solito a darsi nelle Monete circa questi Tempi alle Città in esse nominate, e meritamente poteva attribuirsi tanto a Ravenna, quanto ad altri Paesi del Regno Ostrogoto, nel tempo singolarmente del Re Teoderico. Perciò anche in antiche Tegole e Mattoni presso il Muratori *Nov. Thes.* 266. n. 8. leggiamo: *Regnante D. N. Theoderico Felix Roma*, e pag. 504. 10. *Rege Theoderico Felix Roma*; L' Anonimo Valesiano (D) parlando di Teoderico: *Cujus temporibus felicitas est secuta Italiam per annos XXX. ita ut etiam pax pergentibus esset.* (E)

C 4.

Egli

- (D) Gli Estratti di questi Anonimi, Scrittori che volgarmente diconsi l' Anonimo Valesiano, che già altrove ho citato, e sitero frequentemente in appresso, si trovano stampati anche nel Tomo XXIV. *Rer. Italic. Script.*
- (E) Nell' Appendice de Num. Rav. §. 12. si riferisce ai tempi del Re Gori una Moneta di Rame, che ha nel diritto l' Effigie e il Nome dell' Imp. Giustiniano, e nel rovescio la lettera X. quam claudunt secantque literæ RAVENN, e si conghietturà che quella X. significhi l' anno decimo dell' Impero di Giustiniano. Quando ciò si volesse ammettere, la Moneta sarebbe bensì stata coniata ne' tempi de' Re Gori, ma non già, come supponsi, da Atalarico, la di cui vita finì qualch' anno prima che Giustiniano entrasse nell' anno decimo del suo Impero. Ma

Egli è anche verisimilissimo, che prima de' Re Goti al tempo di Odoacre fossero in Ravenna le Zecche, quantunque non sia a notizia degli Eruditi Moneta alcuna, che a' tempi di questo Re possa riferirsi con sicurezza. Non si vuol però tralasciare in tal proposito un luogo di Cronaca Ravennate, che termina nell' anno 1346. (F) *Mediæque Castra delervit [dice Elia di Odoacre] a Ponte Apollenaris, quousque ad Monetam auream, quam ex Latere fecit.* Si noti, che qui è nominata la Zecca dell' Oro di Ravenna, *Moneta Aurea*. come nello Strumento sopra citato *ad Monitam Auri*, e nella Pergamena altrove riferita a *Moneta Aurea*. Quand' anche non si volesse a questa Cronaca prestare tutta la fede, a motivo, e di non essere molto antica, e di prendersi nella medesima

C 4

molti

io non credo che sia necessario di giudicar battuta nell' anno decimo di Giustiniano l' accennata Moneta. La lettera X. che trovasi nel di lei rovescio non sempre suol indicare gli anni dell' Impero. S' incontra essa nelle Monete di Foca, il quale non regnò se non otto anni, nè questi interi; anzi in qualche Moneta del melesimo, nella quale vedesi X. oppure XX. v' è chiaramente anche segnato Anno I. oppure Anno II. Parimente nelle Monete dell' Imperador Tiberio Costantino, il di cui regno non arrivò certamente ai dieci anni, computati anche quelli in cui solo fu Cesare, si trova non solo questa lettera X. ma anche XX. e anche XXX., e per fine ne' rovesci di quelle di Giustino giunior s' incontran XX. E pure gli anni dell' impero di questo Monarca furono assai meno di venti.

(F) Stampata nel Tomo I. Part. II. Rer. Italic. Scriptor. pag. 574.

molti sbagli, almeno poi si può raccogliere da essa, che, già quattro Secoli sono, giudicavano i Ravennati che le Zecche in questa Città avessero origine assai antica.

Ma salendo a' tempi più alti, cioè a quelli degl' Imperadori Occidentali, non abbiamo più testimonianze sì chiare, o conghietture sì convincenti delle Zecche Ravennati. Ciò non ostante, da che almeno gl' Imperadori cominciarono a fermarsi in Ravenna tarannosi qui trovate Zecche; e tanto il Ducange, che il Muratori credono, che le lettere RVPS ne' Rovescj d' alcune Monete dell' Imperador Onorio, e di Giovanni Tiranno nell' infima parte, significhino *Ravenna pecunia signata*. Queste Monete però sono assai poche. Molto maggior campo da fornir di Monete degl' Imperadori Occidentali la Dissertazione de *Num. Rav.* e la sua Appendice ha dato il Dottissimo Bimard, col conghietturare, che le lettere RV ai lati d' un Rovescio di Medaglia coniata coll' Effigie di Costanzo Marito di Placidia, significhi *Ravenna*. Nell' accennata Dissertazione per tanto, e nella sua Appendice si son raccolte molte Monete, nelle quali si trovano tali lettere; e siccome anche in Medaglia di Gioviano esse compariscono, si è conghietturato, che da quest' Imperadore le Zecche in Ravenna si instituissero, ed in conferma di ciò si è portata un'altra Moneta dello stesso Gioviano, nel Rovescio della quale nell' infima parte si asserisce trovarsi le seguenti Lettere CONSRA, delle quali le due ultime si pensa, che indichino Ravenna; Ma in quest' ultima Moneta credo, che il Mezzabarba, tuttochè si citi il Ducange, avrà data occasione di sbaglio: In essa non si legge altrimenti CONSRA, ma bensì CONSPA, come può vedersi presso il Ducange stesso *Famil. Byzant. pag. 52. d' onde.*

42
d'onde tal Moneta si trasse dal Mezzabarba. Non
s' ha dunque in questa Moneta indizio alcuno di
Zecca Ravennate.

Quanto alle Monete, che ne' Rovesci hanno
dai lati queste lettere RV, non è mia intenzione
di levarle a Ravenna, e di decidere, che questa
Città non venga dalle medesime indicata. (G).
Piacemi bensì d'aggiungere, che le stesse lettere si
trova-

(G) Che queste Lettere RV. ne' rovesci delle Monete,
benchè divise o disgiunte da qualche Figura frap-
posta, possan significare Ravenna si rende verisimile
dal vedersi che nel medesimo luogo in altre Mone-
te si trovan spesso due lettere in simigliante manie-
ra separate, le quali pare innegabile, che significhi-
no la Città, ove quelle furono coniate. Così, per tra-
lasciarne molte altre, più Monete di Valentiniano II.
presso il Banduri Tom. II. pag. 492. e presso il de
Bie Tavola 58. e similmente altre del Gr. Teodòso,
e de' Tiranni Eugenio, e Giovino presso il Ducange
nelle Famiglie Bizantine, hanno ne' rovesci da un
lato T., e dall' altro R., le quali lettere facilmen-
te ognuno si persuaderà, che significano Treveri.
Così pure nelle Monete del Tiranno Costantino pres-
so il Begero Thesau. Brandeb. Tom. II. pag. 738.
e presso il Banduri pag. 549. troviamo nel medesi-
mo luogo e disgiunte queste lettere AR, quasi è
troppo verisimile che significano Arlate, nella qual
Città quel Tiranno aveva posta la sua residenza, e
così nettamente le spiega il Banduri, tutto che il
Begero interpreti Athaulphus Rex. Tralascio altre
Monete di tempi posteriori. Nel modo medesimo dun-
que sarassi con le lettere RV benchè disgiunte volute
indicare Ravenna. V' è soltanto fra le Monete te-
ste accennate, e quelle che suppongonsi di Ravenna,

trovano anche in alcuni Piombi, o Sigilli antichi, ne' quali converrà dire, che significhino *Ravenna*, se non vogliamo esser costretti a dubitar grandemente, che nè pur l' indichino nelle Monete. Dal Seguino nell' *Appendice Select. Numism.* pag. 330. fu pubblicata una Bolla di Piombo di Galla Placidia, nell' anterior parte della quale vedesi l' Effigie di quella Imperadrice con la Leggenda *D. N. Galla Placidia P. F. Aug.* e nel Rovescio una Vittoria, oppure un Angelo, con in mano una Croce (Tipo affatto simile a quello che trovasi in molte Monete di quest' Augusta) con le lettere *RV* dai lati. Si è poi questo medesimo Piombo stampato anche dal Ficoroni *Piombi Antichi Tav. XI. n. 2.* Ed è, se non erro, quella medesima Bolla, che si accenna

questo divario, che in quelle le lettere son le due prime, che formano il nome della Città ivi volute indicarsi, il che non avviene nelle Monete, che supponiamo di *Ravenna*. Ma si risponde, che già in que' tempi usavano di usurpare le prime consonanti delle Sillabe per indicare una parola. Nella Dissertazione de Num. Rav. si sono intorno a ciò portati alcuni esempj presi dalle antiche Inscrizioni. A me piace di portarne qui alcuni altri presi dall' antiche Monete. Medaglia di Salonino Valeriano Cesare nel Museo Tiepolo pag. 272. ha nel diritto quest' Epigrafe, o Leggenda *SAL. VALERIANUS. CS.* e nel rovescio *PRINC. IVVENT.* Chi non vede che le lettere *CS.* significano *CAESAR*? Presso il Banduri trovasi Moneta di Costanzo Cloro non per anche alzato alla dignità d' *Augusto*. Nella dritta ha questa leggenda *CONSTANTIUS NB.* Può egli dubitarsi che qui *NB.* significhi *NoBilissimus*? L' istesso s' ha da dire della Leggenda, che trovasi in

accenna anche dal Ducange nel *Glossario Latino* Tom. I. pag. 1269. ove dell' uso di simili Belle di Piombo presso gl' Imperadori di Costantinopoli, ed altri Potentati eruditamente favella. Dal medesimo Ficoroni nella cit. Opera Tav. V. n. 6. altro Piombo si è pubblicato, che nell' anterior parte ha due Teste in prospetto con quest' Epigrafe DD. NN. PER. AVGG (stima il Ficoroni, che qui s' indichino gl' Imperadori Costantinopolitani Eraclio, e Costantino) e nel Rovescio ha una vittoria con due Corone nelle mani, e dai lati le lettere RV. Giova ancor qui far menzione d' un gran Medaglione d' Oro dell' Imperador Onorio, che ha un cerchio nobilissimo, ed un attaccaglio (il che indica, che non fu Moneta coniata per ispendere, e far correre ne' contratti) con l' Effigie del

altra Moneta di Costantino Giunior Cesare, Bandur. pag. 330. CONSTANTINUS JUN. NB. C., cioè Constantinus Junior Nobilissimus Caesar. In moltissime Monete del Gr. Costantino esprimenti la dà lui Apoteosi si vede questa Leggenda DV. CONSTANTINUS PT. AVGG., la qual già da Antonio Agostino, e dal Tristano fu spiegata Divus Constantinus Pater Augustorum. Nel rovescio delle medesime Monete vedesi l' Effigie d' Elena Imperadrice con da una parte queste due lettere VN. dall' altra MR. Spiegò già felicemente il Ducange Venerabilis Mater. Questi esempj dalle stesse Monete raccolti, ed altri che si potrebbero aggiungere rendon assai verisimile che le lettere RV. ne' rovesci delle Monete siano le due prime consonanti della parola Ravenna, che ivi si sia voluta indicare, e similmente che RM., o MD. in altre Monete significano Roma, Mediolanum.

gie del medesimo Imperadore, e dai lati di essa le Lettere RV. Trovasi questo Medaglione delineato nel Tomo IV. delle *Dissertazioni dell' Accadem. di Cortona*. Se le lettere RV solevan essere l' indizio di Ravenna non si vede per qual motivo possa essersi creduto ben fatto il porre un tal indizio anche in simili Piombi, o Medaglioni. Ciò non ostante, per quello che appartiene ai due Piombi, è certo, che molti d' essi sogliono essere nell' Impronto somigliantissimi alle Monete, che in que' tempi coniaansi, ciocchè in più d' un luogo dal medesimo Ficoroni si è avvisato; Onde non sarebbe da maravigliarsi che le lettere RV indicanti nelle Monete la Città di Ravenna, si trovino ancora ne' Piombi accennati. Certamente nel Piombo di Galla Placidia non può reggere la spiegazione che alle lettere RV dal Seguino vien data, quantunque sia stata approvata dall' incomparabile Spanemio de *Usu & Praest. Numism. Diss. XI.*, cioè che esse lettere significhino *Regina Visigothorum*. Oltre le ragioni, che contra il Seguino si adducono in tal proposito dal Ficoroni; un'altra io ne posso aggiungere tratta dal medesimo Piombo, nel cui diritto Placidia è intitolata *P. F. Aug.* cioè *Pia Felix Augusta*. Sicchè era già Augusta Placidia allor quando s' improntò questo Piombo. Ella non poteva dirsi in quel tempo Regina de' Visigoti; posciachè Placidia non era per anche Augusta allor quando fu maritata ad Ataulfo; e fu innalzata a tal dignità sol nell' anno 421. quando morto già molto prima il medesimo Ataulfo, e lasciato perciò il Regno e le Terre, che si tenevano dai Visigoti, era congiunta in matrimonio a Costanzo. Questo ci vien assicurato da Olimpodoro negli Estratti di Fozio nella Biblioteca, stampa.

Stampati ancora nel corpo della *Stor. Bizant Tom. I.* In essi prima leggiamo, che Costanzo fu da Onorio sublimato alla dignità di Augusto. Ciò seguì, come consta in oggi presso gli Eruditi, nell'anno 421. Indi Olimpiodoro soggiunge, che Placidia fu dichiarata Augusta da Onorio, e da Costanzo suo Marito: *χαροτόνεται δὲ καὶ ἡ Πλακιδία Αὐγούστα καὶ τὸ ἰδίῳ ἀδελφεῷ καὶ τοῖς ἰδίῳ ἀνδρῶς χαροτονοσάντων* *Creatur autem & Placidia Augusta suo eam Fratre, & suo Marito creantibus.* Nè avrebbe avuta parte alcuna in questa creazione di Placidia in Augusta Costanzo, se non fosse stato già in quel tempo Imperadore anch' esso. Dunque le lettere RV nel Piombo non si posson spiegare *Regina Visigothorum*; quando non volessi no credere, che Placidia divenuta già Augusta avesse stimato considerabile il Titolo di Regina de' Visigoti, e perciò avesse affettato di trattenerlo. Più verisimile per tanto è, che le suddette lettere RV nel riferito Piombo, o significhino *Ravenna*, oppure si abbiano da spiegare col Ficononi *Roma Victrix*.

Supposto, come cosa probabile, che le lettere RV ne' Rovescj delle medaglie indichino la Città di Ravenna, merita lode la diligenza avutasi in raccogliere tutte quelle Monete, che hanno tali lettere. Se ne possono però tutt' ora aggiungere molte altre. La Collezione del Banduri somministra buon numero di Monete dell' Imperadore Onorio parte d' Oro, parte d' Argento, che hanno ne' Rovescj o le lettere RV dai lati, o le altre RVPS; o RVQS nell' estremità, da porre, in compagnia di quelle, che prete dal Ducange, o dal Mezzabarba, o da' Musei inediti sono state riferite nella Dissertaz. e nell' Appendice de *Nun. Rav.* Altre pure tratte dalla stessa Collezione si possono aggiungere a quelle

a quelle di Giovanni Tiranno, e di Giulio Nèpote riferite tra le Ravennati. Ma sopra tutto meritano di comparire fra l'altre, che si credono di Ravenna, anche le Monete coniate agl'Imperadori d'Oriente, ne' Rovescj delle quali le lettere RV ritrovansi. Due di queste dell'Imperadore Arcadio, una di Teodosio Giunior, una di Marciano, due dell'Imperador Leone Seniore, una del Tiranno Basiliscò, e per fine una dell'Imperadore Zenone, tutte con l'RV ne' Rovescj, dal Bandurici vengon descritte. L'ultima però vien accennata anche nella *Dissertaz. de Num. Rav.* nel Capo I. §. 13. Se in queste Monete, che portano il nome e l'Effigie degl'Imperadori d'Oriente, le lettere RV ne' Rovescj non indicano Ravenna, neppur l'indicheranno nelle Monete coniate col nome ed Effigie degl'Imperadori d'Occidente, o se l'indicano nelle Monete di questi, l'indicheranno ancora nelle Monete di quelli. Non è cosa, che possa riuocarsi in dubbio, che e ne' Paesi dell'Impero Occidentale si coniaessero Monete anche coll'Effigie e nome degli Imperadori d'Oriente, e ne' Paesi d'Oriente Monete similmente si battessero col nome ed Immagine degli Imperadori, che regnavano nell'Occidente. Ciò si potrebbe facilmente (se fosse necessario) mostrare coll'esempio di molte Monete nell'uno, e nell'altro Impero coniate, descritteci, e delineateci da dotti Uomini, le quali portano chiaramente ne' Rovescj i Nomini delle Cittadi, in cui furon battute; E questo veniva in conseguenza dell'unità, che formavasi dai due Imperi Orientale, ed Occidentale in un solo Impero Romano, unità, che gli Imperadori di que' tempi sempre cercavano di far apparire, sicchè non si faceva Legge o Costituzione da
gli Im-

gl' Imperadori v. gr. d' Occidente, che non portasse in fronte il nome anche degl' Imperadori d' Oriente, e non s' alzavano per lo più Opere o Edifizj pubblici, le iscrizioni de' quali non avessero i nomi di tutti gl' Imperadori, che nelle loro Parti separate reggevano la Monarchia Romana, della quale anche Cassiodoro (per lasciare altre autorità) riconosce un solo Corpo in Amministrazioni separate *Variar Lib. I. Ep. 5. Quia pati vos non credimus inter utrasque respublicas* (così egli ed altri Autori chiamano gl' Imperi Orientale ed Occidentale) *quarum semper unum corpus sub antiquis Principibus fuisse declaratur &c.* Per il che niuna cosa vieta, che le Monete sopra indicate, le quali nel Rovescio hanno le lettere RV possano essere state coniate in Ravenna in onore degl' Imperadori Costantinopolitani. Certamente i Tipi delle medesime sono affatto simili ai Tipi d' altre Monete coniate, per quanto si può fondatamente credere, nelle Città dell' Impero Occidentale agli stessi Imperadori d' Occidente: che però nelle Città di questo medesimo Impero, e non nell' Oriente dovranno esser credute battute, non ostante che siano segnate col nome e coll' Immagine degli Imperadori Costantinopolitani. Ma se le lettere RV nelle medesime indicano, che la Moneta fu coniata in Ravenna, delle due conghietture proposte nella Dissert. de Num. Rav. intorno al tempo, in cui potesse coll' Effigie dell' Imperador Zenone coniarfi quella Moneta, che nel Rovescio ha le lettere RV presso il Mezzabarba, è certamente più probabile la seconda, cioè che quella si coniasse in Ravenna ne' tempi di Giulio Nepote. Imperciocchè alla prima, cioè che tal Moneta si sia fatta battere a Zenone in questa Città dal Re Teoderico, po-

co, potrebbe ostare il sapersi, che Teoderico non divenne padrone di Ravenna prima dell' anno 493. due anni incirca dopo la morte dell' Imperadore Zenone seguita nell' anno 491. La difficoltà, che intorno alla Zecca di Ravenna ne' tempi degl' Imperadori Onorio, e seguenti s' incontra dal non vedersi essa nominata nella Notizia dell' Impero, non può in altro modo togliersi, che coll' esempio d' altre Zecche, le quali furono nell' Impero Occidentale, e ciò non ostante menzione d' esse nella Notizia non comparisce. Milano, per lasciare altre Città, ebbe certamente la Zecca. Fa fede di essa Ausonio *de Claris Urbibus*, ove tra l' altre cose nobili di quella Città da lui si rammemorano

„ *Templa, pala tinaque arces, opulensque Moneta.*
E in molte Monete anche degli ultimi Imperadori d' Occidente si vedono ne' rovesci queste lettere MD, le quali par che indichino *Mediolanum*. Eppure della Zecca Milanese la Notizia non fa veruna menzione.

C A P O VI.

De' Magazzini pubblici de' Re Goti, e degli Edifizj presso l' antico Porto.

A Ltri Edifizj al Principato necessarij erano i Magazzini, ove serbavansi le vettovaglie da distribuirsi o ai Soldati, o ad altre Persone, intorno ai quali ne' tempi degl' Imperadori Romani molte cose eruditamente al loro solito hanno osservate il nostro Cujacio ne' dottissimi Commentarj ai tre ultimi Libri del Codice, lo Stevecchio *ad Vegetium Lib. III.* ed il Salmasio ne' Commentari alla Storia Augusta pag. 26. Tali Edifizj furono anche in Ravenna almeno ne' tempi de' Re Goti. Procopio *de Bello Goth. Lib. II. Cap. 28.* fa menzione d' essi narrando che

D

Belisa-

Belisario nel tempo, in cui assediava la nostra Città, avendo saputo che gran copia di grano trovavasi ne' pubblici Magazzini dentro di essa: *ἐπεὶ οὖτον πολὺν ἐν δημότοις σιτημασίν ἐστι τῆς Ραβέννης ἀποθεσθαι ἔγνω* postquam magnam Tritici vim in publicis Ravenna Horreis adhuc repositam esse novit &c. cortuppe uno degli Assediati, acciottché di nascosto li abbruciasse, e soggiunge poi che seguì l'incendio meditato, e che alcuni credettero essersi ciò fatto di concerto con Matafventa Moglie del Re Vitige da lui preta contra di lei voglia, e altri l'attribuirono allo scoppio d' un fulmine, o ad altra cosa. Non è però abbastanza chiaro, se Procopio intenda qui i Granaj, o Magazzini proprj de' Goti medesimi, per la loro gente e soldatesca preparati o costrutti, o pure Granaj, che forse per l'unico mantenimento de' subditi Cittadini solesse Ravenna avere, giacché è cosa certa, che anche altre Città ben regolate avevano simili Granaj pubblici, intorno a che alcune cose si notano dal dottiss. Gio. Friderico Gronovio de' *Musaei Alexandrini*. (A) E di tali Magazzini per l'uso della Città s' ha forse anche da intendere. *Sidonius Carm.* XXI., ove loda Narbona per molti riguardevoli Edifizj, e tra questi pe' pubblici Granaj *Thermis, Arcubus, Horreis, Macellis*, benchè non m' è ignoto che la parola *Horreum* si prende anche in significato più ampio. Sembra però più verisimile che Procopio nel luogo citato abbia inteso Magazzini pubblici degli stessi Re Goti. Certamente, che simili Magazzini essi avessero in Ravenna o per la loro soldatesca, o per qualunque altra occorrenza, anche senza di Procopio, si può raccogliere da *Cassiodoro Var. Lib.*

II. 20.

(A) Tom. VIII. *Thesau. Gracar. antiquis.* Jas. Gronovii pag. 2742. ed. Ven.

Il 20, ove nomina il *Frumento Fiscale*, che era in questa Città, ed accenna che il medesimo soleva raccogliersi e quà portarsi dalla Liguria, quantunque allora Teoderico per l'estrema carestia di quella Provincia, nella quale Egli si trovava, ordinasse che tutto al contrario del solito da Ravenna fosse nell'istessa Liguria mandato. *Atque ideo* (sono parole di Teoderico, o Cassiodoro) *presenti decernimus iussione, ut quantas in Ravennati Urbe Seultatorias potueris reperire Frumentis Fiscalibus oneratas ad nos usque perducas.... Reddat Ravennam copiam Liguriz, quam ex ipsa consuevit accipere.* Nè solo dalla Liguria solevasi raccogliere il Frumento Fiscale, o altre munizioni da bocca per li Magazzini di Ravenna, ma spesso, o qualche volta si raccoglieva anche da altre parti. Ce lo attesta l'istesso Cassiodoro in un Editto da lui Prefetto allora del Pretorio diretto ai Provinciali dell' *Istria*. *Variar. L. XII. 22.*, ove tra le altre cose dice le seguenti: *Est enim proxima vobis Regio supra sinum Maris Jonii constituta Olivis referta, segetibus ornata, vite copiosa &c.... qua non immerito dicitur Ravennæ Campania, Urbis regiz cella penaria;* e non molto dopo *& quod illic nascitur pentotum in urbe regia possidetur* E chiama quì Cassiodoro Città regale senza dubbio la Città di Ravenna per la residenza, che in essa avevano i Re Goti, siccome pure per la permanenza, che vi faceva l'Imperadore Onorio la chiamò Città regia Giordano allorchè scrisse che Alarico co' suoi Visigoti s'era avanzato fino al ponte di Candiano: *qui tribus miliaribus ab urbe aberat regia Ravennate.* Più distintamente il medesimo Cassiodoro *Variar. XII. 24.* nomina poi anche la *Mansione Ravennate*, alla quale egli con l'autorità, che aveva di Prefetto

58
 del Pretorio comandò che le provvisioni di Vино,
 ed Olio fatte nell' Istria fossero portate *data
 pridem iussione censuimus, ut Istria Vini & Olei spe-
 cies, quarum prasenti anno copia indulta perfruitur,
 ad Ravennatem feliciter dirigeret Mansionem*, ed in-
 giunge in conseguenza ai Tribuni Maritimorum,
 ai quali è indirizzato quest' ordine, di raunar Na-
 vigli per caricare su d' essi tali vettovaglie, e por-
 tarle a Ravenna. Per ultimo il medesimo Cas-
 siodoro *Variar. X. 28.* vieppiù conferma le cose
 sin qui dette, nominando varie sorte di Persone ap-
 appartenenti a Roma e alla *Mansione* di Ravenna.
*Et ideo Arcarios, Prerogatores Vini, Tritici, Vini,
 & Casei, Macellarij, Vinarios, Capitularios Horrea-
 riorum, & Tabernariorum, Faneranos, & Cellaritas,
 qui ad Urbem Romam, vel ad Mansionem pertinent
 Ravennatem.* Cosa fossero le *Mansioni* si è con
 molta erudizione ed accuratezza mostrato dal dottis-
 s. J. Gotofredo nel *Comm. alla L. 9. C. Theod. de an-
 nona & Tribut.*, il quale sodamente insegna che le
Mansioni erano alle volte anche nelle Città, tuttochè
 spesso negli antichi monumenti si distinguon Cit-
 tà, *Mansioni*, e *Mutazioni*, e che dov' erano tali
Mansioni solevano ancora essere pubblici Magazzini,
 da' quali si traevano all' occasione le vettovaglie o
 per li Soldati, o pe' Giudici, che passavano, o
 per gli Ambasciatori inviati dalle Genti estere, o
 per altre Persone. Non ha però quell' eruditissi-
 mo Giureconsulto citato in tal proposito alcuno
 de' luoghi qui da me riferiti di Cassiodoro, dai
 quali le di lui osservazioni restano egregiamente
 confermate. Dal sin qui detto chiaramente si scor-
 ge che in Ravenna trovavansi Magazzini pubblici de'
 Re Goti, i quali ne avevan pure in altre Città
 del loro Regno, come in Marsiglia, Pavia, Tortona,
 Trevi-

Trevigi, Trento, cioè che apparisce dallo stesso Caffiodoro *Variar. III. 41. X. 27. e XII. 27.*

Se prima anche de' Re Goti fossero simili Magazzini stabili in Ravenna non possiamo su chiare e sicure testimonianze d' antichi monumenti affermarlo, tuttochè sia molto ciò verisimile. (B) Merita però d' esser considerato un luogo di Zosimo altrove citato *Lib. II. Cap. 10.*, ove riferisce che Severo Cesare, essendogli andata a rovescio la spedizione, che aveva intrapresa contra Massenzio in Roma, si ricovrò fuggitivo a Ravenna, Città, come dice lo stesso Zosimo, forte e popolata e bastantemente fornita di vettovaglia pel medesimo Severo, e per la Gente che seco conduceva *καὶ τρεφῶν ἔχουσιν πλῆθος αὐτῷ τε καὶ τοῖς συνῃ αὐτῷ στρατιώταις αἰροῦν*: e soggiunge poi Zosimo, che Massimiano Erculio si mosse allora dalla Lucania contra Severo, e venne sino a Ravenna, ma che s' accorse che era difficile lo scacciarlo da essa, essendo Città forte e ben provvista di viveri, *καὶ τροφῆς ἔχουσας ἀρίστους*. Veramente che Ravenna Città allora, per attestato dello stesso Zosimo, molto popolata, avesse in quel repentino caso viveri da mantenere in un lungo asse-

D 3

dio Se-

(B) Dal Mabillon nell' *Appendice de' Re diplom.* e poscia dal Baccibini nell' *Appendice ad Agnello pag. 61.* si è pubblicato un lungo, ma lacero Papiro del Secolo V. nel quale l'Imperator Valentiniano III. per quanto sembra, ingiunge come segue: Si Navis fuerit inventa quæ ad Ravennatem Portum feliciter opportuno tempore disponat transmitti..... nias, qui Ravennæ veniat ad Urbem mitti curet in Horreo nostro... Il Maffei *St. Dipl. p. 130.* legge diversamente; e per le lacune del Papiro è oscuro a qual Città appartenga il Magazzino qui nominato.

64
 dio Severo Cesare con quella parte d'Esercito, che gli era avanzata, può sembrare che non dovesse essere avvenuto con le sole ordinarie provvisioni, che pel suo popolo fa ogni Città; e già col lume di questo luogo di Zosimo Jacopo Gotofredo nel *Comm. alla L. 6. C. Theod. de Ann. & Tribut.* aveva conghietturato che parte dell' *Anona Cellariense* solita a raccogliersi dalle *Regioni Annonarie* si portasse allora a Ravenna, Città anch' essa appartenente alle stesse *Annonarie Regioni*. Intorno a questo però non intendo di affermare cosa alcuna, e sarà ciò non ostante ben fatto il consultare le altre cose, che da Jacopo Gotofredo nel citato luogo sono state scritte.

Pel trasporto delle vettovaglie ne' Magazzini di Ravenna a' tempi de' Re Goti erano necessarie Navi, su le quali caricarle. Nè queste mancavano nel loro Regno, come dagli stessi luoghi sopra citati può rilevarsi. Sappiamo inoltre, che il Re Teoderico si prese special premura della costruzione di tali Navi. Egli in una lettera presso Cassiodoro *Variar. V. 16.* comandò che sollecitamente fossero nel suo Regno fabbricati mille *Dromoni*, acciocchè servissero non meno al trasporto del Frumento Fiscale ne' Magazzini destinati, e perciò anche in quelli di Ravenna, che per l' uso della guerra. *Decrevimus, dic' Egli, mille interim Dromones fabricandos assumere, qui & Frumenta publica possint conveyere, & adversis Navibus, si necesse fuerit, obviare.* Buona parte di questi *Dromoni* par che fosse fabbricata in Ravenna, e che ciò si raccolga dallo stesso Cassiodoro *Variar. V. 18.* luogo già notato dal dottissimo Filippo del Torre. Doveva dunque essere allora presso questa Città qualche luogo, o Arsenale proprio per la fabbrica del-

ca delle Navi. Nè solo allora vi dovette essere, ⁵⁵
 ma anche in tempi molto anteriori, giacchè è certis-
 simo, che qui per servizio dell' Armata Navale
 de' Romani si fabbricavano le Navi. Sopra di che
 oltre al lodato Filippo del Torre s' hanno da
 leggere le Annotazioni altrove citate de' Monaci
 Classensi ai Marmi ultimamente scoperti presso di
 Classe pag. 19. Appiano Lib. V. Civil. ci attesta,
 che qui pure non meno, che in Roma si fecer
 fabbricar Navi da Ottaviano, prima che occupasse
 la Monarchia, da prevalersene nella guerra contra
 Sesto Pompeo *τείνοντας δὲ ἑνὴν αἰὶν Πύλιν καὶ ἐν Πάλλωρῳ*
παραστὰς γινώσκοντες *jussit autem alias Triremes Roma*
Ravennaque fieri.

Ma non rimane, che io sappia, presso gli anti-
 chi Scrittori alcuna espressa menzione di un tale
 Arsenale o Edifizio, che per la costruzione delle
 Navi doveva essere presso Ravenna, e lo stesso si
 dica d' altre fabbriche, che presso il Porto Raven-
 nate per servizio dell' Armata Romana dovevano
 certamente trovarsi. (c) Quando cominciassero i
 Romani a tenere Armata navale nel nostro Porto,
 e se il primo a qui stabilirla fosse Augusto, non è

D 4

questo

(c) Ad esse però in generale può riferirsi la seguen-
 te Iscrizione Ravennate presso il Gudio pag. 60.
 Pluton. Edeisio Sacrum M. Emerius M. F. Quir-
 Anthus Praefectus & Mentor OPER. PUBLIC. CLASS.
 RAVENN. Sua Imp... Intorno a quest' Iscrizione al-
 cune cose si notano dal celebre Gori. Al servizio
 pure dell' Armata Navale di Ravenna potrebbe
 essere stata destinata la Fabbrica d' Arme, della
 quale ho precedentemente parlato. Crede ancora il
 Rossi, come altrove accennai, che la medesima Ar-
 mata avesse qui un' insigne Armeria praetoria

questo luogo da discuterlo, e ci ha in oltre pienamente liberati dal debito di parlarne il dottissimo Filippo del Torre *Monum. Vet. Antii Cap. IV.*

Non è però affatto perita la memoria del Faro Ravennate cioè della Torre, che a sicurezza de' Naviganti fu alzata sul Porto di Ravenna, della quale, prima di passare ad altri Capi, che apparteranno ai Palazzi Imperiali, o Regj, sia qui lecito far menzione. Essa probabilmente non fu qui alzata da altri, che dai Romani medesimi, che tenevano in questo Porto l' Armata. Fa fede di essa Plinio Seniore *Lib. XXXVI. Cap. 12.* ove dopo aver parlato del Faro di Alessandria d' Egitto, e dopo aver accennato, che fu quella Torre sole-

van

rum Armamentarium, nec non ejus custodem, della quale sua opinione però ei non ha altro fondamento, che quello d' antico Marmo Ravennate Gruter. 546. 9. in cui s' incontra Julius Germanus *Armorum Custos*. Si vegga ancora lo Sebeffero de *Militia Naval. Lib. II. Cap. 5.* Sonosi dopo i tempi del Rossi scoperte altre Inscrizioni presso questa Città, nelle quali simili Custodi d' Armi all' Armata Ravennate appartenenti sono nominati. Ma non parmi, che da tali Inscrizioni sufficientemente raccoglasi, che fosse presso Ravenna un insigne, e stabile Arsenale, ove Armi, o altri attrezzi da fornire all' occasione un Armata, si serbassero e custodissero, quale, se io non m' inganno, si è voluto intendere dal Rossi. Da Teseo del Corno vien chiamato grande Arsenale. Trovarvansi tali custodi di Armi anche negli Eserciti; ciocchè può ricavarfi anche dalle nostre Leggi, cioè dalla l. 14. ff de Re Militari, e dalla l. ult. ff de Jure Immun. Negli alloggiamenti degli Eserciti saranno stati de' luoghi

van tenerfi accesi fucchi pel notturno corso delle Navi, soggiunge: *Sicut jam tales compluribus locis flagent, ut Puteolis, & Ravenna.* Nè altro di più dice Plinio. Troppa libertà per tanto si sono presi Desiderio Spreti *Lib. I. Tommaso Temai P. I. Cap. 3.* l'istesso Rossi *L. I. pag. 14.* collo scrivere che della Torre Ravennate niun' altra più grande si ritrovò nell' Imperio Romano: *ea magnitudine* (dice il Rossi) *ut majorem ullam Imperium Romanum non haberet:* anzi più liberalmente il Biondi *Ital. Illustr. Reg. VI. pag. 344.* la chiama *omnium maximam, quas Romanum ubique habuit Imperium,* citando tutti sopra ciò francamente Plinio. Può ben conghietturarsi che fosse essa delle maggiori, o più illustri, che si avessero ne' Porti Romani, poichè

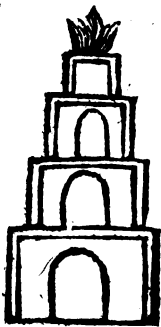
Plinio

dove si deponessero l' Armi più pesanti (come spiega lo Stevencchio) e s' affidavano a costoro, che si dicevano *Armorum Custodes;* ma questi luoghi non pare, che si potessero chiamare *Arsenali* o *Armentaria præclara.* Altrove forse avrò più campo di parlare sopra tal cosa, intorno alla quale non so se tutto seguir si debba lo Stevencchio ad *Veget. lib. II. pag. 153. & seq.* Non debbo qui commettere, che nel Musaico della Chiesa di Sant' Apollinare nuovo vedesi rappresentato l' antico Luogo, o Castello di Classe e in esso un alto, e rotondo Edifizio, che quasi sembra un Anfiteatro. E' per altro certo, che se fu in Ravenna alcuno Anfiteatro, fu in luogo molto diverso da questo. Il Ciampini, presso del quale può vedersi l' accennato Musaico *Vet. Monum. T. II. pag. 97.* conghiettura, che quest' Edifizio fosse l' antico Faro di Ravenna. La forma del medesimo non s' accorda con quella, della quale scrisse Erodiano soler essere tali Fari.

Plinio, ommesse le altre, scelse di accennar essa con quella di Pozzuolo, ma che niuna fosse nell' Imperio Romano maggiore di questa di Ravenna, anzi che questa fosse la più grande di tutte l' altre, nè Plinio, nè altro antico Scrittore l' afferma, nè dovevasi affermare da altri con tanta franchezza. Di qual forma e figura per lo più fossero tali Torri fu già dottamente osservato dal Rossi nell' Indice della sua Storia, ove portò il passo ora notissimo di Erodiano *Lib. IV. Cap. 2.* portato poi anche a proposito del Faro Ravennate da Filippo Cluverio *Ital. Antiq. pag. 302.* Avevan esse la medesima figura o forma, che tuttora s' adoperà ne' gran Catafalchi, ne' quali sopra tavolati o piani di forma quadrata più ampj, se ne vanno facendo sorgere degli altri più angusti. (D)

Non

(D) *Varie figure d' antichi Fari si possono vedere nell' Antichità spiegata del celebre Montfaucon, e nella sua Appendice. Ritrovo pure presso il Boldetti Oss. sopra i Cimiter. Lib. II. Cap. 4. pag. 372. lapida Cristiana, nella quale è scolpita una Nave in acqua, e in qualche distanza una figura, che sembra un Faro. Essa è composta di quattro piani quadrati l' uno sempre minore dell' altro, e su l' ultimo s' offerivano fiamme, che ardono. Ho creduto ben fatto l' esibirla qui a lato. Mi scrive ancora il Sig. Ab. Costantino Ruggeri, della tua amicizia grandemente mi pregio, trovarsi nel Palazzo Alberoni di Roma un basso Rilievo rappresentante un Porto con alcuni Amorini, che navigano e con*



Non è poi abbastanza anedr chiaro in qual sito precisamente del contorno di Ravenna fosse collocata questa Torre, e qual esito essa abbia avuto. Il Biondi dovette pensare che col tempo fosse demolita o ruinasse, scrivendo che a' suoi giorni non si vedeva più della medesima vestigio alcuno. Desiderio Spreti *Lib. I. riferisce*, che poco prima ch'ei tesse la sua Operetta, se n' erano scoperte le fondamenta. Di contraria opinione fu il Rossi, il quale pensò, ch' essa non fosse per anche affatto parita, parendogli pel citato passo di Erodiano d'aver fondamento di credere, che ciò che tutt' ora serve di Campanile alla Chiesa di Santa Maria in Porto, fuori della Città, fosse l' antico Faro di Ravenna. Ivi un alto pezzo di Torre assai larga riconosciuto per fabbrica molto antica da più intendenti, e tra questi anche dal Sig. Ab. Costantino Ruggeri Bibliotecario della Libreria Imperiale in Roma, Uomo di vastissima erudizione, serve come di Base ad altra Torre non meno alta, ma assai più stretta. L' opinione del Rossi è favorita dal luogo, che con denominazione antichissima vien detto Porto: sopra di che può leggerfi un Diploma di Federico II. Imperadore dell' anno 1223. presso il Muratori *Tomo II. Antiquit. Med. Aevi pag. 65.*

Reca però qualche ostacolo a questa opinione il trovarsi da più antichi monumenti nominato Faro in sito molto lontano dal fin qui accennato, cioè dove ora è la Rotonda, che fu una volta il Mausoleo del Re Teoderico. E' noto il luogo di Agnello, ove scrive, che questo Re fu sepolto
in Mau-

un Faro di tre piani alla maniera fin qui indicata. Non tutti però i Fari furono quadrati, alcuni furono anche rotondi.

in Mausoleum, quod ipse edificare iussit extra Portas Artemetoris, quod usque bodie vocamus ad Pbarum. Nel Tomo II. Bullar. Casin. pag. 37. si trova una Pergamena dell' anno 898. la quale del Monastero della Rotonda coerentemente ad Agnello dice: *quod Monasterium ad memoriam Regis, & ad Pbarum nuncupatur.* L' Autore della Compilazion Cronologica, che al Riccobaldi s' attribuisce, *Et sepultus est* (il Re Teoderico) *Pbaro uno testum Lapide.* Da questi luoghi s' ha da emendare la Cronaca Ravennate, ove del Mausoleo di Teoderico dice, che sin allora chiamavasi *ad Fatum.* Dee leggerfi *ad Farum, o Pbarum.* Ma che s' abbia in questi luoghi da intendere il Faro dell' antico nostro Porto accennato da Plinio, non ardirei d' affermarlo; ed il chiarissimo Domenico Vandelli ha conghietturato che il medesimo Mausoleo di Teoderico poco dopo la sua fondazione cominciassse a servire di Torre *Farea* per essersi perduto l' antico Porto, che era tra Cesarea, e Classe, e ristretta perciò la Navigazione per quel ramo del Pò, che era a Settentrione di Ravenna, e metteva Foce in Mare non lungi dal Mausoleo suddetto. Si legga la Dissertazione di questo Uomo celebre sopra la Rotonda di Ravenna.

CAPO VII.

De' Palazzj Principeschi prima del Regno di Teoderico.

D Agli Edifizj, ne' quali o s' alimentavan persone destinate a' spettacoli, o si fabbricavano o riponevano cose necessarie ai bisogni del Principato,

cipato, passiamo ad altri che, servivano di residenza a coloro, dai quali i Paesi del Principato medesimo si governavano. Vorrei tra questi poter parlare de' pubblici Pretorj o Abitazioni pe' Presidenti, che al reggimento di questi Paesi venivano mandati. Può ben pensarsi, che tali Edifizj o Pretorj si faranno trovati in Ravenna, giacchè essa fu certamente una volta Metropoli, o Capo di qualcuna delle Provincie, in cui alla per fine l'Italia eguagliata ormai quasi del tutto alla condizione degli altri Paesi soggetti all'Impero Romano, fu distribuita. Quando incominciassse Ravenna ad avere una tal dignità non m'è possibile definirlo. So bene che almeno prima dell'anno 399. essa fu Metropoli di Provincia. Ciò chiaramente apparisce da celebratissima Inscrizione *Gruter. 399. 3.* nella quale dicesi che Cronio Eusebio Vicario dell'Italia, cioè di quella *Diocesi*, o *Tratto*, che Italia particolarmente chiamavasi, era prima stato *Consolare dell'Emilia*, la qual Provincia a contemplazione de' suoi meriti si era allora ampliata coll'incorporarvi l'istessa Ravenna, Città per l'avanti *Metropoli del Piceno*. Le parole dell'Inscrizione medesima portata bensì dal *Rossi Lib. I. pag. 10.* ma così scorrettamente, che quasi non può sembrar dessa, sono le seguenti: *Cronio Eusebio V. C. Consulari Emiliae addita praedictae Provinciae contuitu vigilantia & Iustitia ejus etiam Ravennasium Civitate qua antea Piceni Caput Provinciae videbatur. (A) Vicario Italiae qua Potestas supradicto Viro*
ob se.

(A) Il leggersi in questa Lapida, che Ravenna Piceni caput videbatur non doveva a mio giudizio prestar motivo al dottissimo Marchese Maffei nell'Opuscolo dell'antica condizjon di Verona pag. 100. e 101. di

od *Testimonium anteaclt' honoris est attributa*. In un lato dell' Inscrizione è notato il Consolato di Mallio Teodoro, che sostenne tal dignità l' anno 399. Pri-

credere, che nè Ravenna, nè molt' altre Città fossero veramente Metropoli, ma che soltanto paressero tali. Se io grandemente non erro, la parola videbatur in questa lapida significa lo stesso, che significherebbe la parola erat, e in tal senso fu essa qualche volta usurpata dallo stesso Tullio, come nelle Note agli Scr. della Storia Augusta avverte il dottiss. Is. Casanbono pag. m. 180. & seq. Ma alcuni secoli dopo que' di Tullio fu la medesima assai più frequentemente, per non dir quasi sempre, adoperata nel significato che ho detto. Così presso gli Scrittori della Storia Augusta si trova videbantur facta in vece di facta erant, videretur occisus in luogo di occisus esset, e similmente Epigramma videtur extare, il qual Epigramma subito vien poi soggiunto: e così pure in raritate videbantur, cioè erant in raritate. Si legga nel citato luogo il dottissimo Casanbono. Altri Esempj si raccolgono dal Salmasio ad SS. Hist. Aug. pag 106. e 236. ed altri molti cavati dalle Leggi del Codice Teodosiano veder si possono nel Glossario Nomico di Jac. Gotofredo. Così presso Salviano lib. III. adversus Avantiā: Quod in his partibus, quæ Religiosis videntur adscribi, usum jubent ad eos, proprietatem ad alios pertinere. • Infiniti altri Esempj potrei addurre tratti da Sidonio, da Alcimo Avito, da Cassiodoro, e da altri. Anche Epifanio Scolastico (se questi è l' Interprete delle Antichità Giudaiche di Gioseffo, intorno a che può vedersi, oltre il Fabricio, l' eruditiss. Mons. Fontanini Hist. Liter. Aquilejen. Lib. V. 16.) fu uso frequentissimo della parola videtur nello stesso

399. Prima dunque di quell' anno, anzi prima ancora che Eusebio fosse fatto Consolare dell' Emilia, il che sarà stato pochi anni avanti, Ravenna era Metropoli del Piceno, e sol nell' anno in cui Eusebio

senso, come quando Lib. X. 10. scrive: cepēruntque eam Principes Babyloniorum, quibus obsessio a Rege Nabuchodonosor videbatur esse commissa, dove il testo greco ha οἱς ἐπὶ τῇ πόλει πολιορκία ἦ Ναβυχοδονόσορος, cioè quibus obsidionem Nabucodonosor crediderat. Ommetto altri luoghi, ne quali, che l'Interprete adopera la parola videor, non già per denotare semplice apparenza, ma bensì in senso di affermare, rimanente chiaro dal testo Greco. Ne' secoli poi, che seguirono appresso, si vede usata nel medesimo significato la detta parola in quasi tutti i Papiri, e in quasi tutte le Pergamene di contratti, o altri negozj pubblicate, da' dotti Uomini. Nel senso medesimo adoperarono anche i Greci il loro εὐδω, come può osservarsi nella Lettera 337. di Libanio, ove il dottissimo Cristoforo Volfio scrive di aver di ciò altrove trattato. Se ne' tempi, in cui fu composta la nostra Iscrizione, e anche prima d' essi usava comunemente di servirsi della parola videor nel modo sin qui detto, non dee dubitarsi, o almeno è verisimilissimo, che nel senso, e modo medesimo sia stata adoperata anche in essa Lapida. Parmi che l'istesso dottissimo Maffei s' accorgesse poi della vera spiegazione, che dee darsi alla parola di cui trattiamo, allor quando nella sua Verona illustrata P. I. lib. VIII. scrive raccogliersi dalla nostra Lapida, che quando Eusebio fu fatto Consolare dell' Emilia, si aggiunse a questa Provincia anche la Città di Ravenna, che pareva, o che era prima Capitale d' un' altra, cioè del Piceno. Soggiunge però l'istesso

Febio fu promosso alla mentovata carica, la medesima da Metropoli del Piceno passò ad essere Appendice della Emilia. Solevano gl' Imperadori mutar facilmente lo stato delle Provincie, ed ora, di una farne due, or di due una sola, ed ora, come vedesi nella nostra Lapida, staccare qualche Città, o Paese da una Provincia per aggiungerlo ad un'altra, di che hanno eruditamente trattato dottissimi Giureconsulti, e tra questi Filippo Berterio nella sua Opera *Pitbanzi*, al quale può aggiungerli Jacopo Gotofredo ne' *Commentarij al Codice*

Autore, che Ravenna era bensì Metropoli regionaria della Flaminia e del Piceno, ma non Romana, che ciò dalla stessa Lapida può rilevarsi. Pretende egli che vere Metropoli Romane, o Città Capitali, che servissero di residenza ai Governatori delle Provincie non si trovassero nell' Impero Romano, cosa che è contro alla comune opinione degli altri: non pare però che la nostra Lapida favorisca il sentimento di questo Letterato. Se Ravenna fosse stata Capitale soltanto Regionaria, per essere cioè la Città più conspicua e più popolata delle altre della Flaminia o Piceno, nella quale il Popolo di questi Paesi tenesse il comune consiglio, non avrebbe sì facilmente, o così subito cessato di esser tale, allorchè il governo della medesima fu congiunto straordinariamente all' Emilia, niente avendo che fare, come insegna lo stesso chiariss. Maffei, la divisione naturale e geografica delle Provincie, con la divisione legale e politica. Ma Ravenna non si tosto fu subordinata al Consolare dell' Emilia, che lasciò d' essere Capitale del Piceno, come chiaramente indicano le parole della Lapida: quæ antea Piceni Caput Provinciæ videbatur,

dice Teodosiano *Tom. III. pag. 240. 287. e 310. Edit. Venet.* Non dovette però durar molto Ravenna ad essere parte o appendice dell' Emilia. Zosimo che scriveva ne' primi anni del secolo quinto nel già noto luogo *Lib. V. 27.* la chiama *Metropoli della Flaminia* (B) e se non altro, la residenza

E

denza

(B) *Ravenna era veramente nella Flaminia, e Metropoli di essa, come qui attesta Zosimo. Ciò non ostante nella riferita Lapida di Cronio Eusebio vediamo chiamata questa Città Capitale del Piceno, dal che chiaramente si raccoglie, che la medesima apparteneva anche al Paese di tal nome. Non v'è chi ignori che il governo della Flaminia soleva essere congiunto a quello del Piceno; sicchè di queste due Regioni una sola Provincia formavasi amministrata da un medesimo Consolare. Sarassi adunque probabilmente creduto, che col solo nominare la Provincia del Piceno si dovesse intendere non solo la regione di tal nome, ma ancora la Flaminia al Piceno annessa. Che il governo della Flaminia fosse per lo più unito a quello del Piceno oltre le cose dal celebre Dom. Giorgi raccolte de *Antiq. Ital. Metrop. cap. 18.* resta chiaro anche da antico *Marmo* portato prima dal *Reinesio VI. 129.*, poscia dallo *Sponio Sect. V. pag. 186.* e in fine dal *Fabbretti II. 229.*, ma da nessuno d'essi intiero, lo che è stato cagione che non abbiano potuto sicuramente affermare a qual tempo, o anno il medesimo appartenenza. Mi sia qui lecito di riferirlo intiero, giacchè appartiene ad un tempo molto vicino a quello della Lapida di Cronio Eusebio, e si vede per conseguenza, come già anche negli ultimi anni del Secolo IV. il Piceno era congiunto alla Flaminia, e con essa una sola Provincia formava: *Gregarii**

denza, che poscia in essa cominciarono ad avere gl' Imperadori, avrà fatto sì, che questa Città ben lungi

V. C. Cheibnio Contucio V. C. ob egregia facta & rarum veteris sanctitatis exemplar illustraturi profapiae suae cuius ope auctam instauratamque tota se Piceni & Flaminiae Provincia gratulatur, quo judicante quasi quodam parente primævo singulae Civitatis in pristinam faciem revocatas esse lætantur, Foronovani desideria totius Provinciae præcidentes Statuam ad vivacem recordationem & sempiternam memoriam posuerunt.

Da un fianco di questo Marmo o Piedestallo erano incise le seguenti parole Dedic. E XIII. KL. Dic. Fl. Stillicone V. C. Cne... Che queste ultime parole non riferite dai tre sopra citati Collettori si leggessero in un fianco del Marmo ne fa chiara ed indubitata fede l' Angeloni nella Storia di Terni Parte I. pag. 61., il quale anche riferisce, che il Marmo medesimo fu trovato ne' contorni di Roma l' anno 1643. Rimane chiaro da tali parole che l' Iscrizione appartiene all' anno 400. in cui Stillicone fu Console la prima volta, e però circa quest' anno Chejonio, o Cejonio Contucio era Rettore della Flaminia e del Piceno. Potrà dunque il medesimo essere aggiunto agli altri Governatori, o Consolari di questa Provincia annoverati dal dottissimo Mons. Giorgi. Fu pure Governatore della Flaminia il Padre di Rutilio Numanziano, come si raccoglie dall' Itinerario di questo medesimo Rutilio Lib. I. v. 593. Un Papiro pubblicato dal Maffei Istor. diplom. pag. 148. fa menzione d' un altro Consolare della Flaminia per nome Gaudenzio: Gaudenti Consul. Flaminiae, e non molto dopo: a Provincia Piceni & Urbicarii habita Gaudentio. Non m' è

lungi dal proseguire ad essere appendice di altra
 Provincia, tornasse a divenire Metropoli della sua.

E 2

Con

poi ignoto, che il Piceno dividevasi in Annonario, e in Suburbicario, ciocchè consta dalla Notizia dell' Impero, e dalle Note di Magnone, e pare che ciò si sia voluto accennare nelle citate parole del Papiro suddetto. Nè sempre tutto intiero il Piceno solea essere congiunto al governo della Flaminia, ma per lo più soltanto il Piceno Annonario, come dalla citata Notizia apparisce. Ma per tornare a Ravenna, non solo dalla Lapida di Cronio Eusebio e da Zosimo essa vien palesata per Metropoli del Piceno, o della Flaminia, ma anche da un' antico Indice delle Provincie, che suol chiamarsi Indice Sconoviano stampato da molti, e tra questi dallo Schelestrate, e ultimamente nella sua Edizione d' Eutropio, dall' Avercampio, o almeno poi resta confermato dal medesimo Indice, che Ravenna era la più nobile Città della Flaminia, anche prima che vi si fermasse l' Imperadore Onorio; giacchè Jacopo Gotofredo alla L. 5. C. T. Quib. Equ. Ulius 8cc. chiaramente mostra, che tal Indice è almeno anteriore all' anno 399., e sì esso altrove, che il Cardinale Noris lo credono scritto circa i tempi del Gr. Teodosio. Ora in quest' Indice o semplicemente si nominano le Provincie, o al più in alcune d' esse si accenna soltanto la Città o Capitale, o più conspicua; e così anche nella Flaminia si rammenta Ravenna in tal modo. Italix Provincix XVII. Campania, in qua est Capua, Thracia cum Umbria, Æmilia, FLAMINIA IN QUAEST RAVENNA, Picenum, Liguria, in qua est Mediolanum, Venetia cum Istris, in qua est Aquileia. Potrebbe essere, che tanto Zosimo nel chiamar Ravenna Metropoli della Flaminia, quanto il citato indice nell'

63
Con tutto ciò non ci rimane sicura notizia d' alcun Pretorio, o pubblico Edifizio destinato alla residenza del Consolare, o Rettore di altra sfera, che o in questi, o in anteriori tempi in Ravenna più fre-

indicarla o Capitale, o Città la più illustre della medesima Provincia, abbiano con la parola Flaminia voluto comprendere anche il Piceno congiunto all'amministrazione della Flaminia medesima. Imperciocchè nell'Indice suddetto la parola Picenum potrebbe restringersi al Suburbicario. Non sarebbe certamente nuovo, che col nome d'una sola Regione si fosse voluta indicare tutta intiera una Provincia di più Regioni composta. Così per esempio nella Notizia dell'Impero pag. m. 116. tra le Provincie dell'Italia si nomina quella della Venezia. Provincie Italice XVII. Venetice, Æmilice, Ligurice. E pure alla Venezia era congiunta l'Istria, e però più pienamente vien chiamata Provincia della Venezia e dell'Istria non solo in molti altri Monumenti, e nell'Indice Sconoviano sopracitato, ma anche nella stessa Notizia pag. 114., ove si numerano i Consolari dell'Impero Occidentale, otto de' quali erano nell'Italia Per Italias otto, Venetice, & Istrie, Æmilice, Ligurice, Flaminice & Piceni Annonarii. Il Rossi lib. V. pag. 284. scrive, che Ravenna fu Capitale non solo del Piceno, ma anche dell'Emilia; e di ciò chiama egli in testimonio la Lapida di Cronio Eusebio, dalla quale però tal prerogativa di Ravenna rispetto all'Emilia certamente non risulta. Il chiarissimo Dom. Giorgi afferma, che in non so quale antico Indice delle Provincie d'Italia Ravenna è chiamata Metropoli della Flaminia e dell'Emilia, nel che io gli presto quella fede che merita un Uomo quanto dotto, altrettanto accurato.

frequentemente, che in altre Città fosse solito di trattenerli. (c)

Circa que' medesimi Tempi, come poc' anzi indicai, cioè verso l' anno 402. giusta ciò che nella Cronologia del Codice Teodosiano stabilisce il dottissimo J. Gottomfredo, cominciò Ravenna ad

E 3

essere

(c) *Menzione però de' Pretorj in Ravenna si ha nella Vita di Sant' Apollinare, nella quale Cap. 2. si trova che il Giudice Messalino chiamò Sant' Apollinare in Prætorium suum, e nel Cap. 3. si dice pure, che l' altro Giudice per nome Tauro convocò la Nobiltà Ravennate in Prætorium suum, e che nel Pretorio medesimo interrogò il nostro Santo Martire. Ma l' Italia in que' tempi non era Provincia, nè si governava da' Magistrati ordinarij mandati da Roma: che però se anche tutti que' Giudici, ai quali fu presentato Sant' Apollinare in Ravenna, furono Romani, s' ha da credere che per qualche commissione straordinaria essi si trovassero in queste Parti, come a proposito d' altri Martiri condannati nell' Italia da' Giudici Romani ne' tempi, in cui essa non era peranche stata ridotta alla condizione di Provincia, rettamente a mio giudizio avvisa il Chiarissimo Maffei in più luoghi. Difficilmente pertanto saranno stati in Ravenna ne' tempi di Sant' Apollinare Pretorj fissi, e stabili pe' Magistrati Romani. Chi scrisse, o interpolò la vita del nostro Santo Martire avrà voluto col nome di Pretorio di Messalino e di Tauro, accennare qualunque luogo o edifizio, benchè non precisamente determinato ai Magistrati Romani, nel quale que' Giudici procedessero allora criminalmente contro di Apollinare. S' ha anche da riflettere, che la vita di questo Santo tal quale oggi si legge non fu certamente scrit-*

essere onorata dalla Residenza di Persona assai più
 conspicua di qualunque altra, voglio dire dalla
 residenza del medesimo Principe. Per un tal Per-
 sonaggio è necessario pensare che in Ravenna sieno
 stati Palazzi alla grandezza di lui convenienti.
 Di Onorio, che il primo tanto tempo quì di-
 morò, Agnello *P. I. pag. 263.* narra, che diede
 ordine a Lauricio chiamato dallo stesso Agnel-
 lo *Major Cubiculi* di fabbricargli un Palazzo in Ce-
 sareia vicino a Ravenna: *ut in Casarea ei Palatium*
edificaret, in vece del quale Lauricio si prendesse
 la libertà di fabbricare la famosa Basilica di S. Lo-
 renzo. Non cerco ora quanto sia verisimile un
 tal racconto, pel quale il medesimo Agnello con-
 fessa di non aver altro fondamento, che le rela-
 zioni a lui fatte da altre Persone, *quomodo au-*
divi a narrantibus, e troppo facilmente a mio cre-
 dere il Rossi *Lib. II. pag. 61.* l' ebbe per fatto ve-
 ro, inferendolo con tutte l' altre cose dette in tal
 proposito da Agnello nella sua Storia. Ma che
 sia di ciò, l' Imperador Onorio avrà certamente vo-
 luto, ed avrà avuto in Ravenna un Palazzo per sè
 e per la sua Corte. Benchè, per vero dire, niuna
 chiara memoria rimane appo noi, che io sappia, nè
 che

ta ne' di lui tempi, nè poco dopo di essi. E' ben
 essa in gran parte tratta da buoni Fonti; ma chi
 la compose, visse certamente in Secolo molto po-
 steriore a quello del nostro Santo, come può ri-
 levarsi, se non da altro, dai titoli che in essa vengo-
 no dati ai Magistrati, de' quali ivi si fa menzio-
 ne. Si leggano con tuttociò i dottissimi Continuatori
 del Bollando, al giudizio de' quali in tutto mi rimet-
 to, e co' quali confesso che ciò non ostante questa
 Vita di Sant' Apollinare merita moltissima stima.

che Onorio si facesse qui fabbricare alcuna regia abitazione, e molto meno in qual sito della Città ella fosse. Appena appena trovasi alcun antico Scrittore, che parlando d' Onorio in Ravenna, nomini il suo Palazzo. (D)

Più chiaramente vedesi nominato il Palazzo Imperiale di Ravenna da qualche Scrittore, allor quando parlasi di Placidia e Valentiniano, o del tempo, in cui essi regnarono. Per non far qui uso di quel tanto, che leggesi in tal proposito nella vita di S. Barbaziano, nella quale la venuta di questo Santo a Ravenna con Placidia e Valentiniano si ha forse da riferire col Rossi a' tempi, che succedero all' Impero di Onorio, alcuni Scrittori non però così antichi, ma che in questo avranno per avventura avuto lume da altri più vecchj documenti, e nominano il Palazzo, e di più indicano il sito, nel quale il medesimo si ritrovava. E questo Palazzo, quando non sia lo stesso che quello, il quale, come più abbasso dirò, si fece fabbricare da Valentiniano medesimo in Ravenna, potrebbe credersi, che avesse prima servito d' abitazione non meno all' Imperador Onorio, che a Galla Placidia, e al di lei marito Costanzo. Pietro de Natalibus, che (come del celebre Appostolo Zeno

E 4

nelle

(D) Può sembrare a qualcuno che Sozomeno Hist. Eccl. Lib. IX. 7. e Zosimo Lib. V. 46. alludano in qualche modo al Palazzo d' Onorio in Ravenna. Ma da questi luoghi veramente o niuna, o troppo equivoca, e generica testimonianza si ricaverebbe di tal Palazzo, e l' istesso si dica d' un luogo d' Agnello, ove dice che l' Imperadore Onorio fece sempre sommi onori a Lauricio, e gli dava la preminenza sopra gli altri nel Palazzo in Palatio.

nelle Dissertazioni Vossiane si è mostrato) scrisse circa l'anno 1370. accenna, che questo Palazzo fu vicino alla Chiesa di S. Giovanni Batista. Dopo aver egli detto, come Galla Placidia coll' Imperadore suo Figliuolo avevano da Roma condotto a Ravenna S. Barbaziano, aggiunge, che questi *juxta Palatium edificavit Ecclesiam S. Jobannis Baptista*. O questo, o altro documento avrà poi data occasione al Rossi *Lib. II. pag. 103.* di scrivere che Galla Placidia fece fabbricare in Ravenna la Chiesa di S. Giovanni Batista presso il suo Palazzo *juxta Domum suam*, attribuendo però non a S. Barbaziano, ma a Placidia la fabbrica di quella Chiesa. San Rinaldo Arcivescovo di Ravenna, che morì sul principio del Secolo XIV. nell' Opuscolo (8) *de Ecclesia Sancti Jobannis Evangeliste* colloca l' Abitazione o Palazzo di Placidia presso la Chiesa di Santa Croce: *construxit* (dic' egli) *præterea Placidia Ravenna juxta Habitationem suam Ecclesiam in honorem Sanctæ Crucis Domini*, della quale Chiesa fabbricata da quell' Augusta parla anche Agnello. Veramente tra la Chiesa di Santa Croce, e l' altra di San Giovanni Batista, v' è un tratto non così piccolo di Città, e converrebbe, che se il Palazzo di Placidia fu intermedio tra queste due Chiese, fosse stato molto vasto ed esteso, acciocchè l' una e l' altra potesse dirsi collocata *juxta Palatium*. Ma o esso fu realmente di tal ampiezza, o dovressi credere, che ne' citati passi siasi inteso di significare, che le mentovate Chiese fossero non già prossime e quasi congiunte al Palazzo, ma sì l' una, che l' altra non molto da esso

disco-

(8) E' stampato nel primo Tomo *Rer. Italic. Script. Parr. II.*

discofte; e nel tramandarfi la memoria di queste Chiefe da un libro o documento in un altro, potrebbe essersi alquanto alterata la verità intorno alla vicinarza suddetta. Resterebbe vieppiù probabile, che l' Abitazione o Palazzo di Placidia fosse vicino alla mentovata Chiesa di Santa Croce, se vera fosse e sicura la tradizione d' alcuni riferita da Agnello *Part. I. pag. 285.* che dentro della medesima Chiesa avesse costume quella Imperadrice di trattenerfi per lungo tratto di notte in orazioni. Per un simile trattenimento e ritiro in ore così intempestive non avrebbe forse Placidia voluto scegliere una Chiesa lontana dal suo Palazzo. Non furono note le cose da me fin qui accennate a Tesseo del Corno, il quale però *pag. 246.* con altre conghietture pensa ancor esso, che ne' mentovati contorni fosse il Palazzo Imperiale, e crede che del medesimo s' abbia da intendere l' altrove citato Papiro Ravennate in quel tanto decantato luogo, ove il Notajo dichiara, che la sua stazione era *ad Montem auri in Porticum Sacri Palatii*; giacchè dai luoghi d' Agnello altrove citati è chiaro, che presso il Monastero di Sant' Apollinare in Veclo e la Chiesa di Santa Croce, cioè appunto in quelle vicinanze, nelle quali conghietturiamo essere stato un Palazzo Imperiale, fu anticamente una Zecca.

Ma se questo Palazzo (quando mai sia essato nelle fin' ora indicate vicinanze) fosse diverso da quello, che per attestato d' Agnello si fece fabbricare da Valentiniano III. in Ravenna nel luogo, che dicevasi *ad Laureta*, non è cosa che si possa facilmente decidere. Nè sufficiente argomento di affermare, o negare tal cosa può prestare la Vita di S. Barbaziano pubblicata dal
Bacchi.

Bacchini, la quale non solo imbroglia i tempi, ma di più è troppo oscura, e scorretta là, dove nomina il Palazzo Imperiale e il Monastero di quel Santo; e neppure (ciocchè pel nostro intento sarebbe necessario) siamo bastantemente instruiti verso qual parte di Ravenna il così detto luogo *ad Laureta* si ritrovasse. Noterella d' Anonimo Autore ad Agnello *Parte I. pag. 282.* dice, che questo Palazzo di Valentiniano era presso la strada o regione, che si chiamava *Laureta*, ed aggiunge: *in qua passus est B. Eustachius* (dec emendarsi *Edistius*) *ut habes in Martyrologio IV. Id. Octob.* La strada in cui fu martirizzato Sant' Edistio, se possiamo qui prestar fede al Rossi *Lib. II. pag. 44.* ed al Fabbri *Sag. Mem. pag. 227.* conduceva a Classe, e doveva passare per Cesarea, e si chiamava *Via Lauretina*, come trovasi nel Martirologio del Baronio, oppure *Laurentina*, com' è nel Martirologio del Fiorentini, e in quello d' Usuardo, o *Laurentia*, com' è in alcuni Mss. di Usuardo medesimo, e nel Martirologio d' Adone. Il medesimo Rossi, ed il Fabbri affermano, che presso Ravenna ad Oriente fu un luogo piantato di Lauri, dal quale la stessa via Lauretina giusta l' opinione d' alcuni prendesse il suo nome. Se così è, il Palazzo fabbricato da Valentiniano nel luogo *ad Laureta* sarebbe stato in sito molto diverso da quello, che era tra Santa Croce, e S. Giovanni Batista, cioè in qualche sito di Ravenna vicino a Cesarea, se non anche fuor di Ravenna. Ma chi può assicurarsi sulla fede o della Noterella sopra indicata, che con altre molte simili è (come pensa il Bacchini) parto d' Autore del Secolo XV. o delle carte forse non molto antiche, dalle quali il Rossi trasse la notizia del suddetto luogo presso Ravenna

pian-

piantato di Lauri? Noi per tanto ci contenteremo di affermare, che, se Agnello merita fede, Valentiniano III. fabbricò in Ravenna per la sua residenza un Palazzo in un luogo, che dicevasi *ad Laureta* senza punto impegnarci di decidere in qual parte della Città esso luogo si ritrovasse. Agnello in *Joann. Angelop. Cap. IV.* di questa fabbrica di Valentiniano parla in tal guisa: *Celsam etenim Valentinianus illo in tempore Ravennam tenebat arcem, REGALEMQUE AULAM struere iussit (F) in loco, qui dicitur ad Laureta: e poco dopo. Et in ipsa DOMO REGIA multo tempore Valentinianus commoratus est, & binc atque inde ex utraque parte Platea Civitatis magnis mœnibus decoravit,* Così leggerfi nel Mss. Estense è chiaro dall' edizione del Muratori pag. 67. Pare che da questo luogo possa dedursi, che tal Palazzo fosse sopra un' ampia strada della Città, la quale strada, detta dai Latini *platea* fosse anche ornata da Valentiniano con altri grandi edifizj, *magnis mœnibus*, riferendosi da me quel *decoravit* sfornito d' accusativo, in questa fregolata latinità d' Agnello, ad essa strada,

(F) Molte fabbriche sacre, e profane, e tra esse qualche Palazzo, si fecero in Ravenna da Placidia, e Valentiniano, se dobbiam prestar fede ad un Opuscolo de Dedicat. S. Joann. Evangel. d' incerto Autore, stampato nel Tomo I. Part. II. Rer. Ital. Script. pag. 570. Ut autem (sono parole del medesimo) cognovit Placidia Provinciæ hujus qualitatem, statuit se una cum Filio suo Valentiniano ad amorem Civium destinare, necnon multa sancta Oratoria, & PALATIA DIVERSORUM MODORUM fabricare, ut hæc (cioè Ravenna) post Romam super ejus Regiones & omnia Oppida & Castra Archayfatum teneret.

strada, su cui era il Palazzo. Del vocabolo *Mœnia*, che non si usò solo a significare nude mura, ma a significare ancora edifizj d'altra fatta, avrò occasione di parlare più sotto. Quantunque poi anche prima de' tempi di Valentiniano sarà stato in Ravenna, come sopra ho protestato di credere, un Palazzo Imperiale per l'Imperadore Onorio, potè ciò non ostante lo stesso Valentiniano volerne un' altro, forse per avere quest' ultimo libero, ed intiero per sè e sua Corte, e lasciar libero, ed intiero l' altro a Placidia sua Madre. Io poi non so, se il luogo, che a' tempi d' Agnello chiamavasi *ad Laureta*, fosse una Regione, o luogo della Città, che ancora s' addimandasse *Lauretum*, almeno ne' tempi anteriori. (G) Ciò che parmi di potere affermare si è, che prima de' tempi Gotici fu qui un Palazzo, il quale o era situato in una Regione, che si addimandava *Lauretum*, o pure aveva (e questo parmi più verisimile) annesso un luogo piantato di Lauri, o sia un *Laureto*: E chi credesse che un tal Palazzo fosse quel medesimo appunto, il quale Agnello dice essersi fabbricato da Valentiniano nel luogo di Ravenna detto *ad Laureta*, non molto forse s' ingannerebbe: Palazzo famoso per l'uccisione ivi seguita di Odoacre Re degli Eruli e Turcilingi per mano di Teoderico, o almeno per di lui ordine, a motivo, o sul pretesto che Odoacre tendesse insidie alla di lui vita. L'

(G) *A motivo di qualche Laureto. In Roma pure dal Laureti prendevano il nome alcuni luoghi, e un quartiere o vico della medesima chiamavasi Vicus Loreti majoris, un' altro Vicus Loreti minoris, de' quali si fa menzione non solo da P. Vittore nella descrizione di Roma, ma anche in varj antichi Marmi presso il Grutero, lo Spondo, ed il Muratori.*

ta. L'Anonimo di Gio. Cuspiniano (H) ci attesta, ch'è Odoacre fu ucciso in Ravenna dentro il Palazzo *His Coss. ingressus est Ravennam Rex Theodericus III. Non. Martii, & occisus est Odoacer Rex a Rege Theoderico in PALATIO cum commilitibus suis.* L'istesso dice Giordano nel Libro *de Regnorum success.* ove di Teoderico parla in tal modo. *Magnisque praeliis Odoacrem vicit, & Ravennam in deditone suscepit, deinde vero ac si suspectum RAVENNÆ IN PALATIO jugulans, Regnum Gentis suæ &c.* Mario Aventicente nella sua Cronaca (I) scrive, che l'uccisione di Odoacre fu fatta nel Laureto, o in un Laureto: *His Coss. occisus est Odoacer Rex. a Rege Theoderico in LAURETO.* Non sono fra se contrarj questi Autori nell'individuare il luogo della morte ad Odoacre violentemente recata. L'uno, e l'altro racconto può esser vero, cioè, e che questo fatto succedesse nel Palazzo, e che succedesse in Laureto; perchè o il sito, su cui era il Palazzo, si addimandava Laureto, o pure dentro il Palazzo medesimo, o ad esso unito, qual suo accessorio, si trovava un Laureto, nel quale appunto dovette eseguirsi, o compirsi l'uccisione suddetta. Qualche lume ci reca in ciò l'Anonimo Valesiano, che così scrive: *Et post aliquot dies, dum ei Odoacbar insidiaretur, detectus caute ab eo præventus IN PALATIO manu sua Theodericus eum IN LAURETUM præveniente gladio interemit.* Par che questo luogo indichi sufficientemente, che nel Palazzo fosse un Laureto, o che gli fosse unito, e serviv-

(H) Questo Cronologo, che in progresso più volte citerò, si trova stampato dal dottissimo P. Janningo Tom. VII. Junii pag. 186.

(I) Presso il Duchesne Tom. I. Scriptor. Histor. Franc. pag. 211.

servissigli d' accessorio . Non fia mal fatto l' u-
 dir anche in tal proposito il nostro Agnello *Part.*
I. pag. 279. Et subiit Ravennam (dic' egli del Re
 Teoderico) *III. Nonas Martias. Post paucos di-*
es occidit Odoacrem Rex in PALATIO IN LAURO
cum comitibus suis. Qui veggiamo in *Lauro* in
 vece di *in Lauréto*. Questo Palazzo, in cui segui
 l' accennata funesta tragedia, che ai Grandi può
 servire d' esemplo di non troppo insuperbirsi del-
 la loro felicità e potenza, il Sigonio *de Imper-*
io Occident. lib. XV. e il Rossi *lib. II. pag. 125.*
 scrivono, che addimandavasi *Hilautum*, ed alla lo-
 ro autorità si è quietato il Ciampini *Ver. monum.*
Part. II. cap. XII. Ma non so già se alla medesi-
 ma mi debba quietare ancor io. Tanto il Sigo-
 nio, che il Rossi hanno quì, a quel che credo,
 seguito il Biondi, autore della cui testimonianza
 ambidue nelle loro Storie, e negli affari di Odoac-
 cre, e Teoderico spesso si prevalgono. Quello
 Scrittore *de Inclinat. Imper. D. I. lib. III. pag. m. 33.*
 anch' esso (ciocchè il Ciampini ignorò) riferisce che
 il Palazzo, ove Odoacre si tratteneva in Raven-
 na dopo che in essa era entrato Teoderico, ed ove
 pare ch' egli accenni seguita la scena, di cui par-
 liamo, si chiamava *Hilautum*, al quale dà il Ti-
 tolo di Palazzo *insigne: Continuitq. se Odoacer* (dic'
 egli) *ea die & postea in Palatio, quod dicebatur*
Hilautum Ravenna tunc insigne, sperans, quod cum
Theoderico solemnè fœdere pactus erat, aliquam par-
ticulam sibi & Herulis attribui possidendam. Sed
Theodericus missis, qui illum, & filium adolescen-
tem, primoresq. Gentis interficerent, Herulorum ple-
bem conservavit. Noa mi è ignoto, che il
 Biondi aveva letti più Libri d' Autori antichi,
 che ora si sono perduti, e tra questi quei d' A-
 blavio.

blavio, (κ) e quelli di Guidone Sacerdote Ravennate, da' quali siccome altre, così anche questa notizia che il Palazzo di Ravenna si chiamasse

Ilanto,

(κ) Il chiarissimo P. Abate Ginanni nella sua erudita Dissertazione Sulla Letteratura Ravennate pag. 28. ha parlato di quest' Ablavio, ed ha accennato che di esso favella il Vossio de Historicis Latinis Lib. III. part. 2., dal quale si avverte, che Ablavio è citato da Giordano de Reb. Geticis Cap. 4. 14. e 23., e da alcuni Scrittori degli ultimi Secoli, fra i quali però quell' Uomo dottissimo non ha nominato il Biondi più antico di essi. Questi ne' suoi Libri Historiar. ab Inclin. Imperii, delle cose che va scrivendo chiama molte volte in testimonio Ablavio. Nella Dec. Lib. 1. pag. 5. Edit. Basil. Omittit etiam Orosius dicere quod Ablabius origine Gothus, & ut conjicio, Ravennæ enutritus scribit &c. Indi lo cita altre quattro volte nel medesimo Libro primo, e di poi alla pag. 9. parla di Guidone Sacerdote Ravennate, e dello stesso Ablavio, al quale fa l'onore di chiamarlo Scrittore inettissimo; Udiamo le di lui parole. Traxerat vero Alaricus in Italiam manum illam Visigothorum Romanis stipendiis apud Constantinopolim assuetam, cujus progressus, quousque Romam irrupit, ex GUIDONIS SACERDOTIS RAVENNATIS scriptis certioribus, ut tenemus, quam alii habeant quos legimus Scriptores, exequi conabimur.... ABLABIUS verò SCRIPTOR INEPTISSIMUS vel ea ignoravit, vel quod magis credimus scribere nescivit. Fa menzione di Ablavio anche il Rossì all'anno 552. Lib. III. pag. 168. ma su la fede, per quanto credo, di Giampietro Ferretti citato dal chiarissimo Ginanni, e del Biondi, oppure del Sabelliso,

Ilauto, e fosse Palazzo insigne, potrebbe egli aver tratta. Ma ciò non ostante mi sia permesso di sospettare, che la denominazione *Hilantum* presso del

• d' altri, scrivendo: Ex Italicis Ablavius Ravennae educatus & fortasse etiam natus Romanis literis eruditus scripsit de Gothorum Bello, temporum illorum Historiam complexus. Io non voglio qui lasciar di proporre al giudizjo degli Eruditi una mia conghiettura. Giordano de Reb. Geticis Cap. 29. del Porto di Ravenna scrive le cose seguenti: Qui nunc, ut Fabius ait, quod aliquando Portus fuerat spatiosissimos hortos ostendit arboribus plenos, verum de quibus non pendeant Vela, sed Poma. Di questo Fabio non apparisce che io sappia memoria se non se in questo passo di Giordano. Almeno nè il Vossio, nè il dottissimo Gio. Alb. Fabricio hanno trovato altro luogo, ove di esso si faccia menzione. Sospetto dunque che Fabius sia qui corrottamente scritto in vece di Ablavius, giacchè di Ablavio si andava servendo Giordano nello scrivere la sua Opera de Reb. Geticis, come consta dai luoghi già indicati dal Vossio, e Ablavio essendo stato educato in Ravenna (il che non senza qualche indizio si sarebbe conghietturato dal Biondi) potè volentieri scrivere quella particolarità intorno al Porto di Ravenna, riferita da Giordano. Nella Cronaca Ravennate altre volte citata si portano le sopra riferite parole di Giordano, ma in vece di Fabius, ivi si legge Flavius, lo che è più vicino alla lezione, o parola Ablavius, che io conghietturei doverfi restituire in Giordano. Giudichino gli Eruditi se troppo audace sia la mia emendazione, la quale come pura e semplice conghiettura, e senza punto affermare, ho inteso di qui proporre.

del Biondi non abbia altro per fondamento, se non se il riferito passo d' Agnello, o mal letto dallo stesso Biondi, o corrotto. In vece di *in Palatio* in *Lauro* farassi trovato nel Codice di Agnello, che si leggeva dal Biondi, o ad esso sarà sembrato che fosse scritto: *in Palatio bilauto*. Indi egli avrà creduto che *Hilautum* (1) fosse il nome distintivo del Palazzo medesimo, la qual parola, come ognuno vede, è mostruosa, e di nessun significato. Altri esempj potrei addurre di parole mal lette dal Biondi, ed anche dal nostro. Rossi ne' Testi d' Agnello, o di altri Autori, che allora non erano stampati, o almeno male scritte ne' Codici, o Estratti che furono da essi veduti. Presso di Agnello però potrebbe crederfi, che in *Lauro*, o in *Lan-*

F to fos-

(1) Se alcuno confronterà ciò, che scrive il Biondi intorno all'occupazione di Ravenna fatta da Teoderico, vedrà ch' egli lo ha preso da Agnello, della cui autorità molt' altre volte si serve. Ciò contribuì a render verisimile che non d' altronde ricavasse il Biondi la denominazione d' ilauto, che dal corrotto, o non ben letto testo di Agnello, il quale scrivendo di tali cose egli aveva sotto degli occhi. Crederà qualcuno leggendo il Rossi Lib. II. pag. 125. che questo nostro Storico non dal Biondi, ma da Pomponio Leto abbia tratta la notizia, che il Palazzo, ove fu ucciso Odoacre, si chiamasse *Ilauto*, scrivendo: *Alii, ut Pomponius Lætus, ad Cænam, in Palatio, quod Hilautum appellabatur. Ma Pomponio Leto nel suo Compendio Rom. Histor. pag. m. 363. scrive bensì che Odoacre fu ucciso in una Cena, ma neppur nomina il Palazzo. Che però nella denominazione Hilautum il Rossi non può aver seguita l' autorità di Pomponio Leto.*

to fosse con abbreviatura stato scritto invece di *in Laureto*, la qual Lezione sarebbe conforme ai Luoghi sopra riferiti di Mario Aventicense, e dell' Anonimo Valesiano. Che seppure vogliamo sostenere, che il Palazzo, in cui Odoacre fu ucciso, si chiamasse veramente *Hilantum*, in tal caso dovranno probabilmente emendarli le edizioni, che abbiamo d' Agnello, e in vece di *in Palatio in Lauro* converrà leggere *in Palatio Hilanto*. Ma preferisco la conghiettura in primo luogo proposta.

Io trovo ancora presso d' Agnello *Parte II. pag. 340.* un luogo, il quale molto appartiene all' argomento, in cui siamo. Parlando egli dell' Abate di San Giovanni Monastero di Classe, che per suoi interessi doveva andare dall' Esarco in Ravenna, in tal modo descrive la strada da esso tenuta. *Exstrata Casarea egressus est, & a Vandalaria Porta, qua est vicina Porta Casarea, relicto Laurenti Palatio, Theodericanum ingressus est.* Quando non volessimo credere, che in questo passo d' Agnello si conservi la memoria di un qualche Edifizio o Palazzo diverso da quelli, che ho nominati, e sono appresso per nominare, il quale si chiamasse *Palatium Laurenti*, potrebbe tentarsi se in vece di *Laurenti Palatio* s' abbia da correggere *Laureti Palatio*, sicchè qui s' intenda il Palazzo di Valentiniano nel luogo *ad Laureta*. Pare che Agnello in questo suo poco felicemente disteso passo voglia dire, che l' Abate sopra mentovato passò per Casarea ed entrò per la Porta Vandalaria in Ravenna, e che indi lasciato da parte, o lasciandosi indietro il Palazzo *Laureti*, che così forse chiamavasi per distinguerlo dagli altri: *relicto Laurenti Palatio*: entrò nel Palazzo Teodericiano, e si fece presentare all' Esarco. Se regge la mia emendazione, e la proposta spiegazione,

zione, ne verrebbe di conseguenza, che il Palazzo *Laureti*, o *ad Laureta* fosse posto e collocato dentro Ravenna verso le parti di Cesàrea, alla porta della quale era vicina la Porta Vandalaria della Città; in modo, che coloro, che da Cesàrea entravano in Ravenna per la Porta Vandalaria, incontrassero questo Palazzo prima di arrivare a quello di Teoderico; e in tal guisa quel Palazzo, il quale giusta le conghietture già proposte fu presso la Chiesa di S. Croce, sarebbe stato affatto diverso da questo, (M) ciocchè sopra non ho ardito di sicuramente affermare, o negare. Si ricaverebbe ancora, che il Palazzo di Valentiniano, o sia il Palazzo *ad Laureta* durava tuttavia ne' tempi degli Esarchi sul fine incirca del Secolo VII., o principio del Secolo VIII. a' quali tempi necessariamente riferir deesi ciò, che, del predetto Abate di S. Giovanni da Agnello si narra.

Di un altro Palazzo al tempo degli ultimi Imperadori d'Occidente, non già dentro Ravenna, ma dentro il Castello di Classe, ad ella per mezzo di Cesàrea congiunto, debbo qui far menzione. Vien

F 2

esso

(M) Ciò si dovrebbe molto più credere, se dalla *Vita* di S. Barbaziano si potesse aver chiara e indubitata prova, che quando Placidia venne da Roma a Ravenna con questo Santo, si portasse subito in quel Palazzo, presso del quale fabbricò poi S. Barbaziano il suo Monastero. Imperocchè, se questa venuta s'ha da riferire all'anno 426. giusta i conti del Rossi, non poteva quel Palazzo essere lo stesso che quello ad Laureta, il quale non è verisimile, che da Valentiniano, o da Placidia per lui ancora Faciullo fosse già fatto fabbricare sì presto, e ne' primi mesi dell'Imperio di quest' Augusto, essendo noto che Valentiniano fu fatto Imperadore l'anno 424.

èssò nominato dall' altra fiata citato Cronologo di Cuspiniano pag. 186., dal quale si riferisce che dentro d'esso Palazzo fu nel Consolato di Giovanni e Varane, cioè l'anno 456. ucciso il Patrizio Remisco, o Ramito, come si legge presso Teofane, *Hist. Coss.* (sono parole della detta Cronaca) *Hist. Coss. occisus est Remiscus Patricius in PALATIO CLASSIS XV. Kal. Octobr.* E parla senz' alcun dubbio del Castello di Classe, che fu una volta presso Ravenna, del quale l'Autore di quella Cronaca avea distinta notizia, non meno, che d'altri luoghi presso questa Città. E. G. della Pigneta, e del luogo di Palazuolo. Non m'è ignoto però che in que' tempi chiamavansi Palazzi anche i Pretorj, e le Abitazioni de' Magistrati, ciocchè potrei con più autorità mostrare, se fosse necessario. Teofane nella sua *Conogratia* pag. 75. *Edit. Venet.* si contenta di accennare che il suddetto Patrizio fu ucciso presso di Classe: *ἐσφάγη ὁ Πατρίκιος Ραμίτος ἐς Κλάσας. Interfectus fuit Ramitus Patricius ad Classem.*

Un altro Palazzo, se qui possiam prestar fede alla Cronaca Ravennate altra volta citata, fu poscia in Ravenna, o presso di essa fabbricato da Odoacre Re degli Eruli sopra il Fiume Padenna: *Et fecit Palatium* (sono parole di quella Cronaca) *super Flumen Padenna, ibique moratus.* Il Padenna era un Fiume o Condotta, che scorreva per entro Ravenna, di che avrò occasione di parlare altrove.

C A P O V I I I.

De' Palazzi di Teoderico Re de' Goti.

NON fu contento de' Palazzi, che già prima trovavansi dentro Ravenna, o appresso di essa, quel gran Re de' Goti in Italia, o sia degli Ostrogo-

strogoti Teoderico, il quale dopo gl'Imperadori, e dopo Odoacre da lui, come sopra s'è detto, vinto ed ucciso, ebbe in questa Città la sua residenza. Eiso fu certamente, se altro mai, Principe amatissimo delle fabbriche, come fanno piena testimonianza tutti gli Scrittori del di lui tempo. L'Anonimo Valesiano parla di lui in tal guisa: *Erat enim amator Fabricarum & restaurator Civitatum.* (A) In una Formola di Cassiodoro *Variar. Lib. VII.* 5. che

F 3

che

(A) Il chiarissimo Muratori negli *Annali d' Italia all' anno 505.* scrive, che il Re Teoderico fece risplendere la sua munificenza verso il Popolo Romano, perchè gli assegnò e donò venti mila (volle, o certamente doveva dire cento ventimila) moggia di grano per ogni anno, e affine di riparare il Palazzo Imperiale, e le Mura della Città gli assegnò dugento libbre annue d' oro da ricavarli dal Dazio del Vino. Questo dotto Annalista ebbe senza dubbio in così scrivere sotto gli occhi l'Anonimo Valesiano, di cui sono le parole seguenti: *donavitque populo Romano & pauperibus annonas singulis annis centum viginti millia modios, & ad restorationem Palatii, seu ad recuperationem MÆNIÆ Civitatis singulis annis libras ducentas de arca vinaria dari præcepit.* Io però son d'avviso, che l'Anonimo con questa parola *Mæniæ* in vece di *Menium* non abbia voluto intendere le sole mura, che circondavano Roma, ma bensì qualunque Edifizio pubblico di quella Metropoli. Fu già osservato dal Salmasio ad *SS. Hist. Arg.* pag. m. 122. che gli antichi usarono *mænire* in significato di *ædificare*, ed il medesimo con molti esempi di Aggenno, dei due Vittori, di Simmaco, e d'altri insegna, che la parola *Mænia* fu spesso usurpata

che è quella appartenente alla creazione del Curatore del Regio Palazzo, s' incontrano pronunciate di tal Minutro tra l' altre cose anche queste *Animum nostrum fabricandi studio cupidissimum artis tua mini-*

per significare qualunque Edifizio specialmente pubblico. Nel senso medesimo s' incontra essa anche in molte Leggi del Cod. Teodosiano indicate da Jacopo Gottomfredo, il quale cito altresì in tal proposito un passo di Sant' Ambrogio. Il suddetto Salmasio spiega in questo medesimo senso un luogo affatto simile, e gemello di quello, di cui trattiamo, quello dico della Cronaca di Cassiodoro, in cui si narra che Teoderico Romanæ Plebi donavit annonas, atque admirandis MÆNIBUS deputata per annos singulos maxima pecuniæ quantitate subvenit; spiegazione a mio giudizio verissima, e che rimane confermata dal citato passo dell' Anonimo, il quale espressamente nomina anche il Palazzo, che con questo denaro dovevasi risarcire: sicchè Cassiodoro non potè voler indicare, che per le sole mura, che circondavano Roma, fosse assegnata l' annua predetta somma, ma volle più tosto far sapere, che a tutte le pubbliche fabbriche, e perciò anche al Palazzo, essa fu destinata. L' istesso Cassiodoro, per lasciar molt' altri di lui passi, in una delle sue varie Lib. II. 34. chiaramente appella Romana Mænia quelle, che prima aveva chiamate Fabbriche Romane: Atque ideo universa pecunia, quæ fuerat FABRICIS deputata ROMANIS.... sine aliqua dilatione resumatur, & vobis ordinantibus iterum ROMANIS MÆNIBUS applicetur. Le Fabbriche di Roma avevano anche prima le loro rendite, le quali Teoderico con le suddette 200. libre, seppur in tal numero l' Anonimo non è scorretto, sol tanto avrà inteso di aumentare.

ministerium probaris explere. Io credo che Cassiodoro con tali termini non abbia da prima preteso di far parlare altro Re, se non Teoderico, ne' tempi del quale queste Formole furono da lui composte, o almeno lo furono in buona parte, tuttochè sol ne' tempi di Vitige egli le raccogliesse, e desse alla luce, e alcune delle medesime le accomodasse all' uso de' tempi, che succedessero a Teoderico. Tralascio altri luoghi, che ben molti dalle Varie di Cassiodoro potrebbero addurre testificanti il genio, che aveva questo Sovrano di far egli delle magnifiche fabbriche, e di vederne anche fatte da altri. Potrebbe più di qualunque altro monumento attestare ampiamente la magnificenza sua negli Edifizj la nostra Ravenna, se tutti quelli, i quali furono qui da lui innalzati, avessero potuto superare gl' insulti del tempo. (B) I nostri Storici fanno

F 4

menzio-

(B) Presso il Muratori Nov. Thesau. 167. 6. s' incontra la seguente Iscrizione, che si dice trovata in Ravenna: Rex Theodericus favente Dño & Bello gloriosus & otio Fabricis suis amœna conjungens sterili palude siccata hos hortos suavi pomorum fecunditate ditavit, Si fa qui menzione delle Fabbriche di Teoderico in questa Città. Il chiarissimo Vandelli nella Dissertazione altre volte citata sopra la nostra Rotonda non ha dubitato di credere, che si fatta Iscrizione appartenga al Palazzo edificato da Teoderico in Ravenna, il che, quand' anche l' Iscrizione fosse genuina, non so, se dovrebbe farsi tanto facilmente. Ma quel che è peggio l' Iscrizione non pare legittima; ed il dottissimo Sig. Annibale Olivieri m' avvisò, è già più d' un anno, che ei la teneva per cosa spuria sicuramente, nè io dubito punto di pienamente qui sottoscrivermi al suo rettilissimo senti-

menzione di varj d' essi tanto sacri, quanto profani. Ci avvisano anche con l' autorità di Cassiodoro *Variar. lib. III. 9. & 10.* che Teoderico fece da Ro-

mento. Più verisimile indizio di qualche Fabbrica del Re Teoderico in Ravenna può sembrare che si rinvenga ne' Capitelli d' alcune colonne sostentanti il Portico laterale della nostra Piazza maggiore. Quattro di essi Capitelli, oltre ad un altro, che vedesi nel Palazzo del Magistrato affisso a un muro del gran Salone, hanno da un canto quali più, quali meno ben conservato il seguente Monogramma, che in due d' essi Capitelli vedesi tutto intero, e distinto.



Io credo di poter assicurare il Pubblico, che il Monogramma è tal quale l' ho qui esibito, avendolo io più volte diligentemente osservato in que' Capitelli, ove esso si trova meglio conservato, e avendolo anche meco considerato il Sig. Conte Francesco Ginanni Cavaliere di chiaro merito nella Repub. Letteraria, il quale in oltre me ne formò su d' uno de' Capitelli il disegno. Ora questo Monogramma è simile a quello, il quale si vede nel rovescio di più monete, che hanno nel diritto l' Effigie e il Nome quando di Anastasio, quando di Giustino Seniore Augusti. Credono gli Eruditi che esse siano state coniate ne'

da Roma, ed altronde trasportare Colonne e Mar-
mi a Ravenna per abbellirla, e farla sempre più
degnà della sua regale presenza. E potevano ag-
giun-

paesi del Re Teoderico, il cui nome loro sembra di
ravvisare nel medesimo Monogramma, cosa che fu
prima di tutti felicemente scoperta, o conghiettu-
rata dal Bezgero nel suo Tesoro Brandenburgico,
ed approvata poscia da altri. Si veggia il Bandu-
ri nella sua Collezione Numism. Imp. Rom. Tom.
II. Pag. 613. 617. 626. Ha questo di più il nostro
Monogramma, che in esso la T. prima lettera del no-
me Theodericus si vede più distintamente formata,
che non è nell' accennate monete, nelle quali per lo
più nè anche si osserva, come nel nostro Monogram-
ma, la lettera E dentro della D. Ma si consideri
presso il Ducange Famil. Byzant. pag. 90. Ed. Pa-
ris. l'ottavo rovescio delle Monete di Giustino Giu-
niore, e si vedrà in esso espressa nel modo mede-
simo l' accennata E., ed appartiene quella moneta
non già al Giuniore, ma bensì al Seniore Giustino
Augusto, come dal Banduri fu rettamente avver-
tito. A ciò si aggiunga che i Monaci Classensi, i
quali in tutte le maniere e specialmente con la lo-
ro Biblioteca, e col Museo, che ogni giorno s' au-
menta, grandemente promovono gli studj della Città,
tengono nel detto Museo tre monete d' argento assai
piccole, due delle quali sono sicuramente di Giustino
Seniore, come non solo dall' Effigie, ma anche dal-
la leggenda, che hanno intiera, risulta; l' altra pare
anch' essa del medesimo Imperatore, benchè le lettere
della leggenda sian nel fine mancanti; tutte e tre
portano nel Rovescio il Monogramma, che si crede
di Teoderico; ma nelle due, che hanno intiero nel
diritto il nome di Giustino, il Monogramma del ro-

giungere anche altro testimonio del medesimo Caffiodoro *Variar. lib. V. 8.* d'onde, per quanto sembra, si raccoglie, che quel Monarca fece pure condur de' marmi a questa Città da Faenza, dandone l'incombenza, nel modo che segue, ad Anastasio Consolare della Provincia: *Atque ideo ad Faventinam Civitatem civilem executionem te praecepimus destina-*

vescio ha chiaramente distinta e visibile più che in altre simili monete l'asta traversa della T, e una d'esse esibisce anche la lettera E nel luogo, e modo medesimo, che si osserva ne' Capitelli suddetti. Ora io so, quanto sia pericoloso il voler interpretare Monogrammi senz'altro fondamento, che quello delle Lettere in essi espresse, e senza che almeno s'abbia notizia in qual preciso tempo sieno stati lavorati que' monumenti, ne' quali tai Monogrammi si trovano, come appunto avviene ne' Capitelli; di cui parliamo. Ciò non ostante essendo cosa certa che varie fabbriche di Teoderico si fecero in Ravenna, e contenendo il Monogramma de' Capitelli suddetti le stesse Lettere nella medesima maniera disposte, che si veggono ne' Monogrammi delle monete, coi quali sembra innegabile che si sia voluto esprimere il nome del Re Teoderico, non potrà giustamente riprendermi alcuno, se lo stesso Re Teoderico nel Monogramma di questi Capitelli io conghieturo indicato; anzi dal trovarsi tal Monogramma in sì fatti monumenti antichi di Ravenna, Sede prediletta del Re suddetto, resta forse vieppiù confermata la spiegazione, che al Monogramma medesimo nelle monete dai dotti Uomini vien data. Pare che s'usasse circa que' tempi di palesare anche in sì fatti Capitelli e Colonne con Monogrammi, o con lettere distese, o nell'una, ed altra maniera coloro, da'

destinare ut, sine cujusquam concussione vel damno
QUADRATI ad Ravennatem Urbem ex nostra iussione
debentur. Pare, che in questo luogo si chiamino nudamente *Quadrati* quelli, che più pienamente s' appellano *Quadrati Marmorum* dallo stesso *Cassiodoro Variar. lib. II. 7.* come si è avvertito nelle giunte fatte al *Glossario latino del Ducange.* Occorrono anche *Quadrati Marmorei* in uno degli *Opuscoli*

quali si fosse fatta, o compita, o adornata qualunque fabbrica. Nel *Museo Arcivescovile* di questa Città si vede un *Capitello*, nel quale da un lato leggonsi le parole seguenti: *PETRUS EPISC. SCE. RAVEN. ECCL. &c.* da un' altro lato dello stesso *Capitello* s' osserva questo *Monogramma*



il quale sembra certo che niente altro significhi, se non se Petrus, cioè l' istesso Pietro Arcivescovo, che è stesamente nominato dall' altra parte. Confesso, che non era per verità necessario, che si ponesse qui sì fatto Monogramma; ma non per questo ascolterei, chi volesse pensare ad altra spiegazione, o ad altro Pietro, che non fosse Arcivescovo, ma più tosto Artefice di que' Capitelli e Colonne, o cosa simile. Altro Monogramma del tutto corrispondente a questo, se non che la S non è al di sotto ma

puscoli altra fiata citati sopra la fabbrica della Chiesa di San Giovanni Evangelista in Ravenna, ove il Pavimento di questa Chiesa si dice *Marmoreis ordinatum Quadratis*.

Il medesimo Re sei miglia da Ravenna nella volgarmente chiamata *Isola di Palazzuolo* fabbricò un piccolo Palazzo, che diede il nome a quell'Isola. Agnello *Part. I. pag. 278.* parlando di Teoderico nel tempo, in cui teneva rinferrato Odoacre in Ravenna: *Et abiit (dice) ad Ariminum & venit exinde cum Dromonibus in Portu Leone, ubi postea Palatium modicum adificare iussit in Insula non longe a Littore Maris, ubi nunc Monasterium Sancta Maria esse videtur non longe ab Ravenna milliario sexto.* Che queste parole *Et abiit ad Ariminum & venit* &c. e

al di sopra, cioè dove qui è la piccola crocetta, si è da me veduto in una Pergamena dell'anno 838. nell'Archivio Arcivescovile Capf. F. n. 1935., e denota esso il nome d'un Testimonio, che ivi si sottoscrive, e che si chiamava Petrus, come è chiaro dalla notizia generale de' Testimonj posta al solito nel fine della Pergamena; ove distesamente si legge Petrus &c. Altri Monogrammi ne' Capitelli delle Colonne si veggono in questa Città nella Chiesa di S. Vitale, e in quella di Sant' Agata, e se questi non sembrano formati tutti di tali lettere, che significar possano i nomi di coloro, dai quali furono fatte fabbricare quelle Basiliche (nel che rispetto ai monogrammi delle Colonne di S. Vitale so quanto disputino, e siano fra lor contrarj Uomini letteratissimi) non per questo dovrà subito inferirsi, che ne pure ne' monogrammi qui da me esibiti sia indicato il Nome di Teoderico, ed uno de' Pietri nostri Arcivescovi.

et. e per conseguenza ciò, che poi segue della fabbrica del Palagetto, s'abbia da riferire non ad Odoacre, ma bensì a Teoderico (nel che doveva mostrare minor dubbio il dottissimo Muratori ne' suoi Annali) si raccoglie chiaramente dall'Anonimo di Cuspiniano, se non che questi mal riferisce tali cose sotto il Consolato di Albino, cioè nell'anno 493., quando più tosto narrar si dovevano sotto il Consolato d'Olibrio, cioè nell'anno 491. *Hoc consule* (dice il citato Anonimo) *regressus est Rex Theodericus Arimini; et venit cum Dramonis ad Fossatum Palatioli*. Anche il Biondi rettamente riferisce a Teoderico le citate parole di Agnello. E certamente Odoacre, rinferrato in Ravenna, e ucciso poco dopo la presa della medesima, non potè aver occasione, o modo di poscia fabbricare il Palagetto accennato. Dal fin qui detto ne viene, che il Cronologo di Cuspiniano chiamando *Fossato di Palazzuolo* l'accampamento di Teoderico in quella parte, usò senza dubbio la figura, che si chiama *Prolepsis*, poichè, quando Teoderico entrò in quell'Isola, il Palazzo, che diede il nome, non v'era fabbricato ancora. Quale poi fosse l'esito di questo piccol Palazzo, lo sappiamo dal medesimo Agnello, il quale poco dopo soggiunge, ch'egli stesso, essendo probabilmente Abate del Monastero di Santa Maria della detta Isola, (c) al qual Monastero dovette poscia esser donato quel Palaget-

(c) Il Bacchini nella Prefazione ad Agnello §. X. pensa che in quest'Isola di Palazzuolo si trovasse la Chiesa o Monastero di Santa Maria ad Blachernas, della quale è cosa certissima, che Agnello sia Abate. Io credo, che questo Uomo celebre in tale opinione grandemente s'inganni. L'Isola di Palazzuolo

Palagetto; o pure avendo per altro motivo l'autorità di disporre, come gli piaceva, di quell' Edifizio; lo fece demolire, e portare il materiale a Ravenna per servirsene nella fabbrica della propria Casa: *Et nunc nostris temporibus pradiſtum Palatium servos meos demolire jussi & Ravennam perduxi in edificio Domus mea, &c.* Di altre fabbriche di Teoderico

lo era distante da Ravenna almeno sei miglia, come dal luogo citato d' Agnello chiaramente rilevasi. Il Fabbri Sag. Mem. pag. 262. la dice distante da Ravenna dodici miglia. Se così è non poteva quivi essere il Monastero di Santa Maria ad Blachernas, il qual Monastero era prossimo alle Porte della Città. Agnello Part. I. pag. 230. attesta che questo Monastero era poco lungi dalla Porta Vandalaria di Ravenna. In Monasterio meo Beatæ & semper Virginis Mariæ, quæ vocatur ad Blachernas, quod est fundatum NON LONGE A GUANDELARIA. Il medesimo Part. II. pag. 443. Johannes Abba Monasterii S. Donati, qui vocatur in Monterione extra Portam S. Laurentii juxta VANDALARIAM non longe a Monasterio S. Mariæ, quod vocatur ad BLACHERNAS, ubi, Deo volente, ego Abba existo. Non dee dubitarsi, che Vandalaria, o Guandelaria non sia il nome d' una Porta di Ravenna mentovata altrove da Agnello, e indicata qual Porta, che conduceva a Cesarea. A questo Monastero ad Blachernas attesta l' istesso Agnello, che Teodoro Esarco si conduceva ogni giorno. Part. II. pag. 305. Quotidieque concurrebat ad Monasterium S. Mariæ, quod vocatur ad Blachernas, ubi, Deo volente, Ego Abbas existo. Non si sarebbe quell' Esarco portato ogni giorno, e quasi ogni giorno a tal Monastero, se

derico dentro Ravenna, o appresso di essa avremo occasione di parlare in altri luoghi di questa Opetta.

Ma uno de' più conspicui Edifizj, ne' quali i nostri maggiori avranno ammirata la grandezza di questo Re sì potente, farà senza dubbio stato il Palazzo da lui fabbricato dentro Ravenna. Il
Ciampi-

questo fosse stato nell' Isola di Palazzuolo distante dalla Città tante miglia. Fu dunque totalmente diverso il Monastero di Santa Maria di Palazzuolo da quello di Santa Maria ad Blachernas, e forse comè di questo, così anche di quello fu Agnello una volta Abate. S' ha poi da notare in proposito del Monastero di Santa Maria ad Blachernas, che anche in Costantinopoli fu una famosa Chiesa, la quale volgarmente chiamavasi Sanctæ Mariæ ad Blachernas, e che perciò in molte altre Città a imitazione di quella di Costantinopoli solevasi dare un tal nome a qualche Chiesa della B. Vergine in esse esistente, come già dottamente osservò il Ducange nella sua Costantinopoli Cristiana Lib. IV. Cap. II. pag. 54. E' pertanto probabile, che, a imitazione pure della Costantinopolitana, fosse ne' tempi, che qui dimorarono i Greci Esarchi, fabbricata, o almeno intitolata col nome Sanctæ Mariæ Blachernarum, o ad Blachernas questa Chiesa di Ravenna. Intorno al luogo medesimo delle Blacherne di Costantinopoli si può anche leggere il greco Anonimo Antiquit. Constantinopolitanar. Part. III. pag. 35. presso il Banduri.

Nella medesima Prefazione scrive il Bacchini che fu di Odoacre il Palazzo, che diede il nome al luogo o Isola di Palazzuolo, Ma questo è un errore non già del Bacchini, il quale con altro linguaggio

Ciampini però *Veter. monum. Part. II. cap. 12.* mostra chiaramente di poco credere, che alcun Palazzo si innalzasse da Teoderico in questa Città, ed arriva per sino a negare, che il Rossi di simile Edifizio faccia menzione di sorta alcuna; cosa che certo non avrebbe egli scritta, se avesse letto il medesimo Rossi *lib. III. pag. 126. ove*, benchè brevemente, pur di tale fabbrica fa rimembranza. Ma quanto ingiustamente abbia il Ciampini voluto dubitare, che Teoderico edificasse alcun nuovo Palazzo in Ravenna, ora apertamente il vedremo. Nella Collezione Istorica Cronografica pubblicata dal Canisio *Tom. II. Part. I. Edit. Basnag. al cap. 8. pag.*

di ciò parla nelle *Osservazioni Part. I. pag. 304. ma bensì o degli Amanuensi, o dello Stampatore. Il medesimo Bacchini (per dir ciò di passaggio) nelle citate osservazioni nota coll' autorità di Agnello, che Ravenna nell' anno 493. (doveva dire 492.) durando tuttavìa l' assedio, che ne faceva Teoderico, fu scossa da grave Tremuoto, e aggiugne, che di tale Tremuoto niuno fa menzione, fuorchè Agnello. Ma al Bacchini (per quanta da più luoghi mi sono accorto) non era venuta sotto gli occhi la Cronaca dell' Anonimo di Cuspiniano. In questa s' incontra menzione del medesimo Tremuoto: Dom. (dic' essa) Anastasio Aug. & Rufo, (cioè l' anno 492.) Hic Coss. Terræmotus factus est noctu ante pul-lorum cantus VII. Kal. Jun. Agnello dice Gallo-rum cantu septimo Kal. Januarii. O Agnello dall' Anonimo, o questi da Agnello dee emendarli nell' ultima parola, e fu facile, che da Jan. cioè Janua-rii i Copisti con errore formassero Jun., oppure Jan. da Jun., cioè Junii. Di questo Tremuoto il Rossi non ha fatto alcuna menzione.*

2. pag. 186. leggiamo di Teoderico: *Palatia quae splendidissima Ravenna Urbis, Verona & Pavia, cui Ticinum cognomentum est, fabricari iussit*. Fa pur menzione di questa Fabbrica di Teoderico, non meno che degli altri Palazzi in Verona, e Pavia, la Cronaca di Sicardo stampata nel Tomo VII. *Rer. Ital. Scr.* Prima di queste Cronache il nostro Agnello *Part. II. pag. 175.* parlando d' un Etfigie di Teoderico nel Palazzo di Ravenna; *Hic autem* (dice) *similis fuit in isto Palatio, quod ipse adificavit*. Ma più di tutti sicura ed irrefragabile testimonianza contra l' opinione del Ciampini ci recano gli estratti d' antico Autore, forse contemporaneo dello stesso Teoderico, che suole, come altrove ho detto, citarsi col Titolo di *Anonimo Valesiano*. Quest' Anonimo, dopo aver mentovata altra fabbrica fatta da Teoderico in Ravenna, immediatamente soggiugne: *Palatium usque ad perfectum fecit, quem non dedicavit: Portica circa Palatium perfecit*. L' istessa cosa ci viene nel medesimo modo, benchè con alquanto più d' eleganza, riferita da altro Scrittore meno antico, cioè da Giovanni Diacono Veronese ne' Frammenti pubblicati dal celebre Girolamo Tartarotti in Dissertazione stampata nel Tomo XVIII. degli *Opuscoli Calogeriani*: *Palatium quoque grande* (sono parole del citato Giovanni Diacono intorno alle fabbriche di Teoderico in Ravenna) *cum Porticibus ibidem construxit*. Quantunque Teoderico fosse senza dubbio amante di fabbriche d' ogni sorta, sembra però, che particolarmente si compiacesse in fabbricare de' Palazzi, onde nella Storia Miscella nell' istesso antico Cod. *Miss. della Biblioteca Ambrosiana Lib. XV.* nella *Part. prima del primo Tomo Rer. Ital. Scr.* troviam registrato: *Thcodericus vero dum per idem*
G
tempus

tempus pacifice apud Italiam regnaret per SINGULA QUÆQUE CELEBRIORA LOCA REGIA SIBI HABITACULA construxit: e Cassiodoro nella Cronaca tra l'altre cose, che dalla magnificenza di questo Re provenivano, quali erano la rinovazione di molte Città, e la fabbrica di munitissime Castella, ebbe a notare anche questa de' suoi maravigliosi Palazzi; *consurgunt admiranda Palatia*. Ennodio pure nel Panegirico: *Video inspiratum decorem Urbis cineribus evenisse, & sub civilitatis plenitudine PALATINA UBIQUE TECTA rutilare*; la qual sola riflessione è più che bastante per togliere il dubbio promosso dal Ciampini, vale a dire, che Teoderico non avrà fabbricato Palazzo in Ravenna, perchè prima di diventarne egli Padrone, era già in essa il Palazzo Imperiale; quel Palazzo, dico, che se ella è da credere, chiamavasi *Ilauto*, del quale nel precedente Capo s'è favellato. Ma al Ciampini non fu nota alcuna delle autorità, che contra la di lui opinione sono qui state da me raccolte. Il citato Giovanni Diacono, che trasse senza dubbio la notizia del Palazzo suddetto fabbricato in Ravenna dall' Anonimo Valesiano, lasciò una particolarità degna di riflessione, che ha il detto Anonimo, cioè, che tal Palazzo da Teoderico non fu dedicato: *Quem non dedicavit*. Si dedicavano anticamente, siccome tanti altri Edifizj a profano uso destinati, così anche i Palazzi; e dovevano intervenire pure in simili dediche, o prima d'esse, riti e funzioni gentilesche e consultazioni d'oracoli. Mi viene ciò persuaso dagli Atti di Santa Sinforosa presso il Ruinart pag. 20. *Edit. Veron.* luogo, di cui non si è fatta menzione, per quanto io abbia potuto con frettoloso occhio osservare, dal dottissimo Mazzocchi sì nell' Opera *ad Mutilum Camp.*
Amplit.

Amplit. Tit. che nell' altra sopra la Dedicazione sub *Astia*. Le parole degli Atti accennati sono le seguenti: *Cum fabricasset Hadrianus Palatium, & id DEDICARE vellet ritu illo nefario, cepissetq. SACRIFICIIS IDOLORUM ac Daemonum, qui in Idolis habitant, flagitare responsa.* Simili Riti si tralasciarono bensì dai Cristiani, ma non si tralasciò l' uso della parola *dedicare*, anche quando parlavasi d' Edifizj profani fatti da essi, la qual parola in moltissimi luoghi d' Autori antichi, nient' altro significa, se non che *usui dicare*, o sia porre in uso la cosa fatta, ciocchè già fu osservato, e con alcune autorità stabilito dal dottissimo H. Casaubono ad *Sveton. lib. VI.* e assai più ampiamente poi è stato confermato dall' eruditissimo Mazzocchi nelle opere citate. Pare dunque che l' Anonimo Valesiano abbia voluto accennare, che Teoderico non cominciò a servirsi, o ad abitare questo suo Palazzo; e in tal senso vien pure spiegato il luogo del nostro Anonimo dal dottissimo Mazzocchi. Resta a mio credere confermata questa spiegazione dalle precedenti parole *usque ad perfectum fecit*; parendo che l' Anonimo abbia avuta premura di accennare con esse, che la fabbrica era già del tutto compiuta, sicchè nient' altro mancava, se non se la dedicazione, o sia il porla in uso solennemente, e con isplendidezza di feste, come era il costume in sì fatte occasioni; ma che questa dedicazione però non fu celebrata da Teoderico, o prevenuto dalla morte per avventura, o impedito da altro caso.

Il luogo di Ravenna, ov' era collocato questo Palazzo, i nostri Ravennati hanno sempre pensato, e tutt' ora pensano, che fosse presso la Chiesa di Sant' Apollinare, o sia (come anticamente chiamavasi) di San Martino in *Calo aureo*, e che a-

vanzo sia del medesimo un pezzo di antico Edifizio ornato di marmi, e colonnette sull' alto, che vicino ad essa Chiesa tuttavia rimane. Il Rossi però in tal proposito s' attiene bensì nel sopra accennato luogo della pag. 126. all' indicata quasi comune tradizione, ma nel *lib. I. pag. 16.* ha per cosa verisimile che il Palazzo di Teoderico fosse non molto lungi dalla *Porta Aurea*; (D) nel che non saprei come scècolui concordarlo, quando non avesse creduto che Teoderico si fabbricasse più d'un Palazzo in Ravenna. Similmente Tommaso Tomai *St. di Rav. P. II. Cap. 1.* portò opinione, che il Palazzo di Teoderico fosse presso la *Porta Aurea*. Io mostrerò qui evidentemente, che nessuna cosa è altrettanto vera, quanto la tradizione, che dura fra noi, cioè che tal Palazzo fosse vicino al Tempio di Sant' Apollinare detto una volta di S. Martino. Agnello nella *Parte II. pag. 175.* parlando espressamente del Palazzo Teodericiano, individua un luogo, ove in esso Palazzo miravasi l' Immagine di Teoderico in mosaico nel modo che segue: *In fronte Regiæ, quæ dicitur ad CALCHI istius Civitatis,*

(D) Trovossi però anticamente presso la *Porta aurea* un qualche Edifizio considerabile, dal quale sino ai tempi del Rossi si vedevano le vestigia, com' Egli attesta pag. 16. A qual uso tal Edifizio servisse non è ben noto, e senza dubbio s' ha da annoverare fra le favole ciò che si legge presso lo stesso Rossi, essere stata quella una casa dall' Imperadore Claudio edificata affine di ripararsi dall' intemperie del freddo e del caldo. Si legga anche la *Cronaca Ravennate* altre volte citata, e si vedrà, che essa pure ci ha conservata sì bella notizia, se non che non a Claudio, ma a Tiberio si attribuisce in essa tal fabbrica.

vitatis, ubi prima Porta Palatii fuit. Da questo passo rilevasi che nel luogo di Ravenna detto volgarmente *ad Calchi*, o certamente vicino ad esso v'era una porta del Palazzo Teodericiano. Se io dunque proverò, che la Chiesa di S. Martino era poco distante dal medesimo luogo di *Calchi*, proverò pure, che essa era vicina al suddetto Palazzo. Che la Chiesa di S. Martino fosse in vicinanza del luogo di *Calchi* si ricava dal medesimo Agnello *Part. II. pag. 304. Edificatum est Monasterium B. Theodori Diaconi a Theodoro Patricio non longe a loco, qui vocatur CALCHI, juxta Ecclesiam B. Martini Confessoris, qui vocatur Calum aureum.* Ognuno vede come da questi due luoghi d' Agnello insieme congiunti chiaramente apparisca, che il Tempio di S. Martino in *Calo aureo*, e il Palazzo Teodericiano erano vicini. Non sono soli i citati passi d' Agnello, che ci rendono certi del sito, ov' era il Palazzo, di cui parliamo. Altri Monumenti ci fanno del pari toccare con mano, che il medesimo era nelle vicinanze della detta Chiesa di Sant' Apollinare. In una Bolla di Alessandro III. da me letta nell' Archivio del Capitolo Ravennate si nomina il Monastero di S. Martino in tal modo: *Monasterium S. Martini juxta Palatium Regis Theoderici*, e s' intende senza dubbio la Chiesa, che prima dicevasi di S. Martino in *Calo aureo*, la quale per altro anche nel tempo di questa Bolla più comunemente dicevasi Chiesa o Monastero di Sant' Apollinare nuovo. In altra Bolla assai più antica, cioè dell' anno 819. del Pontefice Pasquale I. pubblicata dal Rossi *Lib. V.*, e di poi più correttamente, colla scorta d' un esemplare della Biblioteca Ambrosiana, ristampata nel *Tomo II. Rer. Ital. Scr. Part. I. pag. 220.* si accenna, che il Monastero di Santo

Stefano in Fundamento, quì in Ravenna, il quale era in quel luogo, ove ora trovansi le Monache di S. Chiara, confinava col Palazzo: Monasterio vestro S. primi Martyris Stephani, qui sic nominatur FUNDAMENTA, & rejacet juxta PALATIUM cum omnibus eidem pertinentibus, &c. (E) Ognuno fa che il Monastero di S. Chiara si trova nella medesima strada, e in pochissima distanza dal pezzo di antico Edifizio, che avanzo si crede del Teodericiano Palazzo, e che questo pezzo d' Edifizio giace appunto quasi nel mezzo tra il Monastero suddetto, e l' altro di Sant' Apollinare. Che poi ove, ora estendono

(E) Io so che il Muratori Antiquit. Med. Ævi: Tom. II. pag. 1045. sospetta che questa Bolla di Pasquale I. non sia legittima, e di que' tempi, ne' quali visse quel Pontefice. Ma quand' anche ciò si volesse a lui accordare, non nega però egli, che tal Monumento non sia molto antico, benchè posteriore alla vita di Pasquale I. A me basta, che sia esso stato scritto in un tempo, in cui il Palazzo di Teoderico non era per anche così distrutto, che non si conoscessero d' esso incontrastabili avanzi. E certamente che il suddetto Monumento non sia lavoro degli ultimi passati Secoli basterebbe a persuaderlo, se non altro, l' essersi esso scritto in Papiro, poichè questa razza di carta s' era già tralasciata di fabbricare prima almeno del Secolo XII. come è chiaro dal luogo di Eustazio riferito già dal Salmasio nelle Note agli Scr. della Storia Aug. pag. m. 451. S' aggiungano la qualità del carattere, di cui ampio saggio si è dato dai Socii Palatini, e l' altre cose, che i medesimi avvertono nella Prefazione premessa a questa Bolla, e non si dubiterà della molta antichità di questo Documento.

dono la loro abitazione le Monache di S. Chiara, si
 trovasse, come testè accennai, il Monastero di San-
 to Stefano in *Fundamento*, fu già rettamente osser-
 vato dal Fabbri *Sagr. Memor. pag. 147.* il quale ci-
 ta un privilegio dell' Arcivescovo Ravennate Filippo,
 che morì l' anno 1270. esistente nell' Archivio di
 esse Monache, e da me anche veduto, il qual Pri-
 vilegio è diretto *Abatissa & Sororibus Ecclesie seu*
Monasterii S. Stephani in Fundamento Ordinis San-
cti Damiani: ed io ho in oltre osservato in un an-
 tico manoscritto degli Statuti di questa Città, che
 si conserva nell' Archivio del Pubblico, e contiene
 Statuti anteriori al Secolo XIV., ho, dico, osservato
 nominarsi in essi §. 355. *Sorores minores de S. Ste-*
phano in fundamento, e distinguersi le medesime
 dalle altre Monache di Santo Stefano *de Olivis*.
 Si ha però da intendere che il Palazzo si stendesse
 negli Orti, che son dietro al Monastero suddet-
 to di Sant' Apollinare verso le Mura della Città,
 e verso il luogo, ove tuttavia si ritrova la Basili-
 ca o Monastero di San Giovanni Evangelista, intor-
 no a che è da considerarsi una Pergamena dell' an-
 no 1014. nell' Archivio Arcivescovile *Caps. L. n. 5031.*
 ove tra l' altre cose si legge. *Mon. Scē semperq. Virgi-*
nis Dei genitricis glorioseque, quod vocatur Patrimoni-
um Aureliani, quod ex parte incolunt & ex parte in
ruinis posita esse videtur una cum ingresso & egres-
so suo usque in Platea publica, & cum crmiterio
suo inint circum circa se posito & cum omnibus re-
bus & possessionibus suis tam intra vel extra Civita-
tem Ravennam quod predictum Monasterium const.
in hac Civ. in Reg. Porte Arsenectorum non longe
sed prope Palatium Theoderici Regis & prope Mon. S.
Joannis Evangelista. Osservo ancora scriversi dal
 Rossi *Lib. V. pag. 279.* all' anno 1030., che l' Arci-
 vescovo

vescovo Gebeardo concesse al Monastero di S. Giovanni Evangelista *Templum D. Maria in Patrimonio prope Theoderici Regis Palatium*. E qui mi persuado, che il Rossi nell'individuare il sito e le vicinanze di questa Chiesa della B. Vergine in *Patrimonio* abbia, giusta ciò, che altrove suol fare, ritenute le parole medesime della Pergamena, donde egli trasse tale notizia, tutto che niuna Pergamena egli citi. Ma chi ha letto qualche poco il Rossi, e le Pergamene antiche di Ravenna, son sicuro, che non si discosterà dalla mia opinione. Queste parole del Rossi, o più tosto della Pergamena da lui veduta, sono concordi con ciò, che leggesi nell'altra sopra riferita, accennandosi in esse, che il Palazzo Teodericiano era vicino alla Chiesa di S. Maria in *Patrimonio* così detta, perchè collocata in un sito di Ravenna, che chiamavasi *Patrimonium Aureliani*. Tale Chiesa era poco discosta dalla Basilica di S. Giovanni Evangelista, ciocchè si raccoglie non solo dalla Pergamena sopra riferita, ma anche dall'Opuscolo altre volte citato *de Dedicat. Eccles. S. Joann. Evangelista*, il quale accenna, come la stessa Basilica di S. Giovanni Evangelista fu fabbricata *juxta Aureliani Patrimonium*. Ed ecco posto in chiara luce qual fosse il sito, ove il Palazzo di Teoderico era collocato, e messa fuori di ogni dubbio una cosa, la quale fin ora i nostri Storici avevano solo di passaggio indicata senza molto curarsi di darla provata con buoni documenti, e la quale, o fu la loro fede, o fu la tradizione de' maggiori piuttosto era volgarmente creduta e affermata, che sicuramente, e con fondamento saputa.

Di questo Palazzo Teodericiano, oltre a quella particolarità accennata dall'Anonimo Valesiano,
e da

e da Gio. Diacono, cioè, che esso era cinto di Portici, (F) possiamo da Agnello P. II. p. 175. rilevarne alcune altre non indegne di essere considerate. Ci fa egli, se io non m'inganno, bastantemente comprendere, che tal Palazzo conteneva più *Triclinj*, (o intenda egli con tal vocabolo all'uso de' Greci de' suoi tempi le distinte ampie parti del medesimo Palazzo, o pure i luoghi in esso destinati a mangiare) e che uno di tali *Triclinj*, per esser forse dirimpetto al Mare, appellavasi *Triclinium* (G) ad Mare;

(F) Potrebbe (tralasciata la opinione di Teseo dal Corno altrorve da me ricordata) intendersi di questi Portici del Palazzo Teodericiano il più volte citato luogo del Papiro Ravennate del 572., in cui il Notajo addita il luogo della sua Stazione in tal guisa: Ad Monitam auri in Porticum Sacri Palatii. Per altro i Palazzi Principeschi solevano per lo più essere circondati di simili Portici, o almeno averli vicini, e in questi stavano d'ordinario i Soldati della guardia del Principe. Isidoro Origin. Lib. IX. 3. *Excubitores dicuntur pro eo quod excubias semper agunt, sunt enim ex numero militum, qui in PORTICIBUS excubant propter regalem eustodiam.*

(G) Non v'è chi ignori l'uso della parola *Triclinium* in significato di luogo ove si mangiava, ne io vorrei oppormi a chi in tal senso intendesse questa parola qui presso Agnello. Molti di simili luoghi da mangiare possono essere stati nel Palazzo da servirsene secondo le stagioni. I Greci però adoprano la parola *τεῖνονος* anche per denotare le parti ampie e distinte de' Palazzi; e gli esempj si possono vedere in gran numero, benchè sparsamente, presso il Ducange nella Costantinopoli Cristiana Lib. II. 4. ove di tanti diversi *Triclinj*, ne quali era diviso il gran Palazzo Imperiale, di

Mare; Gli altri *Triclinij* di questo real Domicilio avranno anch' essi avuto il loro nome proprio, e distinto. Egli fa ancora menzione, come sopra s' è veduto, del luogo *ad Calcei istius Civitatis* presso il Palazzo. Io vado conghietturando, che questo vocabolo *Calcei* si formasse in Ravenna dalla greca parola *καλκῆ*, sicchè prima con Metatesi si dicesse *Calce*, e poi colla solita mutazione della E in I *Calchi*. Il gran Palazzo Imperiale di Costantinopoli tra gli altri Edifizj, che in esso potevano considerarsi, n' aveva anche uno che si chiamava *καλκῆ*, *Calce*, e serviva come di vestibulo al medesimo gran Palazzo; intorno a che merita d' esser letto il dottissimo, Ducange nella sua *Costantinopoli Cristiana Lib. II. Cap. 4.* Forse un qualche minore Edifizio appartenente al Palazzo Ravennate, o fosse esso vicino, o fosse congiunto al medesimo Palazzo, chiamossi ancor esso *Calce* ad imitazione dell' Edifizio di *Calce*, che si trovava dinanzi al Palazzo di

quella Dominante diffusamente ragiona. Ad imitazione de' Greci fu tal volta usurpata la parola *Triclinium* in significato di parte di Palazzo anche dagli Scrittori latini de' Secoli bassi, cioè da Anastasio, e Guglielmo Bibliotecarj, e simili. Sarò contento di qui portare un passo di Liutprando Lib. V. 9. ove egli non solo nomina in genere l' aureo *Triclinio* del Palazzo Costantinopolitano, ma di più accenna chiaramente che tal *Triclinio* era un' intera parte del Palazzo, ciò, che anche d' altronde era noto: In hoc igitur (dic' Egli) Romanus AUREO TRICLINIO quæ præstantior est PARS potentissime degens, cæteras PARTES PALATII Genero Constantino, Filiisque suis Stephano, & Costantino distribuerat.

zo di Costantinopoli. L'esser da Agnello nominata la prima, o principal Porta del Palazzo unitamente col luogo di Calchi può confermare la conghietura; e la denominazione Calce, o Calchi insieme coll' Edifizio stesso di tal nome potrebbe riferirsi ai tempi degli Esarchi. Il medesimo Agnello ci descrive anche una, o più Immagini di Musaico, che nel Palazzo miravansi rappresentanti il Re Teoderico a cavallo in figura guerriera, armato di corazza con lancia nella destra, e con lo scudo nella sinistra; e scrive, che simile Immagine pure di Musaico nelle volte d' altro Palazzo di Teoderico in Pavia da lui si era veduta, se non che da' lati di quella, o d' una di quelle, che erano nel Palazzo di Ravenna, si osservava di più l' Immagine di questa Città, e di Roma. Ma è ben fatto udire le stesse parole, tuttochè imbrogolate, di Agnello nella cit. Part. II. pag. 175. *Qua Civitas Papiæ dicitur, ubi Theodericus Palatium struxit, & ejus imaginem sedentem super equum in Tribunalis cameris tessellis ornatis bene conspexi. Hic autem* (cioè in Ravenna) *similis fuit in isto Palatio, quod ipse edificavit in Tribunale TRICLINII, quod vocatur AD MARE super Portam, & in fronte Regia, qua dicitur AD CALCHI (H) istius Civitatis, ubi*

PRIMA

(H) Questa denominazione di Calchi, o Calce seguì anche molto dopo i tempi di Agnello a darsi al luogo da lui qui accennato. Nella citata Bolla d' Alessandro III. nell' Archivio del Capitolo Ravennate il Monastero di S. Teodoro vien indicato con le parole seguenti: *Monasterium S. Theodori a loco, qui vocatur Calchi.* Ciò è del tutto conforme al passo più sopra riferito di Agnello. Nell' indice dell' Archivio Arcivescovile di questa Città, lavoro del

*PRIMA PORTA PALATII fuit, in loco qui vocatur Secretum, ubi Ecclesia Salvatoris esse videtur. In pinna-
culo ipsius loci fuit Theoderici effigies mire tessellis
ornata dextera manu lanceam tenentis, sinistra cly-
peum, lorica indutus, circa clypeum Roma tessellis or-
nata adstabat cum hasta & galea, unde vero telum
tenens fuit Ravenna tessellis figurata pedem dexterum
super mare, sinistrum super terram ad Regem prope-
rans. Queste parole di Agnello, quantunque non
da per tutto chiare, sembra, che più d' un imma-
gine di Teoderico formata di Musico in questo
Palazzo vogliano accennare, una delle quali si tro-
vasse sopra la porta del Tribunale *Triclinii ad ma-
re*, e un'altra in fronte alla *Regia*, che chiamavasi
ad Calchi; con la quale parola *Regia*, che frequente-
mente, come ognuno sa, viene anche adoprata
in significato di Porta delle Sacre Basiliche, e
di altri Edifizj, cosa veramente qui da Agnello si
sia intesa, non ardirei di deciderlo. Inclino però
a credere, ch' egli abbia voluto indicare lo stes-
so Palazzo, o una delle parti di esso, (1) che si
chia-*

chiarissimo P. Ab. Ginanni, vien accennata una
Pergamena del 1297. Capf. H. n. 3559. nella quale
si fa menzione della Chiesa S. Salvatoris in Calce de
Ravenna. Conghietturo, che ella sia quella medesima
Chiesa di S. Salvatore, che per attestato d' Agnello
fu vicina al luogo di Calchi e al Palazzo, e la qua-
le dal Rossi è chiamata S. Salvatoris in Palatio.

- (1) Certamente quelle che erano soltanto parti de'
Palazzi, sono state talvolta appellate anche Palaz-
zi, e Basiliche, o sia Regie. Così presso Anastasio
Bibliotecario, o altro Autore Vit. Pontific. in A-
gathone troviamo: in Basilica, quæ Trullus appel-
latur intra Palatium. Dice in Basilica, o sia in Re-

chiamasse *ad Calchi* per esser vicina al luogo di tal nome, nella quale fosse la prima Porta del Palazzo. Non si dee trascurare di riflettere l'altra cosa accennata dallo stesso Agnello, che in tal musaico Ravenna era rappresentata a mano destra del Re, o sia dalla parte della Lancia, che ei teneva in mano; e Roma lo era dalla sinistra.

Un' altro Ornamento, se mal non m' avviso, del medesimo Palazzo ci vien descritto da Agnello nel luogo citato, cioè un gran Cavallo di Bronzo indorato, e sopra d' esso la statua del medesimo Teoderico armato, come nel musaico poc' anzi descritto. E se merita fede Agnello, convien ben dire che fosse questa una cosa di eccellente lavoro, e bellezza, poichè il Cavallo da lui pag. 176. vien detto: *Equus praestantissimus ex aere factus, auro ornatus*. Il medesimo appresso chiama questa statua bellissima Immagine: *pulcherrimam imaginem*, e attesta, che Carlo Magno in passar per Ravenna, confessò di non aver veduta mai in altro luogo alcuna simile ad essa: *quam nusquam similem, ut ipse testatus est, vidit*. Dal discorso di Agnello, ove comincia a parlare di questo Cavallo, pare, che sufficientemente comprendasi, come il medesimo serviva d' ornamento esteriore al Palazzo, per lo che ho creduto ben fatto il qui favellarne. Era questa Statua equestre collocata probabilmente in una Piazza avanti qualche facciata del medesimo Palazzo, quantunque una lacuna, che trovasi ne'

Testi

gia, e intende senza dubbio quella parte soltanto o Triclinio del Palazzo Costantinopolitano, che dicevasi Trullus. Si trova pure, presso gli Scrittori Greci qualche volta *παλάτιον τῆς χαλκῆς*, in vece di *τρίκλινον*.

Testi d' Agnello, ove di tale Statua si fa a parlare, impedisca, che ciò sicuramente saper possiamo. Osservo, che anche Tommaso Tomaì quì meco in qualche modo s' accorda, se non che confonde la statua di cui parliamo, con quella del *Regisole*, che fu certamente molto diversa. Di quì però almeno traluce, che egli aveva letta qualche cosa d' una Statua equestre di bronzo posta avanti al Palazzo di Teoderico. Agnello dunque dopo le sopra riferite parole così prosiegue a parlare di Ravenna, la cui Immagine aveva testè nominata: *Misera undique invidiam passa. Civis inter se maximo zelo (qui è l' accennata lacuna). In aspectu ipsorum Pyramis tetragonis Lapidibus & Bisalis in altitudinem quasi cubitorum sex. Desuper autem Equus ex aere, auro fulvo perfusus, Ascensorque ejus Theodericus Rex Scutum sinistro gerebat humero, dextero vero Brachio erecto lanceam tenens. Ex naribus vero Equi patulis & ore volucres exibant, in alvoque ejus nidos edificabant.* Egli chiama col nome di Piramide il Piedestallo, o Base sopra cui ergevasi il Cavallo suddetto, e nel medesimo significato sembra pure che s' abbia a prendere la stessa parola in altro luogo d' Agnello *Parte II. pag. 422.* dove di Aistulfo Re de' Longobardi scrive *Ecclesiam Petrianam (Chiesa una volta presso noi famosissima) quæ funditus eversa est per Terramotum, sponte adificare voluit, & Pyramides per gyrum crexit, columnas statuit, quæ manent usque nunc, sed non consumavit.* Questo Piedestallo o base dice Agnello che era alto quasi sei cubiti, e che era composto di sassi, o pietre quadrate, e di *Bisali: tetragonis Lapidibus & Bisalis. (κ)*

Quan-

(κ) La parola *βήσαλον*, presso i Greci recenziatori, che frequentemente l' usurpano, nient' altro significa, se

Quantunque questa statua Equestre rappresentasse il Re Teoderico ne' tempi, ch' Ei comandò, e ne' seguenti, ci avvisa però Agnello essere stata opinione d'alcuni, che il Cavallo fosse dapprima lavorato ad onore dell'Imperadore Zenone, ma che poscia Teoderico a suo onore lo convertisse: *sed Theodericus suo nomine decoravit.* Non sarebbe stata questa la prima volta che le statue, o altri monumenti alzati all' onore di uno si fossero

non se Mattone cotto, come già fu dottamente osservato dal nostro Cujacio *Obi. Lib. IX. 26.* e poscia dal Salmasio nell' *Esercitazioni Pliniane* pag. m. 869. Si parla pure di questa parola dal dottissimo Gio. Gerardo Vossio nell' *Etimologico*; e più diffusamente d' ogni altro dal Ducange nel *Glossario Medix & infimæ Græcitatis*. Se i Greci chiamarono Βισαλα i Mattoni cotti, che da Carisio citato dal Cujacio, e da altri, sono detti Βεσάλια, nello stesso significato s' avrà da credere che Agnello abbia usurpata la parola Bifalus o Bifalum; tanto più che si spesso Egli nel suo Pontificale fa uso di parole adoperate dai Greci de' suoi tempi. Ne posso indurmi a credere, che abbia Agnello con sì fatta parola voluto indicare Pietre di due angoli, nella quale persuasione osservo essere gli Autori delle giunte al *Glossario latino del Ducange*. S' incontra presso il medesimo Agnello, come nelle citate Giunte si è avvertito, la stessa parola Parte II. pag. 105. Calces & latercula, Petras, & Bifalos, Lapides & ligna Columnas & Lastras, harenam, & Sabulos. Si distinguono qui i Latercoli dai Βεσάλια, i quali non si distinguono nelle Glosse antiche grecolatine citate dai suddetti dotti Uomini. Ma o

fossiero poscia, mutandovi i titoli o altra cosa, fatti servire alla memoria di un altro. Fu pur troppo prima di Teoderico pravo costume di altri il servirsi delle altrui Statue per onorare con esse o se medesimi, o altre Persone; e vengono per tale abuso ripresi i Rodiotti da Dione Crisostomo nella celebre Orazione 31. Alcune cose si trovano notate in tal proposito da Giusto Lipsio *ad Lib. I. Annal. Taciti*, e altre dal dottissimo Isacco Casaubono *ad Sveton. lib. III. cap. 58.* Enrico Valesio nelle Opere postume date fuori da Pier Burmanno giu-

Agnello co' primi intende mattoni crudi, o cotti bensì, ma più piccioli, e coi secondi pretende forse d'indicare mattoni di terra cotta più grandi. Di quanta grandezza spesso si faceessero i mattoni degli antichi per le loro gran fabbriche si può tra altri imparare da Ottavio Falconieri *Epist. ad. Carol. Datum Tom. IV. Thesau. Græc. Ant. pag. 1485.*, e dal Boldetti *Osservaz. sopra i Cimiterj Lib. II. 17.*, il quale avvisa, come i Cristiani, che non rare volte di tali mattoni servivansi per coprirne i loro sepolcri, erano per la troppa grandezza d'essi costretti a spezzargli. Potrà per altro sembrare a qualcuno, che alla base o Piedestallo d'una Statua equestre di bronzo dorato, della qual base *Agnello* parla nel luogo, di cui trattiamo, poco convenissero mattoni cotti di qualunque grandezza essi fossero, e benchè accompagnati ne' luoghi convenienti da pietre riquadrate. Per ciò Uomo dottissimo mi suggeriva, che *Agnello* alle parole *tetragnis Lapidibus* ne soggiunse forse un'altra indicante non già la forma, ma la qualità del Marmo, che fosse Basalte, e che quest'ultima parola siasi dai Copisti trasformata in *Bifalis*.

no giunior *Emend. lib. II. 8.* aggiunge altro esempio degli Ateniesi, che per attestato di Plutarco dedicarono a Marcantonio Statue colossali da prima erette ad Eumenio, e ad Artalo. Così da queste non molto dissimile osservo io presso Filone *de Legat. ad Cajum pag. m. 696.* il quale, avendo gli Alessandrini volute a forza porre nelle *Proscenbe* giudaiche di quella Città le immagini dell' Imp. Cajo, e una di tali immagini avendo alzata nella maggiore *Proscena* sopra una Quadriga di bronzo, loro rimprovera, che non si fossero in ciò vergognati di servirsi d'una Quadriga vecchia, e d'una Quadriga, che prima era dedicata all' onore di una donna, cioè alla Regina Cleopatra. Ma torniamo al nostro soggetto. Zenone comandava in Oriente. Ciò non ostante poteronsi a di lui onore ergere Statue, e Monumenti nelle Parti Occidentali, e in Ravenna, così prima, com' anche dopo che questa Città passò sotto il dominio di Odoacre; e l' Anonimo Valesiano ci attesta, che molte di tali Statue a quell' Imperadore furono erette in Roma: *Senatu Romano (dic' egli) & populo ruitus est, ut etiam ei Imagines per diversa loca in Urbe Roma levarentur.* Soggiunge Agnello, che Zenone era d' incredibile velocità nel corso, e non so se egli ci voglia in certo modo avvisare, che per motivo di tale velocità fu a lui eretto il Cavallo suddetto, o Statua equestre, cosa che però nessuno facilmente vorrà lasciarsi persuadere. Nè voglio qui trascurare la ragione, che di tale velocità si adduce da Agnello, cioè, che Zenone *Patellas geniculorum non habuit*: non perchè essa da me si approvi, essendo, come ben avvertì il Bacchini nelle note pag. 188. ridicola e sciocca, ma per avvisare ciò, che il Bacchini non osservò, che la medesima ragione si

H

adduce

adduce anche dall' Anonimo Valesiano, il quale da Zenone parla in tal modo: *Perhibent de eo, quia Palladas in Genicula non habuisset, sed mobiles fuissent, ut etiam cursu velocissimo ultra modum hominum haberetur.* E parmi d' aver letta la stessa cosa pure in una Cronaca d' Autore Greco, di cui ora non mi sovviene, stampato nel corpo della Storia Bizantina.

Altre cose intorno alla struttura e agli ornamenti interni, o esterni di un tal Palazzo non ci sono, che io sappia, note nè per gli Scritti di Agnello, nè per altri, che sieno antichi, e degni di fede, se non che, come più sotto vedrassi, s' ha qualche generale notizia, che esso era vestito o fregiato non meno di muraici, ciò che anche sopra in parte si è veduto, che di marmi e figure tali da invogliare altri gran Principi a diventarne padroni. Rimane però tutt' ora esposto alla vista d' ognuno un' antico Musaico nelle pareti laterali della Chiesa di Sant' Apollinare, o sia di S. Martino in *Calo aureo* fattovi lavorare dopo la metà del Secolo VI. dal nostro Arcivescovo Sant' Agnello, nel qual Musaico si è preteso di rappresentare in confuso due Città, cioè Classe, e Ravenna, come troviamo spiegato da Agnello *Part. II. pag. 124.* In Ravenna, che è nel Musaico della parete a man destra, veggonsi varie Edifizj sacri, cioè la Chiesa di S. Vitale, ed altre, che si credono la Metropolitana, e quelle di S. Gio. Evangelista, e di Sant' Apollinare: ma più grandiosa e distesa comparsa di esse fa quivi la facciata d' antico Palazzo posto loro avanti e indicato da questa parola *PALATIUM*, in fronte di detta facciata, dalla quale comprender possiamo quanto esser dovesse magnifico, e maestoso il rimanente dell' edificio. Io ho giudicato di farla delineare, come si vedrà nell' annessa Tavola, per maggior chiarezza di
quanto

quanto sono per dire: Il Ciampini che ha data la delineazione di tutto il suddetto Musæico Tom. II. Ket. Monum. Cap. 12. non vuol credere, che questo Palazzo sia quello di Teoderico, perchè suppon' egli, che Teoderico non fabbricasse in Ravenna Palazzo di sorta alcuna. Ma siccome il di lui supposto, per le cose da me dette, chiaramente si è scorto insussistente e falso, così può benissimo credersi, che il Palazzo rappresentato nel Musæico sia quello di Teoderico. E questa certamente è l'opinione de' nostri Ravennati non nata oggi o per l'altro, ma molto antica. Per non citare il Rossi e gli altri nostri Scrittori di lui più recenti, nella Storia della Traslazione di Sant' Apollinare scritta (come giudica il Muratori) avanti l'anno 1137. Tom. I. rer. Ital. Scr. Part. II. pag. 536. trovasi una Noterella con queste parole. *Hæc est Glossa, quæ vult & sic dicit. Ante frontem Civitatis Ravenna in dicta Ecclesia (cioè in quella di Sant' Apollinare) ubi est Porta habens introitum aureum, est ibi Palatium ad modum Ecclesia & ibi in fronte dicti Palatii sic legitur scriptum: PALATIUM THEODERICI REGIS*: e quantunque le parole *Theoderici Regis* realmente non si leggano nel Musæico, mostrano però che l'Autore di quella noterella credeva che il Palazzo quivi rappresentato fosse il Teodericiano; la qual opinione doveva egli aver appresa da altri più vecchj. Anche il Biondi Decad. I. Lib. IV. de Incl. Imp. dice che nel suddetto Musæico si vede espresso *Palatium illud superbissimum, quod tanta cura, impensaque Theodericum exadificasse Cassiodorus sæpe memorat*. E sapeva pure il Biondi, che anche prima di Teoderico trovavasi il Palazzo Imperiale in Ravenna. Si rende anche più credibile, che il Palazzo rappresentato in esso Musæico sia il Teo-

dericiano dalla considerazione, che volendosi ivi figurare uno de' varj Palazzi, che allora erano in Ravenna, si farà senza dubbio scelto quello, che faceva tra essi la prima comparsa. E questo qual mai esser poteva, se non il Teodericiano, il quale, come poscia dimostrerò, serviva d'abitazione agli Etarchi, e il quale fu fabbricato da un Re magnificientissimo nelle Fabbriche, come a piena bocca ci attestano gli Scrittori di esso contemporanei; onde Cassiodoro *Variar. Lib. I. 6.* in proposito d'edifizio Ravennate mette in sua bocca il bel sentimento: *Ab sit, ut ornatui cedamus veterum, qui impares non sumus beatitudine saeculorum*: e fabbricato in tempi niente calamitosi, e ne' quali l'erario del Principe era probabilmente in assai migliore stato, che non fu ne' tempi di Valentiniano III. e d'Onorio? (L) Potrebbe anche aggiungersi, che dentro una

(L) Appartenente all'opulenza del regio erario ne' tempi di Teoderico abbiamo un passo dell'Anonimo - *Valesiano*, il quale di esso Re scrive: *Dona & annonas largitus, quamquam ærarium publicum ex toto scæneum invenisset, suo labore recuperavit, & opulentum fecit. Si vuol qui far riflessione sopra la parola scæneum, alla quale niente ha notato il Valesio. Nelle leggi del Codice Teodosiano occorrono scænei fundi, e presso l'antico interprete delle Novelle di Giustiniano Nov. 7. si trova scænea possessio, e s'intendono in questi luoghi Possessioni, o fondi sterili, e di niun frutto. Il testo greco della novella ha ἀργαῖς τῖς κτήσιν, cioè dannosa, oppure paupertina aliqua possessio. Furono notati questi luoghi da due sommi Uomini il Cujacio *Obi. Lib. VIII. 40.* e il Salmasio *ad SS. Hist. Aug. pag. 154.* e quest'ultimo molt'altre cose*

una fabbrica di Teoderico; qual è la Chiesa di S. Martino in *Calo Aureo* è verisimile, che più tosto il Palazzo del medesimo Re, tutto che Arriano, il Palazzo vicino ad essa Chiesa, che quello d'altro Principe si sia voluto far comparire. Ora quest'edifizio nel Musaico ci mette avanti gli occhi magnifici Portici, de' quali appunto, che fosse ornato e cinto il Palazzo Teodericiano, dal passo più sopra riferito dell' Anonimo Valesiano chiaramente s' apprende. Sopra questi Portici osservasi un ordine o piano di Logge con Archi però e Colonne più piccole e meno distanti. Anche in un antico sigillo della Città di Verona, ove per quanto pensa l' illustre March. Maffei, che il produce *Stor. di Veron. Lib. IX. pag. 448.* vien rappresentato il Palazzo, che in essa Città fu fabbricato dal medesimo Teoderico, comparisce avanti il resto dell' edifizio un Portico più alto nel basso, e sopra d' esso altro piano di Logge fatte però in forma differente dalle nostre, e sostenute anch' esse da colonne minori e meno distanti.

Nel nostro Musaico fra le colonne de' Portici si veggono veli pendenti, i quali hanno dato motivo non solo a' nostri, ma anche ad estranei Scrittori di varie osservazioni. Per non fare quì alcun uso de' versi di Propertio *Lib. II. Eleg. 30.*

H 3

Scili.

raccoglie in tale proposito, e aggiunge, che un debitore inabile a pagare potrebbe chiamare *scœneus debitor*. Non fu noto, nè il potè essere ai detti valent' Uomini il luogo del nostro Anonimo, il quale chiamando *teneo* l' erario pubblico prima de' tempi di Teoderico, cioè esaurito, e per così dire fallito, illustra le loro osservazioni, e riconferma le riceve luce da esse.

*Scilicet umbrosis sordet Pompeja columnis
Porticus aulais nobilis Attalceis:*

e neppure di quel luogo delle nostre Leggi L. 12. §. 20. ff. de Instr. vel Instrum, ove Ulpiano fa menzione di veli soliti a tenersi circa le Colonne: *De velis* (dice), *qua in Hypetris extenduntur, item de vris, quæ sunt circa columnas*, Celsus scribit magis *supelleçili adnumeranda*; simili veli anche in qualche altro antico monumento si osservano pendenti fra le Colonne, o Pilastri de' Portici. Nel Menologio greco dell' Imperadore Basilio Part. II. pag. 2. s' incontra una figura la quale pare che rappresenti un edificio non sacro con un Portico esteriore di due Archi, a' quali sono appesi veli, che li adornano, e similmente nella Part. I. pag. 194. nel mese di Novembre osservasi altra figura, di un Portico esteriore, per quanto sembra, composto di sei archi, a due de' quali, che sono i maggiori, ed hanno nel mezzo gli altri più piccoli, si fatti veli, o cortine veggonsi attisse. (M) Molt' altre figure s' incon-

(M) Intorno all' uso de' Veli presso gli antichi, molte cose sono state osservate dagli Uomini dotti. Si appendevano simili Veli alle porte delle Case: sopra di che si può vedere Gaspare Sagittario nell' Opera de Januis Veterum. Si trovano i medesimi spesso ricordati sì dalle nostre Leggi, che da altri antichi Autori ne' Secretarij de' Giudici, cioè ne' luoghi ove questi tenevan ragione. Era anche grand' uso de' Veli nelle abitazioni Imperiali, onde nelle antiche Iscrizioni non solo presso il Grutero, ma anche presso il Muratori s' incontra menzione di coloro, che chiamavansi *Velarii domus Augustæ*, o de' domus Aug. Non fu minore uso de' Veli nelle Chiese de' Cristiani. Con questi si ornavano vi

incontrano in tale Menologio con veli pendenti da Archi, i quali però se sieno sempre Archi interiori di Chiese, o esteriori, come sono quelli del nostro Palazzo nel Musaico rappresentati, lascerò che altri lo esamini. I Portici di questo Musaico vengono nel mezzo della facciata divisi da un altro Portico di forma differente, e che esce (per quanto sembra) più in fuori degli altri, la cui sommità, che termina in aguzzo, fa che esso Portico abbia qualche somiglianza colle ordinarie facciate delle Chiese. Potrebbe sospettarsi che a questa som-

H 4

mità

Archi interni, e gli Architravi delle medesime in occasione di Feste, o Solennità, come già è stato avvertito dal Bonarroti Osservaz. sopra tre dittici. pag. 260. Nella celebre carta Cornuziana tra altri Pallii e Veli, che si donano a quella Chiesa, si specifica & per arcora Vela tramontica alba auroclava II. In vece di per Arcus sta scritto per arcora, la qual desinenza di qui può trarsi, che non s' ha da ripetere dai Longobardi; ciocchè fu anche subodorato dal Maffei St. Dipl. pag. 172. Dell' uso de' veli nelle Chiese parla anche il Pignoria nell' opera de Servis, ove sono rimarcabili queste parole: Immo supersunt etiam hodie ibidem (cioè in Roma) Porticus templorum, veluti Alexii, Sabinæ, Augustini in Schola Græca, Cosmatis, & Crysgoni, in quibus cernuntur ANNULI VELARES inserti adhuc ferreis vectibus. Nella suddetta Carta Cornuziana presso il Doni tra gli altri Veli, che si donano, uno vien nominato per lo Pronao della Chiesa: In Pronao velum lineum purum I. Cosa fosse nelle Chiese Cristiane il Pronao nominato anche ne' templi degli antichi, si può intendere dal Ducange.

mità, o cima appartengono le più sopra riferite parole di Agnello, ove dice che dipinta in Musaico si vedeva una volta l' Effigie di Teoderico *in pinnaculo ipsius loci*. (N) Dall' osservarsi poi ne' suddetti Portici fra le Colonne appesi de' veli non dovevano

(N) Sopra la parola Pinnaculum più cose oltre il Ducange si osservano dal celebre Barone Bimard in una lettera stampata con altri suoi Opuscoli avanti il primo Tomo delle Inscrizioni Muratoriane pag. 119. Non so con qual fondamento si scriva da Desiderio Spreti Lib. I. che la famosa Statua di bronzo indorato rappresentante Teoderico, della quale sopra s' è parlato, fosse collocata in cima della Chiesa di S. Salvatore; *super' cuius Pinnaculo* (dic' egli favellando di tale Chiesa) *idem Gothorum Rex æream Statuam* &c. Confonde a mio credere l' immagine di Teoderico in musaico con la Statua equestre di bronzo del medesimo Re, e confonde altresì il Pinnacolo mentovato da Agnello con quello della Chiesa di S. Salvatore, nella qual Chiesa anche l' Autore delle brevi noterelle ad Agnello soggiunte, si persuade che la detta Immagine di musaico si trovasse. Le parole di Agnello: *In Pinnaculo ipsius loci fuit Theoderici Effigies mire tellis ornata*, sembra, che per le cose prima dal medesimo Agnello dette, s' abbiano da riferire non già alla Chiesa di S. Salvatore tutto che qui nominata da Agnello (la quale non so se con bastante fondamento si creda opera di Teoderico) ma bensì al Palazzo, ed offervo che anche il chiarissimo Muratori negli *Annali d' Italia* all' anno 526. interpreta, che fosse nel Palazzo questa Immagine, la quale Agnello dice, essere stata *in pinnaculo ipsius loci*. Confesso per

vano i nostri Storici, che quì troppa venerazione hanno mostrata all' autorità del Biondi, inferire, che nel Palazzo Teodericiano non fossero usci nè di bronzo, com' erano nel gran Palazzo di Costantinopoli, nè di legno, nè d' altra materia, ascrivendo poi ciò alla molta sicurezza nella quale vivevano i Re de' Goti. (o) Non sono Porte quel-

altro, che le parole di Agnello sono troppo oscure. Egli aveva prima nominato il luogo, che si chiamava Sicrestum; e nella cima o Pinnacolo di questo pare, che egli accenni essere stata la figura di Teoderico. Scemarebbe molto la difficoltà se si sapesse, che questo luogo appellato Sicrestum fosse un luogo della stessa facciata del Palazzo. Ma il non aver si notizia del detto luogo è ciò, che rende più oscura la mente di Agnello, la quale nè pur io mi assicuro, come più d' una volta fa anche il celebre Bachini, di avere nel passo, che sopra ho interamente portato, bene da pertutto compresa.

- (o) Il Biondi, per quanto da più luoghi mi sono accorto, aveva talmente occupate le menti de' nostri Storici coll' opinione della sua dottrina (la quale, se si riguarda la condizione de' tempi suoi, fu per verità molto grande) che essi in molte cose l' hanno ciecamente seguitato, onde è loro avvenuto in gravi sbagli d' inciampare. Della opinione, che nel Palazzo di Teoderico non fossero usci, ma che alle Porte invece de' medesimi si trovassero solo de' Veli, fu autore esso Biondi De Incl. Imp. Decad. I. Lib. IV. pag. 44. ove lungamente descrive il musaico di Sant' Apollinare, il quale egli si diede a credere, che fosse fattura de' tempi del Re Teodato, giacchè in qualche parte di tale musaico vedevasi (se a lui s' ha quì da prestar fede) l' Im-

te quelle, dalle quali si veggono pendere i veli suddetti. Porte bensì le giudicò anche il Ciampini *Vet. Monum. Part. I. Cap. 7. pag. 64.* al quale non parve strano, che nove Porte in fila e contigue potessero essere state in una sola facciata di quest' Edifizio, scrivendo che nel Musaico di Sant' Apollinare si rappresenta il Palazzo *cum novem januis, ex quibus omnibus vela dependent.* Ma quando ancora fossero Porte, non era subito necessario dedurre, che tali Porte non avessero anche i lor Uscj.

immagine del medesimo Re in luogo inferiore all' altra Immagine dell' Imperador Giustiniano, con la quale egli dice essersi osservata pure quella di Teodora Augusta sua Moglie. Dietro al Biondi il nostro Spreti Lib. I. pag. 12., che mutate pochissime cose trascrive le parole di quello senza citarlo, giudicò, che il Musaico di Sant' Apollinare fosse fatto lavorare dal Re Teodato. La Parete, ove potevan essere tali Immagini, ora è affatto sfornita del suo musaico, e solo rimane di esso la figura del nostro Giustiniano. Io non voglio ora indagare quanto possa essere vero ciò, che dell' Immagine di Teodora, qui anche da Tommaso Tomai Part. I. pag. 29. mentovata, e dell' altra del Re Teodato dal Biondi si dice. Giovami solo d' avvertire, che Agnello Part. II. pag. 123., ove parla di questa parte di musaico ora perduta, non ricorda, che altra Immagine in essa fosse, se non se quella del suddetto Imperadore, e un'altra dell' Arcivescovo Agnello; e il Rossi pure Lib. III. pag. 170. soltanto di queste due Immagini fa menzione. Ma il Biondi o in conseguenza di codesta da lui supposta Immagine di Teodato, o non saprei per qual altro motivo, si persuase, che la Città di Ravenna fosse nel Musaico

Uscì. L'Artefice del Musaico non ebbe intenzione di accuratamente dipingere tutto ciò, che nell'esteriore del Palazzo vedevasi, e che dall'immaginazione degli spettatori poteva supplirsi. Egli è altresì credibile, che dietro a questa anterior parte, ov' erano i portici e le logge, sorgesse poi l'interiore più nobile e rispettabile Palazzo, come si osserva nell'Edifizio del sopra citato sigillo di Verona; e che l'Artefice del Musaico, il quale in picciola pittura voleva comprendere, o far intendere troppe cose, si sia con-

di Sant' Apollinare rappresentata tal quale era essa ne' tempi di quel Re, e che si scorga perciò nella medesima anche la stile di que' tempi; onde il non vedersi uscì tanto nella Porta della Città, quanto in quelle del Palazzo e delle Chiese rappresentate nel musaico fosse, perchè in quel tempo non si tenessero uscì alle Porte, ma soltanto veli, per la grande sicurezza, che a ognuno recava la giustizia, e la potenza de' Re Goti: in ea, quam regum Gentis Gothicæ justitia & potentatus præstabant, securitate. Io vo pensando, che a far cadere il Biondi in questa persuasione abbia contribuito l' essersi forse letto da lui in qualche libro, de' quali egli n' ebbe parecchi, non solo di quelli ora editi, ma anche de' non venuti sinora alle stampe, ciò, che dall' Anonimo Valesiano viene riferito intorno al Re Teoderico, cioè che questi: hoc per totam Italiam augurium habebat, ut nulli Civitati Portas faceret, nec in Civitate Portæ clauderentur. Altre cose si dicono dal medesimo Anonimo intorno alla gran sicurezza, nella quale ognuno viveva ne' tempi del Re Teoderico, le quali cose il Biondi avrà creduto di poter affermare anche de' tempi de' susseguenti Re Goti. Ma egli è mirabile, come que-

sia contentato di solo rappresentare la parte anteriore co' suoi Portici.

In questo famoso Palazzo, quantunque non dedicato, o sia non cominciato ad abitarli dal Re Teoderico, che il fece, nel qual senso sopra si è spiegato il passo dell' Anonimo Valesiano, avranno però risieduto i susseguenti Re Goti, e di esso perciò

sto Scrittore, che aveva letto Agnello, da lui medesimo citato tante e tante volte, qui si dimenticasse di ciò, che quegli scrive intorno all' Autore del musaico di Sant' Apollinare. Agnello dice assai chiaramente, che il musaico, di cui parliamo, fu opera non già del Re Teodato, ma del nostro Arcivescovo Agnello ne' tempi, in cui estinto il Regno Gotico Ravenna era in potere dell' Imperadore. Se così è, com' è certamente, non può sussistere, che nel musaico sia rappresentata Ravenna tal quale era ne' tempi del Re Teodato, o che il non vedersi in esso Musaico gli uscì del Palazzo, o delle altre Chiese, sia contrasegno della sicurezza, in cui si viveva ne' tempi Gotici: ma la Città vi sarà stata piuttosto rappresentata qual era a' tempi dell' Arcivescovo Massimiano. Se il Biondi avesse saputo, che l' Autore del Musaico suddetto fu l' Arcivescovo Agnello, non sarebbe precipitato nell' altro grave sbaglio, vale a dire, che nella Chiesa di Sant' Apollinare si vedesse l' Immagine di Teodato in luogo inferiore a quella di Giustiniano, il che si facesse da Teodato per cominciar ad eseguire una delle condizioni di pace, che egli fece proporre a quell' Augusto, cioè, che da esso Teodato non si alzasse alcuna Statua, di qualunque materia senza alzarvi insieme l' Effigie dell' Augusto d' Oriente, e questa nel luogo più degno, come narra Procopio de Bell. Goth. L. I. 6.

perciò dovressi senza dubbio intendere Giordano, *de Rebus Geticis*, non lungi dal fine, quando scrive che Teodato relegò Amalasunta a *PALATIO RAVENNATE abstractam in Insulam Lacus Vulsiniensis*; e quando poco dopo soggiunge di Vitige già creato Re e congiunto con nozze a Mataluente: *Cuma que bis novis nuptiis delectatus MOLAM REGIAM fovet Ravenna, Roma egressus Imperialis exercitus munita urriusque Tuscia loca invadit*. Dovressi anche ad esso riferire ciò che scrive Procopio *de Bello Gotb. Lib. II.* 29. cioè, che, presa Ravenna da Belisario, questi occupò quì tutte le ricchezze de' Goti, che erano nel Palazzo *μετὰ δὲ τὰ ἐν παλατίῳ χρήματα ἔλαβεν ἅπας διακομίζαν βασιλῆϊ ὁμολοῶ* deinde *Palatii divitias occupavit ad Imperatorem eas delaturus*. Il continuatore della Cronaca di Marcellino Conte all' anno 540. fa menzione anch' esso di questo Palazzo, e delle ricchezze Gotiche in esso occupate da Belisario. *Gothi trans Padum residentes Orajō Witigis Nepote, & Heldebadō duclantibus Witigem Regem cum Regina, OPIBUSQUE PALATII, nec non & Gorhos audientes sedibus propriis pulsos &c.* Il sopra mentovato Giordano nell' altra Opera *de Regnor. success.* *Egrediente Belisario Consule ab Italia, & ut diximus Rege & Regina OPIBUSQUE PALATII ad Principem reportante, Gothi qui &c.* Queste medesime ricchezze Gotiche portate a Constantinopoli da Belisario, le quali Procopio *de Bello Gotbico Lib. III. Cap. I.* chiama *θευδερικῶ πλουτον αξιοθιατον* *spectatu dignas Thoderici divitias*, sono accennate in parte ancora da Corippo Africano *Lib. II. de Laudibus Justini pag. 123.* ove nomina le Gemme de' Re Goti in Italia passate a fregiare gli arredi degli Augusti Constantinopolitani. Giacchè in questo luogo di Corippo sfuggito alla diligenza de' nostri Storici, se non

se non altro, è nominata Ravenna, non sia mai fatto il qui riferirlo:

*Cesareos humeros ardenti murice texit
Circumsusa Chlamys, rutilo qua ornata metallo
Principis exerta vincebat lumina dextra:
Aurea juncturas morsu prastrinxit adunco
Fibula, & a summis GEMMÆ nituere catenis,
GEMMÆ, quas GETICI felix victoria BELLI
Præbuit, atque FAVENS DOMINIS RAVENNA re-
vexit,*

*Quasque a Vandalica Belisarius attulit Aula
Signa triumphorum, pie Justiniane, tuorum.*

Scacciati da Ravenna i Goti veniva in certo modo per conseguenza, che questo Palazzo di Teoderico, se era (come sarà certamente stato) più magnifico degli altri, che qui allora potessero essere, diventasse abitazione degli Esarchi. Era legge dell' Imperadore Leone I. , o piuttosto dell' Imperadore Anastasio, come già a motivo della sottoscrizione della medesima avvertì Guido Pancirolo *Variar. Lib. II. Cap. 191.* che i Presidenti delle Provincie dovessero prendere per loro abitazione o i Pretorj, o i Palazzi, e che se nella medesima Città si fosse trovato e Pretorio e Palazzo Imperiale, il Rettore della Provincia dovesse ordinamente abitare nel Palazzo, e servirsi del Pretorio per altre cose necessarie. E questa Legge, che trovasi nel Codice di Giustiniano, sotto il titolo *de Officio Rectoris Provincia*, fatta, acciocchè i Presidi avessero occasione d' invigilare, che tali edificj a poco a poco non rovinassero, tutto che parli soltanto de' Presidi, sarà stata osservata anche dagli altri Magistrati maggiori d' essi, come da' Vicari, o Proconsoli, e simili, e da' Prefetti del Pretorio, in somma anche dalle Dignità *Spētabili*, e dalle *Illustri*,

*Ilustri, e non solo dalle Chiarissime. Che gli Esarchi in Ravenna abitassero dentro uno de' Palazzi della medesima, molti luoghi d' Agnello il dimostrano, come questo della Parte II. pag. 305. Istius Patricii tempore cepit Iohannicus nomine in apud PALATTO hic Ravenna sapientia pullulare: si legga anche la pagina 306. e 307. Il medesimo nella detta Parte II. pag. 315. Tunc Theodorus Archiepiscopus metuens hoc, tristis ad PALATIUM cum magna festinatione profectus est, et omnia qua acciderant sibi, retulit Patricio. Più sotto alla pagina 411. finge, che uno parli in tal modo all' Arcivescovo: Domine Pater, non te pigeat in PALATIUM ad EXARCHUM ire. Egli è per altro vero, che questi luoghi non mostrano, che il Palazzo abitato dagli Esarchi fosse appunto il Teodericiano, anzi ne pure, che fosse edificio stato prima abitato da alcun Principe, stante che, come ho altrove in parte accennato, si fece nella bassa Latinità abuso di questa parola Palatium, e si usurpò per significare non solo le case de' Magistrati, o Podestà sì civili che ecclesiastiche, ma qualunque altro grande edificio, benchè non destinato all' abitazione. (P) Ma
che*

(P) Questa cosa è stata già osservata, e stabilita con alcuni esempi di Anastasio Bibliotecario, e di altri da Famiano Nardini Rom. Vet. Lib. IV. pag. 1053. Tom. IV. Thesauri Antiquit. Grav. Ed. Venet. In questo senso può anche prendersi il passo altrove da me citato di quell' Opuscolo de Dedicat. Ecclesiae S. Joh. Evangelistae, ove diceasi, che Placidia, e Valentiniano vollero fabbricare in Ravenna Palatia diversorum modorum, cioè non solo qualche vero Palazzo o regia abitazione, ma anche altri Edifici di usi diversi.

che Agnello ne' detti luoghi intenda non solo un vero Palazzo, ma il Palazzo medesimo di Teoderico, egli stesso n' è testimonio nella *Part. II. pag. 340.* dove dell' altrove mentovato Abate Giovanni, che stava in Classe, scrive come questi scorse Cefarea, ed entrato in Ravenna, andò al Palazzo Teodericiano, e chiese d' esser presentato all' Esarco: *relictò Laurenti Palatio THEODERICIANUM ingressus est, jubetq. SE EXARCHO PRÆSENTARI.* Dal Palazzo, che serviva di residenza all' Esarco, pare che buona parte delle Persone, le quali formavano la di lui corte si chiamassero *Scolari Palatini.* Nel più volte citato Papiro Ravennate del 572. *Maffei Stor. dipl. pag. 163.* fra i testimonj, che ivi si nominano, uno è chiamato *Paschalis PAL. scl.* (cioè *Palatinus Scholaris*) & *monitarius auri filius qd. Laurentii monitarii*, e un altro: *EUGENIUS PALATINUS SCHOLARIS Filius Leontii Medici ab Schola græca* (2). In altro Papiro pure di Ravenna dell' anno 639. presso lo stesso Maffei *pag. 169.* sottoscrive un certo Giovan-

(2) Cosa qui precisamente significbi *Schola Græca*, confesso, che non m' è abbastanza per anche noto. Questo Titolo, e nome di Scuola greca s' udi pure in Roma, come, per non citare altri, può vedersi presso il Crescimbeni nella *Storia della Basilica di S. Maria in Cosmedin Lib. I. Cap. 4.*, ove con Dandino Altafera pensa, che tale Scuola greca fosse un Vico di quella Città nel quale abitavano i Greci, onde siccome in altri vici abitavano Uomini d' altre Nazioni, quelli anche si chiamassero Scuole d' esse nazioni, per esempio *Schola Saxonum*, e simili. In Ravenna pure io conghiettu- ro, che *pari*, vici, o luoghi della Città fossero destinati, o più comunemente s' abitassero da questa

Giovanni *Scolaro* del sacro Palazzo. *Jobannis v. d. SCL. SACRI PAL.* Il Palazzo degli Esarchi in Ravenna era cosa appartenente all' Imperadore, e ciò poteva bastare, perchè si chiamasse *Sacro Palazzo*; Onde nell' altro Papiro Ravennate soprammentovato si chiama *Sacro* quel Palazzo di Ravenna, presso cui era la Zecca dell' oro, il qual Palazzo fu per avventura il Teodericiano: *ad Monistam auri in Porticum SACRI PALATII*: e seguìto questo Palazzo Teodericiano a chiamarsi in Ravenna *Sacro Palazzo* anche dopo i tempi degli Esarchi. Per ciò in una Pergamena dell' anno 960. nell' Archivio Arcivescovile *Caps. G. n. 2703.* si fa menzione *Monasterii B. Mariae Virginis fundat. SACRI PALATII* e più sotto: *Monasterii vestri S. Mariae SACRI PALATII*, al di fuori della quale Pergamena di carattere più recente bensì di quello, che è dentro, ma però di qualche antichità ancor esso, si trova scritto *de Possessione S. Mariae Sacri Palatii QUONDAM TEODERICI*. Non dovrebbe poi sembrare cosa strana, che alcuni della Corte dell' Esarco avessero portato il titolo di *Scolari Palatini*. Certamente, per quel che riguarda il nome di *Scolari*, non sarebbe nuovo, che questo s' usasse nelle Corti di sì fatti gran Magistrati, o eminentissime Prefetture. Anche nella Corte de' Prefetti del Pretorio esso doveva al certo essere in uso, perciocchè il nostro Giustiniano nella *L. 1. C. de Officio Praefect. Prator. Africa* fa menzione tra altre cose di

I

nove

o quella nazione, e che da quì derivasse, che varj luoghi non meno della Città stessa, che di Classe prendessero i nomi di Pannonia, Armenia, e simili, come da più antiche Pergamene, alcune delle quali già sono in luce, può ricavarfi.

nove Scuole, le quali formavano parte della Corte del Prefetto del Pretorio dell' Africa da Lui istituito; intorno alle quali Scuole possono leggerfi Guido Pancirolo *Variar. Lib. II.* 188. e 189. e il Guterio *de Off. Dom. Aug. Lib. II.* 14. Non m' è per altro ignoto, che gli stessi Ufficiali, o Soldati appartenenti al Palazzo degl' Imperadori, i quali distribuiti in molte Scuole quasi tutte subordinate al Maestro degli Ufficj, s' appellavano *Scholares Palatini*, (R) non rare volte con disposizione straordinaria dal

(R) Intorno alle Scuole appartenenti al Palazzo degl' Imperadori, molte cose già sono state osservate da Uomini insigni, e specialmente dagli eruditi Giureconsulti. Una di tali Scuole vien nominata in antico marmo presso il Muratori 1895. 3. *Hic jacet. Justinus. Scutarius. ex. Schola. prima. Senat. Q. V. Ann. &c.* E il Muratori nella noterella soggiunta *Novum hic (dice) videatur Schola Senatus*, si tamen ita legendum. Ma qui merita d' esser considerato quel luogo della lettera di San Girolamo ad Pammachium, dove dopo il Tribuno si nominano i seguenti gradi militari: *Primicerius, deinde SENATOR, Ducenarius, Biar-chus, Circitor, Eques, deinde Tyro.* Fu già avvertito questo luogo dall' impareggiabile Cujacio ne' *Commentarij* ai tre ultimi libri del Codice in proposito di simili gradi, che si osservavano in quella stessa Scuola fra le Palatine, che chiamavasi *Schola agentium in rebus*. S' aggiunga il Guterio *de Offic. Dom. Aug. Lib. III.* 10. Altro passo intorno a' Senatori della Milizia abbiamo negli *Atti di San Maurizio*, *Ruinart. pag. 212.* *Incitamentum tamen maximum fidei in illo tempore penes Sanctum Mauricium fuit Primicerium tum*

ria dal Palazzo si mandavano nelle Provincie, •
per le militari spedizioni, o per altre faccende, co-
me può vedersi presso Enrico Valesio ad *Amia-*
num Lib. XIV. e Jacopo Gotofredo nel *Paratitlo*
I 2 al Lib.

sicut traditur, Legionis ejus, qui cum Exuperio,
ut in Exercitu appellant, Campidoctore, & can-
dido SENATORE MILITUM, accendebat, &c. Nella
Lapida del Muratori pertanto pare non si abbia a
spiegare ex Schola prima Senatus, ma bensì ex
Schola prima Senator. Si specifica in essa Lapida la
prima Scuola degli Scudieri, perchè non una sola, ma
ben tre erano nell' Imperio d' Occidente le Schola
di tali Scudieri, che sotto il Maestro degli Uffici
erano destinati alla guardia dell' Imperadore, e del
Palazzo, come non solo dalla Notizja dell' Impe-
rio citata anche dal Guterio, e da altri, ma al-
tresi dalle antiche Iscrizioni può apprendersi. In una
d' esse presso il nominato Muratori 1922. 4. si men-
tova un certo Pax, che nella seconda di quelle
Scuole fu Biarco, grado nella Milizia insieme con
quello di Senatore ricordato da San Girolamo, co-
me sopra s' è veduto. Ecco le parole della detta
Lapida: Hic Pax quiescit Eucaridu. F. Scut.
Scol. Secund. qui militavet. ann. p. m. XVIII.
Biarchus. vixit. ann. &c. La terza Scuola degli
Scudieri è ricordata in altro Marmo presso lo stesso
Muratori 1873. 3. data anche prima, benchè con
qualche varietà dal Grutero 1052. 11. Più altre Scuole
militavano nel Palazzo degli Imperadori, delle qua-
li non è mia intenzione di qui parlare. Molto di-
verse da esse erano le Scuole de' Prefetti del Pre-
torio; e gli ascritti a queste, almeno nella Corte
de' Prefetti dell' Africa, avevano nomi, e uffizj
differenti dagli ascritti a quelle. Gli Esarchi de l-

al Libro VII. del Cod. Teodosiano, e ne' *Commentarj* alla L. 7. e L. 10. *Tit. de Annonis Civicis &c.* Si vegga pure la novella 30. del nostro *Giustiniano* Cap. 6. e 7. e la Novella 117. Cap. 11. e l'Editto

talìa a somiglianza d' essi *Prefetti* avranno avute nella loro Corte simili Scuole e Scolari; ma se menzione de' medesimi con questo nome non si fa nelle sottoscrizioni de' *Papiri Ravennati*, che hanno dato motivo a quest' *Annotazione*, non so in quale altro luogo ella si possa fare. Trovansi però mentovate negli antichi *Monumenti* più Persone, e *Uffizj*, che parte sicuramente, parte probabilmente appartengono alla Corte degli *Esarchi*; e giacchè non m' è noto, che alcuno abbia di proposito parlato di tale Corte, mi sia permesso di qui soggiugnere, quando io in tale materia ho avuta occasione, e avvertenza di andare notando.

In un *Papiro Ravennate* dopo le *Inscrizioni Doniane* uno de' *Testimonj*, che intervennero al fatto ivi registrato, è chiamato alla pag. 477. *Probus ex prim. nomenclatorum*. Si trova anche questo *Papiro* presso il *Maffei* pag. 167. ma in alcuni luoghi più lacunoso. Quantunque l' età del *Papiro* non sia ben certa, è però verisimile, che non sia anteriore al tempo degli *Esarchi*, e però dal *Maffei* gli è dato luogo dopo un altro dell' anno 591. I *Nomenclatori*, tra i quali *Probo*, per quanto dal *Papiro* sembra indicarsi, era stato *Primicerio*, o uno de' *Primi*, si ritrovavano anche nella Corte del *Prefetto* del *Pretorio* nell' *Africa*, e formavano una delle sue Scuole. Ne' dal pensare, che il suddetto *Probo* fosse stato *Primicerio* de' *Nomenclatori* dell' *Esarco*, mi distorrebbe il titolo di Uomo chiarissimo, col quale più avanti nello stesso *Papiro* è egli distinto:

Editto 8. del medesimo Cap. 3. §. 3. Che però si potrebbe anche pensare, che gli *Scolari Palatini* mentovati ne' suddetti Papiri di Ravenna tal nome avessero non già dal Palazzo dell' Esarco, nella cui

I 3

la cui

titolo, di cui in que' secoli, o per diploma spectale, o per altra ragione si trovano ornate altre Persone di basso affare, come un Monetajo nel celebre Papiro Ravennate dell' anno 540., di cui altrove s' è fatta menzione. In altro Papiro Ravennate presso il Maffei pag. 150., e dopo le Iscrizioni Doniane pag. 483. (il quale col Muratori Antiquit. Med. Aevi. Tom. II. pag. 1007. può molto probabilmente riferirsi al Secolo VII.) è ricordato uno per nome Scirapione Viristano de Scrin. Curf., e un altro Viristano Strator lulp, così leggesi presso il Doni. Quanto dubiterei d' affermare, che sicuramente s' abbia qui menzione di Cursori, fra i quali il primo Viristano avesse qualche carica, altrettanto mi sembra chiaro, che sia poi mentovato l' Uffizio di Stratore, nel quale l' altro Viristano servisse. Tali Cursori, e Stratori trovavansi nelle Corti de' Magistrati, e sì gli uni, che gli altri formavano una propria e distinta Scuola nella Corte del Presetto dell' Africa. Di un altro Stratore appartenente, per quanto io penso, all' Esarco, per nome Adeodato, si trova memoria nell' antico Pulpito di questa Parrocchiale Chiesa Ravennate de' Ss. Giovanni e Paolo, nel quale Pulpito si vede la seguente Iscrizione. DE DONIS. DEI. ET SCRUM. JOHANNI. ET PAULI. ADEODATUS. PRIM. STRATOR. INL. P. TEMP. DMN. URB. MARINIANI. ARC. EPS. FEC. IND. XV. la quale io così leggerei: De donis Dei, & Sanctissimorum Johannis, & Pauli Adeodatus Primus Strator (o pure Primicerius Stratorum) illustris Pa-

la cui Corte militassero, ma dal Palazzo dell' Imperadore, dalle cui guardie fosse stata distaccata qualche Coorte, e spedita in Italia, alla quale Coorte costoro, che ne' citati Papiri, e Instrumenti servi-

tricii, temporibus Domini Venerabilis Mariniani Archiepiscopi fecit Indictione XV. Cosa fossero gli Stratori è cosa notissima, e di essi pure era composta una Scuola nella Corte del Prefetto del Pretorio nell' Africa, e si tenevano anche da' Magistrati inferiori. La formola De donis Dei, con cui comincia la riferita Iscrizione, ritrovasi ancora in altra Lapida Cristiana Murator. 1826. 4. e in altra Iscrizione riferita dal nostro Agnello Part. II. pag. 128. Della Corte degli Esarchi non so se debba crederci, che fosse quell' Escubitore mentrovato da S. Gregorio M. Lib. X. Ep. 52. perchè potrebbe anche essere stato uno delle Guardie Imperiali di Costantinopoli, dalle quali tal volta si spiccava qualcuno, e s' inviava nelle Prouincie a portarvi, o ad eseguirvi delle commissioni.

Avevano poi certamente gli Esarchi i loro Cancellieri, e d' uno d' essi occorre espressa menzione in Marmo Ravennate stampato nelle nouelle Letterarie di Firenze dell' anno 1750. pag. 686., ove tra le altre cose leggiamo: *APOLLENARIS CANCELL. PRE. LONGINI QUI VIXIT* &c. Intorno a simili Cancellieri moltissime cose anche dopo il Casaubono, e altri, ha potute insegnare la vasta erudizione del Salmasio ad Scriptores Hist. Aug. pag. 482. seq., al quale s' ha da aggiungere Jacopo Gotofredo ad L. 3. C. Th. de Adfessor. Dom. Sec. E' noto il luogo di Agazia Lib. I., ove dice, che *Narsese* entro in Ravenna, siccome con gli altri di sua Corte, così anche co' Cancellieri, i quali indica l' istesso Agazia, che fossero

servirono di Testimonj, fossero poi ascritti. Dai citati Papiri niun altro particolare intorno ai suddetti Scolari rilevasi, se non forse, che due di essi erano persone stabilite in Ravenna, avendo es-

I 4

si avuto

Personne di poco conto, che guardavano e custodivano i Cancelli de' Tribunali, o di altro luogo; nel qual proposito giovami citare un passo della Vita di S. Germano scritta da Costanzo Lib. II. Cap. 2. non solo perchè ommesso dai sopra lodati dotti Uomini, che hanno per altro citata l'altra Vita di quel Santo scritta da Errico Monaco, ma anche perchè appartenente a cosa Ravennate. Costanzo dunque nel luogo citato scrive, che da S. Germano qui in Ravenna fu risuscitato il Figliuolo di un certo Volusiano Cancelliere del Patrizio Sigisvaldo. Volusiani cujusdam Filius, qui tum Patricii Sigisvulti Cancellis præerat. Da tali Cancelli presero il loro nome i Cancellieri.

Si teneva pure dagli Esarchi uno, che da Agnello viene chiamato Notarius, Persona ad essi necessaria, siccome per altre cose, e a cagion d'esempio per istendere gli Editti, o sì fatte Scritture, così anche per comporre le Lettere, che si mandavano all'Imperadore: Contigit (dice Agnello Part. II. pag. 305.) eo tempore, quod Notarius prædicti Exarchi divino jussu mortuus est, pro quo lamentabatur Patricius non solum pro morte ejus, sed plus quia non habebat similem Virum sapientissimum, qui potuisset Epistolas Imperiales componere, vel cæteras scripturas Chartulis, quas necesse erat, in Palatio perficere. Soggiugne poscia Agnello, che dall'Esarco Teodoro, fu preso in quel posto il Ravennate Giovannicio, della cui dottrina in lettere Greche e Latine molte cose in seguito da A.

fi avuto qui per quanto sembra, i loro Padri, e uno di essi essendo anche impiegato a lavorare nella Zecca.

Levata dal dominio degli Augusti Orientali
Raven-

gnello vengono dette. Che molta abilità in sì fatto impiego si richiedesse, non si può dubitare; e Agnello pone in bocca dell' Esarco, allorchè Giovannicio fu a lui presentato da' Ravennati, queste parole: Putatis, quod ipse hoc Palatium per suam Scientiam tueri poterit?

Non era meno necessario agli Esarchi l' A'jessore. Che esso pure da loro si avesse, le Lettere di S. Gregorio M. il dimostrano, una delle quali Lib. V. 26. è diretta: Severo Scholastico Exarchi. Col vocabolo di Scolastico s' intende qui un A'jessore, come dal contenuto di essa Lettera apparisce. Viene dato a mio credere, il titolo di Scolastico all' A'jessore, perchè A'jessori si facevano i Giureconsulti e Avvocati, i quali era già, anche molto prima, in uso di chiamare Scolastici, cosa certa egualmente è notissima, dalle Scuole cioè (come conghiettura l' impareggiabile Spanemio ad Juliani Orat. I. pag. 120. & seq.) di Costantinopoli, Berito, e Roma, nelle quali niuno ignora, che s' insegnasse una volta la Romana Giurisprudenza. Presso il medesimo S. Gregorio abbiamo, se io non erro, menzione d' un altro simile A'jessore dell' Esarco per nome Giustino nel Lib. IX. Ep. 9., che è diretta: Callinico Exarcho Italix. In essa quel S. Pontefice, dopo essersi lagnato con l' Esarco di certo inconveniente, dice di non maravigliarsi, che esso non se ne fosse risentito, perchè ubi dominus Justinus CONSILIUM PRÆBET, qui pacem cum catholica Ecclesia non habet, ibi non possunt hæretici addici. Queste pa-

Ravenna, e discacciati da essa gli Esarchi, non abbiamo molte, nè molto distinte notizie intorno all' uso, che il Palazzo Teodericiano prestasse ne' primi anni seguenti. Abbiamo bensì presso il Mabilion.

role qui consilium præbet, e le altre, che poscia seguono nella lettera, a vestris obsequiis recedat, ne avvisano, che si parli d' uno della Corte dell' Esarco, d' uno, che in essa era Assessore, poichè appunto costoro si dicevano in Consilio esse, adhiberi in Consilium; e perciò anche Consilium præbere, onde chiamavansi pure Consiliarii, come dalle nostre Leggi, e da più luoghi di antichi Autori è noto; intorno a che può vedersi il Cujacio ne' Paratitli del Codice Lib. I. Tit. 51., e ivi nelle note il Fabroto, e Alberto Trekel in quelle al Capo 12. del primo Libro Selectar. Antiquit. del Brissonio. Papiro Ravennate presso il Maffei pag. 173. insieme con l' Esarco fa menzione del suo Assessore o Consigliere.... Joannis Patricii & Exarchi Italiz, & judicio Viri eloquentissimi PROCOPII CONSILIARII. Il titolo di eloquentissimo par fosse proprio degli Assessori. Così S. Gregorio M., intendendo, quando io non erri, del poco fa mentovato Assessore Giustino, nella citata lettera disse: sed prædictus VIR ELOQUENTISSIMUS peto ut simul veniat. Presso il medesimo Lib. I. Ep. 38.: Johannes VIR ELOQUENTISSIMUS CONSILIARIUS Viri excellentissimi Domni Georgi Præfecti per Italiam.

Avevano in oltre gli Esarchi il loro Maggiordomo, come dalla citata lettera 9. Lib. IX. di S. Gregorio apparisce. Fors' anche alla Corte loro s' ba da riferire quell' Amantino Domestico, a cui scrive S. Gregorio nella citata lettera 52. Lib. X. I Magistrati e civili, e militari avere solevano tali Don

billon. *Annal. Benedectin. Tom. II. pag. 154. e presso il Muratori Antiquit. Med. Ævi. Tom. V. pag. 639. in un Catalogo, che quivi portasi delle Carte Regestj Monasterii Farfensis una sottoscrizione d'*

mestici, onde nell' uno e nell' altro Codice v' è il titolo de Assessoribus Domesticis & Cancellariis. Dell' Ufizio loro, e come differenti fossero dagli Assessori, si può vedere presso Jacopo Gotsfredo al detto Titolo nel Cod. Teodosiano. Non m' è però ignoto in quante altre significazioni siasi usurpato il titolo Domesticus. Molte altre Persone e molti altri Ufizj oltre questi furono senza dubbio nella Corte degli Esarchi, e non dubito anche punto, che a questi da me raccolti non se ne possano aggiungere molti altri da chi scorrerà diligentemente le lettere di S. Gregorio, e gli altri Scrittori di que' tempi. Io poi non ho giudicato di qui parlare degli Spatarj, che si tenevano dagli Esarchi, perchè di essi favellò il Re^{mo} P. Abate Ginanni nella sua Dissertazione sopra l' origine dell' Esarcato da lui anni fa letta pubblicamente nella nostra celebre Accademia Ravennate, la quale Dissertazione uscirà quanto prima, per quel che sento, dai torchj. Aggiungerò bensì, che tali Spatarj si tennero altresì da altri Personaggi di alto affare, benchè sudditi. Antico Marmo presso il Muratori 1825. 12. ricorda un Spatario del famoso Duce Belisario: Emulac. Spatharius Domni Patrici Bilitar qui vixit ann. p. m. XL. Di un' altro per nome Giovanni, stato prima Spatario di Giorgio Maestro della Milizia, cioè Comandante di Truppte, e indi passato ad essere Primicerio nel Numero, o sia Coorte de' Felici Teodosiani; occorre lunga rimembranza in un Papiro Ravennate presso il Mabillon nell' Appendice de'

ne d' un Diploma di Astolfo Re de' Longobardi, così indicata: *Haistolphi Regis confirmatio bonorum, datum Iussione Ravenna in Palatio IV. die Mensis Julii Anno felicissimi Regni nostri III. per Indictionem IV.* Il Palazzo qui nominato sarà probabilmente il Teodericiano, perchè questo Re impadronitosi di Ravenna avrà senza dubbio pigliato per sua

Re Diplom. pag. 89. Prima di finire non voglio omettere di confessare, che quantunque i passi da me sul principio riferiti non sia inverisimile che appartengano a Persone della Corte degli Esarchi, tal cosa però non si ha da me per certa e indubitata, e ciò, siccome per altri motivi, così anche perchè sarebbe da vedersi, se in Ravenna dopo l' invasione fatta nell' Italia da' Longobardi, oltre gli Esarchi, avesse residenza altro conspicuo Magistrato, nella cui Corte non potevano non essere Nomenclatori, Stratori e simili Persone, io dico il Prefetto del Pretorio d' Italia, intorno a che qualche lume può trarsi dalle Lettere di S. Gregorio M. Che tale Prefetto del Pretorio si ritrovasse in Italia ne' tempi stessi degli Esarchi fu parimente avvertito dal Beretta de Tab. Chronograph. Med. Ævi. pag. 156. Tom. X. Rer. Ital. Scr. Vi si trovava anche ne' tempi di Belisario, e di Narsete, come non solo da più luoghi di Procopio, ma altresì dalla Novella 69. e 70. del nostro Giustiniano, e dalla celebre Costituzione Prammatica del medesimo, che suole stamparsi dopo i suoi Editti, chiaramente raccogliesi, poichè essa nel fine si vede diretta non solo a Narsete, ma eziandio ad Antiocho Prefetto d' Italia, Antiocho Vr. Magnifico Præfecto per Italiam, che è quel medesimo Antiocho Prefetto nominato non solo da Agazia, ma dal nostro Agnello Part. II. pag. 97.

per sua abitazione quella, che era prima abitazione degli Esarchi fin a quel tempo stati in Ravenna. E la parola *Palatium* s'interpreta qui dame nel suo vero significato, essendomi per altro noto, che ne' monumenti di quell' Età la medesima spesso tien luogo di *Placitum*, come dopo il Baluzio nelle note ai Capitolari si è osservato dagli Autori delle giunte al Glossario latino del Dugange *Tom. V. pag. 30. Ed. Ven.*

Ma non molto dopo l'espulsione de' Longobardi, e la distruzione del loro regno in Italia, sembra, che il nostro Palazzo cominciasse a soffrire gl' insulti degli Uomini, ai quali poi si faranno congiunti quelli del tempo. Carlo Magno Re de' Franchi, e poscia Imperadore, da cui l' Italia riconobbe l' estermínio della Potenza Longobardica, fu forse una delle principali cagioni della seguita poscia ruina di esso. Da questo Principe ripetere certamente dee Ravenna la perdita di molte preziose cose, le quali egli da questa Città trasportò in Aquilgrana per farne ornamenti a quella sua residenza. Fu già avvertito dal Rosi *Lib. V. pag. 234.* come Carlo Magno per arricchirne una Basilica da lui eretta alla Beata Vergine nella suddetta Città, fece colà trasferire colonne, e marmi da Ravenna egualmente, e da Roma, chiamando in testimonio di questo fatto Sigeberto, che ne parla nella sua Cronaca all' anno 795. e Vincenzo Bellovacense, che nello specchio Istoriale *Lib. XXIII. 75.* ripete le cose dette da Sigeberto. Ma io addurrò in tale proposito una testimonianza d' Autore assai più antico dei due citati dal Rosi. Si è questi Eginardo, che fu contemporaneo del medesimo Carlo Magno. Egli nella Vita di un tal Monarca *Corp. Hist. Francic. Cc. Hanovia 1613. pag.*

pag. 441. così di lui scrive: *Propter hoc plurima pulchritudinis Basilicam Aquisgrani extruxit auroque, & argento ac luminaribus, atque ex ere solido conchis, & januis ornavit, ad cuius structuram cum COLUMNAS, ET MARMORA aliunde habere non posset, Roma, atque RAVENNA DEVEHENDA CURAVIT.* Una delle fabbriche Ravennati, che somministrò marmi, ed altre cose a Carlo Magno da negiare i suoi edifizj, si fu prima non pure dell' anno 795. ma per lo meno anche dell' anno 791. il Palazzo di Ravenna, cioè il Palazzo di Teoderico, per quanto io vo dividendo. Egli è certo, che il Pontefice Adriano I. diede al medesimo Carlo la permissione, che questi aveva già prima chiesta di prenderli dal Palazzo Ravennate tutti i Marmi, non meno de' pavimenti, che delle pareti, e ciò che è molto più notabile anche i Musaici. Questa cosa, non giunta a notizia d' alcuno de' nostri Storici, ci viene manifestata dal così volgarmente detto Codice Carolino, nella cui lettera 67. il Pontefice Adriano risponde a Carlo M. ne' termini seguenti: *Præfulgidos atque nectareos Regalis potentia vestra per Arninum ducem suscepimus apices, in quibus referebatur, quod PALATII RAVENNATIS CIVITATIS MUSIVA ATQUE MARMORA CETERAQUE EXEMPLA tam in Strato, quamque in parietibus sita vobis tribueremus, e non molto dopo: & tam marmora quamque musiva, ceteraque exempla DE EODEM PALATIO vobis concedimus auferenda.* Se qualcuno qui mi chiedesse qual cosa con la parola *Exempla* abbia il Pontefice voluto dar permissione a Carlo Magno, di far portar via oltre i Marmi, e Musaici, io lo rimetterei al Salmasio ad *Scr. Hist. Aug.* pag. 149. ove di questa e simili cose lungamente ragiona, e a Niccolò Alemanno nella *Dis-*
serta-

fertazione de Lateran. Pariet. e al Ducange nell' uno, ed altro Glossario, per avviso de' quali anche presso Anastasio Bibliotecario o altro Autore delle vite de' Papi, occorrono *Marmorea exempla*, cioè Marmi figurati, e rappresentanti qualsivoglia cosa. Ma siccome nella suddetta lettera si veggono prima conceduti in generale tutti i Marmi e Musaiici, si potrebbe dir forse, che in essa la seguente parola *Exempla* comprenda ogni altra figura, la quale non fosse nè di Marmo, nè di Musaiico, ma di materia differente. Io poi riferisco al Palazzo Teodericiano, piuttosto, che ad alcun altro di Ravenna le cose sin qui accennate, tutto che la lettera di Adriano nomini generalmente il Palazzo di questa Città, senza individuar quale; del che osservo simile esempio in una lettera del Pontefice Leone III. scritta anch' essa a Carlo M. Tom. IX. Concil. Labbei pag. 169. Ed. Ven. *Omnia quidquid* (sono parole di detta lettera, che è la XII. di quel Papa) *per vestrum pium ac legale iudicium de causa videlicet PALATII RAVENNATIS recollectamus &c.* Se da ciò non si vuole inferire, che a' tempi di Carlo M. uno solo de' Palazzi Principeschi in Ravenna restasse in piedi, contra il qual pensamento potrebbe forse prodursi qualche cosa; s' ha però almeno da raccogliere, che rimanendone in piedi altri, uno solo però di essi avesse merito e pregio così distinto, che dicendosi semplicemente *Palazzo di Ravenna*, esso, e non altro per eccellenza s' intendesse, di che in fabbriche di Roma, e d' altre Città si potrebbero addurre esempi. Qualunque delle accennate due spiegazioni più piaccia, ella sempre torna in favore del Palazzo Teodericiano, poichè esso e sicuramente rimaneva in piedi a' tempi di Carlo Magno, e non poteva non esser

esser meglio conservato d' ogni altro, siccome quello, che non tanto tempo addietro era stato l'abitazione degli Esarchi; ed è del tutto credibile, che fosse il più magnifico di qualunque altro prima fabbricato in Ravenna. Ad esso per tanto giustamente parmi di dover riferire ciò, che nella citata lettera (s) di Adriano I. e nell' altra assai oscura di Leone III. si trova scritto, come sicuramente

(s) *Non debbo qui dissimulare una difficoltà, che intorno all' applicazione di questa Lettera potrebbe nascere a motivo dell' Indice, o sia Argomento della medesima. Questo nell' Edizione del Gretjero, e nella più recente del Duchesne Tom. III. Scr. Histor. Franciæ, è concepito in tal guisa: Item Exemplar Epistolæ ejusdem Papæ ad D. Carolum Regem directæ, in qua continetur de Mulsivo atque Marmore PALATII RAVENNATÆ CIVITATIS. Ma nell' Edizione del Muratori Tom. III. Part. II. Rer. Ital. Scr. si nota, che il Lambecio nella sua Edizione del medesimo Codice in vece di Ravennatæ Civitatis legge Ravennatis Ecclesiæ. Sicchè giusta questa Lezione il Palazzo, dal quale Carlo Magno ebbe dal Papa licenza di trasportare i Marmi, fu il Palazzo della Chiesa di Ravenna. Ma, o qui col nome di Palazzo della Chiesa Ravennate dee intendersi il Teodericiano, passato poi forse per qualche titolo nel dominio della Chiesa di Ravenna, o piuttosto non dobbiamo prestar fede di sorta alcuna all' Indice, o sia Argomento suddetto. Nessuno si persuaderà mai, per non negar fede al detto Indice o Sommario, che Carlo Magno chiedesse al Papa, o che questi gli concedesse, che il Palazzo della Chiesa Ravennate, cioè quello, in cui risiedeva l' Arcivescovo, fosse spogliato di tut-*

mente ad esso, per le cose più sopra stabilite, appartiene quel luogo della Bolla del Pontefice Pa-
 liquale I. ove senz' altra specificazione si dice, che
 il Monastero di Santo Stefano detto *Fundamenta*, o
 sia in *fundamento* giaceva *juxta Palatium*.

Ho fatto di sopra menzione di quel famoso Ca-
 vallo di bronzo indorato, che portava l' immagine
 di Teoderico, ed ho conghietturato, che esso in
 qual-

ti quanti i Marmi, e Ornamenti. Era bensì mol-
 to più ragionevole, che ciò si chiedesse, e permet-
 tesse de' Marmi e Musaici di que' Palazzi, che in
 qualche modo sembrar potevano ormai in Ravenna
 abbandonati, o non tanto necessarj per non esservi
 più Re, o Esarchi, che li abitassero, e il manteni-
 mento de' quali sarebbe stato troppo dispendioso. Per
 l' abitazione poi degli altri minori Magistrati, che in
 vece degli Esarchi cominciarono poscia a risiedere in
 Ravenna, potevano forse bastare le Case degli altri
 Magistrati, che al tempo de' medesimi Esarchi quì si
 trovavano. Certamente per entro il Corpo della sud-
 detta Lettera si nomina semplicemente il Palazzo
 di Ravenna, e non della Chiesa di Ravenna, quod
 Palatii Ravennatis Civitatis Musiva &c. senza
 che in ciò passi alcuna diversità fra l' Edizione del
 Gretsero, e quella del Lambecio. Chi crederà, che,
 se in quella Lettera si fosse voluto significare il Pa-
 lazzo degli Arcivescovi di Ravenna, non si sarebbero
 adoperate altre parole più specifiche, che non sono
 queste Palatii Ravennatis Civitatis? Bisognerebbe
 persuadersi, che nel tempo di tale Lettera, cioè a-
 vanti l' anno 791. non rimanesse più in Ravenna
 edificio alcuno, a cui il nome di Palazzo compe-
 tesse, e si desse alquanto più propriamente, che all'
 abitazione dell' Arcivescovo, ancorchè questa pure

qualche modo venisse a servire d'ornamento al medesimo Palazzo Teodericiano. Ora debbo aggiungere, che anche questa insigne Statua ci venne tolta da Carlo Magno molt'anni dopo la mentovata licenza del Pontefice Adriano. Creato quell'insigne Principe Imperadore d'Occidente l'anno 800. dal Pontefice Leone III. in Roma, e facendo da quella Città ritorno a' suoi Stati, ebbe occasione di passare per Ravenna, dove invogliatosi della mentovata Statua equestre, ne spogliò immantenente la nostra Città, e seco fecela trasportare alla sua Aquisgrana. Agnello è quegli, che ci ha conservata la memoria di questo fatto. Dopo aver egli dette molte cose intorno a tale Statua, così prosegue il discorso Part. II. pag. 176.

¶ nunc pene anni 38. cum Carolus Rex Francorum omnia subjugasset Regna, ¶ Romanorum percepisset a Leone III. Papa Imperium, postquam ad Corpus B. Petri Sacramentum praeibit, revertens in Franciam, Ravennam ingressus, videns pulcherrimam imaginem, quam nusquam similem, ut ipse testatus est, vidit, in

K

Fran-

chiamare si potesse, e in qualche luogo da Agnello si chiami, col nome di Palazzo. Gl'indici o Sommarj delle Lettere nel suddetto Codice Carolino furono scritti soltanto nell'anno 791., quando insieme furono esse raccolte, e da' suoi Originali in un Volume per ordine di Carlo M. copiate non pochi anni dopo che molte delle medesime erano già state scritte, e ricevute; e perciò chi ebbe l'incombenza di trascriverle e farne i Sommarj poté alle volte non perfettamente intenderne il contenuto. Per tanto si creda pure, che la Lettera soprariferita appartenga a qualcuno de' Palazzi principeschi di Ravenna, e probabilmente a quello di Teoderico.

Franciam deportare fecit atque in suo eam firmavit Palatio, qui Aquisgranis vocatur. (τ)

A' tempi dunque di Carlo Magno cominciò a soffrire le ingiurie di mani desolatrici l'illustre fabbrica, che il sì famoso e potente Teoderico, il quale

(τ) Il Rossi, e varj altri nostri Storici, o Scrittori anche di qualche antichità, tra l' altre Opere di Teoderico in Ravenna non fanno menzione di questa sua Statua equestre; se pure non si voglia credere, che essi intendano di parlare di questa, allorchè scrivono essersi da Teoderico fatta alzare in Ravenna una famosa statua equestre di Bronzo, la quale alcuni di loro espressamente chiamano Regisole, e che questa poi fu levata da Carlo Magno per portarsela in Aquisgrana, ma che giunto in Pavia per nuovi disturbi fu astretto a trasferirsi altrove, e a lasciarla in quella Città. Egli però è certo, che la Statua, di cui parla Agnello, non s' ha da confondere con quella del Regisole, dalla quale essa fu altrettanto diversa, quanto da Pavia è diversa Aquisgrana. Questa Statua equestre di Bronzo indorato rappresentante Teoderico non fu altrimenti da Carlo Magno lasciata in Pavia, ma portata in Aquisgrana, e colà collocata nel Palazzo Imperiale, come chiaramente attesta Agnello, il quale perciò anche dice, che tibi la vuol vedere sumat Franciæ iter & illam aspiciet, e sapevasi bene da Agnello, che questa Statua non era rimasta in Pavia, essendo egli stato qualche tempo in quella Città, ove l'averebbe veduta. La Statua del Regisole ben diversa da questa è più verisimile, che in Pavia fosse portata dal Re Liutprando, allorchè s' impadronì di Ravenna: ma di essa Statua mi riservo di parlare altrove. Ecco come Ravenna andò perden-

quale non tanto pel valore nell' armi, quanto per l' arti della pace, e specialmente per la sua magnificenza può mettersi in confronto de' più de-
vantati Monarchi, aveva destinata in Ravenna al-
ta sua residenza. Quindi è, che da Aguello si può
comprendere, come essa già al suo tempo aveva

K 2

notabil-

do i suoi ornamenti, e le sue più preziose cose. Ne
termino qui la faccenda: di molte altre cose fu lu-
medesima spogliata dai Principi che venner dopo.
Aguello Part. II. pag. 277. parlando del Sepolcro
di Maura Arcivescovo di Ravenna nel Portico del-
la Chiesa di Classe, miræ sepulcræ (dice) ibi fuit
lapis porphyreticus ante prædictam arcam pretio-
sissimus & valde lucidissimus in modum vitri &c.
e soggiugne, che questo Marmo fu portato via dall'
Augusto Lotario I. Sed pene annos XII. tempore
Petronacis Pontificis Lotharius Augustus tollere
jussit, & in Caplām ligneam super Ianā inchi-
sit, & Franciam deportavit. Usiamo anche ciò, che
dell' Imperadore Federico II. scrive la Cronaca Ra-
venne all' anno 1241. Fecit Imperator Frede-
ricus alportari de Ecclesia S. Vitalis Ravennæ
duas columnas de Onichillo, & puteale D. Ar-
chiepiscopi, & alios Lapidēs, quos voluit de Ra-
venna apud Ariminum, deinde in Sicilia apud Pa-
normum. Insuper omnes lapidēs, & lastras mar-
moreas de Porta aurea quæcumque inventæ sunt
ad Calcinariam, & ex eis facta est calcina pro
castris Imperatoris ædificatis in muro circa mu-
rum Ravennæ. Altri dopo questi spogliarono &
altre preziose cose la nostra Città, e pure, ciò non
ostante, a lei sono rimasti tutta via cotanti orna-
menti, che possono renderla mirabile a chiunque vien
per vederla.

notabilmente mutata faccia. Basta riflettere al luogo più sopra riferito, ove egli parla della medesima, e de' Musaici rappresentanti l' Effigie di Teoderico, de' quali musaici sopra abbiamo parlato, e de' quali Agnello parla con termini di tempo passato, perchè già essi o da Carlo Magno, giusta il permesso avutone, o da altre Persone erano stati levati.

Non fu però questa fabbrica allora così maltrattata, che perdesse affatto la figura o almeno il nome di Palazzo. Agnello con le parole di tempo presente *Triclinii, quod vocatur ad Mare*, e con le altre nel suddetto passo più avanti riferito ci dà motivo di credere, che a' suoi tempi rimanessero in piedi le mura della medesima, almeno in gran parte, tuttochè sfornite, come dee crederfi, de' loro ornamenti, e in altre guise insultate. Ma oltre a ciò anche ne' Secoli susseguenti durò chiara, e celebre in Ravenna la memoria di questo Palazzo, il cui nome nelle nostre antiche Pergamene spesse fiate s' incontra. Così in una del Secolo X. nell' Archivio Arciv. *Caps. B. n. 400.* si fa menzione *Monasterii S. Cipriani Martyris q. prope Palatium quondam Theoderici Regis*. Ometto altre Pergamene di tempi anche posteriori, alcuna delle quali ho già ad altro proposito citata; e da una d' esse apparisce come nel secolo undecimo rimaneva pur anche in piedi, se non tutta, o quasi tutta la mole di questo Palazzo, almeno qualche notabile pezzo di essa dalla parte di S. Giovanni Evangelista, ove in oggi non si vede più della medesima vestigio alcuno. Il medesimo Palazzo diede anche il nome al suo contorno, o Regione circconvicina nella Città, la qual Regione si appellò *Regio Palatii Theoderici Regis*, o semplicemente *Regio Pa-*

gio *Palatii*. Una Pergamena dell' anno 1035. *Caps. F. n. 2047.* parlando del Monastero sopracennato di S. Cipriano, lo dice posto *in hac Civ. Ravenna in Regione Palatii quondam Theoderici Regis.* Nell' esterior parte di essa Pergamena in carattere più recente si legge: *super Monasterio S. Cipriani Civ. Rav. in Regione Palatii.* In altra Pergamena più antica, cioè dell' anno 960. da me anche sopra citata, vien nominato un Abate *Monasterii B. Mariae Virginis fundat. Sacri Palatii.* Conghiecturo, che s' abbia da supplire in *Regione Sacri Palatii*, e così riempire la lacuna. Di questo stesso Monastero non so se abbiassi da intendere un Privilegio di Ottone III. dal Rossi, laddove annovera i Documenti, che nell' Archivio di Roma si ritrovavano appartenenti a Ravenna pag. 812., indicato con queste parole: *Ejusdem de Monasterio S. Mariae in Aula Regia.* Dico per ultimo trovarsi mentovata nel Secolo XII. la Porta del Palazzo, o s' intenda una Porta dell' Edifizio Teodericiano, o come piuttosto credo della Città, la qual Porta fosse vicina al Palazzo. Privilegio dell' Arcivescovo Gualtierio nell' Archivio de' Sigg. Canonici di Ravenna nomina la Chiesa di S. Salvatore Maggiore (cioè quella, a mio credere, che da Agnello s' accenna vicina al Palazzo di Teoderico) in tale guisa *Infra urbem autem Ravennam Ecclesiam Sancti Salvatoris Majoris cum omnibus Ecclesiis usque ad Portam Palatii per totum &c.*

Questo è quanto intorno al Palazzo di Teoderico si è fin ora in buoni Monumenti da me potuto osservare. Di sì famoso edifizio altro al di d' oggi non rimane, se non se, giusta la fama, che qui corre comunemente, quel pezzo più sopra ricordato di antica fabbrica, la quale è incor-

porata al Convento de' PP. Minori Osservanti. Certamente tuttochè il Palazzo si stendesse con grande ampiezza negli Orti dietro al suddetto Convento, e verso le mura della Città, s' ha però da credere, che anche arrivasse, almeno con qualch' edificio delle sue pertinenze, al luogo ove il pezzo di ruinosa fabbrica testè accennata tuttavia ritrovasi. Non s' ha quì da passare in silenzio, che i sopradetti Minori Osservanti, scavandosi in qualche luogo l' Orto contiguo al loro Convento, si sono incontrati in pezzi di pavimenti formati di Musaico, reliquie forse degli ornamenti di tal fatta, che non tutti si saran levati da Carlo M. E' pur anche ad alcuno sembrato, che pochi anni sono si potessero osservare vestigi del medesimo Palazzo ne' muri della Città, ove si trovava una volta il Molino da vento presso la nuova Porta Corsini, e che ciò si manifestasse per la qualità della fabbrica del medesimo muro. Ma questa conghiettura, cui altri dia quel valore, che gli piace, io son contento di averla accennata. Finalmente non sono mancate Persone, le quali andando più avanti, hanno voluto sapere da qual parte fosse la principale facciata di questo Palazzo, ed hanno pensato ch' ella fosse da quella, che guarda il Mare. Ciò che in tale proposito si può sufficientemente rilevare da Agnello, si è che la principale Porta del Palazzo Teodericiano, e il luogo ad *Calchi* fossero da quella parte, ove ritrovavansi la Chiesa di S. Salvatore, e il Monastero di S. Teodoro, come sopra s' è veduto, alle quali Chiese era vicina quella di San Martino in *Calo aureo*, o sia di Sant' Apollinare.

CAPI-

*Del Palazzo dell' Imperadore Ottone il grande,
del Mausoleo del Re Teoderico, e
del Cenotafio di Druso.*

IL Palazzo del Re Teoderico non fu l' ultima abitazione principesca, con la quale si venisse a nobilitare Ravenna. In questa Città, dopo estinto il governo degli Esarchi, e il Regno d'Italia de' Longobardi, si fecero frequentemente vedere gl' Imperadori, che a Carlo Magno succedettero. Ottone il grande, fu di quelli, che più d' una volta vennero, e soggiornarono qualche tempo in Ravenna, ed esso medesimo prima dell' anno 971. fece fabbricare una magnifica Regia, o Palazzo poco lungi delle Mura di questa Città. Una così rimarchevole notizia, che ne' Libri de' nostri Storici non comparisce, ci è stata conservata in un antico Placito pubblicato dal Mabillon. *Annal. Benedict. Tom. III. pag. 607.* il quale Placito incomincia con le parole seguenti: *Anno Dominicae Incarnationis DCCCCLXXI. dum in Dei nomine Otto divina providente clementia Imperator Augustus resideret IN REGIA AVLA non longe a mœnibus Ravenna Urbis sita, quam ipse Imperator clarissimus in bonorẽ sui claris Edificiis fundari praeceperat juxta rivum penes muros ipsius Civitatis decurrentem, qui dicitur Mura novo.* Con questo Placito cospira totalmente un altro antico documento dell' anno 990 pubblicato dal Muratori *Tom. II. Antiquit. Med. Aevi. pag. 966.* d' onde anche impariamo, che questo Palazzo si ritrovava in un luogo, o Vico fuori di Ravenna detto volgarmente la *Sabbionaja* in latino *Sablonaria*, leggendosi non meno nel prin-

cipio di quel documento, che nel fine, tali parole:
Foris Civitate Ravenna in Vico, qui dicitur Sablonaria post TRIBUNAL PALACII, quod olim construere jussit Dominus Hotto Imperator.

Questo Palazzo di Ottone il grande sarà probabilmente stato quello, in cui gl' Imperadori, o Re di Germania, che a lui succedero, venendo a Ravenna, fecero permanenza. Nella Vita di San Romualdo scritta da San Pier Damiano si fa al Capo 22. general menzione del Palazzo, nel quale abitò l' Imperadore Ottone III. allorchè l' anno 996. trovossi in Ravenna. Si narra ivi, come questo Augusto per ordinare gli affari dell' Abazia Classense diede a que' Monaci la facoltà di sciegliersi chi volevano per Abate: che essendosi chiesto da' medesimi a tale carica San Romualdo, il quale trovavasi allora nella sua Cella dell' Isola di Pereo lontana da Ravenna dodici miglia, temè l' Imperadore, che quel Santo Uomo non solamente non avrebbe accettato il posto, a cui era scelto, ma che neppure dalle parole d' un messaggiero si sarebbe lasciato muovere a levarsi dal suo Eremo, e venire a presentarsogli nel Palazzo. Andò Egli stesso pertanto a ritrovarlo in persona, e fece la mattina seguente alla regale abitazione il condusse. Udiamo le parole di San Pier Damiano: *Imperator autem diffidens beatum Virum ad REGIAM AULAM evocari posse per nuncium, ire ad eum per semetipsum voluit, et ad Cellam ejus Sole jam occidente pervenit. Mane autem facto Rex eum secum AD PALACIUM duxit.*

Rimembranza si trova pure, ma generale anch' essa, come la precedente, di Palazzo Ravennate, in cui l' anno 1026. stanziasse Corrado fra i Re di Germania II. e poscia Imperadore, e ciò presso
 Vippone

Vippone nella Vita di questo Principe, di cui egli era Cappellano, *Tom. III. Scriptor Pistoris* pag. 432. dove inoltre si narra caso assai memorabile occorso nell' anno medesimo in questa Città, il quale non comparisce ne' Libri delle Storie Ravennati. Si è questa una sollevazione, che il Popolo di Ravenna, affidato nella sua moltitudine, ebbe ardimento di fare contra il suddetto Monarca, e contra le Truppe, che seco conduceva, parte delle quali stava dentro la Città, parte fuori. *Quadam die* (dice Vippone) *miseri Ravennates litem cum Exercitu Regis commoverunt, & in multitudine (a) sua confisi exercitum de Civitate expellere conati sunt.* Continua

(A) Da questo luogo di Vippone si raccoglie, che Ravenna nel Secolo XI. era tuttavia grandemente in fiore, ed abbondava di popolo. Anche nella *Pasione di Sant' Ursicino* *Tom. I. P. II. Rer. Ital. Scr. scritta*, a giudizio del Muratori, in questo medesimo Secolo XI. o piuttosto nel XII., come io vado pensando, si fa menzione del molto popolo di Ravenna, e si loda la medesima anche per li suoi Edifizj: *Est autem Ravenna antiquissima Urbs Italiae, maxima nobilitate pollens NIMIA POPULOSITATE DECORA, multis honorabilibus Ecclesiis adornata, multis laudabilis AEDIFICIIS, opibus atque deliciis.* E' però Uomo Ravennate quegli che qui parla. Ma non fu già in questo sì florido stato Ravenna qualche secolo dopo, e scemò poscia notabilmente nella medesima quella quantità di popolo, che prima in essa abitava. Benvenuto Imolese ne' *Commentarij alla divina Commedia di Dante*, de' quali un Manoscritto hanno qui in Ravenna i Padri Mingri Conventuali, e i quali *Commentarij* da lui si scrivevano l' anno 1389. come da un luogo

tinua poi Vippone il racconto di questo fatto, narrando, che i Ravennati cercavano d' impedire a' Tedeschi, che erano fuori, di portare soccorso a' loro

del medesimo si può intendere alla pag. 1070. degli Estratti Storici di essi Commentarij pubblicati dal Muratori Tom. I. Antiquit. Med. Ævi, Benvenuto Imolese, ripeto, dopo avere alla pag. 1198. dette varie cose notabili intorno a Ravenna, quali sarebbero queste: nota-quod Ravenna est tota sphaerica habens muros antiquissimos, amplissimos magis infra terram, quam supra, signum magnæ vetustatis, e poscia: Ravenna Templorum multitudine & pulchritudine est decorata; e altre cose, delle quali farò uso a suo tempo, soggiugne poi: Hodie (Ravenna) est tantum LANGUIDA ET EXHAUSTA, quod decrepita amisit vires suas, proxima occasui. Il medesimo più sopra pag. 1104.: Et de rei veritate Ravenna tunc erat satis in FLORENTI STATU, quæ nunc in LANGUIDO. Il Biondi, il qual fiori, come è noto, circa la metà del Secolo XV. essendo morto l'anno 1463. nella sua Italia illustrata Reg. VI. conferma anch' esso il discadimento di Ravenna: Populo nunc (dice) Ravenna est INFREQUENS, quæ viros olim habuit cum sanctos, tum etiam doctos. Non voglio qui omettere un luogo del sopra lodato Benvenuto intorno alla morte e sepoltura di Dante in Ravenna, giacchè appartenente al merito e ai pregi di questa Città: Non mirum igitur, si Poeta nobilis elegit sibi vivere & mori in nobili Civitate hac, ubi jacet apud locum Minorum in tumulo valde gravi, & certe dignius quiescit Danthes in terra madida sanguine Martyrum, in qua fuit honoratus in vita, quam in terra &c.

loro Compagni di dentro; co' quali ebbero i nostri fiera azione, e nelle Case, e nelle Piazze, scagliando dalle Mura, e dall' alto delle Torri sassi, ed altre cose sopra i Tedeschi, e in altre maniere maltrattandoli; ma che alla fine il valore delle Truppe regolate, e agguerrite superò l' orgoglio, e gli sforzi della moltitudine indisciplinata de' nostri; e scacciati anche i Ravennati da un Ponte fuori delle Mura, dove si erano per avventura fatti forti, per impedire i soccorsi di fuori, vennero alla fine costretti a desistere dalla mal consigliata intrapresa, e a cercare salvamento nella fuga. Intanto il Re Corrado, sentita la sollevazione, si era armato anch' esso: *Rex vero Chuonradus* (sono parole del citato Istoric) *sicut erat in cubiculo hanc seditionem intelligens arma corripit, equum poscit:* ma uscito, che fu dall' atrio: *Et egressus atrium* (cioè l' atrio del suo Palazzo) trovò, che già i Ravennati erano stati vinti, e si rifuggivano nelle Chiese; per la qual cosa egli altro non fece, se non se proibire a' suoi Soldati di ulteriormente inferire contra i nostri, e se ne ritornò nel Palazzo: *Exercitum de persecutione Civium revocavit, Et ipse in PALATIUM se recepit.* Ed ecco qui mentovato, ma troppo, come già dissi, generalmente il Palazzo, il quale per altro non è inverisimile, che fosse quello fabbricato dal grande Ottone. Io ho con più parole raccontato questo fatto, perchè esso è di molto rilievo, e perchè non ne parlano le Istorie Ravennati. Vippono però lo riferisce anche più diffusamente, e aggiugne, che i Ravennati dovettero co' piè scalzi portarsi poi a dimandare perdono a Corrado, e a dargli soddisfazione. Dal medesimo Scrittore si è conservato una cantilena in morte del suddetto Monarca, nella quale

quale non si ommise di far menzione anche de' Ravennati, leggendosi in essa:

*Roma subjecit se primum a summo usque ad imum
Experti sunt RAVENNATES in bello suo PRIMATES
Sentiebant Veronenses invicti Caesaris enses &c.*

Giacchè il Palazzo di Ottone il grande era, come abbiamo detto, fuori delle Mura della Città, ma in poca distanza, sicchè veniva ad essere *Suburbano*, ci sia lecito conghietturare, che in esso l'anno 1081. alloggiasse Arrigo III. Re di Germania, allorchè con alquante Truppe venne a Ravenna, e che perciò il Pontefice Gregorio VII. scrivesse in una sua lettera *Lib. IX. Ep. II.* rapportata anche dal Baronio all'anno 1081. che il detto Principe in quel tempo trattenevasi ne' *Suburbani di Ravenna: Fraternitatem tuam* (sono parole di quella Lettera) *dilectissime cognoscere volumus, quod sicut pro certo didicimus, Henricus dictus Rex in SUBURBANIS RAVENNÆ moratur, disponens, si poterit, Romam circa Pentecostem venire.*

Prima che io termini di favellare de' Palazzi principeschi fabbricati in Ravenna, non voglio passare sotto silenzio, come presso il Rossi *Lib. V. pag. 289.* è mentovato non so qual Documento, da cui ricavasi, che vicino a questa Città l'Arcivescovo Unfredo ristorò la Chiesa di San Paolo fuori della Porta di San Lorenzo presso il Palazzo del Re: *juxta Palatium Regis.* Il medesimo Rossi *Lib. VI. pag. 350.* all'anno 1176. scrive, che il Monastero di San Lorenzo ottenne dall'Arcivescovo Gerardo tra l'altre cose: *ipsum in primis D. Pauli Cœnobium, quod inde band procul aberat, Juxta PALATIUM REGIS, uti etiam Honestus Archiepiscopus concesserat.* Poichè ne' Monumenti, ove il Rossi trovò memoria di questo Palazzo del Re, non viene espresso di qual

di qual Re esso fosse, egli alla sopra citata pag. 289. conghiettura, che potesse essere il Palazzo dell' Imperadore Onorio, giacchè, come altrove si è veduto, racconta Agnello, essersi da quell' Augusto dato ordine a Lauricio di fabbricargli un Palazzo in Cesarea, ove poi in vece di questo fabbricasse Lauricio la Chiesa di San Lorenzo. Ma questa è una conghiettura, della quale giustamente il medesimo Rossi poco si fida.

Dai Palazzi, che varj Principi edificarono per loro abitazione in Ravenna, ora passeremo a dir qualche cosa di un'altra fabbrica nobilissima bensì ancor essa, ma di uso affatto differente, la quale da uno de' medesimi fu vicino a questa Città innalzata. Quel tanto rinomato Re degli Ostrogoti Teoderico ebbe non maggiore cura di edificarsi in Ravenna il suo Palazzo, che di fabbricarsi presso la medesima il suo Mausoleo, o Sepolcro, e questo con esito molto differente dal primo, poichè potè bene Teoderico, malgrado la sua grandezza, non giugnere a dedicare (per servirmi della espressione dell' Anonimo Valesiano) il suddetto Palazzo, ma non potè già lasciare di dedicare la Tomba. Or di questo Mausoleo, che da gran tempo non più fa figura di Mausoleo, ma semplicemente di Chiesa della Beata Vergine della Ronda, sarebbe luogo di parlare fra le Chiese, o Monasterj antichi di Ravenna, ma giacchè nel Capo precedente, tanto si è favellato intorno all' edificio, che Teoderico in Ravenna aveva destinato all' abitazione di se medesimo vivente, non pare, che disdica il dir qualche cosa dell' altro edificio, che egli s' innalzò per lungamente abitarvi defunto. Quanto fosse magnifico questo Mausoleo di Teoderico, non ci viene dagli antichi Scrittori, che

che sono in luce, distintamente narrato. Rimane però esso tuttavia presso di noi se non intiero, e compiuto, come fu già una volta, tale almeno, che esso è valevole anche presentemente a sorprendere qualunque ben fatto spirito, che quì conduca a vederlo. Possiamo da ciò, che rimane, facilmente, e con sicurezza raccogliere, quanto fossero riguardevoli le altre cose, che oggi mancano, e di quì anche possiamo inferire quanto fosse in Ravenna sontuoso, e magnifico il Palazzo del medesimo Re, se tanto sontuoso, e magnifico volle egli che fosse lo stesso suo Sepolcro. Ora degli ornamenti, e della struttura di questa nobilissima fabbrica, non dirò cosa alcuna, avendone ampiamente parlato il celebre Domenico Vandelli nella sua Dissertazione sopra la Rotonda di Ravenna. Mi contenterò soltanto di quì riferire le autorità, le quali assicurano, che questo famoso Mausoleo, non già da Amalasunta Figliuola di Teoderico, dopo la di lui morte (come per soverchio timore di allontanarsi dalle sentenze del Biondi, e di qualch' altro moderno Scrittore, quasi tutti i nostri Storici, e dietro ad essi molti Autori d' Itinerarij d' Italia hanno ereditato,) ma dallo stesso Re Teoderico fu fabbricato. L' Autore della Compilazione Cronologica, che al Riccobaldi si attribuisce, tra le altre fabbriche di Teoderico nomina la seguente: *Ecclesiam Sanctæ Mariæ Rotunda extra Muros, quæ uno tegitur Lapide*. Fu noto a' nostri Storici, che dal Riccobaldi la fabbrica della Rotonda a Teoderico era attribuita, ma la di lui autorità fu giudicata inferiore a quella del Biondi. All' autorità della suddetta Compilazione cronologica succede quella di Agnello, il quale *Part. I. pag. 280.* parlando di Teoderico: *Et subito (dice) ventris fluxum in-*

*xum incutrens mortuus est, sepultusque in MAURE-
LEUM QUOD IPSE EDIFICARE TUSSIT extra Portas Ar-
temetoris quod usque bodie vocamus ad Farum, ubi
est Monasterium S. Mariae, quae dicitur ad memoriam
Regis Theoderici.* Finalmente l'Anonimo Valesia-
no Scrittore, della cui autorità mi sono già ser-
vito più volte, e più altre in appresso avrò occasi-
one di servirmi, intorno a Teoderico scrive le cose
seguenti, con le quali terminano i di lui estratti:
*Se autem viro fecit (Teoderico) sibi Monumentum
ex Lapide quadrato, & saxum ingentem, quem su-
perponeret, inquisivit.* Corrispondono egregiamente
le parole di questo Anonimo, con l'opera della
nostra Rotonda, che anticamente fu il Mausoleo
di quel Re, poichè essa Rotonda è formata di pie-
tre riquadrate, e coperta d'un solo vastissimo, e
stupendo Sasso. E bene questi passi erano stati
da me osservati, e anche citati allor quando nella
nostra Accademia Ravennate lessi pubblicamente,
son già più di due anni, le mie osservazioni sopra
varj antichi edifizj di Ravenna, nè in quel tempo
aveva io notizia alcuna della Dissertazione sopra
mentovata del celebre Vandelli. Ho poi adesso a-
vuta occasione di leggerla, e in essa ho trovato,
che quell' Uomo dotto m'aveva già prevenuto in
istabilire co' citati passi, che non Amalasunta, ma
Teoderico medesimo edificò il superbo Mausoleo,
di cui parliamo. L'Urna, che in cima di questa
illustre fabbrica rinchiudeva l'ossa di Teoderico,
Agnello stesso avvisa, che fu di Porfido, *ex Lapide
Porphyreτικο valde mirabilis*, e avvisa altresì, che
a' suoi giorni, cioè avanti la metà del Secolo IX.
essa giaceva a' piedi del Monastero suddetto di S.
Maria, nel qual luogo seguìto molto tempo a sta-
re negletta, e senza onore; ed è pur essa nella

Cronaca

Tronaca Ravennate, che termina nell' Anno 1344 additata giacente nel luogo stesso. Fu poi la medesima finalmente trasportata nella Piazza di Ravenna, e collocata dinanzi alla Chiesa di S. Sebastiano, dove si ritrovava nel tempo in cui il Rossi, e Tommaso Tomai scrivevano le loro Istorie. Da quel luogo fu trasferita nell' altro, dove oggi si trova, e l' Iscrizione, che sta sotto di essa, è quella medesima, che per memoria di sì nobile Urna era molto prima, cioè l' anno 1564. stata fatta incidere da Tommaso Tomai, allora Capo de' Savj, nel qual tempo l' Urna si ritrovava nella Piazza vicino alla Chiesa di S. Sebastiano. Si legga l' istesso Tomai *Part. II. pag. 87.*

De' Sepolcri di Galla Placidia, e di altri Principi si parlerà una volta fra le antiche Chiese, e Monasteri di Ravenna. Ma qui ora dai veri Sepolcri, o Mausolei mi si conceda, che io passi a favellare di un' altro non già vero, ma finto ed onorario Sepolcro, o vogliamo dire Cenotafio fabbricato in tempi assai più antichi in Ravenna ad uno sommamente illustre Personaggio Romano, io dico a Druso Nerone Padre dell' Imperadore Claudio, Fratello dell' Imperadore Tiberio, e Figliuolo di Livia Moglie di Augusto, alla quale per la morte immatura di questo suo Figliuolo fu da Pedone Albinovano, o altro antico Autore scritta l' elegantissima Elegia de *Morte Drusi*. Io tanto più volentieri m' induco qui a favellare di questo Cenotafio, perchè esso non può aver luogo fra i Tempi Gentileschi di Ravenna, de' quali è mia intenzione di parlare a suo tempo in altra Operetta. Morì Druso, essendo Console, nell' anno 30. dell' età sua, dopo di avere con molti illustri fatti, e vittorie reso immortale il suo nome, e fu egli, come ol-

me osservò il dottissimo Cardinale Noris ne' suoi Commentarj ai Cenotafj Pisani, *Differt. III. 8.* il primo cui tra gli altri onori fosse dopo morte dedicato Arco trionfale. Dalla Germania, ove morì, fu il suo cadavere trasportato con grande onore a Roma, e sepolto nel Campo Marzio. Presso Roma dunque ebbe Druso il suo vero Sepolcro. Ma n' ebbe degli altri finti, o pure onorarij, in altri luoghi, e l' Esercito, cui egli nella Germania aveva comandato, un Cenotafio assai illustre gl' innalzò in quelle parti, onde scrive Svetonio in *Claud. cap. 1. Exercitus honorarium ei tumulum excitavit, circa quem deinceps statò die quotannis Miles decurreret, Galliarumque Civitates publice supplicarent.* Di questo medesimo, o di altro Cenotafio di Druso parla anche Dione nel Libro LV., e Tacito *Annal. Lib. II.* Una memoria, o sia onorario Sepolcro di esso Druso presso Magonza, è ricordata da Eutropio *Lib. VII. 13.* Si faceva quest' onore, alle Persone di merito, o per altri motivi amate, di alzare loro stabili Cenotafj, affine di conservare più viva la memoria delle medesime in que' luoghi, ove non si trovavano le loro ossa, e il loro vero Sepolcro; di che moltissimi esempj negli antichi Scrittori Latini, e Greci s' incontrano, come può vedersi presso il Kirckmanno de *Funeribus Rom. Lib. III. 27.* ed il Guterio de *jure Man. Lib. II. 18.*; e perchè simili Cenotafj avevano per lo più le loro Are, ove si facevano Sagrifizj, ad essi venivano chiamate le Anime de' Defunti in quella pazzia superstizione degli Antichi, intorno ad essi si usurpavano i riti medesimi, e funzioni Gentilesche usitate ne' veri Sepolcri, e questi per conseguenza venendo essi a grandemente imitare, con molta ragione si cercava tra gli antichi Giureconsulti, se non

L
meno

meno de' Sepolcri si dovessero considerare come luoghi religiosi anche simili Cenotafj, intorno alla quale quistione, e al Rescritto degl' Imperadori Marco Aurelio, e Lucio Vero, meritano di essere letti tra altri Jacopo Gotofredo nella sua Dissertazione *de Cenotaphio*, e Marco Aurelio Galvano a' suoi giorni uno de' più eruditi, cioè de' più veri, e sordi Giureconsulti Italiani, nella sua opera *de Usu-fructu* cap. 30.

Druso oltre al Cenotafio, oppure ai Cenotafj, che ebbe verso le parti del Reno, uno ancora n' ebbe in Ravenna, e sarà senza dubbio stato questo un Edifizio magnifico, e sontuoso per quella sì grande splendidezza, che usavano gli antichi ne' Sepolcri; sarà stato per lo meno ornato di Statue, e cose simili, le quali siccome ne' veri Sepolcri, anche ne' Cenotafj si collocavano. Vopisco in Florianò: *Horum Statua fuerunt Interamna dua pedum tricennum ex Marmore quod illic eorum Genotaphia constituta sunt*. Si può in somma credere, che fosse questo un Monumento degno del soggetto, a cui era innalzato. Di tale Cenotafio non ci è rimasta memoria, se non se nella seguente Lapida Ravennate riferita anche dal Grutero 237. 5.

TI. CLAUDIVS. DRVSI. F. CAES. AVG. GERM.
PONT. MAX. TRIB. POT. II. COS. DESIG. III.
IMP. III. P. P. DEDIT. OB. MEMORIAM. PATRIS. XVI. DEC. VII. COLLEGI FABR. M. R.
H-S. ∞. N. LIBERALITATE. DONAVIT. SVB. HAC
CONDICIONE. VT. QVOTANNIS. ROSAS. AD. MONUMENTVM. EIVS. DEFERANT. ET. IBI. EPV-
LENTVR. DVMTAXAT. IN. V. ID. JVLIAS. QVOD
SI. NEGLEXERINT. TVNC. AD. VIII. EIVSDEM.
COLLEGII. PERTINERE. DEBEBIT. CONDICIONE. SV-
PRA. DICTA

Innak

Innalzato, che fu Claudio Figliuolo di Druso alla dignità di Augusto, ebbe grandemente a cuore di esibire a' suoi defunti Genitori gli officj più riguardevoli di pietà, scrivendo Svetonio nella sua vita *Cap. 2.* aver egli subito procurato: *Parentibus inferias publicas, & hoc amplius Patri* (cioè a Druso) *Circenses annuos natali die, Matri Carpentum, quod per Circum duceretur*: e ciò quanto ai Circensi è confermato da Dione *Lib. 60.* L'istesso Svetonio riferisce poco dopo le seguenti parole di un Editto di Claudio: *Tanto impensius petere se, ut natalem Patriæ Drusi celebrarent, quod idem esset & Avi sui Antonii.* Dalla nostra Lapida impariamo, che la pietà di Claudio verso la memoria di Druso suo Padre, si stese anche al Cenotafio, che ad esso Druso era innalzato in Ravenna. Donò egli una somma di denaro alla settima Decuria del Collegio de' Fabbri di questa Città, col peso di portare ogni anno nel giorno determinato rose al Cenotafio di Druso, ed ivi banchettare. Non v'è cosa altrettanto nota, quanto quella, che gli Antichi costumavano di portare e corone, e anche fiori sciolti, e specialmente Rose ai Sepolcri, e di mangiare vicino ad essi, intorno alla qual cosa basta leggere il sopra citato Kirckmanno *de funeribus Lib. IV. 3. & Lib. V. 5.* e il Meursio *de Funer. Cap. 39.* e altri. Per motivo di sì fatti Conviti presso i Sepolcri avveniva, che molti de' medesimi Sepolcri avevano congiunti de' Triclinj, come bene osservò Jacopo Gotofredo *ad L. 5. C. Th. de Sepulc. violat.* Solevano queste funzioni celebrarsi per lo più nel giorno natalizio del Defunto, come da mille luoghi d'antichi Scrittori, e di antiche Iscrizioni è manifesto; e acciocchè non succedesse facilmente, che in tale, ed altro determinato giorno non vi fosse,

chi le suddette cose intorno al Sepolcri celebrasse, solevansi frequentemente donare, o lasciare per legato, fondi, o somme di denaro, piuttosto che ad alcuna privata persona, o famiglia, a qualche durevole Collegio, col peso delle suddette funzioni. Infiniti sono gli esempj nelle antiche Iscrizioni di Collegj scelti a prendere simili cure. Nella nostra Lapida non fu la donazione fatta da Claudio a tutto intero il Collegio de' Fabbri, ma soltanto alla settima Decuria di esso. Imperocchè io sono d' avviso, che così debba essere intesa la medesima Lapida in quelle abbreviate parole DEC. VII. COLLEGI. FABR. cioè *Decuria septima Collegii Fabrum*, e non già *Decuriis septem Collegii Fabrum*, come nelle Annotazioni al Tesoro del Grutero spiega il celebre Marquardo Gudius. Acciocchè tale sua spiegazione potesse reggere, sarebbe necessario, che sette sole per l' appunto fossero state le Decurie, di cui era composto il Collegio de' Fabbri in Ravenna. E pure egli è certo, che esso fu composto di molte più, venendo nominata fino la ventottesima di tali Decurie in altro nobilissimo Marmo Ravennate. Gruter. 460. 3. E se sole sette fossero state le Decurie di questo Collegio, non si sarebbe nella Lapida espresso *Decuriis septem Collegii Fabrum*, ma più semplicemente si sarebbe detto *Collegio Fabrum*. Ne riputerei buona risposta di chi dicesse, essere bensì state assai più di sette le Decurie del Collegio de' Fabbri Ravennati, ma a sole sette delle medesime aver fatta Claudio la donazione mentovata nella Lapida, mentre potrebbe replicarsi, che in tale caso non si sarebbe ommesso di accennare distintamente cadauna delle Decurie onorate.

(B) Dun-

(n) Dunque la settima Decuria de' Fabbri quella fu, che da Claudio venne con la donazione espressa nella Lapida invitata ad onorare annualmente il Cenotafio di Druso. Nel caso, che questa Decu-

L 3

ria aves-

(B) I Collegj de' Fabbri, e di altre Persone di diverso affare solevano essere divisi in varie Decurie. La Iscrizione Ravennate sopramentovata Gruter. 460. 3. fa, come ho detto, menzione della ventottesima Decuria del medesimo Collegio de' Fabbri del Municipio Ravennate, alla quale L. Publicio Italico era ascritto. Altra Iscrizione Ravennate Gruter. 534. 7. ricorda il Collegio de' Centonarj in Ravenna, e la decima settima Decuria di essi. M. CÆSIVS EVTYCHES DEC. CC. M. R. DEC. XVII. ET TVLLIA FENISSA CONJUX CARISSIMA VIVI SIBI POSVER &c. cioè Decurio Collegii Centonariorum Municipii Ravennatis Decuriæ XVII. Ne si ba da dare orecchio a chi in queste Sigle CC. M. R. crede indicati o Ducenarj, o dugento Soldati della Milizia Ravennate, e però non doveva questa Lapida essere dal Grutero collocata tra le militari. Che queste Sigle CC. M. R. si abbiano a spiegare Collegii Centonariorum Municipii Ravennatis fu già avvertito da Giuseppe Scaligero negl' Indici Gruteriani, e questa è senza dubbio la vera spiegazione di quelle Sigle, e si vede chiaramente, che si parla qui di uno il quale in esso Collegio era Decurione della XVII. Decuria. Marmo Ravennate presso il Grutero 393. 1. M. Cocejus. M. F. Cam. Erotianus. Dec. Coll. Cent. M. R. Ecco un' altro Decurione del Collegio de' Centonarj. Le varie Decurie di simili Collegj avevano i loro Decurioni, che non erano perpetui, come da Marmo Gruteriano 411. 2. può intendersi. Molte sono le antiche Iscri-

tia avesse trascurato l'ufficio ingiuntole, volle il medesimo Claudio, che la donazione accompagnata dagli stessi pesi passar dovesse all'ottava Decuria del Collegio suddetto, se pure io rettamente

zioni, che de' Decurioni de' Collegj fanno menzione. La sopra citata Lapida Ravennate di L. Publicio Italico nomina in plurale i Decurioni del Collegio de' Fabbri, a i quali esso Publicio volle, che ogni Anno fossero divise Sportule in denaro: ex quorum redditu quodannis Decurionib. Coll. Fab. M. R. in æde Neptuni quam ipse extruxit die Neptunali-
 rum præsentibus Sport. * bini dividerentur. E così in altra Lapida Gruter. 753. 4. si trova legata al Collegio de' Dendrofori di Bergamo grossa somma, dalla cui rendita ogni anno si distribuissero Sportule ai Decurioni di esso Collegio, ex cujus summæ redditu quodannis die natal. ejusdem III. id. April. Decur. Sportul. ex * CCC. inter. præsent. arbitr. suo divid. Ometto altri Marmi, ove di simili Decurie de' Collegj, e loro Decurioni si parla; ma non ometterò già, che fra simili varie Decurie di un medesimo Collegio alle volte una sola si trova prediletta, e distinta, e ciò specialmente da chi era ascritto ad essa. Perciò nella sopra citata Lapida Ravennate L. Publicio volle, che alla Decuria 28. che era la sua, fossero dati ogni anno denari cento cinquanta, acciocchè questa portasse Rose alle Sepolture ivi indicate, sacrificasse, ed ivi banchettasse: & Dec. XXVIII. iux * centeni quinquageni quodannis darentur ut ex ea summa &c. Presso lo Sponio Miscell. Erud. Antiquit. Sect. II. Art. 2. si trova da un Decurione del Collegio de' Fabbri, e Centonarj distinta una sola Decuria di esso Collegio: Aur. Quintianus-Dec. Coll. Fabr. & Cent. e do-

mente intendo queste parole della Lapida *tunc ad VIII. ejusdem Collegii &c.* le quali a me sembra, che si debbano spiegare *tunc ad octavam ejusdem Collegii*, sottintendendo *Decuriam*. Nè potrei sottoscrivermi alla spiegazione proposta nelle Note-
relle aggiunte al Tesoro Gruteriano in questo modo *ad VIII viros vel VI viros*. Ma qualunque sia la vera spiegazione di questi luoghi, egli è incontrastabile, che si tratta nella Lapida di un Cenotafio, che in Ravenna trovavasi eretto a Druso.

L 4

po altre parole: cot si quis eam arcam post mortem eorum aperire voluerit. infer. Decuriæ meæ * XXV. Altro Marmo presso il medesimo: L. Cincius L. F... Decuriæ X. Collegium Fabrum Tignariorum Parietem dexterum introitus ollas XXXII. donavit eis qui infra scripti sunt singulis, singulas Reliquas ollas decem, qui in hac Decuria allekti erunt singulis singulas do lego. Altri Collegj, oltre a questi de' Fabbri, e de' Centonarj furono in Ravenna, come le antiche Iscrizioni specialmente nella raccolta del Gudio ci attestano. Io non parlerò qui di alcun Edifizio ad essi Collegj appartenente, poichè di tali Edifizj non m'è riuscito di rinvenire sin' ora alcuna espressa, e chiara memoria. Bensì in proposito della sopra riferita Lapida, che ci ha conservata la notizia del Cenotafio di Druso, vi sarebbero altre cose da osservare. Mi si aprirà forse occasione di ciò fare più comodamente in altr' opera.

FINE DEL LIBRO PRIMO.



Degli antichi Edifizj profani di Ravenna.

LIBRO SECONDO.

C A P O I.

Del Millitario aureo, e dei Portici di Ravenna.



ORA passeremo a parlare di quegli Edifizj di Ravenna, il destino principale de' quali fu di servire alla medesima di ornamento e splendore, o di comodo e vantaggio al di lei popolo. Quali fossero gli Edifizj, che per siffatti motivi solevano trovarsi in quasi tutte le Città riguardevoli, niuno mediocrementemente erudito l'ignora. Piacemi con tutto ciò di riferir qui in tale proposito un estratto di antiche Glosse presso il Salmasio *ad Scriptor. Hist. Aug. pag. 267.* che da un antichissimo Mss. di Pietro Puteano lo prese: *Urbs omnis dividitur in sex partes, idest, Tempia, Domos, Vicos, Insulas, Plateas, & Angiportus. Tempia sunt loca Diis sacrata. Domus, publica Edificia, idest Theatra, Amphitheatra, Circi, Balnea, sive Therma, Nympheta, Culina, Pistrina, Hippodromi, & reliqua.* Noi vedremo nel presente Libro.

Libro, come Ravenna ebbe varj di questi Edifizj, che nelle citate Glossè si chiamano *Domus*, o *publica Edificia*, e n' ebbe ancora degli altri in esse Glossè non mentovati. Ma prima di ogni altra cosa, sia quì lecito far menzione di un *Milliario aureo*, che sembra essersi in essa anticamente trovato; o fosse poi questo una Colonna di Bronzo, o d' altra materia, in tutto, o in parte indorata, come fu il celebre *Milliario aureo* di Roma collocato da Augusto in capo al Foro Romano, del quale Milliario tra altri ha recentemente trattato Uomo celebre in particolare Dissertazione stampata tra le altre dell' Accademia di Cortona *Tom. I. P. II.*; o fosse un' Edificio, che avesse qualche simiglianza col *Milliario aureo* di Costantinopoli, il qual Milliario non era una Colonna, ma era una fabbrica composta di varj archi, e adornata di Statue, come può vederfi presso il Ducange nella sua *Costantinopoli Cristiana Lib. I. Cap. 24. §. 2.* Nè sarebbe gran fatto se, o ne' tempi degli Esarchi, che da Costantinopoli venivan mandati, o anche ne' tempi anteriori si fosse con questo Milliario aureo in Ravenna voluto in qualche modo imitare quello di Costantinopoli. Che se anche il *Milliario aureo* si voglia credere alzato in tempi più antichi dentro a questa Città, ad imitazione di Roma, non però è subito necessario pensare, che il nostro Milliario fosse una Colonna, come il Romano. Così dottissimi Uomini, e tra questi il Pancirolo nelle note all' antica descrizione di Costantinopoli *Reg. IV.* e il Ducange nell' opera poch' anzi mentovata pensano, che fosse in Costantinopoli alzato il *Milliario aureo* ad imitazione di Roma, e pure ciò non ostante insegnano amendue, che il *Milliario* di Costantinopoli non fu una semplice Colonna, ma un' Edi-

un' Edifizio molto magnifico, come sopra si è detto. Qualunque cosa però fosse il nostro *Milliario*, io frattanto in questa oscurità non tralcierò di riferir qui gl' indizj che abbiamo di esso, e gli darò luogo tra le fabbriche di questa Città.

Che fosse in Ravenna un *Milliario aureo* pare, che sufficientemente venga indicato dal nome *Milliarium aureum*, col quale una delle Regioni di questa Città anticamente chiamavasi. Il Rossi nel fine del Libro I. pag. 41. scrive, che, al riferire di alcuni, Ravenna nel Secolo III. dell' Era cristiana, si divideva in sette Regioni, una delle quali si chiamava *Herculana*, e un' altra *Milliarium aureum*, e che questa era al mezzo giorno della Città. Che una Regione di Ravenna realmente si chiamasse *Milliario aureo* (che che sia poi, se veramente sin dal Secolo III. tale denominazione dalla medesima si avesse) è chiaro da varie antiche Pergamene, le quali nell' Archivio Arcivescovile conservansi. In una di esse dell' Anno 986. *Caps. H. n. 3246.* s' incontrano le seguenti parole: *In hac Civitate Ravennae in Reg. qui voc. MILLIARIO AUREO inter affines &c.* Ma che questa Regione fosse affatto diversa, e distinta dalla Regione *Herculana* e in altro sito della Città, come suppone il Rossi, ciò certamente è falso. In altra Pergamena dell' anno 982. nel medesimo Archivio *Caps. B. n. 391.* si trova: *in Regione Herculana qui voc. MILLIARIO AUREO.* In altra dell' anno 1005. *Caps. G. n. 2953.* si fa menzione *Monasterii S. Severini q. est fundatum in hac Civitate Rav. in Regione Herculana q. dicitur MILLIARIUM AUREUM.* In altra pure dell' anno 1049. *Caps. G. n. 2797. Vel cum omnibus sibi pertinentibus constitutis in hac Civitate Rav. in Regione Herculana, qua v. MILLIARIO AUREO.* Da questi luoghi chia-

ramen-

ramente risulta, che la Regione Erculana, e la Regione *Milliario aureo* non erano Regioni destinte, e una delle quali fosse in sito differente da quello dell' altra, ma era una medesima Regione, che con diversi nomi (almeno negli ultimi Secoli anteriori al mille, e seguenti) veniva dal volgo chiamata; e se furono per avventura una volta Regioni distinte, si vede però che una doveva essere contigua all' altra, sicchè poscia si congiungessero in tutto, o in parte in una sola Regione.

Ma ad una tale Regione non senza qualche motivo fu dato il nome di *Milliario aureo*. E quale mai potè essere questo motivo? Non trovo fra i nostri Storici, chi si curi di farcelo sapere, quando mai non credessero essi che il motivo di tale denominazione venga da loro bastantemente indicato, col far menzione di mille globetti d' oro intorno ad una palla d' Argento dentro il Tempio di Saturno, il qual Tempio in questa Regione dicono essere stato. Intorno a ciò può vederli il Rossi, il quale nomina esso Tempio, e dice mentovarsi da alcuni dentro il medesimo, e *ferrea catesna pendentem spbaram argenteam maximam, cui affixa spberula aurea mille essent, stellarum modo inerrantium, & vagarum*. Ma si fatta cosa si creda da chi vuole. Io l' ho per una mera favola, che tale vie più si scorge per le cose, che poi seguono presso il Rossi. Egli è assai più verisimile, che il nome *Milliarium aureum* si desse ad una Regione di Ravenna per un qualche edificio, o pure colonna, che ad imitazione del *Milliario aureo* di Costantinopoli, o di quello di Roma, si ritrovasse anticamente innalzato in quella Regione. Da tale edificio poi, o colonna tutta la Regione circonvicina dovette prendere il nome di *Milliario aureo*,
come

come dal Circo Flaminio appellata fu *Circus Flaminus* la nona Regione di Roma, e come *Circus Maximus* fu detta nella stessa Città la Regione XI. dal Circo Massimo, che dentro ad essa trovavasi; e così altre Regioni nella medesima Città presero il loro nome dal Palazzo, dal Foro Romano, da qualche Tempio, e simili.

Io trovo ancora nominarsi da Agnello in due luoghi il *Milliaris aureo* di Ravenna. Egli *Part. I. pag. 278.* accenna il sito della sua Casa in tal modo, *In Regione, qua dicitur ad Nymphæos juxta Ecclesiam S. Agnetis Martyris & ab alia parte numero, Bando primo non longe a MILLIARIO AUREO.* E nella *Part. II. pag. 95. Illius temporibus edificatus est Numerus vicinus Domui meæ, qui dicitur Banchus primus non longe a MILLIARIO AUREO.* Pare che Agnello in questi due luoghi col nome *Milliaris* non intenda già una Regione di Ravenna, ma l'Edificio stesso, o Colonna, che *Milliaris aureo* si chiamava, e da cui il nome di *Milliaris aureo* a tutta la vicina Regione fu poi propagato; e s'intende ancora da' medesimi luoghi di Agnello, come questo *Milliaris* era poco lontano dalla Chiesa di Sant' Agnese, la quale, come ognuno sa, appunto si ritrovava nella Regione Erculana, onde la medesima Regione ebbe ancora, come sopra si è veduto, il nome di *Milliaris aureo*. Al Bacchini nelle sue osservazioni ad Agnello *Part. I. pag. 133.* sembra, che l'esserli trovato in Ravenna il *Milliaris aureo*, il Campidoglio, (A) e simili cose, sia contrasegno, che essa

(A) Non è ignoto ad alcuno, che Ravenna ebbe il suo Campidoglio, di cui fa menzione la Vita di Sant' Apollinare, Adone nel suo Martirologio, e Agnello *Part. I. pag. 126.* di cui sarà luogo di

che essa fu emula della grandezza Romana. Non cita egli alcun luogo, che parli di questo *Milliaro* di Ravenna, ma ebbe senza dubbio in mente i due luoghi d' Agnello da me dianzi citati.

Altro ornamento delle Città riguardevoli sole-
vano essere i Portici. Teofilo nella sua Parafrasi del-
le Istituzioni di Giustiniano *Lib. II. Tit. I.* tra gli
altri edifizj soliti a trovarsi nelle Città anche de'
Portici fa menzione τὰ (dice) ἐν ταῖς πόλεσιν ὄντα
θέατρα, στάδια, δημόσια λουτρά, &c. qua in *Civitatibus*
sunt Theatra, Stadia, publica Balnea, Porticus. Ta-
li Portici erano alle volte molto magnifici, e or-
nati di Statue sontuose. Ulpio Marcello nella *L.*
6. ff. de Auro, & Arg. leg. fa menzione di un
testamento, in cui dicevasi, *Heredem meum volo, fi-*
deique ejus committo, ut in Patriam meam faciat Por-
ticum publicam, in qua poni volo imagines argenteas,
item

parlare fra i Tempj de' Gentili in Ravenna. Non
fu però sola Ravenna che oltre a Roma, e Costan-
tinopoli avesse il Campidoglio. Lo ebbero moltissime
altre Città, come può vedersi presso il Ducange nel
Glossario Latino, o fosse poi il Campidoglio in quel-
le Città un Tempio de' Gentili, o la Rocca, o altro
luogo delle medesime. Quanto fosse in uso l'aversi
dalle Città i Campidogli, oltre alle cose raccolte dal
Ducange, si può intendere anche da una antica De-
scrizione della Città di Modena, di cui è Autore
un' Anonimo, che fiori circa l'anno 910. Tom. II.
Part. 2. *Rer. Italic.* pag 691. ove troviamo: De-
nique si quis requirat, ut quid non ejusdem Civi-
tatis operosa monstrentur Ædificia spectaculo ho-
minum condigna, CAPITOLIA QUOQUE UT IN ALIIS
ASSOLET TRIUMPHALIA, veridica respondetur asser-
tione &c.

item marmoreas. Molte cose intorno ai Portici della Città sonosi eruditamente raccolte da Guido Pancirolo *Variar. Lib. I. 53.* presso il quale può anche vedersi, come alcuni Portici erano congiunti ad altre fabbriche, e in tal modo ad esse servivano di appendice, altri per lo contrario disgiunti da ogni altro edificio erano considerabili solo per se stessi. Si fatto ornamento de' Portici non potè mancare a Ravenna, e intendo di Portici diversi da quelli de' Palazzi principeschi, e da quelli pure, che servivano di ornamento esteriore alle Chiese, i quali da Agnello vengono sempre chiamati *Ardica*. (B) Poche però, e oscure sono le notizie, che de' suddetti Porti-

(B) In proposito di questa parola *Ardica* non tarderò di proporre al giudizio de' Dotti le mie osservazioni buone, o cattive, che esse sieno, ma qui le esporrò con isperanza, che se mai buone fossero, eglino, e specialmente quei di Ravenna gradiranno, che io non abbia indugiato di loro comunicarle. Che sia questa una parola, della quale non si trova esempio in altri Scrittori, fuorchè in Agnello, lo afferma il Baccbini nelle osservazioni pag. 300. Ma io ne porterò or ora degli Esempj presi da altri Monumenti scritti però in Ravenna. Il medesimo Baccbini pag. 155. a questa parola *Ardica* dà il significato di Portico delle Chiese, cioè di Portico esteriore avanti la facciata delle stesse Chiese, o se la Chiesa aveva Quadriportico, crede lo stesso Baccbini che non tutto intero il Quadriportico sia da essa parola indicato, ma solo una parte del medesimo; così egli scrivendo alla citata pag. 300. vel in Quadriportici parte Ecclesiarum adhærente, quam noster *Ardicam* vocabulo apud alios Scriptores ignoto dicit. Anche il Rossi *Lib. III. pag. 160.*, e in

Portici a noi rimangono; ma con tutto ciò quali esse sono, non sarà mal fatto il qui riferirle. Presso l' Anonimo Valesiano si trova menzione di un Portico poco lontano dal Palazzo di Ravenna, nè si esprime se dal Teodericiano, o da altro Palazzo, che

altri luoghi interpreta Portico della Chiesa, ciò, che da Agnello si dice Arдика: e certamente, e da Agnello medesimo in più luoghi, e da altri Monumenti bastantemente s' apprende significarsi con tale parola gli esteriori Portici delle Chiese. Si sa dunque sufficientemente il significato della parola, ma d' onde essa sia nata, e come possa significare ciò, che credesi, non so, che da alcuno sia per anche stato indagato; e questo è quel tanto, che io ora intendo di fare. Io vo dunque conghietturando, che l' Arдика de' Ravennati corrisponda, o almeno sul bel principio corrispondesse al Nartece de' Greci, presso i quali Nartece Νάρτηξ si chiamava il Portico posto avanti alla facciata delle Chiese, come può vedersi presso il Salmasio Exercit. Plin. pag. 856. e 857., e perciò il Portico fuori della Chiesa, e non già un luogo dentro ad essa almeno nelle Chiese officiate da' Sacerdoti, e Clerici secolari, come distinguendo bene insegna il Ducange, che dopo Leone Allacci ha di questa materia parlato nel Glossario Greco Tom. I. pag. 987., e il quale è anche da vedersi nella Costantinopoli Cristiana Lib. III. 18. Da medesimi Greci però non solo fu adoperata la parola Νάρτηξ ma qualche volta ommessa la prima lettera N fu detto ancora Ἀρτήξ Arthex, e così pure ἑξωτερική in vece di ἐξωτερική intorno a che è da udirsi il Ducange nel citato Glossario Greco ove dice: Ἀρτήξ pro Νάρτηξ & ἑξωτερική pro ἐξωτερική semper habet Typicum Mⁱ. Monasterii + κατὰ το.

zo, che era in questa Città in quel tempo. *Item Mulier pauper* (sono parole dell' Anonimo suddetto) *de Gente Gothica jacens sub Porticu non longe a Palatio Ravenna &c.* Le antiche Pergamene di

M

Ravenna

μὲν Cap. 38, εν τῷ ἀρχαίῳ της ἐκκλησίας, adde Cap. 40. 66. 73. Ita ἐξάρτη Cap. 33. 36. 73. 80 *Fin qui il Ducange.* Da questa parola Ἀρθή Arthex usurpata forse in Ravenna da molti de' Greci, che al tempo degli Esarchi quì si trovavano, per significare i Portici congiunti alle facciate delle Chiese di questa Città, sembra molto verisimile, che i Ravennati formassero la loro parola Ardicca, dall' accusativo cioè di essa greca parola, con maniera non insolita ai Latini, i quali anche in tempi migliori, come nota Gio. Gerardo Vossio nel suo *Etimologico* pag. 456., e in più altri luoghi, dai Casi greci obliqui spesso hanno formati i loro retti, siccome osservasi nella parola Placenta e in altre. Dunque dal greco accusativo ἀρθήα si potè formare fra i nostri il nominativo Artheca, vocabolo anche molto dopo conservato, e da qualcheduno usurpato in Ravenna. Così trovo nel *Pomerio Ecclesiæ Ravenn.* di Ricobaldo Tom. IX. Rer. Italic. pag. 185. Maurinianus natione Romanus jacet Artechæ Ecclesiæ Classe; e poscia Joannes Classensis jacet eadem Artechæ; e più sotto Joannes VI. jacet Artheca Ecclesiæ Classis, ne' quali luoghi con metatesi si è scritto Artechæ in vece di Artheca. Poscia da Artheca mutata al solito la E in I ne nacque Arthica, o Artica. Nella *Cronaca Ravennate* pag. 577. In Artica ipsius Martyris conditum a Maximiano Præfule. Negli *antichi Statuti di Ravenna* da me altrove citati cap. 338. Statuimus quod pecydes, nec aliæ bestiæ stent, nec stare debe-

Ravenna fanno spesso menzione di Chiese, e di altri luoghi, che in questa Città dal Portici prendevano il nome. Per non far uso di una Pergamena dell' anno 1303. citata dal Rossi *Lib. VI. pag.*

507. nel-

ant in Ecclesiis nre Articis Ecclesiarum Ravennae, & si quis contra fecerit, vel fuerit inventus tenere bestias in praedictis solvat pro banno pro qualibet vice XX. Sol. Rav. Queste parole fanno anche manifestamente vedere, che le Ardiche eran luoghi esteriori, e non interiori delle Chiese. Finalmente in vece di Artica si disse anche Ardica, vocabolo, che è frequentissimo in Agnello, almeno giusta il Codice Estense, e che si trova ancora spesso nell' Autore della breve Serie de' Vescovi Ravennati pubblicata dal Bacchini col titolo di *Appendice Agnelliana*. La lettera T, o le Th facilmente mutandosi nella lettera D. Così, per servirmi d' esempi presi da' Scrittori Ravennati, presso Agnello, in un luogo leggesi *Campus Corianthri*, in un' altro *Campus Coriandri*, e dal medesimo Agnello è chiamato *Deodatus* il Re *Teodato*. Dai luoghi dianzi citati si ha da raccogliere, che in Ravenna si disse *Artecha*, e *Artica*, e *Ardica*, sicchè però *Artheca*, o *Artecha* fosse la più antica formazione, trattenuta poi da molti ne' seguenti secoli anche dopo, che altri già dicevano, e scrivevano *Artica*, e *Ardica*. In vece di *Ardica* pare che alcuni corrottamente dicessero anche *Abdica*. Pergamena dell' anno 944. nell' *Archivio Archiepiscopale* Capf. E n. 1831. In Regione S. Petri Apostoli qui voc. majoris non longe ab ipsa Ecclesia inter affines ab uno latere fiala quae est posita juxta *Abdicam* S. Petri. In altra Pergamena dell' anno 1017. negli *Annali Camaldolefi* Tom. I. pag. 221. nell' *Appendice*: Et

507. nella quale si nomina un Rettore *Ecclesie S. Georgii de Porticibus*, io osservo, che un luogo, o edificio di Ravenna, dal quale prese poi il suo nome qualche Regione della medesima, chiamossi *Caput Porticus*, il che è contrasegno di alcun Portico, che in questa Città ritrovavasi. Pergamena del secolo X. nell' Archivio Arcivescovile *Capf. F. n. 2385.* ha tra le altre queste parole: *Et cum omnibus sibi pertinentibus const. in hac Civ. Rav. in Reg. q. dr. Caput Porticis sit longe a Curia.* In altra Pergamena dell' Anno 1003. *Capf. B. n. 438.* si trova *Et cum aliis mansionibus positis ad Caput Porticis cum omnibus eorum pertinentiis const. in hac Civ. Rav. in Reg. S. Agnetis.* Di qui apparisce verso qual parte della Città si trovasse questo Capo de' Portici, o di Portico, essendo ancor oggidì la Chiesa di Sant' Agne-

M 2

le in

S. Agathæ quæ vocat. Pittula positam prope Abdicam S. Petri, qui vocatur Majoris, quando pure non si volesse credere indicata con questa parola altra cosa diversa dall' Ardica. Se si volesse poi giudicare, che col vocabolo Ardica s' intendesse tutto il Quadriportico in quelle Chiese, che lo avevano (come certamente lo ebbe la Chiesa di Classe per attestato di Anastasio Bibliotecario) e non la sola parte di esso vicina alle Porte maggiori, delle medesime, potrebbe dirsi che a poco a poco la parola Ardica dal suo primiero, e più ristretto significato di Portico semplice avanti alla facciata delle Chiese venisse ad usarsi nel suddetto significato più ampio. Dal fin qui detto poi sempre più almeno apparisce quanto fosse fra i Ravennati in uso la parola Ardica, o Artica, della quale in Monumenti non appartenenti a Ravenna non è fin' ora a notizia es-
sere veruno.

se in quel medesimo sito ove anticamente trovava-
 si. Nell' Archivio del Capitolo Ravennate si tro-
 va una Bolla di Alessandro III., da me altrove ci-
 tata, e citata anche dal Fabbri, ove la Chiesa, o
 Monastero di Santa Giustina viene chiamato *Monas-*
terium S. Justinae in Capite Porticis. Da questi luo-
 ghi pare, che debba supplirsi un Papiro Ravenna-
 te presso il Maffei *Stor. Diplom. pag. 145.* ove uno
 de' testimoni, che intervennero alla cosa in quel
 Papiro indicata, viene chiamato *Joannis V. b. nego-*
ziator apud Porticus. Si ha da leggere *Ca-*
put Porticus, ma avanti la parola *Caput* nel Papiro
 manca qualche altra cosa, che indicava forse
 il luogo, o stazione di questo Testimonio, che era
 un mercatante: e questa è la più antica rimem-
 branza, o indizio che io abbia incontrato di questo
 luogo della Città detto *Caput Porticus*, parendo che
 il suddetto Papiro sia se non del Secolo IV., o V.
 come suppone il Maffei, almeno del Secolo IX. Si
 veggia il celebre Muratori *Antiquit. Med. Aevi Tom.*
V. pag. 715.

Indizio di qualche altro considerabile Portico
 di Ravenna sembra rinvenirsi nella Cronaca Ra-
 vennate, la quale parlando del Re Odoacre riferi-
 sce, che egli fece varie Fabbriche in Ravenna, e
 fra queste una Porta, che si appellava *Pluvien-*
se: & constituit Porta Pluviensis euntes & rede-
untes sine periculo, unde multus Populus egredi-
tur. Quando sia vera sì fatta cosa, si può conghiet-
 turare, che vicino ad essa Porta fosse un lungo Por-
 tico, sotto del quale si potesse passeggiare in tempo
 di pioggia, onde la stessa Porta si chiamasse *Plu-*
viense. Bramerei però di aver trovata questa no-
 tizia in Monumento più antico, che non è la Cro-
 naca citata.

CAPO

CAPO II.

Del Teatro, del Circo, e dell' Anfiteatro.

IN tutte le Città si è sempre ufato di dare pubblici divertimenti e spettacoli, il che forse non meno dalle antiche Ifcrizioni, che da' libri degli antichi Scrittori può intendersi. Ma Ravenna, siccome in altri tempi, così in quelli singolarmente dell' Imperador Onorio e de' fuoi fuccellori, avrà più che moltissime altre Città goduto di simili spettacoli, e giuochi pubblici. La prefenza della Corte Imperiale portava seco questa confequenza, e fpecialmente in certe occafioni, per ciefempio nelle Solennità de' Decennali, de' Vicennali, e fimili, le quali dagl' Imperadori, che quì rifedevano, fe non fempere, certamente qualche volta fi fono celebrate in Ravenna. (A) Altro motivo di grandio-

M 3

fe Fefte

(A) *Certamente i Tricennali dell' Imperadore Onorio non in Roma, ma bensì in Ravenna furono celebrati. Nella antica Cronaca attribuita a S. Prospero, benchè realmente non fia fua, in quella dico pubblicata dal Piteo, e poi infieme con la vera Cronaca di S. Prospero, dal Canifio, e da altri, leggiamo le cofe fequenti: Maximus Tyrannus de Regno dejicitur, ac RAVENNAM perductus fublimem fpectaculorum pompam TRICENNALIBUS HONORII præbuit. L' Autore della Miscella: Lib. XIV. parlando de' Tiranni Maffimo, e Giovino: nec multo poft fupervacui utrique, & capti ab Honorii exercitu eidem, cum APUD RAVENNAM TRICENNALIA SUA PERAGERET, præfentantur. Nella Cronaca di Sigeberto pag. 9. dell' Edizione di Parigi dell' anno 1513. Honorius tricennalibus fuis de pompa Maximi Tyranni RA-*

se Feste, e di spettacoli in questa Città ne' medesimi tempi non poterono non essere le Consolari Comparse, o sieno que' che latinamente dicevansi *Consolari Processi*, i quali dentro Ravenna dagl' Imperadori, o da altri più d' una volta solennizzaronsi; (*) e ognuno sa con quanta magnificenza, e con quanta splendidezza di Feste Teatrali, Curiali, e simili.

VENNAE CELEBRATIS obiit. Caddeero questi Tricennali nell' anno 422. nel quale più Ingeggi si fecero da Onorio in Ravenna, come può vedersi presso Jacopo Gotofredo nella Cronologia del Codice Teodosiano, nè alcuna si trova, che in tal anno dal medesimo Imperadore in Roma, o in altra Città, sicuramente si possa dir fatta. Io tanto più volentieri ho voluto qui far menzione de' Tricennali celebrati da Onorio in Ravenna, quantochè di essi non fa il Rossi alcuna parola; e perchè erudito Ravennate ha ultimamente scritto, che questi Tricennali si celebrarono da Onorio in Roma. Egli avrà in ciò seguitato il Sigonio. Ma l' autorità del Sigonio, autor moderno, dee vedere a quella degli Scrittori più antichi, e il medesimo Sigonio de Imper. Occid. Lib. XII. scrive altresì, che Valentiniano III. l' anno 435. andò a Roma a solennizzarvi i Decennali del suo Imperio; Ma il dottissimo Muratori negli annali all' Anno 435. dice di non aver potuto rinvenire donde il Sigonio abbia tratto questo viaggio dell' Imperadore.

(*) Prima ancora che Ravenna cominciassse ad essere residenza Imperiale, celebrò in essa uno de' suoi Consolatori l' Imperadore Diocleziano, della quale importante notizia siamo debitori a Lattanzio nell' aureo Libretto de Mortibus Persecutorum cap. 17. Quibus sollemnibus celebratis (sono parole di esso Lattanzio, che parla di Diocleziano) cum libertatem Populi

simili, queste Consolari comparir, e Processi si face-
cellero. Anche a' tempi del Re Teoderico fre-
quenti saranno state in Ravenna le Feste, e gli
spettacoli, sì straordinarij, come ordinarij. Cassio-

M 4

doro

Romani ferre non poterat, impatiens, & æger a-
nimi prorupit ex Urbe impendentibus Kalendis
Januariis, quibus illi nonus Consulatus defere-
batur. Tredecim dies tolerare non potuit, ut Ro-
mæ potius, quam RAVENNÆ PROCEDERET CONSUL.
Cadde tal Consolato nell' anno 304., e questa notizia
rimarchevole dee aggiungerfi alle Storie Ravennati,
nelle quali essa non comparisce. Più altre Consola-
ri comparse solennizzaronsi poi in Ravenna ne' tem-
pi, che qui risiedevano gl' Imperadori, lo farò men-
zione di due di esse, della celebrazione delle qua-
li fatta in Ravenna espressa testimonianza si ritro-
va negli antichi Scrittori. Della Consolare comparsa,
che fece Onorio Imperadore in questa Città l' anno
409., essendo Console l' ottava volta, abbiamo chia-
ra testimonianza in Zosimo lib. V. cap. 42. *ἐν μὲν
τῇ Πασιῶν πρῶτον ὁ βασιλεὺς Οὐάριος ὕπατος ἐταμῆς
ἦδὲ τῆς αἰμῆς ταύτης τυχεῖν* Ravennæ quem Consul
procedit Honorius Imperator octies honorem
hunc conceutus. Di altra Consolare entrata cele-
brata in Ravenna l' anno 414. da Costanzo Conte,
che poscia fu Marito di Placidia, e Imperadore, si
ha rimembranza presso Olimpiodoro negli Estratti di
Fozio Tom. I. Hist. Byzant. pag. 148. ove scri-
ve che Costanzo ὕπατος κατὰ τὴν Πασιῶν προέρχεται
Consul Ravennæ procedit; e soggiunge poi il me-
desimo Olimpiodoro, che in tale occasione furono da
Onorio donati a Costanzo tutti i beni, che si erano
confiscati al ribelle Erasiano oppresso, e ucciso l'
anno avanti nell' Africa, e che con essi potè Costanzo

doro nella sua Cronaca fa sufficiente menzione di quelli, che in questa Città si diedero da Eutarico Cillica Marito d' Amalasunta in occasione del suo Consolato, che cadde nell' anno 519. Imperciocchè
quan-

celebrare le feste del suo Consolato. Questi beni erano in denaro quasi venti centinaja d' Oro, per servirmi dell' espressione d' Olimpiodoro, comune a molti altri Greci, e Latini di que' tempi, e de' posteriori. Così per dir ciò di passaggio, anche S. Gregorio Magno Lib. IX. Ep. 124. fa menzione di sei centinaja, (e s' intendono senza dubbio centinaja d' Oro,) che trovavansi depositate nella Cimeliarchia della Chiesa Ravennate, le quali dall' Esarco si erano prese a titolo di prestito: De sex vero Centenariis, qui in Cimeliarchio Ravennatis Ecclesiæ, fuerant commendati, sicut vestra testatur Epistola, ab Excellentissimo Exarcho in quotidiana Militum præfectura sunt mutuati, qui ut hæcenus minime restituantur, cujus sit causa cognoscitis. Ognuna di tali centinaja equivaleva a cento libre d' oro, e cento libre d' Oro ne' tempi d' Olimpiodoro facevano giusta i Calcoli di Gio. Fr. Gronovio de Pecun. vet. pag. 803. sette mila e dugento scudi d' Oro di que' tempi, poichè ogni libra d' Oro corrispondeva a 72. Solidi, o scudi d' Oro d' allora, intorno a che è anche da leggersi il Salmasio ad Script. Hist. Aug. pag. 418. Altre venti Centinaja d' Oro valevano i beni immobili del suddetto Eracliano. Tutti questi beni, denari dico, e cose immobili d' Eracliano, che in tutto montavano il valore di circa 288. mila scudi d' Oro di que' tempi, furono da Onorio donati in una sola volta a Costanzo nell' occasione del suddetto suo Consolato. Nè per altro queste quaranta centinaja d' Oro fu-

quantunque esso Eutarico andasse a celebrare quel suo Consolato in Roma, tornato però nell' anno stesso a Ravenna quì ancora diede Feste così grandiose, e così splendide, e abbondanti di doni dispensati a' Goti, e a' Romani, che egli solo potè superare quelle, che aveva già date in Roma: *Ravennam* (dice esso Cassiodoro) *ad gloriosi Patris remea-*

rono troppe per la celebrazione delle feste consolari di esso Costanzo, se si ha riguardo a ciò, che da altri allora spendevasi in tali contingenze di Consolati, o Preture, sopra di che basta leggere il medesimo Olimpiodoro. Di queste consolari Entrate, quì di me accennate, come se fosser esse cose di poco momento, nè il Rossi, nè altri nostri Storici hanno fatta parola di sorta alcuna. Non si creda però che io pensi che oltre a queste non se ne vedessero in Ravenna delle altre fatte in altri anni dall' Imp. Onorio, e da' suoi successori, in quegli anni, dico, che non sono sì pochi, ne' quali si sa, che essi Imperadori furono Consoli, nè si sa poi, che da Ravenna si portassero altrove a farvi solennemente l' entrata, o processione loro consolare. Anzi di alcuni di tali anni si sa che nello stesso primo mese de' medesimi, nel quale soleva darfi principio al Consolato, essi Imperadori sicuramente si ritrovavano in Ravenna. Che poi in simili contingenze di Consolati fuor di Roma celebrati si d'essero pubblici spettacoli anche in quelle Città, ove il nuovo Console si trovava, specialmente quando questi era l' Imperadore, non può dubitarsi. Paolino nella Vita di S. Ambrogio. Per idem tempus (dice) cum Consulatui Imperator Honorius in Urbe Mediolanensi lybicarum ferarum exhiberet munus populo.

*remeavit aspectus, ubi iteratis editionibus, tanta
Gothis Romanisque dona largitus est, ut solus potue-
rit superare, quem Roma celebraverat Consulatum.*
Con queste parole *iteratis editionibus* s' intendono
senza dubbio i Giuochi Anfiteatrali, o Teatrali, e
Circensi, che allora Eutarico avrà dati in Raven-
na; E la parola *Editio* è presa nel suddetto senso
anche nelle leggi del Codice Teodosiano, e ne' Fa-
sti d' Idazio. Degli spettacoli soliti a celebrarsi in
Ravenna circa que' medesimi tempi, cioè ne' tempi
di Atalarico Re de' Goti, abbiamo testimonianza
in una Lettera, o Costituzione del Pontefice Feli-
ce IV. conservata da Agnello *Part. II. pag. 41.* nel-
la quale si condanna il pravo uso di alcuni del Cle-
ro Ravennate d' intervenire ad essi: *Pervenit ad
nos aliquos de Clero spectaculo interesse, qua res ita
crudelis est, ut animos Catholicorum pro sua execra-
tione conturbet, ut quos in Domino Dei divina eloquia
recitantes audit, eosdem contra mandata in specta-
culis aspiciat convenire.* E neppure ci manca affat-
to menzione di spettacoli pubblici soliti a vedersi
in Ravenna ne' secoli susseguenti. Agnello *Part.*
II. pag. 326. in occasione di un tragico avvenimen-
to da lui diffusamente narrato, di cui fu cagione
il costume, che allora avevano i nostri maggiori di
uscire in truppe nelle Feste di Domenica e degli
Apostoli della Città, e di fare per divertimento
delle picciole battaglie, (e) per motivo dico della
funesta tragedia, che da ciò nasce sul principio
del Secolo VIII. o sul fine del VII. narra, che in
segno di lutto nella Città *clausa sunt Balnea, cessu-
verunt*

(e) Intorno a sì fatto costume, che non fu solo de'
Ravennati, è da leggersi il chiarissimo Muratori
Tom. II. *Antiquit. Med. Aevi.* pag. 832. & seq.

venunt spectacula publica. In questi luoghi (e almeno poi nel primo) ove sono mentovati in generale, e semplicemente gli spettacoli, o i pubblici spettacoli di Ravenna niuna cosa impedisce, che s' intendano spettacoli, o giuochi Teatrali, o Circoensi, e simili. Ma di qualunque sorta si voglia credere, che fossero quegli spettacoli, si sono certamente trovati ne' tempi antichi in Ravenna Edifizj, o Recinti destinati a' giuochi Teatrali, o Circoensi, o altri si fatti, dei quali Edifizj qui porteremo le poche notizie, che ci sono rimaste.

Per gli giuochi Teatrali fu sicuramente in Ravenna un qualche Teatro. Noi potremmo affermare, che si fatto Edifizio trovasi in questa Città fin da' tempi dei primi Imperadori Romani, se dovessimo far caso d' un' Iscrizione riferita dal Rossi *Lib. I. pag. 13.* e successivamente citata, e tenuta per sincera da altri nostri Storici, nella quale si dice, che a Giulio Cesare fu nel Teatro di Ravenna alzata dal nostro Popolo una Statua, e che tale Teatro si era da esso Cesare voluto far fabbricare in questa Città, allorchè qui si fermò Egli prima di avanzarsi coll' esercito alla volta di Roma. L' Iscrizione è questa. *Divo C. Julio Casari Fr. Pl. Pont. Max. Cos. totius. Orbis. Imp. Elementiss. ac liberaliss. qui. e. Gallia. superata. cum. exercitu. Romanam. pergens; hicque. subsistens. Theatrum hoc. ampliss. populo. suo. federato designavit. Ravennates. P. R. fidelissimi. Statuam. hanc. celeberrimam. aere publico ob. ejus. merita. posuer. in ejus. dedic. Decurionib. sing. * VIII. Plebi virisim. * IIII. Colon. cenam. deder.* Ma io ho sempre dubitato della sincerità di tale Iscrizione, e credo, che ognuno alla semplice lettura della medesima deciderà, che essa è spuria, e parto degli ultimi passati secoli; nè il

Rossi

Rossi dice già d'averla esso veduta, o letta nel Marmo, ove si trovasse incisa, ma solo accenna, che fu trovata in *vetustis Monumentis*, colle quali parole potrebbe egli avere inteso qualche scartafaccio, nel quale con altre Iscrizioni anche questa si fosse registrata. Chi finse la medesima, avrà probabilmente creduto, che il Ludo gladiatorio, alla fabbrica del quale in Ravenna si pensò, per attestato di Svetonio, da Cesare, allorchè *conventibus peractis Ravenna substitit*, fosse un Teatro o pure un Anfiteatro, al quale l'impostore avrà dato il nome di Teatro, poichè facilmente dai meno attenti confondevansi questi nomi. Si vegga ciò, che nota il Maffei degli *Anfiteatri Lib. I. Cap. ult. pag. 159*. Ciò non ostante non solo gli Storici Ravennati, ma dietro ad essi il Merula nella sua *Cosmografia Part. III. pag. 839*. parlando di questa Città fa menzione del Teatro di Cesare, che era in essa, e scrive, che questo Edifizio si trovava, tuttavia a' suoi giorni vicino alla Chiesa di S. Vitale. *Juxta templum hoc* (dic' egli intendendo di quello di S. Vitale) *non procul Theatrum vetustum est Caji Caesaris*. Assai più sicura, e legittima testimonianza del Teatro Ravennate, in qualunque luogo della Città esso si trovasse, ci rende quel celebre Prete di Marsiglia Salviano, il quale, come ognuno sa, è Scrittore del Secolo V. Egli *Lib. VI. de Gubernat. Dei Cap. 9.* ci fa comprendere, che a' suoi giorni molti Forestieri concorrevano a Ravenna, ed intervenivano a' giuochi, che in questa Città si facevano nel Teatro, siccome molt' altri concorrevano a Roma, ove con la Plebe di quella Città si frammischiavan nel Circo: *Denique* (dic' egli) *cujuslibet Civitatis incola RAVENNAM, vel Romam venerint, pars sunt Romana plebis in Circo, pars sunt*

POPO-

POPULI RAVENNATIS IN THEATRO. Fu noto questo luogo di Salviano al nostro Rossi, che lo cita nella sua Storia *Lib. III. pag. 134.* ad altro fine però, che di provare, come in Ravenna fossero anticamente Teatri. Ma il medesimo sbaglia gravemente nel credere, che esso luogo di Salviano appartenga a' tempi del Re Teoderico, e all'anno 504. in circa dell' Era volgare. Salviano non arrivò col suo vivere al Secolo VI., come può vedersi presso il dottissimo Gio. Alberto Fabrizio nella sua Biblioteca *Med. & Inf. Latinit. Tom. VI.* e di più da ciò, che in esso Libro VI., e negli altri della stessa opera de *Gubernat. Dei* va esso Salviano dicendo, chiaramente apparisce, che tale opera da lui scrivevasi ne' tempi di Valentiniano III. Imperadore, e circa la metà del Secolo V. come bene avvertì nelle note al medesimo Salviano l' erudito Baluzio. In que' tempi si erano già tralasciati in molte Città dell' Imperio Romano gli spettacoli Teatrali, Circensi, e simili, tutto che prima soliti a celebrarsi nelle medesime, e ben ce lo attesta lo stesso Salviano nel citato Libro *cap. 8.* con le seguenti parole: *Sed videlicet responderi hoc potest non in omnibus hac (cioè spectacula, o Ludicra) Romanorum Urbibus agi. Verum est: Etiam plus ego addo, ne illic quidem nunc agi, ubi semper acta sunt antea;* e di poi nominata Magonza, Colonia, e Treveri, dove non più tali giuochi si celebravano, soggiunge, che lo stesso avveniva *in pluribus Galliarum Urbibus, & Hispaniarum,* e non molto dopo. *Cum in paucis nunc ferme Romanis Urbibus fiant ista, quae diximus.* Il medesimo Salviano ci fa poi anche sapere il motivo di tale tralasciamento de' soliti spettacoli, e giuochi. Dice, che di ciò altra cagione non fu, se non se la miseria de' tempi, e

pi, e la mendicizia dell' erario Imperiale, per cui non era permesso di gettare malamente il denaro in cose voluttuose, ed inutili: *Nunc autem ludicra ipsa ideo non aguntur, quia agi jam pra miseria temporis, atque egestate non possunt. Et ideo, quod prius actum est, vitiositatis fuit, quod nunc non agitur, necessitatis; Calamitas enim fisci, & mendicitas iam Romani ararii non finit, ut ubique in res nugatorias perdita profunduntur expensa.* Ma Ravenna in que' giorni meritava, come ognuno vede, molta distinzione fra le altre Città, onde mal grado le miserie de' tempi, e la povertà dell' Imperiale fisco, dovessero continuarsi in essa non meno, che in Roma i pubblici divertimenti, e spettacoli, forse d' ogni sorta, benchè Salviano soltanto faccia menzione de' Teatrali nell' una, e de' Circonsi nell' altra.

Oltre al Teatro ebbe Ravenna anche il suo Circo. Poche erano le Città dell' Imperio Romano, che non avessero questo Edifizio, o Recinto, il quale specialmente era destinato al corso delle Bighe, e delle Quadrighe, e in cui frequentissime erano le contese delle due Fazioni Prasina, e Veneta. Le guerre, e i contrasti di queste nelle parti singolarmente dell' Imperio Orientale, siccome da infiniti altri Scrittori, così anche dal nostro Agnello *Part. II. pag. 284.* vengono rammentate. *Interea* (sono sue parole) *exagitatum est bellum in Orientis partibus, & Egyptiorum. Prasini, & Veneti inter se civili certamine gravissimas strages mactantes &c.* il che però Agnello con altre cose, che ivi riferisce, par che l'abbia copiato da Paolo Diacono *de Gestis Longobard. lib. IV. cap. 37.*, o da qualche altro più antico Scrittore, di cui non meno esso Agnello, che Paolo Diacono si sieno serviti. Nell'

Occi-

Occidente purè quanto lè Città fosser perdute dietro a' Giuochi Circensi lo possiam tra altri imparar da Salviano nel cit. *lib. VI. cap. 15.* ove rimprovera la Città di Treveri, che espugnata già, e devastata da' nemici, chiedesse ciò non ostante dall' Imperadore i Giuochi del Circo. *Cirtenfes ergo Treveri desideratis, & hoc vastati, hoc expugnati post eundem, post sanguinem &c.* Che Ravenna avesse una volta, come poc' anzi accennai, il suo Circo, quando altra più chiara prova non potessimo addurne, sufficientemente però l'indicherebbe il nome d'una Regione della medesima, che se prestiam fede al Rossi *Lib. I. pag. 41.*, e al Fabbri *Sag. Mem. pag. 354.* chiamavasi *ad Forum Hippodromum*. Questa denominazione *ad Forum Hippodromum*, in vece del quale meglio si farebbe detto *ad Hippodromum*, o pure *ad Forum Hippodromi*, non potè facilmente nascere d'altronde, che da un *Ippodromo*, o Circo, il quale in essa Regione si sia trovato. Espresa Testimonianza del Circo Ravennate ci somministra l'altre volte citata Cronaca di questa Città, la qual Cronaca *pag. 575.* dice di Odoacre: *& cepit amplificare Muros Civitatis Ravenna, quousque Caput Circo & Therma.* Ma più autorevole però, come più antica, è la testimonianza, che ci rende del Circo di Ravenna Anastagio Bibliotecario *de Vitis Pontif. cap. 74.*, il quale narrata la decollazione del Ribelle Maurizio seguita presso Ficoele, o sia Cervia, per ordine dell' Eserco Isacio (il che accadde circa l'anno 543.) soggiunge, che Isacio vedendo il di lui Capo, che fu portato a Ravenna, si rallegrò grandemente, e fecelo su d'un legno, o Asta esporre alla vista di tutti nel Circo: *Videns autem Isacijs Caput Mauricii gavisus est, & fecit ad exemplum multorum in CIRCO RAVENNATE in stipitem poni.*

poni. La qual cosa con le medesime parole di Anastagio, e con rimembranza perciò anche del Circo Ravennate, (D) viene pur riferita da Giovanni Diacono nella sua Cronaca Tom. I. Part. II. *Reg. Ital.* pag. 302. Fu dunque in Ravenna in que' giorni il Circo, e vi sarà stato anche in tempi molto più antichi. Ne dee recar maraviglia, che in questo recinto destinato all'allegrezza, e al solazzo si volesse dall'Esarco Ilacio esporre uno spettacolo così

(D) *Menzione di alcun Circo Ravennate pare, che rinvenghasi in Pergamena dell' Anno 960. nell' Archivio Arcivescovile Capl. B. n. 389., ove leggonfi le cose seguenti: in hac Civ. Rav. prope Ecclesiam S. Agathæ, quæ vocatur Majoris inter aifines ab uno latere possident hæredes qd. natalis Ducis ab alio latere Ecclesia S. Agathæ majoris.... onella quæ pergit ad Plateam publicam, & tertio latere Platea publica, quæ pergit ad Portam Ursicini, atque a quarto latere alia Platea publica, quæ pergit ad CIRCLUM, juxta S. Mariam, quæ voc. in Cartilario. Potrebbe credersi, che ad Circulum si sia qui detto in vece di ad Circum. Così nell' Appendice del Tomo III. degli Annali Camaldolesi pag. 417. v'ha Pergamena, in cui leggesi: positam Romæ in Capite Circli maximi, cioè Circi maximi. Non m'è poi ignoto, che ne' Secolì bassi usurpossi il vocabolo Circus per significare anche i Teatri, e altri luoghi di pubblico divertimento diversi dai veri Circhi. Ma ciò non ostante le autorità da me addotte intorno al Circo di Ravenna, o tutte, o quasi tutte pare, che s'abbiano da intendere d'un vero Circo, il quale non può non essersi trovato in Ravenna ne' tempi specialmente, che essa fu residenza d'Imperadori, e di Re.*

così funesto. In esso Circo più che in altro luogo di Ravenna doveva concorrere il Popolo o a' giuochi, o ad altro fine. E perciò il Circo appunto sarà stato scelto, acciocchè non potesse non essere manifesto ad ognuno il castigo preso di quel Ribelle. E per altro gli Anfiteatri, i Teatri, Circhi, e simili luoghi di divertimento spesso volte si sceglievano per discutervi Cause Capitali, ed anche per eseguirvi le sentenze di morte. E' noto il luogo d' Ammiano Marcellino *Lib. XXVI. 3.* il quale di Aproniano Prefetto di Roma avverte, che questi *quibusdam atrox visus est in Amphiteatrali circulo undatim coeunte aliquoties Plebe causas despicieus criminum maximorum.* S. Quirino Vescovo, e Martire fu presentato, ed interrogato nel Teatro, ove contra di lui fu anche pronunciata la sentenza, come consta da' suoi atti presso il Ruinart *pag. 437.* Chi ha letto le passioni de' Ss. Martiri non può ignorare, quanto spesso in esse si trovi, che gl' iniqui Presidenti si facevano alzar Tribunali ne' Teatri, Circhi, o simili luoghi, per ivi sentire, e condannare i Cristiani. E ne' Circhi pure, o Teatri, o Stadi infinite volte si è eseguita la sentenza ferale contra de' Santi Martiri, o contra d' altre Persone, ancorchè non si trattasse di esporle alle Fiere. Ciò apparisce dagli Atti di S. Bonifazio decapitato, come in essi leggesi, *è' r' scadiu* da quelli de' Ss. Fruttuoso, ed Augurio presso il Ruinart., e da infiniti altri. Così anche da Anastagio *Bibliot. Vit. Pontif. cap. 87.* sappiamo, che ne' primi anni del Secolo VIII. Giustiniano Riformato fece mozzare il Capo ai due Principi, che avevano occupato il suo Soglio, nel Circo di Costantinopoli: *Leonem, & Tiberium, qui locum ejus usurpaverant, cepit, & in medio Circuli* (altri Co-

N

dici,

dici, e Paolo Diacono *de Gestis Longob. VI. 31.* hanno *in medio Circo*) *coram omni Populo jugulari fecit*. Il Corpo della Storia Bizantina somministra molti altri Esempj di sentenze capitali eseguite *ἐν τῷ τῷ ἱερῷ σφαιδῶν in Circi meta*. Sopra di che può anche consultarsi il Ducange *Costantinopoli Cristiana Lib. II. Cap. I. §. 9.* Non fu dunque sì stravagante il pensiero d' Isacio di volere, che in quel luogo, ove in altre Città, e forse anche in Ravenna, i Rei spesso venivano pubblicamente puniti, del supplizio, che altrove preso erasi del sopradetto Ribelle, si desse almeno un pubblico contrassegno.

Qui anche ci farà lecito far menzione d' un Anfiteatro. Non mi è ignoto ciò, che dal rinomatissimo Marchese Maffei si è scritto nel *Lib. I. Cap. 8. e 9.* della sua Opera degli Anfiteatri, non doverli credere sì facilmente, che molte Città anche grandi avessero un sì riguardevole Edifizio, quantunque da qualche antico Monumento si nomini in esse l' Anfiteatro. Ma giacchè il medesimo non può negare, che in alcune Città, oltre al Teatro, ed al Circo, fosse altro luogo destinato a' Spettacoli diversi da quegli, che solevano darli ne' due accennati recinti, e chiamato, benchè impropriamente (siccome ei pensa) col nome di Anfiteatro, così quando anche non vogliamo credere, che l' Anfiteatro, di cui ne' Ravennati Monumenti si ha rimembranza, fosse veramente simile a quello di Roma, o all' Arena di Verona, o ad altri veri Anfiteatri, non sembra necessario il pensare, che il medesimo s' abbia a confondere, o col Teatro, o col Circo, de' quali fin qui ho parlato, tutto che sia verissimo, che facilmente questi luoghi in vece di Teatro, o di Circo potevansi dagli Uomini de' Secoli bassi chiamare Anfiteatro. Ci sia dunque
frattan-

frattanto lecito di fare in questo Capo, distintamente dal Circo, e dal Teatro, menzione dell' Anfiteatro, Edifizio il quale, come ognuno sa, solleva fabbricarsi per gli spettacoli, e combattimenti delle Fiere, e per quelli de' Gladiatori. Nè si hanno per altro da confondere tali Anfiteatri co' Ludi Gladiatorj, qualcuno de' quali fu certamente, siccome altrove si è detto, in Ravenna, essendò questi, come è noto, edifizj molto differenti da quelli. Il nostro Rossi *Lib. III. pag. 127.* vorrebbe farci credere, che l' Edifizio dell' Anfiteatro fosse fabbricato in Ravenna dal Re Teoderico con una famosissima Torre, la quale lo rendesse vie più cospicuo, alla rovina della qual Torre il Riccobaldi si ritrovasse presente. Io non m' impegnerei d' affermare, che, se in Ravenna fu Anfiteatro, questo si fabbricasse da Teoderico, e gli si aggiungesse dal medesimo la detta Torre. Molto meno ardirei di dar per vere le cose, che in proposito di un tale Anfiteatro si trovano scritte da Tommaso Tommai *P. I. pag. 7. & sequen.*: e certamente non è credibile ciò, che questi ci vorrebbe persuadere, che l' Anfiteatro fosse in Ravenna fatto fabbricare da P. Cesio, da quel Publio Cesio, cioè, mentovato da Cicerone nel luogo notissimo dell' Orazione *pro L. Cornel. Balbo*. In tal modo Ravenna avrebbe avuto l' Anfiteatro prima forse, o almeno nel tempo stesso, che cominciò ad averlo Roma, nella qual Città il primo, che fabbricasse Anfiteatro, fu Giulio Cesare l' anno 708., come osserva il celebre Maffei *Lib. I. Cap. 3.* nè quell' Anfiteatro di Cesare fu di pietre, ma bensì di legno. Io mi contento soltanto di dire, che Agnello fa menzione d' un Anfiteatro in Ravenna, e c' indica che il sito del medesimo fu poco lungi dalla Porta Aurea. Le

di lui parole sopra di ciò nella Vita di Sant' Apollinare Part. I. pag. 127. sono queste: *Templum Apollinis, quod ante Portam, quæ vocatur Aurea juxta AMPHITHEATRUM suis orationibus demolivit.* Il medesimo Part. II. pag. 332. ci fa intendere, che quest' Anfiteatro a' suoi di era già rovinato, nominandolo, come una cosa, che era stata ne' tempi antichi *Ab Amphitheatro, quod fuit Priscis temporibus juxta Portam, quæ vocatur Aurea usque ad jam dictam Pufferulam factus est quasi Crepitus.*

Non s' ha quì da passar in silenzio, che in due luoghi di Agnello, si nomina uno Stadio fuor di Ravenna. Egli Part. I. pag. 200. ha queste parole *Extra Portam Artemetoris non longe ad Stadium Tabula prope Campum Coriantri,* e nella Parte II. pag. 412. *Ravenniani egressi sunt ad eum more praliandi in Campum Coriandri, qui simulata fuga terga dantes cum pervenissent ad Stadium Tabula:* Ma non so se con la parola *Stadium* intendasi da Agnello un luogo pubblico per qualche sorta di spettacoli de' Ravennati. La parola *Tabula*, con la quale Agnello distingue questo Stadio, e con la quale perciò indica, che di tali Stadj più d' uno fosse in Ravenna, o presso d' essa s' incontra in altri Monumenti Ravennati de' Secoli posteriori in significato di un luogo presso la Città. Ne' riferiti passi d' Agnello non par che la parola *Stadium* possa prenderli in significato di Misura, di quella dico, che dicevasi *Stadio*. Ma pensi ognuno sopra di ciò, come più gli piace.

CA.

Della Basilica d' Ercole, e delle Carceri.

TRA le fabbriche, coll'innalzamento delle quali era il Re Teoderico inteso a nobilitare la sua Ravenna, non tiene l'ultimo luogo la Basilica d' Ercole, Edifizio accennato da' nostri Storici, ma niente più, che accennato. Poche in fatti sono le notizie, che abbiamo d' esso. Una sola Lettera fra le Varie di Cassiodoro *Lib. III. 6.* si è quella, che di tale fabbrica ci ha conservata memoria. *Quapropter* (sono parole di detta Lettera) *in Ravennate Urbe Basilica Herculis amplum opus aggressi.* Le parole *amplum opus* mostrano, che un' Edifizio di gran rimarco era questo, per lo quale Teoderico nella medesima Lettera ingiunge al Prefetto della Città di Roma, di mandare a Ravenna Artefici esercitati nel lavoro de' marmi, i quali Artefici in questa fabbrica *eximie divisa conjungant* (sono parole della Lettera,) *ut venis colludentibus illigata naturalem faciem laudabiliter mentiantur.* Ma cosa fosse questa Basilica d' Ercole, o a qual uso la medesima servir potesse, i nostri Storici contenti d' aver citata l' autorità di Cassiodoro, hanno, così io mi persuado, giudicato superfluo di accennarlo. Essa certamente non fu un Tempio d' Ercole, poichè Teoderico non era Gentile, o Pagano, sicchè si fosse potuto indurre a fabbricare un Tempio ad uno degli Eroi, o falsi Dei Gentileschi, e oltre a ciò i Tempj de' Gentili non solevano chiamarsi *Basilica*, ma bensì *Templa*, o *Aedes Sacra*, o con altri nomi. Egli è adunque credibile, che col nome di Basilica d' Ercole sia presso Cassiodoro indicato un pubblico Edifizio destinato ad usi profani, a'

quelli cioè, pe' quali si facevano dagli Antichi nelle Città, quelle, che volgarmente chiamavansi *Basilica*, della fabbrica delle quali parla Vitruvio *Lib. V.* e delle quali è noto, che tante ne furono in Roma, come la Giulia, quella di Paolo, l' *Ulpia*, ed altre. La Voce *Basilica* in significato di Edificio profano di questa, o altra fatta si usurpò anche ne' secoli Cristiani, tuttochè già pure si chiamassero Basiliche le Chiese a Dio consacrate. Nel suddetto senso di Edifizj profani nelle Città s' incontra la parola *Basilica* in alcune Leggi dell' Imperadore Teodosio giunior, e nell' antica descrizione di Costantinopoli, e in altri Monumenti Cristiani sì anteriori, che posteriori ai tempi di Cassiodoro. Anche il Cardinal Baronio fu d' avviso, che questa Basilica d' Ercole edificata da Teoderico in Ravenna fosse Edificio profano. destinato alla discussione delle Liti, mentre all' anno 526. coll' autorità della citata Lettera di Cassiodoro, scrive, che Teoderico fabbricò in Ravenna *Forensem Basilicam*. Si fatte Basiliche non solo trovavansi in Roma, ma eziandio in quasi tutte le altre Città. Per lasciare mille altre testimonianze, che negli Autori, e negli antichi Marmi sono frequenti, Svetonio nella vita di Augusto *Cap. 102.* dice, che il Cadavere di quel Monarca *Decuriones Municipiorum, & Colonia- rum a Nola, Bovillas usque deportarunt noctibus propter Anni tempus, cum interdiu in BASILICA COUS- QUE OPPIDI, vel in Æle Sacrarum maxima reponeretur.* E ciò è chiaro anche da' nostri Giureconsulti, cioè da Giulio Paolo nella *L. 1. §. ult. ff. de Adq. poss.* e dal medesimo Paolo nel *Libro IV. Receptar. Sentent. Tit. 6.*, ove accenna, che i Testamenti ne' Municipj, e nelle Colonie si recitavano, o nel Foro, o nella Basilica. Queste Basiliche servir soleva-
no nel-

no nelle Città non solo a' mercati delle cose venali, ma anche alla discussione delle Liti, e nelle medesime ancora si raunavano, almeno qualche volta, a consiglio i Decurioni, cioè il Senato delle Colonie, o de' Municipj, onde non solo *Basiliche*, ma altresì *Curie* tal volta si veggono chiamate, benchè le Curie non per questo s'abbian sempre a confondere con le Basiliche. Antico Marmo di Napoli *Gruter. 444. 2. IN CURIA BASILICÆ. AVG. ANNIAN. scribundo adfuerunt &c.* La Basilica mentovata in questo Marmo, è semplicemente chiamata Curia in altra Iscrizione della stessa Città di Napoli *Gruter. 355. 1. Kal. Jun. IN CURIA AVG. ANNIAN. scribundo adfuer.*

Potrebbe ora chiedersi per qual motivo questa Basilica, tutto che fosse Edifizio profano, e fosse fabbricata da un Re che non era Gentile, portasse mai il nome non solo di Basilica, ma anche di Basilica d' Ercole. Io conghietture, che Teoderico non fosse il primo, che la edificasse, ma che vecchia forse, e cadente la rifacesse, e appunto lo conghietture per questo, perchè se Teoderico fosse stato il primo ad innalzare questo Edifizio, non gli avrebbe certamente imposto il nome di una Deità gentileſca; Nè pure dal volgo se gli farebbe potuto imporre così presto, e così stabilmente un tal nome, già, fin da quando Cassiodoro scriveva la suddetta Lettera, (cioè in un tempo, in cui la fabbrica della Basilica non era per anche compiuta) sicchè il medesimo Cassiodoro di sì fatta denominazione avesse voluto far uſo. Sembra dunque verisimile, che fosse già assai prima in Ravenna una Basilica detta volgarmente d' Ercole, al rifacimento della quale Teoderico poscia si accingesse, e la quale però si seguitasse a chiamare col nome, che

me, che la medesima aveva già molto prima. Essa ne' tempi più antichi, non ostante che ella fosse un Edifizio profano, potè dal volgo chiamarsi Basilica d'Ercole, o perchè vicino alla medesima si trovasse qualche Tempio, ovvero qualche Statua d'Ercole, o certamente per altro motivo a noi ignoto; e sarà stata per avventura in Ravenna più d'una Basilica, sicchè con qualche special nome una si dovesse distinguere dall'altra. Nè dovrebbe recar maraviglia, che dalla vicinanza di qualche Tempio, o Statua d'Ercole questa Basilica avesse desunto il nome. Così ci attesta Ammiano Marcellino *Lib. XXIX.*, che uno de' portici di Roma, chiamavasi *Porticus Boni Eventus* per la vicinanza di un Tempio, che aveva tal nome, *ea re, quod hujus nominis prope visitur Templum*. Così un Colosso di Giove, chiamavasi in Roma *Giove Pompejano* per esser vicino al Teatro di Pompeo, *vocatur Pompejanus a vicinitate Theatri* dice Plinio, *Hist. Nat. Lib. XXXIV.*

7. Così pure *Basilica Tbermarum Com.* cioè *Commodianarum*, come spiega Jacopo Gotofredo, si trova nella sottoscrizione della *l. 3. C. Theod. de Pactis*, la qual legge fu allegata in giudizio dentro d'essa Basilica, che doveva essere vicina alle Terme di Comodo. Non so se pel medesimo, o per altro motivo sieno chiamate *Terme d'Ercole*, quelle mentovate in Marmo antico di Alessi *Gruter. 43. 6.* ove leggiamo *Tbermas Herculis vi tempestatis everfas*. Si trova pure presso P. Vittore mentovato nella VII. Regione di Roma *Nymphaum Jovis*. E qualunque sia il motivo, per cui Basilica d'Ercole questo nostro Edifizio si nominasse, si vede però almeno, che tale denominazione non ha da fare maggiore specie di quella, che far possa il trovarsi ne' luoghi accennati mentovate le *Terme d'Ercole*,
ed il

ed il *Ninfea di Giove*, Edifizj ancor essi profani al pari delle Basiliche degli antichi, diverse dalle Basiliche, o Templi de' Cristiani.

Non debbo quì omettere come in una Pergamena de' tempi dell' Arcivescovo Onesto, e però del Secolo X. nell' Archivio Arcivescovile *Capf. F. n. 2385.* che altrove ancora ho citata, si fa menzione della Curia Ravennate, e si accenna, che essa trovavasi nella Regione detta *Caput Porticus*, o certamente vicino a quella Regione. Le parole della Pergamena, che fanno al nostro proposito sono le seguenti, *Et cum omnibus sibi pertinentibus constitutis in hac Civ. Rav. in Reg. qdr. Caput Porticis n. longe a Curia.* Chi volesse immaginare, che la Basilica d' Ercole fosse nella Regione Ercolana vicino alla famosa Colonna, e Statua d' Ercole Orario, e che da tale vicinanza la denominazione di Basilica d' Ercole essa prendesse, potrebbe ancora andar sospettando, che la Curia mentovata nella Pergamena suddetta, fosse appunto la stessa Basilica d' Ercole, la quale fin a que' giorni si fosse conservata in piedi, e la quale, a motivo de' pubblici consigli, che in essa avranno alle volte tenuti i Decurioni della Città, venisse chiamata anche *Curia*, giusta ciò che di sopra abbiamo osservato. Certamente il luogo, che dicevasi *Caput Porticis*, era nelle vicinanze della Chiesa di Sant' Agnese, come da altra Pergamena più sopra in questo libro da me citata si può intendere. Vicino alla Chiesa di Sant' Agnese appunto si ritrovava la suddetta famosa Colonna, e Statua d' Ercole Orario, e vi è durata lunghissimo tempo, e credono inoltre i nostri Storici, che presso d' essa Colonna, e Statua d' Ercole fosse una volta anche un Tempio del medesimo falso Nume. Con tutto questo però

però io ben lungi dal voler asseverare, che la Curia mentovata nella suddetta Pergamena, e la Basilica d' Ercole fossero un medesimo Edifizio, neppure intendo di proporre un tal pensiero come una conghiettura molto fondata. Ma quando col nome di Curia nella citata Pergamena non sia indicata quella, che da Cassiodoro è detta Basilica d' Ercole, farà poi almeno indicato un luogo, o Edifizio pubblico destinato probabilmente in que' tempi alle raunanze de' Curiali, o sia de' Configlieri di Ravenna, e però io non dovea dispensarmi di far quì menzione di esso.

Dopo i luoghi destinati ai Giudizj, e al Consiglio pubblico, quali esser poterono la Basilica d' Ercole, e la Curia, non sia mai fatto l' accennar qualche cosa intorno alle antiche Carceri di Ravenna. Esse ne' primi Secoli Cristiani furono vicine al Campidoglio di questa Città, e in esse fu rinchiuso il nostro S. Martire Apollinare. Agnello nella Vita di esso Santo scrive, che il medesimo *cum ingenti pondere ferri in Carcerem missus est non longe ad Capitolium istius Ravenna Civitatis*. L' Italia, come altrove si è detto, non era allora per anche Provincia Romana, o divisa in Provincie governate da' Magistrati Romani ordinarj, che però queste Carceri saranno state le Carceri della Curia, e de' Magistrati Municipali di Ravenna. L' essersi trovate esse Carceri presso il Campidoglio è una di quelle cose, per le quali il Bacchini nelle note ad Agnello pag. 135. scrive, che Ravenna fu emula della grandezza Romana, aggiugnendo, che queste Prigioni di Ravenna imitavano la Carcere Tulliana, o Mamertina di Roma. Ne' tempi poi di Valentiniano III. abbiám menzione delle Carceri di Ravenna, e insieme d' una vastissima

simi Piazza, sopra la quale esse trovavansi, presso Costanzo, nella Vita di S. Germano *Lib. II. Cap. 2.* *Quadam die, dum Plateam latissimam turbis angustatus ingreditur, Carcerem refertum vinctis supplicia, & mortem expectantibus prateribat, e poco dopo Diversa enim Palatii Potestates miserorum turbam in ergastuli illius noctes damnaverant.* L'essere allora Ravenna residenza Imperiale, faceva, che in essa si ritrovassero varj Magistrati dell' Imperio, o come in questo luogo sono dette, diverse Podestà del Palazzo. Per ultimo Agnello *Part. I. pag. 280.* fa menzione della prigione pubblica presso la quale dice egli, che fu sepolto il S. Pontefice Giovanni I. il quale morì carcerato in Ravenna ne' tempi del Re Teoderico. Le parole d' Agnello intorno ad esso Pontefice sono queste: *jussu Regis Ravennam ductus ab Theuderico coartatus est, & tamdiu detentus est, quamdiu mortuus, & infra Carcere pubblico in Arca Marmorea sepultus est.* (A) Non v'è però.

(A) Dopo queste parole seguono presso Agnello queste altre, *Et supradicti Patritii in alia Arca sepulti, quæ permanet usque in præsentem diem.* Così legge il Manoscritto Estense per avviso del Muratori nella sua Edizione. Averva Agnello fatta poco avanti menzione di Simmaco, e di Boezio Patrizj, scrivendo, che per ordine di Teoderico essi furono uccisi. Di essi dunque s'ha da intendere questo luogo di Agnello. Boezio però non morì in Ravenna, onde nè pure avrà egli avuta qui sepoltura. Simmaco bensì Capo del Senato Romano, e suocero di Boezio, da Roma condotto a Ravenna, fu da Teoderico, che negli ultimi anni del suo Regno si mutò in un empio, e malvagio Principe, fatto uccidere in questa Città, come s'intende dall'Anonimo Va-

però chi ignori che il Corpo di questo Santo Pontefice fu da Ravenna trasferito a Roma, e sepolto nella Basilica di S. Pietro.

CA-

lesiano, e da Mario Aventicense. Della sepoltura pertanto di esso Simmaco può essere vero ciò, che da Agnello viene scritto nel luogo citato. La menzione, che qui ho fatta di Simmaco, mi avvisa di non passare in silenzio un' antica sottoscrizione trovata in un Codice Mss. di Macrobio, giacchè in essa oltre l'aversi rimembranza di un Simmaco v'è nominata ancora Ravenna. Essa sottoscrizione fu pubblicata dal dottissimo Sirmondo ad Sidon. Lib. V. Ep. 15. ed è la seguente: Aurelius Memmius Symmachus V. C. emendabam Ravennæ cum Macrobio Plotino Eudoxio. Quale de' varj Simmacchi, che fiorirono, o vissero nel secolo V., e nel VI., e intorno ai quali può vedersi Gio. Alberto Fabrizio nella Biblioteca Latina Tom. II. Cap. 14. si fosse questo, che insieme con Eudossio emendo in Ravenna i Libri di Macrobio, non ardirei di deciderlo. Potrebbe essere stato per lo appunto quel Simmaco, che per ordine di Teoderico fu ucciso in Ravenna. Questi certamente aveva que' nomi stessi, che nella riferita sottoscrizione si leggono, attestandoci altrove il Sirmondo, cioè ad Ennod. Lib. 7. Ep. 25. che ne' Mss. antichi di Boezio da se veduti esso è chiamato Q. Aurelius Memmius Symmachus ex conf. ord. & Patricius; se non che si vede qui il prenome Quintus, il quale nella sottoscrizione sopra riferita non leggesi. Molto meno è chiaro qual fosse quell' Eudossio, che nella sottoscrizione suddetta è nominato. Se il Simmaco mentovato in essa sottoscrizione fosse il celebre Q. Aurelio Simmaco Scrittore di Lettere, che è uno de' Personaggi, che

*Delle Sinagoghe Giudaiche, e d' alcuni Spedali
per gl' Infermi, e per altre Persone.*

V Eramente lo scopo di questa mia Operetta è di parlare degli Edifizj di Ravenna appartenenti ad usi Civili, e non di quelli, che destinati fossero al divin culto. Con tutto ciò mi farò lecito di qui far menzione delle Sinagoghe, che ne' Secoli Cristiani in Ravenna si ebbero dagli Ebrei, giacchè tali Sinagoghe, benchè da costoro dedicate a Dio, non erano però da Lui approvate. Io tanto più volontieri m' induco a qui riferire quel poco, che ci è noto delle medesime, quanto che è chiaro molto meno poter esse aver luogo tra gli Edifizj Cristiani di Ravenna, de' quali è mia intenzio-

si fanno parlare da Macrobio medesimo ne' suoi Saturnali, potrebbe credersi non altro essere il suddetto Eudossio, se non se quello, al quale è diretta una Lettera del medesimo Simmaco Lib. VIII. 31. Ma non so indurmi a credere, che quegli, il quale con l' ajuto di Eudossio emendò in Ravenna i Libri di Macrobio fosse il predetto celebre Scrittore di Lettere. Comunque sia però, godo di poter aggiungere alle altre notizie appartenenti a Ravenna, anche questa, di qualunque rimarco ella sia, della riferita sottoscrizione. Solevano Persone anche sommamente illustri, e sì per natali, come per dignità conspicue non isdegnare una tale fatica di emendare gli altrui Libri, confrontandoli con altri Manoscritti, e ciò o per proprio uso, o per uso de' lor Figliuoli, ed Amici, e solevano anche nel fine de' Libri emendati notare di proprio pugno, che essi gli ave-

tenzione di parlare distintamente a suo tempo, e dall' altra parte tali Sinagoghe possono servir ancor esse a far comprendere quanto Ravenna fosse in fiore a que' giorni, e quanto fosse copiosa di Popolo. L' Anonimo Valesiano è quegli, cui siamo debitori della notizia di tali Sinagoghe, raccontando egli come ne' tempi del più volte nominato Re de' Goti Teoderico sdegnati i Cristiani di Ravenna contra gli Ebrei corsero a bruciare le loro Sinagoghe. Erano dunque in Ravenna a que' giorni gli

vano corretti, come nella sottoscrizione sopra riferita si vede. Simili sottoscrizioni, che trovavansi in altri Codici di antichi Autori, sono già state tratte in luce da Uomini eruditissimi, e varie d' esse, che erano ne' Mss. di Tito Livio, di Persio, di Nonio Marcello, di Orazio, di Virgilio, di Cesare, di Apulejo si possono veder raccolte parte presso Jacopo Gotofredo ad L. I. C. Theod. de Resp. Prud. e parte presso Enrico Valesio de Critica Lib. I. cap. 34. e Pier Burmanno giuniore nelle note al Libro, e Capo medesimo del Valesio. Io posso aggiungere in tal proposito, che Pierio Valeriano ne' suoi Commentarj all' Eneide di Virgilio Lib. VIII. pag. m. 930. fa menzione d' un antico Codice di Tito Livio posseduto già dal Parrasio, quem Codicem (dice) nomina quædam speciosa VINDICTIANUS, NICOMACHUS DEXTER, & VICTORIANUS, se emendasse adscripserunt, idque in SYMMACHORUM GRATIAM fecisse professi sunt. Nelle varie sottoscrizioni, che trovavansi aggiunte nel fine di diversi Libri di Tito Livio in un' antico Mss. della fu Biblioteca Chisleziana, le quali dopo Gotofredo Wendelino sono state registrate dal dottissimo Fontanini Vindic. Diplom. Lib. I cap. 3., veggiamo nominarsi bensì

ni gli Ebrei, e ad uso di un tal Popolo, che veniva a formare una parte del Popolo Ravennate d' allora, molte Sinagoghe in questa Città si trovavano. Ma non dee però dubitarsi, che anche molto avanti a' tempi di Teoderico si fatte Sinagoghe in Ravenna non fossero. Gli Ebrei erano già assai prima di tali tempi sparsi per tutte le Città dell' Italia, e dell' Imperio Romano, e da per tutto essi avevano Sinagoghe, a coprire le quali dagl' insulti di coloro, che avessero voluto scagliarsi contra d' esse, e incendiarle, o distruggerle, molte leggi si fecero

Nicomaco Destro, e Nicomaco Flaviano, e anche Vittoriano, il quale ultimo sempre professa d' aver corretti que' Libri in grazia de' Simmaci, ma non già veggiamo che sia nominato anche Vindiciano, come era nominato nel Codice del Parrasio veduto da Pierio Valeriano. Dalle sottoscrizioni sin qui accennate, le quali legger si possono presso i suddetti Dotti Uomini, non è affatto dissimile un' altra, che in fine de' Libri del nuovo Testamento da se insieme con quelli del vecchio emendati fu posta dal nostro Arcivescovo Massimiano. Agnello Part. II. pag. 100 dopo aver detto, che esso Arcivescovo fecit omnes Ecclesiasticos Libros, idest septuaginta duo optime scribere, e dopo aver fatta anche menzione Evangeliorum, & Apostolorum, Epistolarum soggiunge: si requirere vultis, ipsius Literas invenietis ita monentes: Emendavi cautissime cum his, quæ Augustinus, & secundum Evangelia, quæ D. Hieronymus Romam misit, & Parentibus suis direxit, tantum ne ab idiotis, vel malis Scripturis vitientur. L' edizione Agnelliana del Bacchini è in questo passo alquanto difettosa, come apparisce da quella del Muratori.

fecero dagl' Imperadori anche Cristiani, le quali veder si possono nel Codice Teodosiano *Leg. 9. 20. 21. 25. e 26.* sotto il Titolo *de Judais, & Calicollis*. Queste medesime leggi però chiaramente mostrano quanto fossero facili, e pronti i Cristiani in que' tempi a sollevarsi contra gli Ebrei, e a correre a bruciare, o distruggere le loro Sinagoghe. Si esprimono esse con tali termini. *Non passim eorum Synagoga, vel habitacula concrementur*, e con questi altri: *Placet in posterum nullas omnino Synagogas Judaeorum, vel auferri passim, vel flammis exuri*. Molti esempi di Sinagoghe abbruciate nelle Città dal Popolo, allor quando era infuriato contra i Giudei, le Storie ci somministrano in ogni tempo. Non è però da maravigliarsi se anche in Ravenna a' tempi del Re Teoderico sollevatosi il Popolo contra tal Gente a motivo, che costoro gettaron più volte nel Fiume le *Oblate* (vocabolo, che come può vedersi nel Glossario latino del Ducange, significa le Ostie da consacrarsi, e qualche volta anche le consacrate) corse immediatamente a por fuoco alle loro Sinagoghe, senza avere in ciò fare riguardo alcuno nè ad Eutarico Cillica genero di Teoderico, nè al proprio Vescovo Pietro. Le parole dell' Anonimo Valesiano, notabili anche per la menzione, che fanno di Pietro Vescovo, sono le seguenti. *Facta est Lis inter Christianos, & Judaeos Ravenna, quare Judaei baptizatos dum livident frequenter Oblatam in aquas Fluminis jactaverunt* (cioè probabilmente nelle acque del Pò, o Padenna, che scorreva per entro Ravenna) *Debinc incensus est Populus non reservantes, neque Regi, neque Eutbarico, aut PETRO, qui tunc Episcopus erat, (A) consurgentes ad Synagogas mox eas incenderunt.* Non

(A) Da questo luogo dell' Anonimo Valesiano chiara-

Non era da dubitarsi, che un tale attentato del Popolo Ravennate, tutto che originato da uno sdegno giustissimo, non fosse per punirsi dal Re. Teoderico, che in quel tempo si ritrovava in

mente raccogliessi, non esser vero ciò, che si persuasero il Rossi, e il Fabri, che Pietro sopranomato Juniore nostro Vescovo, quegli, a cui successe Aureliano, morisse l'anno 503. Egli era in vita nel tempo di questa sollevazione seguita in Ravenna contra gli Ebrei, e quantunque non si sappia l'anno preciso della medesima, sembra però cosa certa, che ella non succedesse prima dell'anno 519., in cui Eutarico fu Console, mentre l'Anonimo dopo aver fatta menzione del Consolato di Eutarico soggiunge. Post hæc Theoderico Veronæ consistente propter metum Gentium facta est Lis inter Christianos, & Judæos Ravennæ &c. A questo medesimo Pietro nostro Vescovo crede il Sirmondo che appartenga la lettera 37. di Alcimo Avito scritta ne' tempi del Pontefice Ormisda, ed una lettera di Teoderico presso Cassiodoro Variar. III. 37. diretta Petro Episcopo, la quale il medesimo Sirmondo stima che fosse scritta Felice Consule, cioè l'anno 511. Si vegga esso Sirmondo nelle note alla citata Lettera 37. di Avito. A Pietro successe Aureliano durante tuttavia il Regno di Teoderico; ma convien dire, che Aureliano avesse pochi anni di Vescovato, mentre negli ultimi anni di Teoderico, si trova, che Ecclesio era Vescovo di Ravenna, il quale fu mandato dallo stesso Teoderico insieme con Papa Giovanni a Costantinopoli. In fatti Agnello nota, che pochi furono gli anni del Vescovado di Aureliano: Vir autem iste Aurelianus post PAUCA ANNORUM CURRICULA defunctus est, sono parole di Agnello.

va in Verona; poichè se gl' Imperadori Cristiani vietavano, come poc' anzi si è detto, che alcuno osasse d'insultare, e por fuoco alle Sinagoghe giudaiche, non meno di essi lo vietava anche questo Re, il quale s'uniformava per lo più alle Leggi degli Augusti Romani, e perciò proibiva bensì ancor esso, che i Giudei fabbricassero nuove Sinagoghe; (B) ma però permetteva, che essi tenessero, e ricoprissero, e fortificassero le antiche, come da una Lettera del medesimo Teoderico diretta ai Giu-

Il luogo dell' Anonimo Valesiano non fu noto al Barchini. Il chiarissimo Sig. Abate Luigi Amadesi, da cui quanto prima aspettiamo un' esatta Cronologia de' Vescovi Ravennati, potrà meglio illustrare le cose, che io qui ho toccate.

- (B) Ciò serve a vieppiù persuadere, che assai prima de' tempi di Teoderico tali Sinagoghe si trovassero in Ravenna, poichè ne' tempi del Regno di lui non si sarebbe loro permesso di edificare Sinagoghe dai fondamenti. Chiaramente Teoderico, o Cassiodoro per esso si esprime di permettere ai Giudei tegumen tantum vetustis parietibus super imponere Synagogæ, e in somma di non concedere altro ad essi se non quel tanto, che divalia Statuta permiserunt: con le quali parole s' intendono senza dubbio da Cassiodoro le Leggi di Teodosio Giuniore, l' una delle quali è nel codice di questo medesimo Imperadore Leg. 27. Tit. de Judæis, & Cœlicolis, e l' altra è tra le Novelle del medesimo Tit. 3., nella quale si vieta nequa Synagoga in novam fabricam surgat, fulciendi veteres permessa licentia. E' da veder^{si} in tal proposito il nostro Cujacio Observ. Lib. XVI. 3. Le Sinagoghe di Ravenna saranno state anche anteriori ai tempi di Teodosio Giuniore.

ai Giudei di Genova presso Cassiodoro *Variar. Lib. II. 27.*, chiaramente apparisce. E nel tempo stesso, che permetteva a' Giudei di tenere, e risarcire le Sinagoghe, difendeva anche le medesime dalle usurpazioni, che delle cose ad esse appartenenti avesse per avventura tentato di fare alcuna Persona: intorno a che può vederfi altra Lettera presso il medesimo Cassiodoro *Variar. V. 37.* diretta ai Giudei di Milano, e molto più le proteggeva dalle violenze di coloro, che avessero voluto atterrarle, o abbruciarle. Però essendo stata incendiata in Roma dalla Plebe di quella Città una Sinagoga Giudaica, Teoderico con sua Lettera presso Cassiodoro *Variar. IV. 43.*, ordinò al Senato Romano d'indagare i principali autori di quell'incendio, e di punirli. I Giudei di Ravenna essendo pel suddetto incendio delle loro Sinagoghe ricorsi al Re Teoderico in Verona, ordinò questi immediatamente che cadauno del Popolo Romano (col quale vocabolo s'intendono dall'Anonimo Valesiano in questo luogo gli Abitatori di Ravenna, che non fossero Goti) contribuisse una somma di denaro per rifabbricare le Sinagoghe incendiate, e chi non avesse potuto pagare tal somma fosse pubblicamente frustato: *Ut omnis Populus Romanus Ravennates Synagogas, quas incendio cremaverant, data pecunia restaurarent, qui vero non baviissent unde dare, frustati per publicum sub voce praconia ducerentur*, sono parole dell'Anonimo Valesiano. L'ordine fu avanzato ad Eutarico, e a Pietro Vescovo, e fu necessario eseguirlo. Intorno alle Sinagoghe Ebraiche di Ravenna non ho altro da poter aggiungere, se non se il seguente passo oscuro di Agnello *Part. II. pag. 305.* il quale parlando dell'Esarca Teodoro dice: *Ecclesiam vero B. Pauli Apostoli positam prope Vandalariam ipse cum isto Pontifi-*

Pontifice (cioè col Vescovo Teodoro) *exaltaverunt, & adauxerunt, quia antea Synagoga Judaeorum describatur*. L' istesso Bacchini confessa di non ben capire, ciò che Agnello abbia voluto intendere con l' ultima parola di questo passo.

Alle Sinagoghe Giudaiche sia lecito far succedere alcuni Edifizj, che per gli orfani, o per gl' infermi, e poveri pellegrini in Ravenna trovaronsi. Questi anche nè più si possono dire Edifizj affatto profani, luoghi essendo venerabili, e religiosi. Tutta volta non essendo stati i medesimi nè Edifizj sacri, nè fatti per le persone puramente Ecclesiastiche, ma bensì per qualunque persona bisognosa di ricovero, e di sollievo, pare che sia necessario, o che almeno non isconvenga, il fare menzione d' essi in questa mia operetta. Un Conservatorio ebbe Ravenna in tempi molto antichi per gli orfani. Agnello *Part. II. pag. 67.* parlando della Regina Amalasunta figliuola di Teoderico, dice le cose seguenti: *Et, ut ajunt quidam, Domus ubi adificatum est Monasterium S. Petri, quod vocatur ORPHANUMTROPHIUM ipsa adificare jussit proprio jure*. La denominazione *Orphanumtrophium* data qui da Agnello al Monastero di S. Pietro sembra sufficiente indizio, che vicino a quel Monastero fosse un' Orfanotrofio, subordinato forse alla cura di chi era Abate nel medesimo Monasterio. Pergamena Ravennate dell' anno 1017. pubblicata nel *Tom. I. degli Annali Camaldolesi*, nell' Appendice pag. 221. nomina il Monastero *S. Petri Apostoli, quod vocatur Offetrotrofei*..... Altra antica Pergamena dell' Archivio Arcivescovile *Caps. E n. 1889.* contiene una descrizione, o inventario di molte cose con tale titolo *Breviarium de S. Petro, q. v. Orfanotrofi*..... Una Bolla di Alessandro III. nell' Archivio del Capitolo, tra al-
tri Mo-

tri Monasterj nomina *Monasterium S. Petri Orphanotriorio*. Questa Bolla è citata anche dal Fabri, il quale crede, che il Monastero di S. Pietro accennato in essa si trovasse nel Borgo di Porta Sisi, detta anticamente Porta Ursicini, nel qual Borgo anche il Rossi *Lib. V. pag. 359.* nomina una Chiesa de' Santi Pietro, e Simone, *cui sacra Domus Hospitalis adjungebatur.* Se regga l'opinione del Fabri lascerò, che da altri si cerchi.

Oltre a questo Edifizio per li orfani ne sono stati in Ravenna degli altri per altre persone bisognose. Nelle antiche Pergamene s'incontra menzione di alcuni Senodochj, che anche prima del Secolo XI. qui si trovarono. Tali Senodochj è credibile, che fossero destinati al ricovero non solo de' forestieri, come porterebbe il significato della parola *Xenodochium*, ma anche di qualunque Persona del Popolo Ravennate, la quale, o per malattie, o a motivo di povertà avesse bisogno di essere alimentata, o curata. (c) E' stato già osservato dal Mu-

O 3

ratori

(c) Non è affatto alieno dalla qualità di quest' argomento il far qui menzione d'un Vico appartenente a Classe, il qual Vico (intendo una radunanza di molte case) chiamavasi Lebbroso, o de' Lebbrosi. *Agnello Part. II. pag. 410.* nomina una Porta di Classe, che conduceva a quel vico, quæ pergit ad Vicum Leprosum. Nella *Vita di Sant' Apollinare stampata dai Bollandisti, e da altri, sul fine: Exinde ante lucem collectus a Discipulis perductus est in Vico, ubi leprosi morabantur.* Queste medesime parole si leggono nel *Martirologio di Adone.* Nella stessa *Vita di Sant' Apollinare Cap. ult. §. 33.* S' era detto, che il Santo Martire dal Centurione, alla cui custodia egli era com-

ratori *Tom. III. dissert. Med. Ævi pag. 592.* e da altri prima di lui, che in questo generale significato di Ospizio, o casa sì pe' forestieri, che per gl' infermi, o altre persone miserabili, la parola *Xenodochium* nelle antiche Pergamene, e in altri documenti spesse fiate s'incontra. Ora in Ravenna fu un Senodochio vicino ad una Chiesa, o Monastero detto di *S. Maria*. I dottissimi Autori degli Annali Camaldolesi *Tom. II. pag. 22.* e' indicano una Pergamena dell' anno 939. esistente nell' Archivio di *S. Benedetto di Ferrara*, nella quale si nomina *Paulus Episcopus Livienfis, & Abbas S. Maria in Xenodochio Ravenna*. In altra Pergamena dell' Anno 972. citata dai medesimi dotti Annalisti si legge *Sergius Abbas Monasterii, & Xenodochii S. Maria*. Di questo stesso Monastero si fa menzione in altre Pergamene Ravennati presso i medesimi nell' Appendice *pag. 19., e pag. 77.* alle quali si può aggiungere un' altra del Secolo XI. nell' Archivio Arcivescovile *Capf. F. n. 1996.* ove leggesi *Gerardus Clericus, & Notarius Sanctæ Ravennatis Ecclesiæ, & Abbas Monasterii Sanctæ Mariæ q. v. in Xenodochio*. Il *Rossi Lib. I. pag. 38.* afferma trovarsi scritto, senza individuare da chi, o dove, che vicino alla Chiesa di *S. Teodoro* fu a' tempi degli Esarchi fabbricato uho Spedale per que' Greci, i quali, portandosi a motivo di divozione a Roma, passassero per Ravenna. Di sì fatto spedale, dietro al *Rossi* fa menzione anche il *Fabri Sag. Mem. pag. 244.* dicendo che esso

messo, condotto in Classe, era stato consigliato ad andare a nascondersi nel Vico, ove abitavano gl' Infermi in Vicum, quo Infermi habitant. Non so, se questo Vico degl' infermi fosse diverso da quello de' Lebbrosi.

esso era presso la Chiesa di S. Maria *in Casmedina*: Sarebbe desiderabile, che il Rossi avesse meglio indicati i fonti, onde egli trasse la notizia di sì fatto Spedale, sicchè sapessimo quanto sicure sieno le cose, che intorno ad esso vengono dette.

Altro Senodochio ne' giorni dell' Arcivescovo Unfredo, ma che sarà stato in Ravenna anche avanti ai tempi di un tal Arcivescovo, il quale fiorì circa la metà del Secolo XI. è mentovato in una Pergamena dell' Archivio Arcivescovile *Capf. F. n. 2043.* ove troviamo: *Lutricus Dei Gratia Diaconus, & Capellanus Archiep. Hunfredi, atq. Abb. Monasterii Exenodochii S.... Turpina, & Pelagia.* In tal guisa a me è sembrato, che leggesi nella Pergamena; e non *& Xenodochii* come meglio farebbesi potuto dire. *Exenodochium* però si trova spesso in vece di *Xenodochium*. Così *Exenodochium* più d'una volta si vede scritto in una Pergamena dell' anno 787. presso il Muratori *Antiq. Med. Ævi Tom. III. pag. 588.* Così nelle Leggi di Pipino *Cap. 12. Tom. I. P. II. Rer. Italic. pag. 120.* ove volgarmente leggesi *Xenodochiis*, il Codice della Cattedrale di Modena, per attestato del Muratori, legge *Exenodochiis*.

Di varj altri Spedali, che furono in Ravenna, le nostre Storie fanno menzione. Ma essi o furono sicuramente posteriori al Secolo X., o non v'ha molta apparenza, che esistessero fin da quel Secolo, o da' precedenti. Ne' luoghi, o nelle Pergamene sopra citate io ho supposto, che l' Orfanotrofio, e i Senodochj mentovati nelle medesime, fossero Edifizj distinti, e diversi da' Monasteri, unitamente a' quali essi sono nominati. Per altro non m'è ignoto, che qualche volta i Monasteri, o anche Chiese rette da' Sacerdoti secolari, davano ricetto

a' poveri viandanti, o altre bisognose persone, senza che vi fosse perciò alcun Senodochio distinto, o Edifizio particolare di tal fatta separato da' medesimi Monasteri, o dalle Case di que' Sacerdoti, o Rettori di Chiese, alle quali eran stati fatti legati, o donazioni coll' obbligo di simile ricetto di Pellegrini, e di Poveri.

C A P O V.

Di alcuni Edifizj per le Milizie della Città.

TRA le altre fabbriche di Ravenna non vogliono ommettere alcuni luoghi a militare uso destinati, degni certamente di rimembranza se non per altro, perchè, a quel che sembra, assegnati furono fin da' primi anni del Secolo VIII. alle varie Classi, o Milizie del nostro Popolo, allorchè si prese in Ravenna la coraggiosa risoluzione di sottrarsi dal giogo degli Esarchi, e del Monarca d' Oriente. E' noto non meno da Agnello, che da Anastasio Bibliotecario, come l' Imperadore Giustiniano Rinotmeto dopo di avere recuperato il solio, d' onde lo aveva scacciato Leonzio, mandò contra questa Città Teodoro Generale dell' esercito di Sicilia con una flotta di Navi, dalla quale Ravenna fu presa, saccheggiata, e privata de' suoi principali Soggetti, i quali insieme con l' Arcivescovo Felice condotti in ceppi a Costantinopoli, quivi ebbero tutti una dolorosa morte, eccettuato l' Arcivescovo, che soltanto fu privato degli occhi. Per qual motivo prendesse il suddetto Imperadore una così fiera risoluzione contra Ravenna, se per avere i Ravennati in qualche modo cooperato alla sua precedente caduta, come accennasi

nasi da Agnello, o per averne almeno mostrata allegrezza, o se per altra cagione, non è ben noto. Ma allora fu, che il nostro Popolo scosse il giogo di quel sanguinario Monarca, e preparò le necessarie difese per non soggiacere altra fiata ad una disgrazia simile a quella, che già aveva sofferta. Sembra che conseguenza di tale sollevazione fosse (come rettamente avvisaronsi il Bacchini, ed il Muratori) l'uccisione dell'Esarco Giovanni Rizzocopo. Questi essendosi portato in que' giorni verso Ravenna per assumerne il governo a nome dell'Imperadore, incontrò quì per attestato d'Anastasio Bibliotecario una vergognosa morte. Dovette egli trovare già ammutinato il popolo della Città, e perchè ciò non ostante avrà tentato di sostenere i diritti del suo Padrone, sarà stato in tali circostanze brutalmente ucciso. In questa sollevazione i Ravennati avevano scelto per loro Capo un certo Giorgio figliuolo di quel famoso Giovannaccio, di cui altrove abbiamo fatta menzione. Questo Giorgio scorre sollecitamente le Città dell'Esarcato, e le tirò in lega co' Ravennati; in Ravenna poi per ben custodirla, ed assicurarla da ogni pericolo, ripartì il Popolo della medesima in molte classi, o Corpi. Sì fatti Corpi, o classi de' Ravennati a somiglianza de' Reggimenti, o corpi Militari d' allora, ebbero il nome di *Numeri*, vocabolo che in que' tempi egualmente, che negli anteriori s' usurpava in significato di Legione, o Coorte; e i medesimi Corpi ebbero anche i loro Vessilli, che non solo in que' tempi, ma anche molto prima si chiamavano *Bandi*. Procopio de *Bello Wandal. Lib. II.*, e Stefano nell' *Opera de Urbibus* fanno menzione di questa voce *Bandum*, come di parola già da' latini comunemente usurpata, se non

se non che questi sbaglia nella spiegazione della medesima, la quale, come meglio s' insegna da quello, significava Vessillo, o Bandiera: intorno a che sono da vedersi Pietro Piteo *Adversar. Lib. II. 20.* il Meursio nel Glossario Greco barbaro, ed altri. Però non so intendere come possa esser vero ciò, che recentemente ha scritto il celebre Maffei, citando in suo favore Paolo Diacono, che tal vocabolo sia d' origine Longobarda. Nè sono mancati altri, che l' abbian creduto d' origine Gotica. Da *Bandum* formossi poscia con desinenza, che molti credono Longobardica, formossi dico *Bandora*, onde poi nacque il vocabolo italiano *Bandiera*. Da tali Vessilli, o *Bandi* le Classi medesime de' Ravennati instituite da Giorgio presero (senza però tralasciare, o perdere per questo il nome di *Numeri*) anche il nome di *Bandi*; onde una d' esse Classi chiamavasi *Bando Ravennate*, un'altra *Bando primo*, e così le altre *Bando secondo*, *Bando nuovo*, *Bando Constantinopolitano*, *Bando Veronese*, *Bando Milanese*, *Bando Classense*, &c. Nè furono i soli Ravennati, che il vocabolo *Bandum*, o *Bandus* traessero a significare le stesse loro Classi militari, o Corpi di Guardia. Nel senso medesimo di Corpi di Milizia, e di Guardia si usurpò *Bandum*, e *Bandora* da altri, come può vedersi presso il Ducange nel Glossario Latino, e più distintamente nel Greco nelle voci *Βάνδον*, e *Κυβερνία*. Ma udiamo ormai le parole d' Agnello intorno a questi regolamenti, e distribuzioni fatte da Giorgio in Ravenna. Pregarono, dic' egli, i Ravennati Giorgio, che *sicuti est vallata Civitas in ambitu corona, ita intrinsecus EXCUBIAS PONERET*. Fece prontamente esso Giorgio quanto chiesero i Ravennati, e divisè il Popolo della Città in undici Classi, o

fi, o Bande; la duodecima Classe fu riservata agli Ecclesiastici, & *divisit populum Civitatis in undecimas partes, duodecima vero pars Ecclesia est reservata.* Indi Agnello fa distinta menzione di ciascheduna di queste Classi in tal modo. *Unusquisque Miles secundum suam Militiam, & NUMERUM incedat, idest RAVENNA* (forse dee emendarfi *Ravennas* sottintendendo *Bandus*, o *Numerus*) *BANDUS PRIMUS, BANDUS SECUNDUS, BANDUS NOVUS, INVICTUS CONSTANTINOPOLITANUS, FIRMANS, LETUS, MEDIOLANENSIS, VERONENSIS, CLASSENSIS.* *Partes Pontificis, cum Clericis, cum honore dignis, & familia, & stratoribus, vel aliis subjacentibus Ecclesiis.* Soggiunge Agnello, che questa disposizione, o distribuzione del Popolo Ravennate in tanti corpi durava anche a' suoi giorni, (A) cosa molto notabile, mentre egli è

(A) A questa distribuzione del Popolo Ravennate fatta da Giorgio, e continuata poi anche ne' tempi seguenti fino all'età d' Agnello, e alle altre disposizioni, e regolamenti stabiliti in quella sollevazione dal medesimo Giorgio, potrà molto probabilmente ascrivarsi la preservazione di Ravenna da una nuova sorpresa, e sacco, che a lei preparava un'altra flotta di Greci, i quali ne' tempi di Giovanni Arcivescovo di Ravenna successore di Felice, e circa l'anno 733. sotto la condotta di quel medesimo Prefetto Imperiale, che a' tempi di Giustiniano Rinotmeto aveva già presa e saccheggiata questa Città, sbarcarono verso il Campo di Coriandro; ma furono valorosamente respinti, e debellati da' Ravennati usciti a combatterli. La cosa è riferita da Agnello Part. II. pag. 412., il quale aggiunge, che per tale felice successo i Ravennati cominciarono da lì innanzi a solennizzare la Festa de' Ss. Giovanni,

egli è poi certo, che dopo morto Giustiniano Rinotmeto i Ravennati tornarono all'ubbidienza degli Imperadori di Costantinopoli, e di nuovo si lasciarono reggere dagli Esarchi. Conghiettura il Chiarissimo Muratori all'anno 712., che chi calmò gli animi de' Ravennati, e fece sì, che questi si soggettassero di bel nuovo agli Imperadori, fosse l'Arcivesco-

e Paolo, nel qual giorno s'era ottenuta quella Vittoria, con adobbare le Piazze della Città, e con andare in processione alla Chiesa di que' Santi. Questo racconto d'Agnello non è giudicato improbabile dal Muratori negli Annali all'anno 733., tuttochè in que' tempi fosse dentro Ravenna l'Esarco Imperiale, il quale suo mal grado avrà dovuto soffrire queste cose in una Città, la quale non aveva ormai molta soggezione di tali Esarchi. Si vegga però anche il Baccini nelle osservazioni pag. 417. Qui si vuol notare una cosa riferita da Agnello. Dic' egli che i Cadaveri de' Greci uccisi nella Battaglia furono dai Ravennati gettati nel Po, onde avvenne, che per sei anni non si potè mangiare il Pesce del Badareno, &c sic fuit ut per annos sex ex Pathereno nullus inde unquam piscem comederet. Sicchè il Badareno somministrava a Ravenna il Pesce. Con ciò resta illustrato un documento Ravennate dell'anno 943. presso il Muratori Tom. VI. Antiquit. Med. Ævi pag. 456. nel quale si fa lunga menzione di un Collegio di Pescatori del Badareno, Scholæ Piscatorum Patoreno. Ivi essi promettono di dare all'Arcivescovo di Ravenna una determinata quantità di pescagione, che facessero in prædicto Patoreno ubi soliti sumus piscari, sono parole del Documento, che nomina ancora lo storione, ed altro pesce, che in essa Badareno prendevasi.

civescovo Felice, il quale dal nuovo Augusto Filippo non solo fu richiamato dall' esilio, a cui lo aveva condannato il precedente Imperadore, ma colmo di doni, e d' onori fu rimandato alla sua Chiesa di Ravenna, come narra ampiamente Agnello in tutto il capo quinto della vita di esso Felice *Part. II. pag. 366. & seq.* Probabilmente però l'autorità degli Esarchi fu d'allora in poi in Ravenna molto minore di quel che fosse stata in addietro; onde non poterono essi forse impedire ai Ravennati di tenere il regolamento instituito da Giorgio. Che la distribuzione fatta da questo del nostro Popolo ne' suddetti Corpi, o sieno Bande, durasse in Ravenna anche dopo ch' Ella ritornò all'ubbidienza de' Monarchi di Costantinopoli, anzi anche dopo che fu estinto in questa Città ogni diritto di quegli Augusti, e il governo degli Esarchi, oltre all'attestazione di Agnello parmi di trovarne altra prova in un Contratto, o Documento scritto in Ravenna circa l'anno 764., o 765. presso il Muratori *Tom. III. Antiquit. Med. Ævi. pag. 889.* al qual Documento si sottoscrivono quai testimoni due soggetti l'uno in tal guisa *Ego Marinus Domesticus Bandi primi*, e altro *Ego Tbophanus Bandi primi Domesticus*. Ecco chiara testimonianza in Ravenna dopo la metà del Secolo VIII. del Bando primo, cioè (per quanto sembra) di quella Classe de' Ravennati, che nella divisione fatta da Giorgio appellata fu *Bandus primus*. Impariamo dal medesimo Documento, che queste Bande, o Numeri avevano i loro *Domestici*. Era questa una qualche carica in essi Numeri, o Bande. Negli Scrittori Bizantini si trovano nominati frequentemente i *Domestici degli Escubitori*, i *Domestici degli Icanati*, e simili altri, come può vedersi presso il Ducange nell'

nell' uno, e nell' altro Glossario . (B) Impariamo pure dal suddetto Documento, che tali Bande, o Numeri avevano anche i loro Tribuni. Imperocchè altro Testimonio in quel Documento si sottoscrive in tal guisa *Constantinus Tribunus Numerum Lenon*, ove stantechè il Muratori medesimo confessa, che era piena di scorrezioni quella Carta, dalla quale egli copiò, e pubblicò questo Documento, io conghieturo, che debba emendarli. *Tribunus Numeri Veron.* cioè *Veronensis*. Una delle Bande, o Numeri Ravennati instituite da Giorgio, ebbe, come sopra si è veduto, il nome di *Bando*, o sia di *Numero Veronese*. Altro indizio dell' essersi mantenuti per molto tempo dopo in Ravenna i Numeri, o le Classi stabilite da Giorgio, una delle quali aveva il nome di *Bando*, o *Numero Milanese*, noi l'abbiamo in un Papiro Ravennate presso il Maffei *Stor. Dipl. pag. 143.*, quando pure tal Papiro sia non già del Secolo IV., o V., come suppone lo stesso Maffei, ma del Secolo IX., al qual Secolo il Muratori *Antiquit. Med. Ævi Tom. V. pag. 715.*, crede che tal Papiro riferire si possa. In esso tra le altre sottoscrizioni s'incontra questa. *Adquisitus V. C. Optio Numeri Mediol.*

Ora a queste Bande, o Numeri del popolo Ravennate, sembra, che si destinassero Edifizj, ne quali

(B) Anche nella celebre Donazione di Opilione pubblicata nel Tom. III. degli Opuscoli Calogeriani uno si sottoscrive nel modo seguente: Ego Barbato DOMESTICO Numeri Armeniaci. Non m'è ignoto, che questo Documento viene da molti giudicato un' impostura, ne io ardisco d' oppormi ad essi, ma quelli stessi, che così credono, confessano che per altro esso è documento molto antico, benchè falso.

quali cadaun Numero, o in tutto, o in parte alle occasioni si radunasse; o facesse altra cosa, e che questi Edifizj ancor essi fossero chiamati *Numeri*. Quante furono esse Bande, o Classi, altrettanti probabilmente saranno stati gli Edifizj, di cui parliamo. Non ci è però rimasta, che io sappia, espressa menzione ne' Monumenti di Ravenna, se non d' un solo di tali Edifizj. Agnello *Part. I. pag. 278.* scrive, che la propria sua Casa trovavasi *juxta Ecclesiam S. Agnetis Martyris, & ab alia parte NUMERO BANDO PRIMO*. Sicchè l' Edifizio pel *BANDO PRIMO* era poco lungi dalla Chiesa di Sant' Agnese, e dalla Casa d' Agnello. Che col nome di *Numero* s' intenda quì da Agnello un Edifizio, egli stesso *Part. II. pag. 95.* ne fa indubitata testimonianza con queste parole. *Illius temporibus AEDIFICATUS EST NUMERUS vicinus domui meae, qui dicitur Bancus primus*, ove in vece di *Bancus* rettamente il Bacchini emenda *Bandus*.

Ma da queste parole d' Agnello risulta una difficoltà, su la quale convien trattenerci. Accennasi con le medesime, che l' Edifizio suddetto fu alzato *illius temporibus*, cioè ne' tempi dell' Arcivescovo Massimiano, di cui ivi si parla. Se quest' edifizio fu fatto per quel Corpo de' Ravennati, che chiamossi *Bandus primus*, e se la divisione del popolo Ravennate ne' suddetti Corpi, o *Bande* fu istituita soltanto nel Secolo VIII. circa l' anno 710. come mai ne' tempi dell' Arcivescovo Massimiano, che governò la nostra Chiesa nel Secolo VI. potè fabbricarsi in Ravenna un luogo, che si chiamasse *Numerus Bandi primi*? Io vo sospettando, che Agnello nel riferire a' tempi del nominato Arcivescovo la fabbrica di questo Numero, o Stazione militare, sia stato poco esatto, e veridico. Fa egli in questa

questa cosa gran caso delle tegole di quell' edificio, nelle quali leggevasi il nome dell' Arcivescovo suddetto, *Et illius nomen* (soggiunge alle parole sopra recitate) *etiam in tegulis exaratum invenimus ita: MAXIMIANUS EPISCOPUS RAVENNÆ, QUOD EGO VIDI ET LEGI*. Oltre a ciò può anche darsi, che da qualcuno de' più vecchj, sulla relazione de' quali tant' altre volte egli si fonda, avesse Agnello inteso a dire, che a' tempi dell' Arcivescovo Massimiano fu fabbricato quel Numero. Ma essi pure, tuttochè in cosa non tanto antica, poterono nella rozzezza di que' tempi essere indotti in tale persuasione dalle tegole suddette. Se l' origine di questa persuasione non ebbe altro fondamento, fuorchè questo delle tegole, dubito grandemente, se siamo sforzati a credere, che prima del Secolo VIII. si facesse il suddetto Edifizio. Il nome dell' Arcivescovo Massimiano in esse tegole soltanto indica, che le medesime furono formate ne' Poderi, e nelle *figuline* di quell' Arcivescovo, o pur anche nelle *Figuline* d' altra persona da lui dipendente, e ne' tempi della sua sede. Imperocchè il leggerli in nominativo *Maximianus &c.* può attribuirli ad Agnello, che abbia spiegato le parole forse non intere, ma al solito abbreviate delle tegole, e che però potevano anche spiegarli in ablativo: *Maximiano Episcopo Ravenna*. Si veggono tuttavia ne' Musei dell' erudite persone antichi Mattoni, e tegole, co' nomi di coloro, nelle *figuline*, o ne' tempi de' quali esse furono formate. Anche ne' Tesori delle Iscrizioni raccolti, e stampati da dotti Uomini sono registrate tante leggende di sì fatte antiche tegole, e mattoni, e il Muratori *nov. Thesav. pag. 503.* fra le altre ne porta varie di mattoni, e tegole dissotterrate in Ravenna. Poterono

rono pertanto anche nel Secolo VIII. trovarsi delle tegole fatte già ne' tempi dell' Arcivescovo Massimiano, e queste, o non prima adoperate, o tolte da qualche fabbrica distrutta, impiegarli nell' Edifizio destinato alla Banda prima de' Ravennati. Possibile, dirà qualcuno, che Agnello parlando del suddetto Edifizio, e riferendolo ai tempi del mentovato Arcivescovo abbia potuto intendere d'una fabbrica, o luogo fatto per uno de' Corpi, tanto tempo dopo per sua attestazione instituiti, e che in tal modo accorto non fossesi di pensare una cosa a suoi scritti medesimi ripugnante? Confesso che di primo aspetto ciò può sembrare difficile a crederli. E pure nel Pontificale d' Agnello si trovano altri luoghi fra se apertamente ripugnanti e contrarij, e de' quali la contradizione, e la ripugnanza anche co' soli lumi, che nello stesso Pontificale sono sparsi, doveva per ogni conto da Agnello conoscersi. Basta confrontare quanto egli scrive nella Vita di S. Giovanni Angelopte con le antecedenti Vite, e con la seguente di S. Pier Crisologo. Ma se pure non ci piacesse d' incolpare Agnello nella cosa, di cui trattiamo, di balordaggine, e di negligenza troppo supina, potrebbe anche dirsi, che a' tempi dell' Arcivescovo Massimiano fu bensì fatto l' Edifizio, di cui parliamo, ma per qualche altro uso a noi ignoto, e che questo stesso Edifizio fosse poi solo nel Secolo VIII., in quell' ammutinamento de' Ravennati, ridotto da essi ad uso di Numero, o Stazione militare, e destinato alla Banda loro prima instituita in que' giorni insieme con le altre di questo popolo; e che però Agnello col dare il nome di *Numero del Bando primo* a questa fabbrica, parlando de' tempi dell' Arcivescovo Massimiano, usasse al

P

solito

solito di tanti altri la figura *Prolepst.* (c) Certamente se esso Arcivescovo quegli fu che edificò questo Numero, e ciò ne' tempi d' Agnello si fosse potuto comprendere non già dalle sole tegole sudette, ma anche dal nome del medesimo Massimiano posto a tal fine in qualche distinta lapida, o da altra cosa, intorno a che non mancherà forse chi creda poterli

(c) *Le parole d' Agnello, ove parla dell' ammutinamento de' Ravennati, pare, che indicino chiaramente, che solo in quel tempo si formarono in Ravenna le Classi, o Numeri, de' quali sin ora abbiamo parlato. E pure i nomi di Numero, o Bando Veronese, Milanese, Costantinopolitano, Ravennate, Classense, o almeno poi i tre primi, non sembrano nomi, che allora la prima volta s' inventassero. Certamente del Numero Veronese si fa menzione in un Papiro Ravennate dell' anno 639. presso il Maffei Stor. diplom. pag. 170. ove un certo Paulacione Soldato del Numero degli Armeni più volte è chiamato Figliuolo del fu Stefano Prim. Num. Veronens., cioè Primicerii Numeri Veronensium. Sembra però, che quivi intendasi d' un Numero, o Coorte di Soldati non già Ravennati, ma Imperiali appartenenti agli Esarchi. Anche il Numero Milanese è nominato in altro Papiro presso lo stesso Maffei pag. 143. Ma l' età di questo Papiro, siccome ho detto, è incerta. E' credibile che i Ravennati nel formare le loro Classi imponessero ad esse, o ad alcune d' esse i nomi de' vecchj Numeri militari degl' Imperadori, i quali Numeri dovevano molte fiate aver fatta permanenza in Ravenna. Chi sa ancora, che per alcuni di tali Numeri di Soldati appartenenti agl' Imperadori non fossero in Ravenna già molto prima del Secolo VIII.*

tersi considerare quell' *etiam* d' Agnello nelle parole sopra recitate *Et illius nomen etiam in tegulis &c.* se dico fu l' Arcivescovo Massimiano quegli, che fece questa fabbrica, non è verisimile, che la medesima servisse allora di stazione o numero militare, non potendosi intendere, come un' Arcivescovo avrebbe voluto spendere in tali fabbriche niente a se, o alla Chiesa spettanti, e di uso affatto secolare, e profano.

CAPO VI.

Di alcune Torri, e della Porta Aurea.

ORA passeremo ad accennar qualche cosa intorno ad alcune antiche Torri della Città. Molte di tali Torri furono certamente in Ravenna, edificate in essa, o per difesa, o per ornamento, o per altri fini. Sidonio nella *Lettera VIII. del Libro II.* scherzando sopra Ravenna, dice che in questa Città, che egli chiama Palude, ondeggiano le Torri, e stanno immobili le Navi. *In qua Palude indefinenter rerum omnium lege perversa Muri cadunt,*
P 2 *Aqua*

edifizj, o stazioni militari, e che queste occupate poscia da' Ravennati nella detta sollevazione, e deputate alle loro Classi, o Bande non dessero a cadauna, o almeno a varie di tali Bande Ravennati il nome di que' vecchj Numeri Imperiali, pe' quali esse stazioni già prima erano state fatte? In tal caso niente osterebbe al pensare, che a' tempi dell' Arcivescovo Massimiano fosse stato fatto l'edifizio mentovato da Agnello, e che il medesimo anche fin' d' allora avesse servito di Numero, o stazione militare.

Aqua stant, Turres fluunt, Naves sedent. Vepone. nella Vita di Corrado II. Re di Germania all' Anno 1026. descrivendo la sollevazione de' Ravennati contra le truppe di quel Principe, che in que' giorni si era portato in questa, allora già, e molto anche prima, suddita Città della Chiesa Romana; narra, che il nostro popolo gettava sopra la Truppa Tedesca de' sassi, e de' legni sì dalle Mura, che dalle alte Torri. *Plures de Muris, multi de Turribus altis ignarum pralium cum Saxis, & sudibus commiserunt.* Ma questi passi troppo son generali. Più speciale menzione di varie Torri di questa Città si trova in non poche Pergamene di contratti, che conservansi nell' Archivio Arcivescovile, o altri di Ravenna. Alcune ancora sono mentovate nella Cronaca Ravennate. Io non ho intenzione di qui nominar distintamente molte di esse. Merita però special menzione fra le altre Torri quella del nostro Pubblico, la quale tuttavia sussiste. Essa è di forma quadrangolare, di altezza molto riguardevole, e tutta pendente da un lato. Ma quanto ella sia antica, e da chi sia stata fondata non si è fin' ora potuto scoprire, e Dio volesse che altre cose almeno appartenenti alla Storia della medesima ci fossero rimaste note. Il Rossi *Lib. VI. pag. 418.* e il Fabbri *Sag. Mem. pag. 290.* credono che questa Torre si facesse circa l'anno 1242. rifarcire dall' Imperador Federico II. co' Materiali delle Case distrutte da Paolo Traversari. Ma eglino a mio credere in ciò grandemente s' ingannano, confondendola in tal modo con un' altra Torre, che chiamavasi Torre del Palazzo.

Imperocchè fu in Ravenna anticamente una Torre, che appellavasi *Torre del Palazzo*, ed ebbe probabilmente tale denominazione per essere vicina
al Pa-

al Palazzo di Teoderico. Questa Torre veniva considerata in Ravenna per uno degli Edifizj magnifici di quel Re. *Per hac tempora* (dice la Cronaca Ravennate) *quibus Theodericus Rex Gotthorum regnabat in Italia, ipse fecit construi egregia opera, maxime in Ravenna, Ecclesiam Gothicam, TURRIM PALATII &c.* Il Riccobaldi, o altro Autore della Compilazione Cronologica Tom. IX. Rer. Ital. pag. 224. parlando del Re Teoderico: *Ipse astrui fecit Ravenna egregia opera, Gothicam TURRIM PALATII dirutam anno Christi 1295.*, il qual luogo (per dir ciò di passaggio) ognuno vede, che per colpa de' còpisti è mancante di una parola, poichè dee leggerfi *Ecclesiam Gothicam*. Anche Leandro Alberti pag. 276. accenna, che fu opera di Teoderico in Ravenna la Torre del Palagio, alla quale egli dà l' Epiteto di *superba*, nelle quali cose sarassi egli conformato a ciò, che o aveva sentito a dire da' Ravennati, che allora vivevano, o letto nel Riccobaldi, e in altre Cronache di questa Città. Ora questa Torre del Palazzo, quella fu, che dall' Imp. Federico II. si fece rifarcire. La sopra citata Cronaca Ravennate all'anno 1240., narra che esso Federico si portò ad assediare Faenza, *relictis Ravenna nuncio, qui faceret fodi circa TURRIM PALATII, & muniri, & reaptari de lapidibus domorum destructarum a Paulo Traversario*. Che questa Torre del Palazzo fosse ben diversa da quella del Pubblico, la quale tuttavia rimane in piedi, resta chiaro dal sapersi, che essa Torre del Palazzo rovinò, o fu diroccata l'anno 1295., come si ha dal passo già riferito della Compilazione attribuita al Riccobaldi. Nè senza alcun' altro fondamento si dee credere, che essa fosse poi rialzata per giudicarla indi la medesima, che ora sussiste. Per la medesima certamente nè

230
 anco l' ebbe Leandro Alberti nel luogo sopra citato, mentre scrisse, che di essa Torre a suo tempo, cioè avanti la metà del Secolo XVI., non si vedeva più segno alcuno. Oltre a ciò, la Torre del Palazzo pare, che fosse in un sito molto differente, e lontano da quello, ov' è la Torre del Pubblico. Una Pergamena dell'anno 1132. nell' Archivio di S. Paolo di Roma *Caps. V. n. 54.* fa menzione d' un pezzo di terra data in enfiteusi dall' Abate di S. Salvatore Maggiore di Ravenna (la Chiesa di S. Salvatore, era come altrove accennai, vicina al Palazzo di Teoderico,) e questo pezzo di terra viene nella Pergamena individuato in tal modo: *unum tenimentum infra Turrim q. Theoderici Regis, & Murum Civitatis*: Io son debitore al Remo P. Abate Ginanni della notizia di questa Pergamena, e non dubito, che la Torre mentovata nella medesima non sia la Torre del Palazzo, come lo stesso P. Abate Ginanni con sua umanissima Lettera m' ha accennato. La Torre del Pubblico, che ora rimane in piedi, essendo collocata quasi nel mezzo della Città, vicino alla Piazza, non può essere quella stessa, di cui nella citata Pergamena si fa menzione.

Uno de' riguardevoli Edifizj di questa Città fu senza dubbio quell' antica Porta della medesima, che già comunemente dicevasi la *Porta Aurea*, della quale non dobbiamo dispentarci di favellare. Molte Porte ebbe ne' Secoli passati Ravenna. Quattordici ne sono nominate dal Fabbri *Sag. Mem. pag. 257.*, e dal Rossi *Lib. VII. pag. 629.* Ma i nomi delle Porte da essi mentovate, e fors' anche le Porte stesse non sono la maggior parte di molta antichità, che però io qui accennerò brevemente quelle, che ci sono nominate da Agnello, niuna del-

na delle quali non può, a dir vero, essere meno antica del secolo IX., nel quale egli scriveva. Una dunque delle Porte di Ravenna da lui mentovate chiamavasi *Porta Aurea*, un' altra *Porta Vandalaria*, (A) che conduceva a Cesarea. Non lungi da questa v' era un' altra Porta, che appellavasi *Porta S. Laurentii*. Altra Porta di Ravenna chiamavasi *Porta Artemetoris*, detta anche da altri *Artennektorum*, e *Artisnetorum*. Un' altra chiamavasi *Porta S. Victoris*, credo per esser vicina alla Chiesa di S. Vittore, e fu anche detta altramente *Porta Guarcinorum*. Altra Porta appellavasi *Porta nova*. Altra chiamavasi *Porta Teguriensis*. Oltre a queste Porte Agnello nomina alcune *Posterule*, o sieno piccole Porte. I nomi co' quali vengono da lui mentovate sono i seguenti. *Summus Vicus*, che fu anche nome d'una Regione di Ravenna; *Posterula Vincleonis*, e *Posterula Ovilionis*. Intorno a questo vocabolo *Posterula* alcune cose si notano dal Salmasio *ad Scriptores Hist. August. pag. 436.*, ed è certo, che le Città oltre alle Porte grandi solevano aver anche sì fatte *Posterule*, o piccole Porte; onde Cassiano *Lib. V. cap. XI.* citato dallo stesso Salmasio: *Quantumlibet Urbs (dice) sublimitate, Murorum, & clausarum Portarum firmitate munia-*

P 4

tur Po-

-
- (A) Chi credesse, che questa Porta fosse edificata, o almeno prendesse la denominazione di *Vandalaria* ne' tempi, che in Ravenna regnavano i Goti, forse non andrebbe molto lungi dal vero. *Vandalario* era nome di persone Gote. Fra altri ebbe tal nome nella famosa Stirpe *Amala* l' Avo dello stesso Re *Teoderico*, il cui Padre *Teodemiro* era Figliuolo di *Wandalario*, che morì ne' tempi di *Attila*. Si veggia *Giordano nel Libro de rebus Geticis*.

tur, Posterula unius, quamvis parvissima, prodizione vastabitur. Alle suddette Porte, e Posterule ricordate da Agnello, se ne potrebbero aggiungere delle altre, come la *Porta Ursicina*, la *Pluviense*, e qualch' altra, alcuna delle quali è mentovata in Pergamene anteriori al mille. Potrebbe però ancor essere, che queste, o alcune di queste non in altro fossero diverse dalle Porte accennate da Agnello, se non se nel nome.

Ma lasciate da parte le altre Porte fermiamoci a dir qualche cosa più distinta, intorno alla *Porta Aurea*. Credono i nostri Storici, che ella fosse fabbricata dall' Imperadore Claudio, da quello dico, che fu il quarto degli Augusti Romani. E la loro opinione è fondata nella seguente Iscrizione, registrata anche dal Grutero 166 4. la quale, se a' medesimi, e a Leandro Alberti si ha da prestar fede, già trovavasi sopra la stessa Porta. *TI. CLAUDIUS. DRUSI. FIL. CAESAR. AUGUSTUS GERMANICUS PONT. MAX. TRIB. POT. II. COS. II. DESIG. III. P. P. DEDIT.* Fu veduta questa Iscrizione anche dal Biondi, che chiama cubitali le di lei lettere. Ma sì egli, che il Rossi, ed altri inferiscono dall' medesima qualche cosa di più, cioè che le Mura stesse di Ravenna, non che questa sola Porta, fossero edificate, o rifatte da Claudio, il quale dal Biondi, e qualche volta anche dal Rossi vien chiamato col nome semplice di Tiberio. Nel Tesoro di Grutero si accenna, che questa Iscrizione fu non già sopra la Porta aurea, ma in un Muro vicino a *Ravenna in Muro antiquo ad Portam auream*, e pare, che il Biondi da ciò non discordi, mentre scrive trovarsi la *Lapida ad Portam clausam, qua vocatur aurea*, Desiderio Speretti *apud Portam auream*. Se l' Iscrizione, non fosse stata veramente sopra la Por-

la Porta aurea, non so se la Porta medesima potrebbe tanto sicuramente giudicarsi opera di Claudio. Né forse si potranno facilmente trovare esempj di Porte auree in altre Città ne' tempi di quell' Imperadore. Ma lasciamo d' indagar ora, quanto sia probabile una tal opinione de' nostri Storici, che Claudio edificasse questa Porta, la quale se non allora, potè poi almeno ne' seguenti Secoli per altri ornamenti, che le faranno stati aggiunti chiamarsi *aurea*. A Claudio la medesima si attribuisce nella Compilazione Cronologica di Riccobaldo, o altro incerto Autore, e in una noterella inserita nella Cronaca Ravennate, ove pur si cita la detta Lapida. Ma chiunque fosse l' Autore di tale Porta, e gli è certo, che fu essa in Ravenna, e chiamossi Aurea: della quale oltre a varie Pergamene anteriori al mille fa menzione Agnello in due luoghi; Uno altrove anche da me riferito, è il seguente.

Ab Amphitheatro, quod fuit prisca temporibus iuxta PORTAM, quæ vocatur AUREA. L' altro si trova nella Vita di Sant' Apollinare: *Templum Apollinis, quod ante PORTAM, quæ vocatur AUREA &c.* Non fu però prerogativa della sola Ravenna l' avere la Porta Aurea. Ebbe pure Costantinopoli una simil Porta, di cui, oltre agli Scrittori già citati da altri, fa menzione il nostro Agnello *Part. II. pag. 375.*, l' ebbe ancor Roma, l' ebbe Tessalonica, Gerusalemme, e qualche altra Città, come già dottamente osservato fu dal Ducange *Costantinopoli Cristiana Lib. I. cap. 15.* ed io aggiungo, che ebbe ancor la sua Porta aurea Benevento, come costa da un Frammento d' Anonimo Beneventano ultimamente ristampato nel *Tom. III. Histor. Princ. Longobard.*, e che simile Porta aurea neppure mancò a Payia, come può intendersi dall' Anonimo, che

che prima dell' Anno 1330. scrisse il Libro *de Laudibus Papie* stampato nel Tomo XI. *Rer. Italicar.* Il nome di Porta aurea farassi dato a simile Porta, non già per quelle inezie riferite nella Cronaca Ravennate, e riportate ancora, ma disapprovate dal Rossi, cioè, che in essa Porta vi fosse una Statua col ventre pieno d' Oro, con Oro a' piedi, e cose simili, ma bensì perchè la medesima sarà stata, o in tutto, o in parte indorata. Ella da Agnello non è chiamata direttamente 2, seconda del volgo *Porta aurea*, ma bensì Porta, *quæ vocatur aurea*, nel modo medesimo, che Marcellino Conte nella sua Cronaca parlando della Porta aurea di Costantinopoli la chiama *Portam, quæ dicitur aurea*. Ben vedevano questi Scrittori, che vi voleva altro per potere assolutamente chiamare *auree* tali Porte. Non solo però sarà stata riguardevole questa Porta di Ravenna per l' indoratura superficiale, ma ebbe senza dubbio altri fregi, ed ornamenti di Marmi, ed altre cose, che la rendevano cospicua. La Cronaca Ravennate fa menzione di Pietre, e Lastre di Marmo, delle quali l' Imperador Federico II., dopo che impadronito si fu di Ravenna, spogliò questa Porta. Fece quell' Imperadore (dice la Cronaca) trasportare *omnes Lapides, & Lastras marmoreas de Porta aurea, quæcumque inventa sunt, ad Calcinariam, & ex eis facta est calcina pro castris Imperatoris edificatis in muro circa murum Ravenna*. Non fu per questo la Porta aurea allora distrutta, nè de' suoi ornamenti così spogliata, che anche dopo quel tempo non comparisse assai bella, e riguardevole pe' suoi Marmi. Lo possiamo intendere dal Biondi in *Romandiola* pag. 345. ove nomina questa Porta in tal guisa: *Portam ejus clausam, quæ aurea dicitur, QUADRATO LAPIDE SPECIOSAM*. Udia-
mo an-

mo ancora quanto scrive Leandro Alberti nella sua Italia pag. 275., ove parlando di Ravenna nomina la Porta aurea altresì spezziosa detta di belle Pietre fabbricata, ed aggiunge (cose notabili) che la medesima essendo per la malignità de' tempi quasi tutta coperta di terra, in questi tempi (sono sue parole) ella è stata discoperta, onde si vede la sontuosità, e il gran magistero di quella. Non si poteva parlare della Porta aurea con maggior elogio di questo. Ma quanto la medesima fosse tuttavia nel Secolo XVI. ammirabile, e sontuosa, e come la stessa pel lungo volger degli anni, e per le ruine degli edifizj vicini, e continuo alzarli del suolo, già fosse depressa, e per così dire sepolta, noi lo possiamo da altri documenti, e da ciò, che andrò soggiungendo raccogliere. Ne' Libri delle Parti di questo pubblico Consiglio Tom. II. pag. 270. io trovo, che l'anno 1540. ai 25. di Novembre fu riferito in esso Consiglio, come il Revdo Padre D. Francesco da Vicenza Priore della Venerabile Canonica di Porto ha posto (sono parole de' citati Libri) & applicato l'animo suo alla mirabile, e stupenda fabbrica di Porta aurea, la quale sì per essere in questi tempi, dov'è, & incustodita, & ancora per la decotta vetustade facilmente, e presto potrebbe rovinare, e resolverli in niente, e perdersi tale, e tanta memoria ec. però aveva determinato di far noto al Consiglio, com'egli a tutte sue spese, con peritissimi, ed ingegnossissimi marmorarii, e con ogni diligentissima diligenza, & arte levarebbe dal detto luogo tutta l'antedetta Porta dalli proprij fondamenti e la condurrebbe in la contrada di Piazza maggiore, & ivi nanti quel vacuo dov'ha da essere col tempo, e in breve edificata una magnifica Chiesa, la farebbe nel proprio, e medesimo modo, & ordine, che al presente si è trovato, & anche se

che se possibil sarà, con qualche gionta migliore gloriosamente erigere, e collocare ec. La contrada di Piazza maggiore trovavasi in que' contorni, ov' ora è la famosa Chiesa di Porto, come da questo luogo rilevasi, ciocchè anche per altri documenti è chiaro. Sembra però, che in altri tempi la Piazza, che si chiamava maggiore, in sito della Città diverso da questo si ritrovasse, o che non una sola Piazza col titolo di maggiore sia stata in Ravenna. In conseguenza della relazione suddetta fu presa Parte di permettere ad esso Padre (purchè si avesse l' assenso di Roma, o del Legato) il trasporto di quel famoso edificio; si aggiunse anche altra condizione, che se per caso nel detto luogo, e cavamenti, che si faranno, vi si trovassero Statue, lamine, & altre cose degne, d' argento, oro, e altri metalli, o Marmi, tutte, e ciascuna di quelle siano della Comunità. Non si tosto fu presa tal Parte, chi fuvvi, che ricorse a Roma per impedirne l' effetto, con esporre tra le altre cose, che chi aveva permesso il trasportamento della Porta, era stato il Consiglio de' Trentotto Consiglio istituito in Ravenna l' anno avanti, come si ha dal Rossi pag. 703., e istituito per la determinazione soltanto delle cose minori, mentre le maggiori erano riservate al pieno Consiglio, composto allora di Cento Nobili. Fu pertanto mandata da Roma ai 18. del Mese di Dicembre dell' anno medesimo una Inibizione diretta al Vicario dell' Arcivescovo, nella quale dicesi, che essendosi avuta notizia, come i Ravennati avevan permesso ai Padri di Porto di levare dal luogo suo *certam Portam auream nuncupatam als. ad perpetuam memoriam, & ad decorem, & ornamentum dicte Civitatis &c. in mœniis Civitatis prædictæ in loco publico dicto LI Pizzi constructam, & fundatam, s'* ingiun-

ingiungeva ad esso Vicario di proibire un tale trasporto. Quest'ordine di Roma, che conservasi nell' Archivio Arcivescovile, mi è stato comunicato dal lodatissimo Sig. Ab. Luigi Amadesi, insieme con altro documento, o ordine che poi nell' anno seguente 1541. ai due d' Aprile dal Decano della Camera Appostolica, fu avanzato al medesimo Vicario di Ravenna. Il tenore di questo secondo ordine è che essendosi poi inteso da persone degne di fede *Portam auream causantibus ruinis dicta Civitatis in terram penitus suffocatam existisse, & in statu in quo ad prasens existit de nibilo, inservire, quinimo derelictam, & forsan vetustate decoctam de proximo ruinam minari*, e che la traslazione della medesima si era permessa ai Padri di Porto non già dal minore Consiglio dei Trentotto, ma bensì dal Consiglio maggiore *ad effectum eandem Portam sic sepultam, & de nibilo inservientem de loco, in quo sepulta est, ad Plateam majorem dicta Civitatis omni cum diligentia dictorum Prioris, & Fratrum sumptibus transferendam*, si commetteva ad esso Vicario di dare nella Camera Appostolica diligente informazione intorno a tali cose, per potere più maturamente procedere in questo affare. Io non ho poi veduti altri documenti spettanti al progresso di questa contesa. Serafino Pasolini ne' Lustri suoi Ravennati scrive, che il Cardinale Capo di Ferro (resse questi la nostra Provincia dal 1545. fin dopo il 1555.) trasportò la Porta aurea dal sito di prima in altro luogo delle mura di questa Città. Il Rossi poi *Lib. XI. pag. 776.* all' anno 1582. parla di questa Porta come di un edificio, o non mai prima di quell' anno mosso dall' antico suo posto, o mosso bensì, ma senza punto mutarvi i Marmi, e materiali, e l' antica figura.

Dic'

Dic'egli, che la Porta aurea edificata da Claudio, la quale si ritrovava nel muro della Città voltato al vento Affrico, in esso anno 1582., cioè a' suoi giorni, fu con gran dispiacere della Città distrutta dal Cardinal Guido Ferreri Legato di Romagna, per servirsi de' Marmi della medesima in altre fabbriche, che ei volle fare in Ravenna. Descrive indi la Porta stessa qual era quando fu atterrata; ai lati, dice, delle Porte maggiori, che in quest' Edificio erano due, vedevansi due altre porte più piccole, e sopra di queste trovavansi due Orbi, o Marmi di figura circolare con fogliami, e altre cose egregiamente intagliate: dicevasi, che in questi Orbi erano anticamente stati due Specchj, forse (aggiunge il Rossi) acciocchè i Duci, mentre passavano trionfanti per questa Porta, potessero in essi mirarsi. Io non posso approvare tal conghiettura. Gli archi poi delle Porte maggiori (prosegue il Rossi) erano al di dentro con bell'artificio lavorati a rete, e per quanto a lui pareva, avevano indizj d'essere stati una volta indorati. Dice per ultimo, che i Marmi di questa Porta sembravano prima consunti, e marciti per la troppa antichità, ma che quando cominciossi a disgiungerli, e ad atterrare la Porta, si trovò, che erano ancora in buon essere, ed intieri, e nel di dentro bianchissimi. Non è qui da omettere, come il Fabbri nella sua Ravenna ricercata pag. 28. riferisce, che avanzi della Porta aurea sono due gran Capitelli di marmo, i quali a' suoi giorni si trovavano affissi al muro nella sommità della scala di questo Palazzo pubblico del Magistrato, ora affissi ad altro Muro si veggono nella gran Sala del medesimo Palazzo. In uno d'essi Capitelli, come altrove ricordomi di aver detto, apparisce inciso un Monogramma, il quale

quale io ho conghietturato indicare il nome del Re Teoderico. Quando regga quella mia conghiettura, e quando non si voglia sospettare, che tal Capitello fosse un avanzo di altra fabbrica di Teoderico, e solo poi ne' secoli posteriori nelle vicende di questa Porta, sia alla medesima stato congiunto, potrebbe crederfi, che quel Re se non fabbricò egli la *Porta aurea*, o non la ridusse a quella bellezza; per cui *aurea* cominciasse poi a chiamarsi, almeno le accrescesse degli ornamenti, e cercasse di maggiormente nobilitarla.

C A P O VII.

Di alcuni Ponti dentro le Mura della Città.

Ravenna, e suo Territorio erano come è notissimo ingombrati una volta da molte acque, e da Fiumi. Non v'è chi ignori, come questa Città da Strabone sia detta *διαρρύτος aquis perflua*, e come Zosimo *Lib. V.* pensi che Ravenna fosse già chiamata *Rene* *διὰ τὸ πανταχόθεν ὑδασι περιρρεῖν* *quod eam aqua ab omni parte circumfluant*. L'antico Grammatico Servio nelle note alla *Georgica* di Virgilio *Lib. I. v. 262.* scrive, che a' suoi giorni in molti luoghi della Venezia, e anche in Ravenna, o suo Territorio, tutto il commercio, la caccia, e l'agricoltura de' Campi s'esercitavano per via di Barchette: *Pleraque pars Venetiarum fluminibus abundans Lintribus exercet omne commercium, ut Ravenna, Altinum, ubi, & venatio, & aucupia, & agrorum cultura lintribus exercetur*, passo, di cui nè i nostri Storici, nè nella sua Italia antica il Cluverio hanno fatta menzione. Per entro la stessa Ravenna scorrevano anche ne' tempi ultimi dell'

dell' Imperio Romano in Occidente, e ne' fuffe-
guenti, le acque del Po, un ramo del quale detto
Foffa di Afcone (A) già anche prima dell' età di
Augusto, quà perveniva, intorno a che è da con-
fultarfi il Cluverio. Sidonio nella celebre Lettera
5. del Libro primo defcrivendo quefta Città, *infu-
per* (dice) *Oppidum duplex pars interluit Padi cer-
ta, pars alluit*. Una di quefte porzioni, o alvei
del Po accennati da Sidonio veniva a circondare,
e a fervir di riparo, o difefa alle mura della Cit-
tà, mentre l' altra porzione, che entrava in Ra-
venna ferviva alla comunicazione, e commercio
della medefima, cofe, che dallo ftello Sidonio fo-
no ben dichiarate. Quefta ftella porzione di Po,
che allora entrava in Ravenna, o altro condot-
to derivato dopoi dal medefimo Fiume, o fuoi ra-
mi in quefta Città, fi trova in moltiffimi docu-
menti, de' quali alcuni or ora dovranno addurfi,
mentovato col titolo di *Padenna*, vocabolo, che
come ognuno vede, è formato da *Padus*. Il più
antico Monumento, ove io abbia incontrato il no-
me di

(A) Giordano de rebus Geticis Cap. 52. parlando di
Ravenna a feptentrionali quoque plaga (dice) ramus
illi ex Pado, qui FOSSA vocatur ASCONIS. Io la-
fcierò che altri confideri, fe mai indizio di quefta
medefima Foffa d' Afcone efifta ne' due fequenti
luoghi d' Appello nella Vita di Maffimiano l' uno
pag. 85. Morabatur extra Portam S. Victoris non
longe a Fluvio, qui vocatur FOSSA SCONTI; L'
altro pag. 98. ejeceruntque eam extra Civitatem,
in loco, qui dicitur FOSSA SCONII juxta fluvium la-
pidibus obruerunt. Ognuno vede quanto facilmen-
te da Foffa Afconis potefse il volgo formare Fof-
fa-fconii.

me di Fiume *Padenna* è tin' *Papiro* *Ravennate* del Secolo VII. presso il *Maffei Stor. Dipl. pag. 173.* ove leggiamo *usum Potei, & Androna, qua perrexit usque ad Ripam Flubii Padennis*, e poco dopo *putei, & androna, qua perrexit ad Ripa fluvii Padennis*. A motivo di questo, e di altri fiumi, ed' acque, che bagnavano la Città, e il suo Territorio, erano necessarj sì dentro, come fuori della medesima Ponti, pe' quali si avesse comunicazione da un luogo all' altro, e bene avvisa Strabone nel luogo citato, che Ravenna a suo tempo era praticabile solo per via di Ponti, e di navicelle. In questo Capo parleremo di varj Ponti, che furono dentro la Città stessa: nel seguente parleremo di altri, che furono fuori delle sue Mura.

Di un Ponte dentro Ravenna ne' tempi di Valentiniano III. e Placidia fa menzione la Vita di S. Barbaziano pag. 55. narrando, che in questa Città un Uomo malvagio, il quale tendeva insidie alla Vita del Santo, e che si era nascosto dietro a una colonna di sasso per assalirlo, ed ammazzarlo, fu per eseguire il suo disegno nel mentre, che il Santo andava alla Chiesa, e s' approssimava al Ponte del Fiume, *dum matutinis horis ad Ecclesiam pergeret, & non longe a Fluminis Ponte appropinquaret*. Si fa pure nelle antiche Pergamene, appartenenti però a' Secoli molto posteriori a que' di Valentiniano III., menzione di Chiese Ravennati, che prendevan il nome dai Ponti, come di quella di S. Giorgio *de Pontibus*, e di altre. Ma passando a cose più precise da queste troppo generali:

Celebre in primo luogo pare, che fosse in Ravenna un Ponte, che chiamavasi *Ponte d' Apollinare*. Ezzo era in questa Città fin da' tempi almeno del Re Odoacre. Per non citare la Cronaca

Q

Raven.

Ravennate, la quale dice, che esso Re in questa Città *media castra delevit a PONTE APOLLENARIS quo usque ad Monetam auream*; Agnello *Part. I. pag. 277.* non solo fa menzione di un tal Ponte, ma dice ancora, che esso si abbruciò ne' tempi della guerra tra il mentovato Odoacre, e Teoderico Re de' Goti: *Cum istius temporibus postquam PONS APOLLENARIS Ravenna concrematus est noctu in Pascha IV. nonas Aprilis juxta Scrovilia Pervcodis, non longe ab Urbe Ravenna applicuit Theodericus &c.* Più antica testimonianza di questo Ponte, e suo incendio nel tempo dianzi detto, si trova nel Cronologo di Cuspiniano, che così scrive *Dynamio, & Sifidio Hif. Coss. arsit PONTUS APOLLINARIS noctu in Pascha XV. Kal. Majas.* Il Consolato di Sifidio, e Dinamio, cadde nell' anno 488. E' chiaro pel luogo di Agnello, che il detto Cronologo parla quì d'un Ponte di Ravenna. Ma è ben notabile ch' egli senz' altro aggiungere intorno alla Città, ove trovavasi questo Ponte, dica semplicemente, che il Ponte d' *Apollinare* si abbruciò la tal notte, quasi che coloro, che avrebbero letta la sua Cronaca, dovessero da se avere contezza bastante del medesimo Ponte. Di quì pare, che possa dedursi, che o questo Cronologo scrisse la sua Cronaca in Ravenna (ove egli doveva abitare) con animo che tale Cronaca dovesse specialmente leggersi dai Ravennati suoi posterì, o che fosse molto celebre questo Ponte, sicchè col semplicemente nominarlo, si dovesse anche fuori di Ravenna intendere di qual Ponte parlavasi. Di queste due conghietture più mi piace la prima. Ma che il Ponte di Apollinare fosse un opera di molto pregio, forse per la maestria, con cui doveva essere lavorato, o per altre cose, si può raccogliere da che
dell'

dell' incendio del medesimo gli autori delle Cronache credettero di dover fare menzione. Il dirsi, che fu divorato dalle fiamme, fa capire, che questo Ponte era fatto di legno, almeno in parte. Potrebbe aver avute di pietra, o di mattoni le pile, e la parte superiore di legname.

L' incendio del medesimo nota il Cronologo di Cuspiniano essere seguito ai 17. d' Aprile nella notte di Pasqua. Agnello dice ancor esso, che tal incendio seguit nella notte di Pasqua, ma *IV. nonas Aprilis*, cioè ai due del medesimo Mese; quando pure quel *IV. nonas Aprilis* si riferisca da Agnello all' incendio del Ponte, e non alla venuta di Teoderico vicino a Ravenna seguita negli anni dopo. Se lo riferisce all' incendio del Ponte v' è senza dubbio discrepanza fra Agnello, ed il Cronologo di Cuspiniano, la quale potrebbe essere nata dall' avere forse creduto Agnello, che l' incendio seguisse non già l' anno 488. nel Consolato di Dinamio, e Sisdio, ma nel seguente 489., nel qual anno la Pasqua venne appunto ai due d' Aprile.

Dovette essere poi di nuovo ridotto ad uso questo Ponte d' *Apollinare*. Viene esso con molta frequenza nominato nelle Pergamene di questa Città conservate nell' Archivio Arcivescovile, che sono antiche bensì, ma molto posteriori ai tempi di Odoacre, e Teoderico. In una del Secolo X. *Caps. P. n. 8412. leggiamo constitut. in hac Civitate Ravenna non longe a PONTE APOLLENARIS inter affines a duobus lateribus possident heredes quondam Bario, a tertio latere Calcinaria. Altra Pergamena Caps. F. n. 2385. ne' tempi di Papa Benedetto VI., e di Onesto nostro Arcivescovo circa l' anno 972. fa vedere, che da questo Ponte prendeva già il suo nome una Regione della Città, e*

Q₂

che

che il medesimo chiamavasi anche dal volgo *Ponte Coperto*. *Et cum omnibus sibi pertinentibus constit. in hac Civ. Rav. IN REG. PONTE APOLLINARIS, qui voc. Coopto inter affines ab uno latere possident Dominico q. v. Bembono, ab alio latere possident beredes q. Romano Consule, qui vocabatur de Caltinaria, sen a tertio latere possident beredes q. Bario &c.* Altra Pergamena di tempi poco posteriori *Caps. B. n. 332.* fa menzione di una *Mansione*, che Bonarello Figliuolo di Domenico Bembono chiese in Emfitevsi da Giovanni Arcivescovo in tal modo. *Uti mansione solariata &c. cum omnibus sibi pertinentibus constitut. in hac Civ. Rav. IN REG. PONTE APOLLENARIS qui voc. Coopto.* L' appellazione di *Ponte d' Apollinare* continuata ne' tempi, che successero all' incendio di sopra mentovato, non so, se possa far credere, che quell' incendio non consumasse tutto quanto il Ponte, perchè forse non era tutto di legno, ma che ne avanzasse tanto, che ancor dopo rifatto ciò, che avevan divorato le fiamme, si credesse di dover continuare al medesimo l' antico suo nome. Si trova peraltro frequentemente nominato questo Ponte col semplice titolo di *Coperto* senza l' altro di *Apollinare*. Pergamena del Secolo X. *Caps. G. 8808.* *Uti mansionem cum Curte, & cum omnibus sibi pertinentibus constitut. in hac Civ. Rav. PROPE PONTE COOPERTO* (così leggesi senza alcuna abbreviatura) *& cum androna... usque in Fluvio Padenna inter affines &c. ab uno latere Platea..... COOPERTO, & vadit ad S. Petrum majorem.* Altra Pergamena *Caps. B. n. 438.* *Atque etiam Mansionem, que fuit de Marino Presbitero cum curticella integra, & medietatem puteo, & uno cubiculo de Mansionem solariata cum curticella ante se posita, & usum putei, &*

tei, & androna qua vadit ad Calcinariam cum mansione & cubiculo non longe a Ponte Coopto, a duobus lateribus possident beredes qd. Dominico q. v. Bembono &c. a tertio latere Platea publica &c. Si vegga anche una Pergamena pubblicata negli Annali Camaldolesi nell' Appendice del Tomo I. pag. 85. Durò lungo tempo in Ravenna questo Ponte Coperto, o sia d' Apollinare, mentre di esso si ha rimembranza in una Pergamena dell' anno 1318. nell' Archivio di S. Paolo di Roma, dalla quale insieme impariamo, che in quel Secolo seguivava a scorrere per la Città il Fiume Padenna, e che presso a questo Ponte s' alzava una Torre, che chiamavasi Torre del Ponte coperto. Io non ho veduta la Pergamena stessa, ma il P. Abate Ginanni, che l' ha veduta, m' ha comunicato di essa il seguente contenuto, o Sommario. *Raynustius Abbas S. Apollinaris novi dedit per pactum Dominico Cimatori unum spatium terra in Regione S. Petri Majoris Pontis Cooperti juxta Turrim Pontis coperti, & Flumen Padenna.* Da questa Pergamena, e dall' altra dell' Archivio Arcivescovile, che avanti ho citata con questa indicazione *Capf. G. n. 8808.* sembra poterfi raccogliere, che il Ponte d' Apollinare fosse non molto lungi dalla Basilica di S. Pietro Maggiore, oggi detta di S. Francesco.

Nelle vicinanze della medesima Basilica di S. Pietro Maggiore, o almeno nella Regione, che prendeva il nome da quella Chiesa, altro Ponte si ritrovava, che chiamavasi Cipitello. Pergamena de' tempi dell' Arcivescovo Onesto, il quale resse la Chiesa Ravennate dall' anno 971. sino al 983. fa menzione d' uno spazio di terra *ubi edificias pede planas esse videtur cum Curte, & Puteo vel cum ingresso, & egresso suo usque in Platea publica, &*

usque in Fluvio Padenna, & cum accesso ipsius Fluminis Padinna scitas in hac Civ. Rav. Basilica S. Petri Majoris prope PONTEM CIPITELLUM. Forse dee suppirsi in Regione Basilica &c.

Dalla Regione di S. Pietro Maggiore facciamo passaggio alla Regione Ercolana, per la quale è certo, che scorreva il Fiume Padenna. In questa Regione troviamo, che fu già un Ponte, che dicevasi *Ponte Calciato*. Pergamena del Secolo X. *Caps. B. n. 391.* nell' Archivio Arcivescovile: *In Regione Herculana, qui voc. Millario aureo non longe a PONTE CALCIATO.* La Cronaca Ravennate, che ho tante volte citata, fa essa pure menzione di questo Ponte, e se volessimo prestar fede alla medesima, sarebbe questo il più antico Ponte, che mai sia stato in Ravenna, affermandosi in quella, che lo fabbricarono i primi fondatori della Città. Ma in cose di tempi così remoti non si può far caso alcuno di ciò, che è notato in tale Cronaca. Dice ancora la medesima, che questo Ponte fu fatto di sassi neri. Può essere che questi sassi si vedessero nel Ponte al tempo stesso, nel quale viveva l'Autore della Cronaca, che così dice: *Et fecerunt vicum unum, idest contratam in Regione Herculana, & ibi fecerunt unum Pontem de Saxis nigris, qui vocatur CALCIATUM.* Il dirsi, *qui vocatur* rende probabile quanto testè accennai, che vivente l'Autore di questa Cronaca, e però nel Secolo XIV. sussistesse tal Ponte, e seguitasse a chiamarsi *Ponte Calciato*. Nella medesima Regione Ercolana è nominato un Ponte, che appellavasi *Pons Kanvandaria*. Pergamena del Secolo XII. *Caps. G. n. 2738. constitutus in hac Civitate Ravenna, in Regione Herculana prope Pontem Kanvandaria.* Non mi è però noto, se l' antichità di questo Ponte, fosse

fosse molto superiore allo stesso Secolo XII. Altro Ponte nella medesima Regione Ercolana, ove ora sono gli Orti del Convento de' Padri Domenicani, è nominato dal Rossi *Lib. III. pag. 126.* che lo chiama *Ponte di Austro*, e dice, che sopra il medesimo fu dal Re Teoderico posta la famosa Statua del *Regisole*, la quale ora si trova in Pavia. Se è vero questo particolare, che il Rossi avrà tratto dal Riccobaldi da lui citato in proposito di essa Statua; si dee raccogliere, che l'età del *Ponte Austri* non fosse inferiore a' tempi di esso Teoderico, e che ignobile Ponte non fosse questo, mentre con tale Statua si volle ornarlo. Documento del Secolo XIII. nell' Archivio de' Padri Domenicani fa menzione non già d' un Fiume, o d' un Ponte, che si chiamasse *Pons Austri*, bensì d' una Chiavica detta di Pontastro, che era in que' contorni, ov' ora si trova il Convento de' detti Padri. *A clavega Pontastri, qua est in pectore S. Maria in domo.* Ma il tempo sempre fu cagione di gran mutazioni.

Nella Regione de' Posterulesi, che per l' atroce fatto commesso dagli abitatori della medesima, e descritto da Agnello *Part. II. pag. 331. seqq.*, fu chiamata Regione de' *Ladroni*, ma, mutato poi nome, a' tempi del Rossi chiamavasi Regione di *San Severino*, si trovò un Ponte che chiamavasi *Milvulo*. Era esso presso la Chiesa, o Monastero di *S. Severino*, e il medesimo rovinò, o fu atterrato a' tempi di Agnello, che ne fa menzione nelle seguenti parole, *sed pyra tradita sunt ad PONTEM, qui vocatur MILVULUS, qui nuper disruptus est, Et idem in ipsa Regione fuit Latronum juxta Tribunal Monasterii B. Confessoris Christi Severini.*

Ad Agnello pure siam debitori della notizia
 Q 4 di un

di un altro Ponte, che dicevasi *Pons Pistorum*, forse perchè vicino ad esso trovavasi qualche luogo, o Collegio de' Fornai di Ravenna. Questo Ponte era in vicinanza dell' abitazione dell' Arcivescovo, o sia dell' Episcopio. *Agnello Part. I. pag. 203.* parlando del nostro Vescovo Sant' Orso. *Habitabat autem Sanctissimus Vir (dice) infra Episcopium, qui est positus juxta fossam amnis, qui egreditur de loco, qui vocatur Organaria emanans sub PONTE PISTORUM, mira magnitudine, & tota adificati madico constructa, ubi nunc destructum Stabulum esse videtur.* Scorreva adunque in quel luogo una qualche fossa, o Fiume, e questo farà quel medesimo fiume, di cui fa di nuovo menzione lo stesso Agnello pag. 238. nella Vita di Neone, coll' indicare vicina al fiume una Parete del Triclinio de' cinque *Accubiti* fabbricato da esso Neone presso la Chiesa Ursiana: *Et in alio Pariete (dice) SUPER AMNEM posito exornare coloribus fecit historiam domini &c.*

Oltre a questi Ponti se ne veggono mentovati nelle antiche Pergamene degli altri. Una dell' anno 1103. accennata anche dal Rossi pag. 316. fa menzione d' un Ponte chiamato *Augusti*. Questo era nella Regione della Chiesa de' Ss. Giovanni, e Paolo, per la qual Regione, non meno che per varie altre scorreva il *Padenna*. L' istesso Ponte è più volte nominato in altra Pergamena dell' anno 1193. *Caps. H. 3092.* di cui in un luogo sono le seguenti parole *a primo latere praefatarum domuum, & Capella Via descendens de Ponte Aug. qua venit ad Ecclesiam S. Paterniani... a tertio similiter Via, qua descendit de Ponte Aug. & vadit ad Pontem S. Michaelis.* Qui veggiamo mentovato anche un' altro Ponte, cioè quello di *S. Michele*. Non mi è però noto, se l' antichità di questo Ponte

Ponte sorge a' Secoli molto anteriori a quello della Pergamena citata. Il Rossi pag. 262. fa menzione nell' anno 971. d' un certo Andrea, che chiamavasi *de Ponte Augusti*. Era dunque in Ravenna già fin dal Secolo X. il Ponte *Augusti*, dal quale costei Andrea prese il suo soprannome. Ma dai Ponti, che furono dentro la Città, passiamo ora a parlare di altri, che si trovavano fuori delle sue Mura.

CAPO VIII.

*Di alcuni Ponti fuori delle Mura della Città,
e per digressione, della Pigneta.*

FUONO certamente non pochi i Ponti, che Ravenna ebbe fuori delle sue Mura sì nel Territorio, che ne' Subborghi, o luoghi vicini, di Cefarea specialmente, e di Classe. Io ne verrò qui annoverando varj, ma come ho fatto nel Capo precedente, senza prendermi molta pena se fossero tutti Ponti riguardevoli, e di rimarco. Weppone nell' altre fiate citata Vita di Corrado Salico parlando di quella fiera contesa, nella quale i Ravennati vennero alle mani con le truppe Tedesche, che qui allora per accidente col loro Re si trovavano, fa menzione di un Ponte fuori della Città, dal quale i nostri, che l' avevano occupato, furono discacciati: *Quidam Comes (dic' egli) nomine Eppo optimus Miles de Bajoaria cum Pannone Civitatem expulsiens eos, qui Pontem superstabant, subjugarvit.* La Cronaca Ravennate nomina un Ponte, che era avanti la Porta Aurea, ma poichè soggiunge *ubi colebatur Apollo Deus Gracorum*, il che non pare, che convenga ad un Ponte, e d' altronde si sa, che

che innanzi alla Porta Aurea v'era un Tempio d' Apollo, sospetto, che nella voce *Pontem* il testo della Cronaca sia scorretto. Fu pure poco lungi da Ravenna un altro Ponte, che chiamavasi *Pons Odionis*. Fa di esso menzione Agnello *Part. II. pag. 446. Et ibant cum navibus patulis per viam lacteaeque cornua aqueducti Iuvenci, & pervenerunt usque ad PONTEM ODIONIS*. La suddetta Cronaca Ravennate parlando del Re Odoacre fa rimembranza d' un altro Ponte, che chiamavasi *Marmoreo*: *Odoacer* (dice) *cum audivisset, turbatus valde iussit fossoribus, & fecerunt alveum aquae a littore Maris in loco, qui dicitur Pinetum, quousque ad Pontem, qui vocatur MARMOREUS*. La parola di tempo presente *vocatur* può far credere, che tal Ponte sussistesse in quel tempo, in cui viveva l' Autore della Cronaca, la quale termina nell' anno 1346. Qualche Ponte pure cognominato *Ponte di Pietro* conviene, che fosse tra le Paludi di Classe, dal quale prendesse il nome qualche luogo di esse paludi. S. Pier Damiano nella Vita di S. Romualdo *Cap. 18. Romualdus autem post Patris correptionem, in Palude Classis cellulam figens in loco qui PONS PETRI dicitur, habitavit*. Altro Ponte appartenente al Castello di Classe è mentovato da Agnello *Part. II. pag. 410. ove nomina una Porta di esso (A) Classe,*

(A) Io dico una Porta di esso Classe, perchè quanto scrive Agnello nel luogo citato sembra, che piuttosto di questo Castello, che della Città di Ravenna si debba intendere. Crede bensì il chiarissimo Muratori ne' suoi *Annali* all' anno 728., e nelle note a Paolo Diacono de *Gestis Longobard.* Lib. VI. Orazio Bianchi, che Agnello nel detto luogo parli dell' assedio, e della presa di Ra-

Classe, *qua pergit ad vicum Leprosum ubi est Pons ex basibus factus*. Più Fiumi scorrevano vicino a questo Castello di Classe. Uno ne vien nominato da Agnello nel luogo citato parlando d' un' altra Porta di esso Castello, *qua erat juxta Fluvium Pantbeum*. Il Bacchini nelle osservazioni crede, che in vece di *Pantbeum* s'abbia da leggere *Paterenum*. Ma egli quì probabilmente s'inganna. Pergamena dell' anno 1013. *Tom. I. Annal. Camaldol.* pag. 210. fa vedere che nelle vicinanze di Classe v' era un Fiume,

venna fatta da' Longobardi sotto il loro Re Liutprando, e in conseguenza che la Porta quæ pergit (al dir d' Agnello) ad Vicum Leprosum fosse una Porta di Ravenna, per la quale allora entrassero i Longobardi, e s'impadronissero di questa Città. Ma io accordo bensì, che Ravenna fosse allora presa da Liutprando; non veggio però come si possa affermare, che ciò chiaramente da Agnello nel luogo accennato si attesti: e v'è più apparenza, che Agnello ivi parli della presa di Classe. Egli comincia la Vita di Giovanni V., o come il Bacchini vuole, VI., con dire, che cadde per un tremuoto la famosa Chiesa Petriana; soggiunge indi, che dai Longobardi prædicta Civitas corona cincta, & devastata est, e poi ne racconta il modo. Non si trova presso Agnello nominata prima in questa Vita nè Ravenna, nè Classe, forse per difetto de' copisti, ma sembra però, che egli parli di quella Città, ov' era la detta Chiesa Petriana. Questa era certamente non già in Ravenna, ma in Classe. A ciò si aggiunga, che Agnello parla della presa di una Città, o di un luogo, una Porta del quale chiamavasi Vicus Salutaris, alla difesa della qual Porta accorsero tutti gli abitan-

Fiume, che dicevasi Panzio, indicando i seguenti confini delle cose ivi mentovate: *ab uno latere Flumen, quod vocatur PANZIUM, ab alio latere terra, quam detinent Hæredes qd Mauritiï a Jure Monasteriï S. Severi in Wangaditia, seu a tertio latere Paludes S. Apollinaris in Classe, atque a quarto latere Jura ipsius Monasterii S. Severi.* Il fiume che qui è chiamato Panzio, è forse quel medesimo, che Panteo è detto da Agnello.

Ma assai più celebre, e degno di comemorazione, che non sono tutti i suddetti, è certamente un' altro Ponte, che chiamavasi di Candidiano tre miglia

ti, giacchè credevano che i Longobardi contra quella indirizzassero i loro assalti. Ora la Porta chiamata Vicus salutaris era, se io non erro, una Porta di Classe, e non già di Ravenna, così detta da una Regione, o Contrada di quel Castello, nella quale essa Porta doveva trovarsi, e nella quale, o certamente non lungi da essa, si ritrovava ancora la Chiesa di S. Severo. Agnello Part. II. pag. 123. giusta l'edizione del Muratori, la quale nel luogo, che or soggiungo, è più intiera, fundavitq. Ecclesiam B. Severi Confessoris Christi, sed morte sibi interveniente reliquit, in Civitate dudum Classis in regione quæ vocatur VICO SALUTARIS, e nella Part. I. parlando di S. Severo in ipsius Ecclesia (dice) quæ sita est in Civitate dudum Classis non longe a Regione, quæ dicitur SALUTARIS. Tralascio, che Agnello dice, che la Città, o il luogo, il cui assedio, e presa da lui si narra, fu da' Longobardi rovinata, e distrutta, ciocchè è ben certo, che seguì di Classe, ma che di Ravenna ancora seguisse, non si ba da alcun antico Scrittore.

glia distante dalla Città: Giordano *de rebus Geticis* Cap. 29: parlando di quell' irruzione , che ne' tempi dell' Imperadore Onorio fece co' suoi Visigoti in Italia il Re Alarico, dice che costui nel Consolato di Stilicone, e di Aureliano, cioè l'anno 400., venne senza resistenza alcuna sino a Ravenna, ove (se a lui dee crederfi) allora si trovava l'Imperador Onorio, e che si accostò al Ponte di Candidiano. *Ad Pontem applicuit CANDIDIANI, qui tribus milliaribus ab urbe aberat regia Ravennate.* In vece di *Candidiani* le volgari edizioni hanno *Condiniani*. Ma l'antichissimo Manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, le cui varianti lezioni sonosi appiè del testo volgato di Giordano notate nel Tomo I. *Rer. Italicar.*, in vece di *Condiniani* legge *Candidiani*; e questa è certamente la sincera lezione. Se fosse vero il racconto di Giordano, noi auremmo argomento di dare a questo Ponte un' antichità, che almeno eguagliasse i tempi dell' imperio d' Onorio. Ma come già osservò negli Annali d' Italia il Muratori all'anno 40. non iussiste, che Alarico venisse allora a Ravenna, nè che in essa si trovasse in quell' anno l'Imperadore Onorio. Non è per altro inverisimile, che questo Ponte esistesse anche a' tempi del medesimo Onorio, anzi anche negli anteriori. Certamente poi esisteva ne' tempi del Re Odoacre, ed è famoso per una fiera battaglia seguita vicino ad esso l'anno 491. tra le Genti di questo Re, e quelle di Teoderico, che assediava Ravenna. Ce ne dà notizia nella sua Cronaca Cassiodoro in tal modo: *Olybrius Junior Consul. Hoc Consule Odoacer cum Herulis egressus de Ravenna nocturnis horis ad PONTEM CANDIDIUM a D. n. Theoderico Rege memorabili certamine superatur.* In vece di *CANDIDIUM* chiara cosa è, doverfi con

con leggierissima mutazione della *n* in *a*, e della *m* in *ni*, leggere *Candidiani*, coerentemente al passo dianzi citato di Giordano; e acciocchè nissuno dubiti della verità di questa emendazione, io posso avvertire, che Florenzo Wigorniese Scrittore, che morì l'anno 1118., e che ripete spesso nella sua Cronaca le parole stesse di Cassiodoro, in essa Cronaca sotto il Contolato di Olibrio, così scrive. *Odoacer cum Rugis egressus Ravenna nocte ad PONTEM CANDIDIANI a Theoderico Rege memorabili certamine superatur.* Trovasi questa Cronaca stampata dopo Matteo di Westmunster in Francfort l'anno 1601. e in altri luoghi.

Questo Ponte di *Candidiano* doveva essere nella Pigneta, o certamente vicino ad essa. Imperocchè l'Esercito di Teoderico, col quale le Genti di Odoacre attaccarono la mischia suddetta, era in questa Selva o tutto, o in parte accampato, intorno a che è da vedersi Giordano de' *Reb. Geticis*, e l'Autore della Miscella. Anzi l'Anonimo Valesiano, e il Cronologo di Cuspirano espressamente attestano, che la detta azione successe nella Pigneta. Il luogo ancora di essa Pigneta, ove Teoderico stava accampato, era appunto distante da Ravenna quasi tre miglia, come si ha da Giordano de *Rebus Geticis*, ove parlando di Teoderico dice: *transactoque Pado ad Ravennam regiam urbem castra composuit tertio fere millario ab urbe, loco, qui appellatur Pinetum*, la qual medesima distanza di tre miglia passava per attestato di esso Giordano tra questo Ponte, e Ravenna. Agnello non fa alcuna menzione di questo Ponte. Parla per altro ancor esso dell'assedio posto da Teoderico a Ravenna, e dice che questi accampava in *Campo, qui vocatur Candiani*, (questo campo trovar dovevasi presso la Pigneta) e che nel mede-

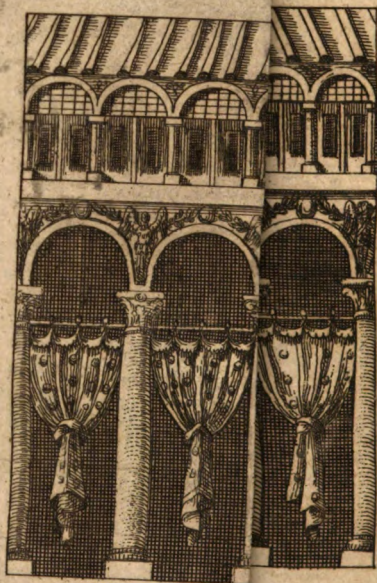
medesimo Campo successe la suddetta zuffa. Ciò può far dubitare, se il Ponte, di cui parliamo, si chiamasse veramente Ponte *Candidiani*, e non più tosto *Candiani*. Il Campo mentovato da Agnello probabilmente chiamavasi *Campus Candiani* per un Fiume o Porto di tal nome, che sarà stato in quelle vicinanze, del qual Fiume, o Porto fan menzione lo stesso Agnello *Part. II. pag. 361.* e varie antiche Pergamene, tra le quali una dell' anno 967. pubblicata nel *Tomo I. degli Annali Camaldolesi*, e un' altra dell' anno 1223. presso il Muratori *Tom. II. diff. Med. Ævi, pag. 65.* Ma non farebbe gran cosa che un tal Fiume o Porto fosse ne' tempi di Giordano, e di Cassiodoro chiamato Fiume, o Porto di *Candidiano*, e poscia ne' seguenti secoli dal volgo, che ama di abbreviare le parole, si cominciasse a chiamare *Candiani*.

Giacchè in questo Capo si è avuta occasione di nominare più volte la Pigneta, mi farò lecito di chiuderlo con riferir quì alcuni luoghi di antichi Scrittori, ne' quali s' incontra menzione di essa. Ometto di portare l' iscrizione accennata dal Rosfi *pag. 123.* che la dice trovata in Roma, e pubblicata poscia da' Libri di Pirro Ligorio nella Raccolta del Gudio *pag. 41.* che la pone in Ravenna. E certamente essa è iscrizione municipale, ma è in alcuni luoghi mutila, e mal trascritta. Dai luoghi, che ora io sono per addurre, sicuramente apparisce, che si fatta selva di Pini adornava, come al dì d' oggi, le vicinanze di Ravenna non solo ne' tempi, che quì risiedevano i Re de' Barbari, ma anche ne' tempi anteriori. L' Anonimo Valesiano ci fa sapere, che nella Pigneta non lungi da Classe ucciso fu dalle genti di Odoacre venuto allora ad occupare l' Italia, Paolo Fratel-

Fratello di Oreste l'anno 476., nel qual anno terminò in Augusto Romolo, detto volgarmente, Augustolo, l'Imperio Occidentale: *Superveniente Odoacre cum Gente Scyrorum occidit Orestem Patricium in Placentia, & fratrem ejus Paulum ad PINETA foris Classen Ravenna.* L'Anonimo Cronologo di Cuspiniano *Eo anno (476.) occisus est Paulus Frater ejus Ravenna in PINETA prid. non. Septembris.* Questi medesimi Anonimi fanno di nuovo menzione della Pigneta, allorchè parlano della guerra tra il detto Odoacre, e Teoderico, e dell'assedio, che questi pose a Ravenna. *Mox subsecutus est eum* (dice l'Anonimo Valesiano) *Patricius Theodericus veniens in PINETA & fixit fossatum,* e poco dopo *Exiit Odoacer Rex de Ravenna noctu cum Herulis ingressus in PINETA in fossato Patricii Theoderici.* Il Cronologo di Cuspiniano *Eo anno ingressus est Odoacer Rex in PINETA, & occisus est Libila Magister Militum &c.* Tralascio i passi di Giordano, e dell'Autore della Miscella appartenenti ancor essi all'assedio di Ravenna fatto da Teoderico, e già citati dal Fabri *Sag. Mem. pag. 262.* Porta di più questi un passo di Rufino Prete di Aquilea nella prefazione alla Regola di S. Basilio da lui latinizzata, ove dice, che venendo egli dall'Oriente erasi portato nel Monastero di Ursejo, a cui dedica quella Versione, *quod (Monasterium) superpositum angusto arenosi nemoris dorso hinc, atque hinc passivi, & incerti Maris unda circumluit, rara tantummodo latentes locos eminus arguit Pinus, ex qua, & PINETI clarum nomen saculo dedit.* Molta lode il Fabri meriterebbe per l'indicazione di questo passo, se esso veramente appartenesse alla Pigneta di Ravenna. Ad essa anche lo riferisce il celebre Mabillon

Lib.





Lib. I. Annal. Benedict. §. 15. Ma osservò già il dottissimo Fontanini nella sua Storia Letteraria di Aquileja pag. 203. *seqq.*, che in tale passo di altra Pignetà parlasi, che della Ravennate.

CAPO VIII.

Dell' Acquidotto di Trajano Imperadore.

ORA passeremo a parlare di una delle non solamente più utili, ma eziandio necessarie fabbriche, che sieno mai state fatte in Ravenna, come quella, da cui in gran parte dipendeva l'alimento del popolo, che l'abitava. E' noto, che questa Città era da pertutto bagnata da acque; ma è noto altresì, che queste acque non erano salubri, o buone da bere. Ben ce lo attesta Marziale in quel decantatissimo distico *Lib. III. 55.*

*Sit Cisterna mibi, quam Vineæ, malo Ravennæ,
Cum possim multo vendere pluris aquam.*

Traiscio l'altro distico del medesimo, che immediatamente succede a questo, e fra poco vedremo, che di questa medesima carestia di buon acqua in Ravenna si lamentava a suo tempo Sidonio Apollinare. Era pertanto necessario che si provvedesse ai bisogni della Città, con un qualche Acquidotto, che l'acqua pura di altri luoghi conducesse a Ravenna. Un tale Acquidotto a beneficio del nostro popolo, fu poco dopo i tempi del citato Marziale, se non anche vivente lui, edificato dall'Imperadore Trajano: la qual cosa stata affatto ignota agli Storici della nostra Patria, che fin ora sono alla luce, noi l'impariamo dall'Anonimo Valesiano, Scrittore, a cui di varie altre notizie a Ravenna spettanti siamo debitori. Quest'Anonimo

R

nel pas-

nel passo, che intero più sotto addurrò, nomina l' Acquidotto di Ravenna fatto da quell' Augusto: *Ravenna Aqueductum, quem olim Princeps Trajanus fecerat*. Fu Trajano un Principe amante di fabbriche, e molte alzonne non tolo in Roma, ma per tutto il Mondo Romano, onde τὴν οἰκιστὴν πρῶτον vien egli chiamato nelle antiche Iscrizioni, e da Eutropio *Lib. VIII. 4. Orbem terrarum adificans*. Di tali fabbriche di Trajano parlano anche Plinio Giunior in più d' un luogo, Pausania, Sifilino, ed altri Scrittori. Non è però maraviglia, se quel gran Monarca volle, che la sua munificenza risplendesse anche in Ravenna, beneficandola con una fabbrica sì necessaria. Io dico con una fabbrica, nè senza ragione, come dai passi, che si avrà occasione di andare citando, potrali intendere.

Rovinò poi, o in tutto, o in parte, e resesi col volger degli anni inutile quest' Acquidotto. Non si può precisamente assegnare il tempo, in cui ciò avvenisse; Ma egli è però certo, che molto avanti che regnasse in Italia Teoderico ciò era successo: poichè Cassiodoro parlando de' tempi, e delle cose di quel Re, dice, che quest' Acquidotto, o sia (come latinamente chiamavasi) questa Forma era già da gran tempo caduta a terra, *longis ante fuerat ad solum redacta temporibus*; ciocchè è confermato anche dall' Anonimo Valesiano, il cui passo, che più sotto si recherà, mostra chiaramente, che quando Teoderico regnava in Italia, era già molto tempo, che l' Acquidotto di Trajano aveva cessato di condurre l'acqua in Ravenna. Sidonio Apollinare, che andando l'anno dell'era volgare 467. a Roma, ebbe occasione di passare per Ravenna, nella sua Lettera *V. Lib. I.*, ove descrive quel suo viaggio, illustra, e vieppiù comprova quanto abbiamo detto, afferman-

affermando, che in questa Città, tutto che in mezzo all' acque, aveva egli provato l' incomodo della sete, e ne soggiunge poi la ragione: *quia nusquam vel AQUÆDUCTUM LIQUOR INTEGR, vel Cisterna defacabilis, vel fons irriguus, vel puteus illimis*. Perciò il medesimo nella Lettera 8. dello stesso Libro disse, che in Ravenna *sitiunt vivi, natant defuncti*, e altrove cioè *Carm. X. v. 295.* parlando d' un Poeta (conghiettura il Sirmondo, che costui fosse Merobaude Spagnuolo, di cui rimangono alcuni versi) il quale, lasciata la Spagna, era venuto a Ravenna, dice, che questi *undosa petit sitim Ravennæ*. Se l' Acquidotto, di cui parliamo, fosse in que' tempi stato in buon essere, e così atto a condurre l' acqua in Ravenna, come lo farà stato ne' tempi dell' Augusto Trajano, non avrebbe forse Sidonio avuta ragione di tanto decantare la sete, che in questa Città si provava.

Giunsero poi finalmente i tempi del Re Teoderico, di quel Re, che come altrove si è veduto, tanto compiacevasi in fabbricare. Egli non volle essere in un' affare di così grande importanza, com' era questo di ovviare alla carestia dell' acqua buona, menò benefico a Ravenna, di quello, che fosse stato l' Imperadore Trajano; i cui secoli, come ci attesta l' Anonimo Valesiano, Teoderico per l' appunto studiavasi d' imitare, *ut etiam a Romanis Trajanus, vel Valentinianus, quorum tempora seclatus est, appellaretur*. Ristaurò egli dunque il ruinato Acquidotto dell' Imperadore Trajano, e di nuovo introdusse per mezzo di esso l' acqua buona in Ravenna. Il suddetto Anonimo nel passo di sopra più volte accennato parlando del Re Teoderico *Erat enim* (dice) *amator fabricarum, & restaurator Civitatum. Hic AQUÆDUCTUM RAVENNÆ*.

R 3

RESTAU-

RESTAURAVIT; QUEM OLIM PRINCEPS TRAJANUS FECERAT, & post multa tempora aquam introduxit. Giovanni Diacono Veronese, che fiorì tra il XIII. ed il XIV. secolo, ci attesta ancor egli la stessa cosa in que' frammenti della sua Storia, che ha pubblicati il celebre Girolamo Tartarotti in una Relazione inserita nel Tomo XVIII. degli Opuscoli Calogeriani. Questi frammenti sono stati da me già altrove in proposito del Palazzo del Re Teoderico citati, e vuolsi qui osservare (ciocchè il Tartarotti non accennò) che quanto in essi si trova scritto degli edifizj del Re Teoderico in Ravenna, Verona, e Pavia, sembra tratto dall' Anonimo Valesiano, qualche copia del quale da Giovanni Diacono si potè aver sotto gli occhi. Ma udiamo le parole stesse di que' frammenti intorno al nostro Acquidotto. *Erat autem Rex Theodericus in fabricandis Palatiis, & reparandis Civitatibus, ac in aliis ornamentis urbanis tota intentione sollicitus; nam Ravenna reparavit aqueductum, quem olim Princeps Trajanus fecerat.* Qui si ha da rendere la dovuta lode al Sig. Canonico Pier Francesco Manetti Uomo per la sua dottrina e rare qualità noto, ed amato in Ravenna, e fuor di essa. Egli aveva al par di me osservato il riferito passo di Giovanni Diacono avanti che io ne facessi uso nella dissertazione sopra gli edifizj di Ravenna, che già anni sono fu da me letta nella nostra Società letteraria istituita ad illustrare le cose della Patria. Cassiodoro nella sua Cronaca ci nota l'anno, in cui da Teoderico fu ridotta affine questa ristorazione dell' Acquidotto, e introdotta in tal modo con esso l'acqua in Ravenna. Nominati i Consoli Avieno Giuniore, e Probo (che assunsero una tal dignità l'anno dell'era volgare

volgare 502.) soggiunge: *Hif. Coss. d. n. Rex Theodericus aquam Ravennam perduxit, cujus formam sumptu proprio instauravit, quæ longis ante fuerat ad solum reducta temporibus.* Nell' edizioni dello Schelestrate, e del Garezio è notato in margine *Forinam* in vece di *Formam*. Ma sicuramente dee leggerfi *Formam*, col qual vocabolo chiamossi in fine ogni sorta di Acquidotti, onde chi presedeva in Roma alla cura di essi dicevasi *Comes Formarum*; ed anco Florenzo Wigorniese, ripetendo nella sua Cronaca le parole di Cassiodoro, qui legge *formam*. Si vede che questa ristaurazione dell' Acquidotto consideravasi per una cosa molto riguardevole, e di rimarco, sicchè un Uomo di quel giudizio, di cui era Cassiodoro, la credette degna d'essere mentovata nella sua Cronaca, nella qual sorta di Libri non sogliono notarsi se non le cose memorabili, e molto illustri.

Non ci è poi rimasta a notizia alcuna particolarità rimarchevole intorno alla bellezza, o altri pregi di questa fabbrica. Solo sappiamo dalle Varie di Cassiodoro, che in essa si fece anche uso della Composizione o sia mistura *Signina*, detta *Signinum opus* da Segni Città de Volsci: *Ut Signini alvei reparata constructio* (sono parole di Cassiodoro in proposito del nostro Acquidotto) *talem nobis deducat liquorem, qualem potuit a fontibus suscipere puritatem.* Dice Cassiodoro *Signini Alvei*, cioè, nel quale s'era impiegata la detta mistura o sia opera *Signina*, e con la medesima maniera di esprimersi Ulpiano disse *Signinum Rivum* nella L. I. §. 10. ff. de Riv. *Si quis terrenum Rivum Signinum, idest lapideum facere velit.* Varj luoghi d'antichi Autori intorno a questa così detta Opera *Signina*, cioè di Vitruvio *Lib. VIII. cap. ult.* ove in-

segna qual fosse il modo di farla, di Plinio Seniore, di Boezio, e di altri, sono già stati osservati dai sommi Uomini Cujacio *Obs. Lib. XXVII. 22.*, Salmasio, nell' esercitazioni Pliniane, Gio. Gerardo Vossio nell' Etimologico, e da altri. Essi hanno ancora citato il passo di Frontino de *Aquaductibus*, ove dice, *Signino circumjecto continendarum scaturiginum causa.*

Ma poco era l' aver ristaurato e rimesso in uso l' Acquidotto di Trajano, se non provvedevasi ad una cosa, che ben presto poteva danneggiarlo, e come prima renderlo inutile. Nessuna cosa si è mai tanto giudicata nocevole agli Acquidotti, quanto la troppa vicinanza degli alberi, che con le loro radici vanno ad urtare le fondamenta di ogni edificio vicino. Quindi è, che per gli antichi Acquidotti di Roma si fece particolare Senatusconsulto riferito da Frontino verso il fine della sua Opera de *Acqueduct.*, in cui comandavasi, che dall' uno, ed altro lato de' medesimi, quindici piedi di terreno si lasciassero liberi da ogni pianta; ciocchè di nuovo fu poi ordinato dal gran Costantino con Legge, che trovasi nell' uno, e nell' altro Codice *Tir. de Aqueduct.*; e l' istesso poi, con qualche differenza soltanto nello spazio, che dalle piante doveva tenersi libero, fu per gli Acquidotti di Costantinopoli comandato dagli Imperadori Teodosio Giuniore, e Zenone, le leggi de' quali veder si possono nel Codice di Giustiniano; cose tutte già ben avvertite dalla diligenza del dottissimo J. Gotofredo alla *L. 1. C. Tb. de Aqueduct.* Di qualche simile provvedimento preso per un altro acquidotto diverso dai summentovati, sembra che debba intendersi la seguente Iscrizione di Venafrò presso il Muratori *Nov. Thesaur. pag. 441. 5. Ins. in Imp.*

su Imp. Caesaris Augusti circa eum rivum, qui aqua ducenda causa factus est, octonos pedes ager dextra sinistraque vacuus relictus est. Se Teoderico determinasse alcuna quantità precisa di piedi di terreno, che a destra, e a sinistra dell' acquidotto Ravennate non potesse mai in avvenire essere ingombro con piante, non ci è noto. Sappiamo bensì che egli fece un editto, in cui ordinò in genere, che s' estirpassero allora quegli alberi, e sin que' virgulti, le radici de' quali giungere una volta potessero a danneggiar questa fabbrica. Non so da che possa esser venuto, che niuno de' nostri Storici di un tale editto, il quale trovasi fra le Varie di Cassiodoro *Lib. V. 38.* abbia fatta menzione. Esso è diretto *Universis Possessoribus*: titolo, che come ognuno vede, è troppo generale, e probabilmente imperfetto, del che non si ha d' incolpar altri, che gli antichi Copisti delle Varie Cassiodoriane. Segue poi il nome del Re Teoderico, che così parla per bocca di Cassiodoro: *Admonet nos formarum cura precipua, ut, qua possunt noxie crescere, debeamus celerius amputare, quatenus, & soliditas AQUEDUCTUS, deo auxiliante, INCORRUPTA SERVETUR, & vobis leve sit opus, quod in teneris arboribus adhibetur; nam qua nunc virgulta sunt, erunt, si negligantur, & robora,* e dopo altre parole: *Quapropter omnem silvam, qua PARIETIBUS inimica consurgit de RAVENNATE FORMA jubemus radicibus amputari, ut Signini alvei reparata constructio talem nobis deducat liquorem, qualem potuit a fontibus suscipere puritatem.* Ognuno vede che Teoderico parla qui espressamente dell' Acquidotto di Ravenna, e che accenna con molta chiarezza la riparazione, o ristaurazione del medesimo da se fatta.

R 4

Seguo-

Seguono presso Cassiodoro altre parole, sopra le quali possiam trattenerci alcun poco. *Tunc erit* (dice egli) *exhibitio decora Thermarum, tunc Piscina vitreis fontibus fluctuabunt, tunc erit, qua diluat aqua, non inquinet*. Qui veggiamo nominarsi Terme, e insieme Piscine, e par certamente, che Cassiodoro intenda di quelle, le quali dovevano essere in Ravenna. In tutte le Città tali Terme, e Piscine solevano trovarsi, e sì ad uso privato, che pubblico degli abitanti. Frequente menzione s' incontra di esse nelle antiche Inscriptioni, alcuna delle quali nominano, come veggiam fatto da Cassiodoro nel luogo addotto, tali Bagni, o Terme unitamente con le Piscine. Così in Marmo antico presso il Muratori *Nov. Thesav.* 484. 2., e presso il Maffei *Mus. Veron.* 210. 4. *Balneum, & Piscinam solo suo Municipibus suis dedit*, e in altro Marmo presso il Grutero 174. 8. *Et Balineum solo suo cum Piscina, & signo Cupidinis*. Qual fosse l' uso, che si faceva delle Piscine, già l' insegnarono Girolamo Mercuriale *de Art. Gymnast. Cap. 14.*, e il Salmasio *ad Script. Hist. Aug. pag. 486.* In esse era acqua fredda, nella quale gli antichi bene, e spesso, e particolarmente dopo il Bagno si compiacevano di gettarsi, e nuotare. La qual cosa oltre agli Autori citati dai suddetti Mercuriale, e Salmasio, intender possiamo anche da Sidonio *Lib. 2. Ep. 2.*, della qual Lettera, per dir ciò di passaggio, queste parole, *Huic Basilica appendix Piscina forinsecus &c.*, che parlano di Piscina profana, malamente dal nostro Fabbri *Sag. Mem. pag. 214.* si è creduto che appartengano a' Battisterj Sacri, e che mostrino l' uso di edificar questi fuori delle Chiese. Il medesimo Sidonio nel suo *Tetrastico supra Piscinam Carm.*

Carm. XIX. di nuovo c' insegna l' uso delle Piscine, cioè d' entrare in esse dopo il Bagno per nuotarvi nell' acqua fredda.

Intrate agentes post balnea torrida fluctus,

Ut solidet calidam frigore lymphæ cutem.

Et licet hoc solo mergatis membra liquore,

Per stagnum nostrum lumina vestra natant.

Che in Ravenna si ritrovassero de' Bagni, e delle Piscine, sì ad uso pubblico, che a privato, quando anche ciò non si raccogliesse sicuramente dal luogo addotto di Cassiodoro, chi ne potrebbe mai dubitare? Espressa menzione de' Bagni Ravennati esiste in altri monumenti antichi. Per lasciar da parte un passo di Sidonio *Lib. I. Ep. 8.*, ove scherzando sopra la costituzione di Ravenna, disse, che in essa *argent Balnea, domicilia conflagravit*, e per omettere ancora un luogo d' Agnello *Part. II. pag. 184.*, ove parlando di Rosmonda Regina de' Longobardi, la quale con Elmege uccisore del suo marito Alboino erasi rifuggita a Ravenna, dice, che costei tentò una volta di avvelenare esso Elmege *dum Balneum parari jussisset, & vir, qui Maritum occiderat lavacrum ingrederetur &c.*, e per non far conto in fine di ciò che notasi nella Cronaca Ravennate, cioè che il Re Odoacre in Ravenna *explevit murum Civitatis quousque caput Circo, & THERMA*; nessun luogo mostra più apertamente l'uso de' Bagni in Ravenna, che quello di Agnello *Part. II. pag. 329.*, ove avendo narrata la funesta tragedia occorsa fra il nostro popolo negli ultimi anni del secolo VII. o ne' primi del secolo VIII., soggiunge, che in contrassegno di lutto si tralasciarono in questa Città i pubblici spettacoli, e si chiusero i Bagni: *Alia vero die fit luctus ingens, marore undique tota in luctu Civitas morabatur.* **CLAUSA SUNT**

BALNEA

BALNEA, (A) *cessaverunt spectacula publica*. Da questo luogo si dee raccogliere, che molti Bagni fossero in Ravenna anche in que' tempi, e che essi a comodo pubblico continuamente stessero aperti. Non voglio qui omettere un passo di Pergamena Ravennate del secolo X. nell' Archivio Arciv. *Capf. B. n. 389.*, ove si fa menzione d'un Bagno privato: *Cum tertia parte de necessariis, & de Curte, & de puteis, & de Sala, qua familiarica vocatur, una cum tertia parte de stabulo, & de coquina gracanica, & de Balneo*. Da questi luoghi resta anche confermato, che l' uso de' Bagni non cessò sì presto, come si persuasero alcuni, a' quali rettamente si è opposto il celebre P. Pacciaudi. De' Bagni in Ravenna destinati ad uso del Clero, d' uno de' quali rifatto dal Vescovo Vittore presso la Metropolitana, e mentovato da Agnello, ha parlato il suddetto Padre Pacciaudi, e al qual Bagno se ne potrebbe aggiungere qualcun' altro, non è qui luogo di ragionare. Ora per li Bagni privati, o pubblici di
Raven-

(A) *Del costume di chiudere i Bagni in occasione di pubblico lutto abbiamo un esempio di tempi molto anteriori in celebre Marmo Pisano Reines. VII. 13., ove il Pubblico di quella Città tra gli altri contrassegni di lutto intima anche questo di chiudere i bagni, in tal modo: Templisque Deorum immortalium, Balneisque publicis, ac Tabernis omnibus clausis, convictibus se se abstinere. Il dottissimo Noris Cenotaph. Pis. Diss. III. Cap. 2. raccoglie molti luoghi d' antichi Autori intorno al chiudersi le Botteghe ne' pubblici lutti, ma intorno al chiudersi i Bagni non ne adduce nessuno, nè potè addurre questo di Agnello, che allora non era alla luce.*

Ravenna Cassiodoro nel luogo di sopra riferito vuol far capire, che era necessaria la conservazione dell' Acquidotto Teodericiano, e la estirpazione di ogni pianta, che fosse sorta vicino ad esso. Doveva da un tal Acquidotto derivarsi l'acqua in essi Bagni, e Pistine con tubi o simili stromenti, come altrove solèva farsi; intorno a che sono da vedersi le Leggi 4. e 5. C. de *Aqueduct.* e la L. 2. sotto il medesimo Titolo nel Codice Teodosiano, e ne' Commentarj a questo Codice il dottissimo Jacopo Gotofredo.

Dopo i tempi del Re Teoderico non ci rimangono notizie rimarchevoli intorno al nostro Acquidotto. Forse qualche cosa appartenente ad esso, e ad altri Acquidotti di Ravenna saper potremmo, se ci fosse rimasto intiero un antico Marmo, del quale un solo misero pezzo ora si conserva nel Museo dell' Arcivescovo. In esso si leggono soltanto alcuni titoli d' un' Imperadore, tra quali quello di *Gepedico*, si vede la tronca parola *quaductuum*, e nel fine è nominato *Smaragdo*. Agli Acquidotti di questa Città sembra certamente che appartenesse un tal marmo, il quale così, com' è, tronco qui soggiungiamo.

GIPID. PIVS, FEL. INCL. VICT. A
FVSSSE AD NECESSARIA MINI
QVAE DVCTVVM EIVSD. CIVI
ONSTITVTA. SMARAGLVN. V.

Leggesi questo Marmo anche presso il Muratori *Nov. Thesau.* 467. 2. Quel Smaragdo, che è nominato nel fine, sarà probabilmente quello stesso Smaragdo, che ne' tempi degl' Imperadori Maurizio, e Foca fu Esarco in Italia. Nient' altro ho che aggiungere sopra questo Marmo. Varie riflessioni potrebbonsi far qui sopra due luoghi di
Agnello

Agnello nella Vita di Giovanni VII. in uno de' quali dice che un certo Deusdedit morì in Villa, *qua dicitur Aureliacus* lungi da Ravenna dodici miglia *juxta aquaductus prope Herculem*, e nell' altro si nominan giusta l' edizione del Muratori le *Strade lacteaeque cornua aquaducti*, e sopra il sapersi che *Aquaductus* chiamavasi per attestato del Rossi pag. 7., e del Biondi *Ital. Illustr. pag. m. 347.* il Fiume Ronco, che dall' Apennino scende in queste nostre parti, il quale anche in più documenti Ravennati, e Carte di Contratti di qualche antichità è chiamato *fiume dell' Acquedotto*, e nel letto del quale non molto lungi da questa Città scossi, non ha molto, scoperti varj pezzi di muro non così corti, che d' un qualche Acquidotto sembrano avanzi. E' anche osservabile ciò, che scrive il Rossi *Lib. III. pag. 137.* che giusta l' opinione d' alcuni quell' acqua, la quale fu da Teoderico condotta a Ravenna, aveva la sua sorgente nell' Apennino. Ma contento io di aver accennate tutte queste cose, lascerò, che altri le esamini, e vi formi sopra quelle conghietture, che sembreranno più convenienti.

AGGIUN-

AGGIUNTE E CORREZIONI.

pag. 14. nell' Annotazione: di chiamar *Nepoti* anche i *Figli*, e *Discendenti de' Fratelli*, e delle *Sorelle*. Così Augusto, la cui Madre era Figliuola di una Sorella di Cesare, viene chiamato *Cæsaris Nepos* da Eutropio Lib. VII. 1., e negli Estratti d'antico Scrittore pubblicati &c.

pag. 18. poco prima di questi tempi. correggasi: poco prima de' tempi, a' quali appartiene la Lapida.

pag. 93. che diedegli il nome corr. che diedele il nome.

pag. 105. lin. 11. χαλκή Calche corr. χαλκή Cbalce.

Nella stessa pagina nel fine dell' Annotazione dovreb' aggiungere, che non solo Analtagio, e Gulielmo Bibliotecaj, o altri Scrittori di que' tempi, ma anche in tempi molto anteriori usarono i Latini di adoperare la parola *Triclinium* anche nel significato di Palazzo, o di altra abitazione. Così almeno ci attesta il celebre Reischio nelle Note ad *Ceremon. Aul. Byzant.* pag. 7. citando Ammiano Marcellino, e gli Scrittori della Storia Augusta. Aggiungo io, che nel Libro di Ester Cap. II. v. 13. nella volgata versione si legge composta de *TRICLINIO FÆMINARUM* ad Regis cubiculum transibant, cioè, come ha il testo greco ἀπὸ τῆς γυναικῶνος andomo *Mulierum*.

pag. 107. descrive una, o più immagini. correggasi: fa menzione d'una, o pur di due immagini di Teoderico in questo Palazzo, una delle quali lo rappresentava armato di corazza con una lancia nella destra ec.

pag. 108. L' Annotazione che leggesi a pag. 120. sotto la lettera (N) tutta intiera si ha da trasferire a

rire a questa pagina 108., sicchè tal Annotazione corrisponda a quelle parole del lungo passo di Agnello quivi portato in pinnaculo ipsius loci. Ma conviene poi in vece di sopra si è parlato, che leggesi nella linea 8. della medesima Annotazione correggere, si parlerà.

Più sotto pag. 121. in vece di queste parole: *della stessa facciata del Palazzo, leggi dello stesso Palazzo.*

pag. 109. *Dal discorso di Agnello.* Questo Periodo con alcuni seguenti s'ha da mutare in tal modo: Dal discorso di Agnello, ove parla di questo Cavallo, non si può a motivo d'una lacuna chiaramente raccogliere, se esso Cavallo servisse d'ornamento esteriore al Palazzo. Ma osservo che Tommaso Tomai *Part. II. pag. 78* parlando di questo Palazzo medesimo scrive che dinanzi ad esso appariva una bellissima Colonna di Marmo, sopra la quale (Teoderico) per eterna memoria di se stesso fece fare un Cavallr di bronzo con la statua sua sopra, e nomolla *Ro del Sole*. Sbaglia certamente il Tomai in credere, che la statua del Regisole fosse collocata dinanzi al Palazzo di Teoderico, se pure è vero che fosse essa, come altrove toccherò, da quel Re collocata nel Ponte *Austri-* e certamente la statua del Regisole era molto diversa da questa, di cui Agnello ragiona. Ma di qui almeno, traluce che il Tomai in qualche antico Scritto aveva letta qualche cosa d'una statua equestre di bronzo collocata avanti il Palazzo di Teoderico. Agnello dunque a 119, lin. 11. *Il Periodo che comincia, potrebbe ec*

pag. *be sospettarsi, e termina con le parole ipsius loci, si scancelli.*

pag. 156.

pag. 156. lin. 20. s' aggiunga: Per *Suburbani* possono intendersi le Abitazioni vicine a *Ravenna*, qual era il Palazzo di *Ottone il grande*. *Isidoro Orig. XV. 2. Suburbana sunt circumjuncta Civitatis adificia.*

pag. 195. l'anno 708. corr. l'anno di Roma 708.

pag. 253. all' anno 40. corr. all' anno 400.

Molte cose io potrei aggiungere, e qualcuna anche correggere in questa mia Operetta, ma tralascio ora di ciò fare, avendo intenzione di farlo altrove. Ne' testi greci molte volte è scorsa questa forma di s in vece dell' altra e. Altri difettucci tipografici si trovano sì in essi testi greci, che in altri luoghi, i quali senza mio avviso potranno conoscersi dal Lettore.

**Vidit. Joseph Crollalancia Soc. Jesu pro
Illmo & Rmo D. D. Antonio Cantoni
Episc. Faventino.**

**Die xx. Januar. 1758.
Imprimatur. F. Pius Raymundus Pe-
trelli Vicarius Generalis Sancti Officii
Faventiae.**

- A pag. 6. Per *famiglie gladiatorie* si sono intese da me *Brigate*, o Compagnie di gladiatori, dette, come ognuno sa, dai Latini Scrittori *Familie gladiatoria*; nel qual senso di semplice *Brigata*, o Compagnia di molte persone il vocabolo *Famiglia* è usato alle volte da Scrittori Italiani.
- A pag. 21. Il periodo, che comincia: *Ivi Eusebio riferisce*, si riformi in tal modo: *Ivi l' Imp. Costantino il grande nelle parole del suo Editto registrato da esso Eusebio, indica, che tra le altre afflizioni sofferte prima da' Cristiani, v' era anche quella st.* Io non aveva sotto gli occhj l' opera di Eusebio allorchè scrissi ciò, che trevasi nella pag. 21., ma solo aveva il passo greco, da me ivi recato, il quale era stato trascritto da me molto tempo prima.
- A pag. 34. lin. 26. dopo le parole *sarebbero prodotta* aggiungi: *o lasciata produrre, o metter fuori &c.*
- A pag. 35. Ciò, che narra Zonara nel passo da me recato nell' Annotazione, pag. 35. viene anche in qualche modo accennato da Cedreno *Hist. Comp. Tom. 1. pag. 148. Edit. Venet.* Nella traduzione di esso passo di Zonara da me presa dalla versione degli Annali di quest' Autore, rivista dal Ducange, ognuno vede, che poteva aggiungersi questa parola *missa* in tal modo: *quod missa annui tributi moneta &c.* parola ommessa nella suddetta versione; senza dubbio, perchè ella ivi comodamente si sottintende; pel qual motivo ne pur io mi curai di aggiungerla. E ognuno sa, non essere necessario, che tali traduzioni sieno rigorosamente fatte *ad litteram*, bastando, che interamente esprimano il senso del Testo tradotto.
- A pag. 75. Che nel passo da me portato nell' Annotazione (F) dopo quelle parole *ut hac*, s' abbia da supplire, o sottintendere *Urbs*, o altro vocabolo, che accenni questa nostra Città, e non già tutta questa Provincia, non lo negherà alcuno, che consideri le parole, che ivi seguono. Essa parola *Civitas* o *Urbs* manca ivi, o per trascuratezza dell' Autore di quell' Opuscolo, o per negligenza de' Copisti.
- A pag. 76. Per *Vico*, vocabolo da me adoperato alcune volte in questa Operetta, ho sempre voluto significare, ove parlo di luoghi dentro le Città, una piccola parte di esse Città, o sia un Quartiere minore, molti de' quali Quartieri minori uniti insieme formassero un Quartiere maggiore, cioè un di que' Quartieri, che chiamavansi *Regioni*. In tale senso di Quartiere piccolo, o minore s' incontra spesso il vocabolo *Vicus* presso gli Autori latini, com' è notissimo; e nel senso medesimo si è pur usata la voce *Vico* da' varj Antiquarj, che hanno scritto in Italiano. Ove poi

parlo di luoghi fuori delle Città, per *Vico* ho inteso un *Borgo*, o simile unione di più case.

A pag. 126. Dal passo di Corippo va levato l'ultimo verso, scorso inavvedutamente.

Alcune correzioni, e piccole giunte da farsi si accennano a pag. 309. cioè nel fine della seguente Appendice; nella qual Appendice si vuol avvertire; che non sole si sono aggiunte notizie, o confermate, e illustrate più cose dette in questa Operetta, ma che anche si è inteso di mutar tal volta, o migliorare alcuna delle opinioni, o proposizioni quì prima avanzate, ancorchè non si sia ivi qualche volta detto espressamente di ciò fare.

A P P E N D I C E

AI PRECEDENTI DUE LIBRI.

S Tampai nell'anno 1758. in Faenza la precedente Operetta. Varij motivi, che non occorre quì far palesi, m'indussero a differirne la pubblicazione per qualche tempo. Però senza averla corredata nè di frontispizio, nè di prefazione, o di avviso al lettore, nè d'indice de' capi, o delle materie, nè di altre simili cose, che soglionfi premettere, o por in fine de' libri, mi feci mandare a Ravenna tutti gli esemplari, che si erano stampati. Di tali esemplari ne mandai tre in quell'anno medesimo ad altrettanti Letterati molto di me benemeriti, cioè al Sig. ANNIBALE degli Abati OLIVIERI, al Padre Maestro Agostino Antonio GIORGI Agostiniano, e al Sig. Abate Costantino RUGGERI Prefetto in Roma della Biblioteca Imperiali. Un esemplare pur n'ebbe nell'anno stesso il Sig. Avvocato Gianfelice GARATTONI dottore, e singolarissimo amico mio, e un altro il Sig. Abate Girolamo FERRI, uomo celebre pe' parti felici del suo ingegno: e quì in Ravenna quattro altri esemplari ad altrettanti miei amici furono da me dati: ne tralasciai però di pregare ciascuno de' sopradetti, a non comunicare essi esemplari con altra persona, sin'a tanto che io stesso non facessi di quella mia Opera la per allora sospesa divulgazione. Ebbi frattanto occasione di vedere in questa Città alcuni Diacetti antichi, e non poche pergamene di contratti, e altre memorie, le quali per essere di qualche Secolo posteriori al mille, si erano da me trascurate in addietro. Fummi nel tempo medesimo comunicata dalla gentilezza del Reverendissimo Padre Abate GINANNI la storia manoscritta della Romagna, di *Vincenzo Carrari*, e con essa i Sommarj de' Capi delle Deche di *Gio. Pietro Ferretti*, i quali Sommarj egli aveva tratti da un codice a penna della Biblioteca Vaticana. La lettura di tali documenti, o libri manoscritti, e molto più anche quella, che nel tempo stesso ebbi occasione di fare di autori, e monumenti stampati, non pochi lumi somministrarmi da potere in molti luoghi confermare, illustrare, e migliorare le cose da me dette ne' mentovati due libri, sì nel testo, che nelle note. Conoscendo ben io pertanto, che se mi fossi allora posto a scrivere degli antichi edifici prefati di Ravenna, nè avrei certamente fatta un'opera e più piena, e

S

in

in qualche luogo anche più esatta della già stampata; e risentendo ancora, che la medesima avrebbe recata seco qualche maggior dignità, se in latino, lingua da me coltivata sopra di ogni altra, piuttosto che in italiano l'avessi scritta, entrai in risoluzione di non isfuggire per la Patria una tale fatica. Un sì fatto lavoro poi, al quale immediatamente m'accinsi, ed ora è poco men che compito, non ha da recar maraviglia, che non siasi da me molto prima condotto a fine. Imperciocchè lasciando da parte, che molte volte esso si è dovuto interrompere, e per lunghi tratti di tempo sospendere, affin di scorrere tanti antichi Diacerti, che oltre ai primi mentovati di sopra, sempre nuovi in questa Città, e presso diversi possessori io andava scoprendo, con isperanza di poter ripescare in essi qualche se non considerabilissima, almeno non inutile notizia, e affin di vedere, e leggere ad una ad una tante pergamene di alcuni Archivj sforzati d'Indice, (di veder le quali io non aveva prima nè pure sperato,) e tra queste le numerosissime dell'Archivio di Porto, cui la bontà particolare del Reverendissimo P. Abate GRASSI Uomo di rari talenti, e di merito singolarissimo, permise nell'anno scorso, che a me fosse aperto; ciò dico e altre circostanze notabilissime lasciando da parte, lo ingenuamente confesso, che il suddetto lavoro non fu da me poi con altrettanto calore proseguito, con quanto fu cominciato. E ciò per non saper io sì facilmente moderare il mio genio, che assai più m'inclina, e mi spinge a cercare o negli antichi monumenti, o nelle Opere di moderni Autori eccellenti, notizie utili d'ogni sorta per fornirne me stesso, che a fermarmi per istruzione, o per comodo altrui a scrivere con diligenza, e col consumo di molto tempo, cose, che a me già sian note, specialmente ove queste sian affatto, o per la maggior parte municipali. Pareva frattanto, che io mi fossi affatto dimenticato della già stampata Operetta italiana: e certamente io stava assai perplesso, se più pubblicar la dovessi, non ostante che i dotti Soggetti, che ne avevano avuti gli esemplari, che ho detti, me ne avessero già dato un giudizio assai favorevole e vantaggioso. Sarebbe dunque forse accaduto, che essa non si fosse più, o almeno per ora, da me divulgata, se ultimamente due miei singolari Padroni quì in Ravenna per dottrina, e per altre doti stimabilissimi, a i quali non solo era riuscito di sapere della medesima, ma anche di averla nelle mani, e di leggerla, non si fossero portati a bella posta da me, affine d'indurmi a farla sollecitamente comune a tutti. Uffarono essi a persuadermi non solo di tutta l'arte, ma anche di tutta l'autorità, che sopra me hanno. Non mi giovd il far loro ridettere, che l'Opera mia latina sullo stesso argomento, quasi già

affat-

affatto compita, poteva per molti capi prometterfi dal pubblico miglior accoglimento, che essa Italiana. Replicavano di tener per fermo, che anche questa sarebbe frattanto da ognuno, e specialmente dagli amatori delle antichità Ravennati, volentierissimo letta; e di sapere ancora, che da parecchi (a' quali pure non meno che ad essi n'era giunta notizia) ella era molto desiderata. Prevedere essi, che la Latina non sarebbe così subito uscita alla luce, sì perchè io vi avrei voluto tuttavia mutare, e correggere, e aggiungere molte cose nell'atto di rivederla, sì perchè essendo essa assai più voluminosa dell'Italiana, per quanto ben comprendevano dal manoscritto che loro mostrai, non vi sarebbe voluto poco tempo a copiarla, e poi a stamparla, specialmente fuor di Paese. Varie altre cose soggiungevano, che non importa quì riferire. In somma tanto dissero, tanto adopraronsi, che vinsero ogni mia ripugnanza, e determinai in fine di divulgare la precedente Operetta, accompagnata però dalla presente Appendice di altre notizie, ed osservazioni tratte da me in questi ultimi giorni dalla suddetta mia Opera latina; in fronte alle quali ho stimato bene di porre i numeri sì de' Capi, che de' fogli di essa precedente Operetta, a' quali esse notizie ed osservazioni corrispondono.

A Gli edifizj di Ravenna spettano alcuni luoghi di Autori, e di antiche memorie, i quali avranno luogo nel primo capo dell' Opera mia latina. Ora non voglio ometterne uno di Vitruvio *Lib. II. Cap. X.* di cui non ha fatta menzione il Rosfi nelle sue Storie Ravennati; tutt'ochè molto serve a far comprendere la qualità antica di questo nostro terreno, e luogo, già per altro bastantemente nota d'altronde. Vitruvio dunque, che scrisse, come ognuno sa, ne' tempi dell' Imperador Augusto, dopo aver detto, che l' Alno è un albero, col quale se si facciano palificate ne' luoghi paludosi per alzarvi sopra degli Edifizj, esse durano perpetuamente, e sostengono il peso delle fabbriche soprapostevi, ancorchè grandissimo, *immania pondera struttura*, e che in tal guisa quell' Albero, che sopra terra poco si manterrebbe, conficcato ne' luoghi umidi, si conserva immortale, conferma ciò coll' esempio di Ravenna; le cui *fabbriche private, e pubbliche* dice, che sotto le fondamenta avevano sì fatte palificate: *est autem maxime id considerare Ravenna, quod ibi OMNIA OPERA ET PUBLICA, ET PRIVATA sub fundamentis ejus generis habent palos.*

Lib. I. Cap. II. pag. 7. Annot. (B)

SE Eusebio ne' luoghi da me citati del Libro de *Martyr. Palaest.*, che si vede unito al Libro VIII. della sua Storia Ecclesiastica, non di vero *pugilato* come hanno le versioni, e come anche spiega il dottissimo Pietro Fabro *Agonist. lib. III. Cap. XI.* ma

S 3

piut.

piuttosto parli di mestier gladiatorio, al quale fossero stati condannati que' Cristiani, di cui ivi trattasi; onde i Procuratori ivi pur mentovati, non a Pugili, ma a Famiglie gladiatorie presedessero (il che sarebbe vieppiù conforme all' intento mio) cosa è questa, che da altri meglio potrà esser decisa. Non m' è però ignoto, che il vocabolo *πυγμή*, che trovasi ne' suddetti luoghi di Eusebio, benchè più comunemente significhi *pugilato*, non isconviene nè anche ai gladiatori, i quali si veggono qualche volta chiamati *πυκταί*, che sarebbe *pugiles*, siccome pure v' ha degli esempj della parola *πυκτεύειν*, che sarebbe *pugilem agere*, o *pugilatu pugnare*, usata in significato di *fare*, o *combattere da gladiatore* *μονομαχῶν*, ciocchè fu già osservato da Giusto Lipsio *Satur. Serm. lib. I. Cap. XII.* e dal dottissimo Isacco Casaubono *In Athenaeum lib. IV. Cap. XIII.* che accenna di aver parlato di tal cosa altrove. Intorno a ciò merita anche di essere consultato Enrico Valesio nelle sue eruditissime Note ad Ammiano Marcellino *lib. XIV. Cap. VII.* ove cita anche Eusebio. Il suddetto Casaubono ne' *Commentarj a Svetonio lib. II. pag. 84. e lib. IV. pag. 162.* riconosce negli accennati luoghi di Eusebio una specie particolare di pugilato, che molto partecipasse del mestiere de' Gladiatori; insegnando, che Pugili di tal sorta *πυκτομάχοι* fossero *medium quoddam genus inter pugiles Graecorum, & Romanorum gladiatores.*

Giacchè a pag. 8. e 9. ho detto qualche cosa della parola *Λυδάριος*, quì ora non voglio ommettere, che tal parola s' incontra anche negli Atti greci de' Santi Trofimo, e Compagni, stampati ultimamente nel Tomo VI. di Settembre pag. 20.

Lib.

IL vederfi nell' Iscrizione Ravennate, di cui quì parlasi, chiamato *nepote* di Claudio il *Gotico* l' Imperador Costantino, potrebbe da qualcuno attribuirsi alla persuasione, in cui furono parecchi antichi, che la Madre di Costanzo Cloro fosse figliuola di esso Claudio; come appare da Eutropio *lib. IX.* e da altri; intorno a che è da vederfi il Ducange *Famil. Byzant. Cap. I. §. 3.*, ove anche in favore di tale persuasione cita la nostra lapida Ravennate. Ma poichè in oggi è certo, che la Madre di Costanzo Cloro non fu altrimenti figliuola di Claudio, ma sì bene di Crispo di lui Fratello, non credo di dovermi scostare dal parere già da me palesato, cioè, che la parola *Nepos* nella nostra Lapida sia stata usata in quel più largo, e meno proprio significato, in cui fu adoperata da varj latini Scrittori antichi, cioè in significato di discendente da Fratello, o Sorella. Così Trebellio Pollione, che visse circa que' tempi stessi, in cui fu fatta la nostra Lapida, e anche prima, chiama *Nepote* dell' Imperador Claudio, colui, che fu Padre di Costantino: *prorsus ut jam tunc Constantio Casari NEPOTI FUTURO videretur CLAUDIUS securam parare Rempublicam*; così egli a pag. 205. dell' edizione del Salmasio. Eppure Trebellio Pollione è appunto quegli, da cui sappiamo, che Claudia madre di Costanzo Cloro fu figliuola di Crispo, e non di Claudio, che fu fratello di esso Crispo. Che se non si ebbe difficoltà di chiamar *Nepoti* non solo i figliuoli de' fratelli, o sorelle, ma anche i figliuoli de' figliuoli di essi fratelli, o sorelle, come chiaro apparisce da questo luogo di Trebellio Pollione, e da quello di Eutropio, che ho citato a pag. 269., non par niente in-

verisimile, che lo stesso vocabolo *Nepos* siasi adoperato per significare anche altri discendenti de' fratelli medesimi benchè in grado più remoto, e che per tal motivo Costantino il grande porti nella nostra Lapida il titolo di *Nepote* dell' Imperadore Claudio.

Lib. I. Cap. V. pag. 24. e 25.

LA Zecca detta dell' Oro in Ravenna è mentovata anche in una pergamena dell' Archivio di Porto, contenente il testamento di un certo Signorcello, fatto l'anno 1188.; ove questi lascia a quella Canonica tra altre cose *unam mansionem quam habeo* (sono sue parole) *juxta DOMUM MONETÆ AUREÆ*; dalle quali parole può anche trarsi, come nel Secolo XII. esisteva ancora un tal Edifizio; o servisse poi esso anche a que' giorni al cunio delle monete, o sol vi avesse servito in addietro: anzi il medesimo par fosse in piedi anche nel Secolo XV. almeno ne' primi anni, benchè ridotto ad altro uso, che a quello di Zecca, e che ciò si rilevi dagli antichi Diacetti da me veduti nel Monastero di Classe.

La Regione poi, o sia il Quartiere della Città, distinto col nome di una tal Zecca, è mentovato in altre pergamene del suddetto Archivio, e specialmente in un picciol rotolo, che comincia in tal guisa: *Anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo octuagesimo quarto indictione secunda Ravenna Breviarium, seu breve de Pensionibus &c.* Tra' molti altri luoghi, e Case di questa Città, che ivi poscia si annoverano, alcune si dicono situate ora in Regione de *Moneta aurea*; ora in Regione *quæ vocatur aurea moneta*, e una Casa si dice posta in regio-

regione moneta aurea super Plateam majorem. La Piazza, o strada maggiore, quì rammemorata, era una lunga, ed ampia strada, che si stendeva in que' tempi, e anche molto prima, per quello stesso sito a un dispresso, il quale pur oggi è occupato dalla strada principale di questa Città, detta volgarmente *strada del corso*, come mostrerò in altro tempo. Per questo motivo, e per altri a me noti, io ora penso, che la *Zecca dell' Oro* ricordata nella pergamena, che riferii a pag. 24., non fosse altrimenti nelle vicinanze del Convento de' Padri Domenicani come io allora andava conghietturando, ma piuttosto fosse in quelle della Chiesa Parrocchiale di S. Vincenzo, il che è anche conforme ai Diacetti di Classe mentovati di sopra. Però quella Chiesa di S. Vincenzo, che circa l' anno 1185. dicevasi *de Moneta aurea*, sarà stata in quel luogo stesso, ove ora trovasi la detta Chiesa Parrocchiale, o poco certamente lontana da esso. Quanto poi alla Chiesa di S. Maria in Domo, di cui parlasi nella medesima pergamena, può conghietturarsi, che essa fosse bensì vicina una volta alla suddetta piazza, o strada maggiore, ma che di là poscia trasportata per mezzo di una nuova edificazione, si ritrovasse già prima dell' anno 1260. nel luogo, ove ora vedesi il Monastero de' Padri Domenicani; per la fabbrica del quale essa poi fu distrutta.

La *Zecca dell' Oro*, onde ebbero il nome, e il Quartiere, o Regione suddetta, e la Chiesa di S. Vincenzo, non fu per mio avviso quella stessa, che è mentovata nel celebre Papiro dell' Anno 572. di cui ho parlato a pag. 26. e 27.: quando almeno il Palazzo, a cui essa ivi si accenna vicina, sia stato quello del Re Teoderico, giusta ciò che ho conghietturato a pag. 105. Dopo il suddetto anno 572. molte

molte mutazioni possono esser seguite intorno al luogo di queste Zecche in tanto spazio di tempo, che quì proseguirono a stare gli Esarchi, e anche ne' tempi dopo: e così pure la Zecca vecchia *Mone-
ta vetus* mentovata da Agnello presso la Chiesa di S. Croce, non è necessario crederla anteriore ai tempi del suddetto Papiro: potendo darsi, che dopo l'anno 572. ella fosse ivi fabbricata, e che molto dopo di essa, ma però prima del Secolo IX. o del tempo in cui Agnello scriveva, ne fosse fabbricata un'altra, in paragone della quale quella, che trovossi presso la Chiesa di S. Croce, si potesse dal medesimo Agnello chiamare Zecca vecchia.

Lib. I. Cap. VI. pag. 56. e 57.

GLI edifizj spettanti al Porto, e all'armata navale Romana avranno nell'Opera latina un Capo proprio, e distinto, in cui oltre alla Torre, o sia Faro, e oltre al Navale, o ai *Navali*, ove stavano, e, giusta il sentimento di molti, anche si fabbricavano le *Navì* (intorno a sì fatti *Navali* degli Antichi non m'è ignoto ciò che hanno eruditamente osservato Giovanni Scheffero *de Militia Nav.* lib. III. Cap. IV. e Jacopo Gronovio in una lettera al Grevio, che è in fine del Tomo II. della sua edizione di Livio pag. 46.) oltre, dico, alle suddette fabbriche, e a qualcun'altra, si parlerà degli *Alloggiamenti* de' Soldati di essa armata, e dell'*Armamentario*, o luogo ove per essi Soldati si serbavano le Armi. Veramente se dal vederli in parecchie Iscrizioni spettanti ad Uomini di quest'Armata mentovati i Custodi delle Armi (sovente in esse trovandosi qualcuno chiamato *Armorum custos*) si possa sicuramente inferire, che un tale Armamenta-

rio,

rio, da me all'uso di molti chiamato *Arsenale*, quì una volta si ritrovasse, non ardisco ora nè di affermarlo, nè di negarlo; e osservo però, che il Ducange nel *Glossario Med. & inf. Lat. To. I. pag. 653. edit. Ven.* in proposito di simili iscrizioni distingue i custodi dell'armamentario dai semplici custodi d'Armi. Ma non dee con tutto ciò dubitarsi, che se presso questa Città furono alloggiamenti stabili pe' Soldati dell'Armata Romana, non fosse in quelli l'Armamentario; giacchè negli alloggiamenti stabili delle Armate Romane era cosa solita, che tali Armerie si ritrovassero; di che parlerò nell'Opera latina.

Che poi presso Ravenna, o suo Porto già fossero gli Alloggiamenti, o *Castrì* dell'Armata Navale Romana, è cosa che può stabilirsi con buone prove. Tacito *Hister. lib. III.* parlando di questa Armata, nella quale parecchi già avevan risoluto di abbandonare il partito di Vitellio, e di ammutinarsi in favore di Vespasiano, scrive quel, che siegue: *Nox prodizioni electa, ut cateris ignaris soli IN PRINCIPIA defeitores coirent.* Ognuno sa, che negli Alloggiamenti, o *Castrì* delle Armate Romane v'era un luogo, che era il più celebre, e il più augusto di qualunque altro in quegli Alloggiamenti; e chiamavasi *li Principj*, *Principia*; e di un tal luogo ne' *Castrì* dell'Armata suddetta presso Ravenna, che Tacito s'abbia da intendere, io l'ho per sicuro. Si trova anche presso il Muratori *Nov. Thesaur. Inscr. pag. 863. 9.* Lapida sepolcrale di un Soldato pubblicata già prima dal Gori, nella quale veggiam mentovarsi. *CASTRAPRÆTORIA RAVEN.* Nel celebre Papiro Ravennate dato fuori ultimamente nel nuovo Trattato Diplomatico Tom. III. si parla a pag. 707. di un Testamento fatto in *Classe*
CA

CASTRIS PRÆTORIO Rav. da un certo Colónico, che era Diacono, e par certamente, che chi così scrivesse, volesse significare, e scrivere in *Classe*, seu in *Castris pratorii Ravenna*, o *Ravennatibus*; Fu scritto un tal Testamento *Basilio juniore V. C. Consule*, cioè nell' anno 480. oppure nell' anno 541. essendo sì nell' uno, che nell' altro anno stato Consule un *Basilio Giuniore*. Era già a que' giorni nata, e cresciuta la Città, o Castello di *Classe*: ma perchè essa erasi edificata nel luogo istesso degli antichi *Castri Pretorj*, e ad essi ella era pian piano successa (di che meglio parlerò in altro tempo) perciò se le andava ancora, per quanto penso, continuando il nome di *Castri Pretorj*, stato già prima proprio di quel luogo. Il motivo poi, per cui questi *Castri* si dicessero *Pretorj*, penso non altro fosse, se non perchè l' Armata Navale del nostro Porto si chiamava Pretoria, *Classis Pratoria*, come è noto a tutti. Che il Castello di *Classe* succedesse ai *Castri Pretorj* dell' Armata Romana, si rende viepiù verisimile dal saperfi, che in molti altri luoghi dell' Imperio Romano varie Città nobili non d' altronde ebbero origine, che dagli alloggiamenti delle Armate Romane, stabilmente collocati in que' luoghi.

Lib. I. Cap. VII. pag. 78.

CHE il Palazzo, in cui fu ucciso Odoacre dentro Ravenna si chiamasse *Hilauto* lo veggio scritto anche da Orio Magno *Gothor. Suecorumq. Histor. lib. IX. Cap. XXI.* con le seguenti parole: *continuitque se Odoacer eo die, & postero in Palatio, quod dicebatur HILAUTUM Ravenna tunc insigne, sperans aliquam partem Italia sibi, & Herulis attribui possidendam.* Ma chiara cosa è, o almeno probabile affai,

fai , che tali particolarità egli abbia copiate dal Biondi , di cui anche sono quasi le stesse parole , e però non mi rimovo punto dal parere , che intorno a questa parola *bilautum* ho già palesato .

Ho fatta a pag. 79. menzione di *Ablavio* antico Storico , di cui non si sa che oggi rimanga alcun' opera , e il quale fu anteriore a Giordano Scrittore del Secolo VI. Ai luoghi del Biondi spettanti ad esso , che nella citata pagina si sono da me parte recati distesamente , e parte soltanto indicati , se ne possono aggiungere alcuni di *Olao Magno* soprammentovato , sfuggiti ancor essi alla diligenza del dottissimo Gerardo Gio. Vossio . *Olao Magno* duaque nella sua prefazione pag. 3. giusta l' edizione di Roma , scrive così : *Jordanes Ravennas, Ablabiusque Senator Urbis Romæ ambo Gotbi dum suorum Gotborum bella, & ejus gentis originem tradere pollicentur, Scandianam Insulam hyperboream breviter descriptam operi præposuerunt* . Qui abbiamo una particolarità non io se riferita da altri , cioè che questo *Ablavio* fosse Senatore di Roma . Il medesimo a Cap. VII. pag. 15, *Si hunc indicem Volaterranus considerasset, nequaquam Ablabio Gotbicarum rerum Scriptori imputasset ea dixisse, quæ nunquam dixit* ; e di poi parlando di altri , non mi ricordo più quali , *in Sententiam* (dice) *Jordanis, & Ablabii, qui inde Gotborum originem trahunt, consenserunt* . Finalmente a' Capi VIII. pag. 17. *in illis Gotbicis rebus, quæ extra patriam describenda occurrunt, Ablabium, & Jordanem Gotbos, quorum memini..... imitari constitui* .

Lib. I. Cap. VIII. pag. 90.

V Edutefi da me di bel nuovo le Monete del Mulco Classense , ho meglio osservato , che nel

nel monogramma della Moneta da me citata a pag. 90. non si trova veramente nell'asta del D. quella lineetta, o taglio, per cui chiaramente ne risulterebbe un E. bensì un punto vedesi dentro esso D. che è quasi attaccato alla detta asta nel mezzo; ed è questo Monogramma non poco simile a quello, che trovasi in una moneta d'argento pubblicata dal Liruti in una lettera stampata in Venezia l'anno 1760. nel Tomo V. della nuova Collezione d'Opuscoli. V'ha però nello stesso Museo altra Moneta d'argento, con l'effigie dell'Imperadore Anastasio da una parte, e col monogramma di Teoderico dall'altra, nel qual monogramma sembra certo, che si osservi l'E. benchè in luogo diverso da quello, in cui vedesi nel Monogramma da me pubblicato. Di una tale moneta, e di alcune altre di simil fatta comunicatemi dal P. Don Andrea GIOVANETTI Prefetto di quel Museo, Uomo non solo nelle più gravi scienze, ma anche in simili cose di antichità versatissimo, parlerò più distintamente nell'Opera latina.

Quanto all'uso, che ho accennato nella suddetta pag. 90. e nella 91. di porre ne' Capitelli delle Colonne, o negli Architravi i nomi degli autori delle fabbriche, in cui quelle colonne erano state impiegate; o fosse poi esso nome espresso con lettere distinte, o solo il fosse con Monogramma; oltre al Capitello del Museo Arcivescovile da me recato, che trovasi anche presso il Muratori. *Nov. Thesau. Inscr. pag. 1923. 7.* (ove si da pure al Monogramma di esso la spiegazione medesima, che gli ho data io) si può considerare un passo d'Agello nella Vita del Vescovo Massimiano Cap. II. Quivi dopo aver detto, che Massimiano fabbricò in Ravenna la Chiesa di Santo Stefano, con de'
Mona-

Monasterj, cioè Cappelle, ed Oratorj intorno, soggiunge il medesimo Agnello: *Super capitaque omnium columnarum ipsius Maximiani nomen sculptum est.* Questa famosa Chiesa, o Basilica di Santo Stefano, edificata da Massimiano, non fu, per dir ciò di passaggio, in quel luogo ove ora vedesi la piccola Chiesa, e il Monastero di Santo Stefano, detto vulgarmente già *de Olivis*, il che con non minore falsità, che franchezza fu affermato dal Fabbri; ma sì bene nelle vicinanze della Chiesa Parrocchiale di S. Croce, e di quella di S. Apollinare *in Veclo*, come chiaramente farà da me dimostrato altrove.

In qual parte, e luogo della Città fosse già collocato il *Palazzo di Teoderico*, tutto che sia stato bastantemente da me dimostrato a pag. 105. e seguenti, sarà non pertanto con altre autorità viepiù stabilito nell'opera latina. Gli antichi Statuti di questa Città, il volume de' quali ho avuta occasione in tal proposito di mentovare a pag. 103. quando mai non siano tutti anteriori al Secolo XIV. lo sono certamente per la maggior parte; anzi molti sono probabilmente anteriori al Secolo XIII. di che meglio parlerò altrove. Questo volume di Statuti è diverso da quello, che compilato in Ravenna, allora quando essa era in potere de' Veneziani, si conserva al pari del precedente nell' Archivio di questa Comunità.

Ho notato a pag. 140. colla autorità di Eginardo, che Carlo Magno fece trasportare da Ravenna, e da Roma Colonne, e Marmi per la fabbrica della famosa Basilica della Beata Vergine in Aquisgrana. La medesima cosa è accennata dall' antico Poeta Sassone stampato nell' ultima Collezione *Rerum Gallicarum Scriptorum Tom. V.* il qual Poeta

Poeta nel lib. V. de *Gest. Caroli M.* v. 437. parlando di quella Basilica, e de' suoi ornamenti dice, come siegue:

*Ad quæ marmoreas præstabat Roma columnas;
Quasdam præcipuas PULCHRA RAVENNA dedit.*

Lib. I. Cap. IX. pag. 151.

INtorno al Palazzo fabbricato in vicinanza di questa nostra Città dall' Imperador *Ottone* il grande, oltre a i due documenti, che ho portati, merita di non esser passata in silenzio una pergamena di quest' Archivio Arcivescovile, le parole della quale ho ultimamente incontrate in una lettera del celebre Sig. Abate Luigi Amadesi, stampata nel Tomo XLIV. della Raccolta Calogieriana. Esse sono le seguenti, recate ivi ad altro fine, che al presente mio: *Anno Deo propitio Pontificatus Domini Benedicti Summi Pontificis.... secundo sicque.... in Italia vero Anno decimo die vigesimo secundo Mensis gennuarii indictione duodecima in Curte ante PALATIUM quod fuit DOM. OTTHONIS IMPERATORIS.... Arnaldus Dei gratia Archiepiscopus Sancte Raven. Ecclesia.* Anche intorno al Vico, o Borgo, che volgarmente dicevasi *Sablonaria*, come è nel documento del Mabillon (dal Ferretti ne' Sommarj delle Deche è chiamato *Vicus Sablonarius*) nel quale, o vicino al quale si ritrovava questo Palazzo; e intorno pure ad una strada, che *Sablonaria* medesimamente appellossi (estendevasi questa pe' luoghi prima occupati dall' antica Cesarea, e da Classe, e sarà anche stata vicina al detto Vico, e forse vi sarà passata per mezzo) più luoghi di antiche pergamene, o di altre niemorie da me produrannosi in altro tempo. Si può frattanto vedere una Perga-
mena

mena dell' anno 1199. pubblicata negli Annali Camaldoleſi Tom. IV. a pag. 94. nell' Appen- dice. Ho fatta a pag. 156. menzione d' una abitazione Principeſca , chiamata in certi Docu- menti *Palatium Regis*. Di eſſa ſi fa rimembranza in altre memorie antiche, ma in una maniera egualmente generica. Lungo Rotolo dell' Archivio di Porto, che contiene un abbozzo di Proceſſo ſcrit- to a' tempi dell' Arciveſcovo Ubaldo, e però prima dell' anno 1215. ſpettante a quella lite, con cui preteſero i Canonici Portueſi, che la loro Cano- nica foſſe fuori della Dioceſi di Ravenna, e che queſt' Arciveſcovo non eſtendefſe la ſua giuriſdizio- ne a quella parte di Territorio, queſto Rotolo di- co, tra le altre depoſizioni de' testimoni parte con- tro, parte in favore dell' Arciveſcovo, contiene an- cora la ſeguente: *quod publica fama eſt, quod Ec- cleſia S. Pauli, quæ eſt juxta DOMUM REGALEM, eſt in Episcopatu Ravennæ*. Ommetto qualche altra coſa, che potrei addurre. Queſto Palazzo, o Caſa Reale detta ſemplicemente *Domus Regalis*, o *Palatium Regis*, io ora molto inclino a credere, che foſſe il ſopramentovato Palazzo del grande Ottone.

Quando a pag. 167. parlando de' Collegj de' Fabri, e de' Centonarj, e di altre tali Perſone, ſcriſſi di non aver rinvenuto alcun Edificio, che ſpettaſſe a tali Collegj; intefi di Edificj profani, de' quali ſarebbe ſtato mio incomben- te il parlare in qualche luogo de' precedenti due Libri; non intefi di Templi, o luoghi da' Gentili creduti Sacri. Im- perocchè non m' era ignoto il Tempio di *Nettuno* fabbricato da *L. Publicio Italico*, come ſi ha dalle parole di antica noſtra Iſcrizione, che da me ſteſſo più ſopra, cioè a pag. 166. ſi erano riferite; il qual Tempio è verifiſimile, che al Collegio de' Fabbri

T

ſpet,

spettasse, e agli usi di essi particolarmente servisse. Quell' Iscrizione è stata dopo il Grutero riprodotta dal Muratori pag. 42. *ex schedis Eminentissimi Passionei*, nelle quali ella si accenna trovata in un antico marmo estratto in questa Città dalle ruine del Ponte del Teatro, *ex ruinis Pontis Theatri*, parole, che faranno da me considerate nell' Opera latina, in proposito del Teatro, e simili luoghi di sollazzo. Crede il Muratori, che questa sua Iscrizione, e quella del Grutero sia una sola; e così credo pur io. Vi ha però una somma differenza fra la copia data da esso, e quella del Grutero. A quale dunque delle due s' ha più tosto da prestar fede? Il Muratori dice, che non è agevole il definirlo. Ma con pace d' un Uomo sì dotto, io ho per sicuro, che la copia da lui pubblicata, in tante, e sì notabili cose differa dalle copie, che ci hanno lasciate il nostro Rossi, lo Spreti, ed altri, i quali qui videro molte volte, e con molto loro agio contemplarono, quando vollero, il marmo originale, che in questa Città conservossi per quasi tutto il Secolo XVI. (delle quali copie questa del Muratori ha fin delle intiere righe di più, per entro il corpo dell' Iscrizione) ho dico per certo, che questa copia prodotta ultimamente da quell' Uomo celebre, sia parto di alcun di coloro, che ne' prossimi passati Secoli tante altre Iscrizioni o finero di pianta, o interpolarono. Ma di ciò, e di alcune altre cose in proposito di una tale Iscrizione, mi riservo a parlare più distintamente nell' Opera latina.

Lib. II. Cap. I. pag. 175.

NON sono per anche pentito della mia conghiettura, intorno al vocabolo *Ardica*, o *Arctica*,

pica, dedotto da me dalla parola *Nartbex*. Certamente, che il *Nartece* de' Greci fosse un luogo, o portico congiunto alle Chiese al di fuori (quale tutte le apparenze vogliono, che fosse ancora la nostra *Aratica*) non fu soltanto opinione del Salmasio, e del Ducange da me citati; fu di molti altri grand'uomini ancora, cioè del Meursio nel Glossario greco barbaro, del Goaro ad *Eucholog. Grac. pag. 19. edit. Ven. del Morino de Sacram. Penit. Lib. VI. Cap. III. §. 2.* e di altri, e ultimamente di Monsig. Fontanini, per quanto apparisce dal suo Commentario ad *Disc. Votiv. pag. 21. e pag. 64.* de' quali però alcuni, e singolarmente il Ducange nel Glossario *Med. & inf. Gracit.* non solo a pag. 987. ma anche a pag. 1272. espressamente dichiarano, ciò doverfi intendere delle Chiese, che si chiamavano *Cattoliche*, o comuni, perchè ad esse avevan accesso sì gli Uomini, che le Donne, ed erano officiate da' Sacerdoti, e Cherici Secolari, e non delle Chiese de' Monasterj. Ma quand'anche fosse in tutto, e per tutto vera la contraria opinione, la quale oltre a Leone Allacci conta tra' suoi Fattori anche il Cardinal Bona *Rerum Liturg. Lib. I. Cap. XX.* il Bevereggio, nelle Annotazioni al suo Tomo II. *Pandect. Canon. pag. 71. e 72.* e molti altri (l'Allacci però, per quanto appar dal Ducange nella Costantinopoli Cristiana, non osò di negare, che almeno ne' più antichi tempi il *Nartece* non fosse fuori della Chiesa) la mia conghietura non cesserebbe per questo d'aver la sua verisimiglianza. Perciocchè dir potrebbe, che quantunque ufo fosse degli Ecclesiastici di chiamar *Nartece* un luogo dentro le Chiese presso alle porte maggiori, assegnato ai Penitenti del secondo ordine, e ai Catecumeni, e agli Eneùgumeni, giusta

ciò, che insegnano i suddetti Scrittori, e dietro ad essi insegna pure il Cabassuzio, *Notit. Conciliar. pag. m. 247.* certo è però, che comunemente si chiamaron *Narteci* anche i Portici alle Chiese esteriormente congiunti: Essendo stato un tal vocabolo applicato con metafora a significare principalmente i luoghi, o fabbriche, le quali in lunghezza, più che in larghezza si estendessero, (come già osservò il Salmasio, e si ricava da Procopio) e singolarmente a significare i Portici congiunti ad altre fabbriche, e a Chiese al di fuori. Quindi è, che nel Lessico di Esichio *Νάρθηξ Nartbex* è spiegato *σὸς Porticus*, come accennò lo stesso Salmasio; e nel Lessico Mss. di Eudemo, presso il Ducange nella prima Appendice del sopra mentovato Glossario *pag. 139.* al vocabolo *πρόδομος*, che vuol dir vestibulo, e anche portico avanti alla casa (onde nell' Etimologico Magno, per lasciare altre autorità, leggiamo *πρόδομος ἢ πρὸ τῆς οἰκίας σὸς Prodomus Porticus, qua est ante domum*) a questo vocabolo *πρόδομος* dico, si dà in quel Lessico per sinonimo *Νάρθηξ*, cioè il *Nartece*; e così pure presso Suida *Tom. III. pag. 179.* giusta l' edizione ultima, troviamo: *πρόδομος ο Νάρθηξ*. E il medesimo Ducange si nelle Note a Paolo Silenziario, che nella Costantinopoli Cristiana, cita molti passi di Greci autori, ne' quali i Portici esteriori del Tempio, di *S. Sofia*, e di altre Chiese, chiaramente sono chiamati *Narteci*. Che più? In quelle stesse Chiese, nelle quali consideravasi per Nartece un luogo dentro di esse vicino alle porte maggiori, cioè nelle Monastiche, giusta la distinzione del Ducange, e di altri; chiamavasi ciò non ostante col vocabolo di *Nartece* anche il Portico, che era fuori, congiunto alla facciata di esse, detto perciò *Nartece esterior*

re

τετραπύρην, come è chiarò da ciò, che reca il Goaro sopramentovato, e si rileva anche da un luogo del *Tipico* dell' Imperadrice Irene, che or ora addurrò. Un tal uso dunque di chiamar *Narteci* i portici esteriori delle Chiese, potè dai Greci portarsi a Ravenna in que' tempi, che essi quì cominciarono a ritrovarsi, e a stabilirsi in gran numero, e specialmente ne' tempi dell' Imperador Giustiniano I., e de' suoi successori. Da *Nartbex* poi ne farà venuto il nominativo *Nartbeca* giusta l' uso da me toccato; per cui, lasciando moltissimi altri esempj, che potrebbonsi addurre, i latini dissero non solo *hic Thorax* ma anche *hac Thoraca*; voce che potrà aggiungerfi al Glossario latino del Ducange, ed è usata da Ennodio nell' Opuscolo VI. (tra le opere del Sirmondo Tom. I. col. 1035. Edit. Ven.) ove leggiamo

At mibi Crux cuspis, Crux scutum, Cruxque THORACA. secondo che trovasi ne' Mss. veduti dal dottissimo Sirmondo, com' egli attesta. A poco a poco poi levata da *Nartbeca* la prima lettera, sarassi cominciato a dire *Artbeca*, giusta ciò, che ho scritto nell' annotazione, che quì ho voluta viepiù confermare; nella quale ho anche osservato, che fra' Greci pure vi fu qualche uso di tralasciare in questa stessa parola la prima lettera: quantunque non è necessario per questo il pensare, che i Ravennati la tralasciassero ad esempio di essi Greci, potendolo aver fatto da se: e in altre parole pure si ommise ne' bassi tempi la lettera iniziale di esse, o vocale, o consonante ancora, che ella fosse.

Il *Tipico*, o Regola citata dal Ducange in proposito dell' *ἀρβή* cioè *Artbex* in vece di *Ναρβή* *Nartbex* è lo stesso, che il *Tipico* d' Irene Ducena Augusta Moglie dell' Imperador Alessio Comneno, che re-

gnò nel Secolo XI. e XII. il qual Tipico è stato poi dato in luce dai Monaci di S. Mauro nel Tomo 1. degli *Analetti Greci*. Quivi a Capi XXXIII. pag. 212. troviamo: ἐν τῷ τῆς Ἐκκλησίας ἑξωτερικῆς in *exteriore Ecclesia Artbece*, o sia, come traduce il Montfaucou, in *exteriori Ecclesia vestibulo*, cioè *Nartbece*. Segue poi poco dopo ἐν τῷ τῆς Ἐκκλησίας εἰσωτερικῆς in *Ecclesia Artbece*: i quali luoghi ci fanno ad un tempo comprendere, che, e nella parola di cui trattiamo, i Greci tal volta ommisero la prima lettera N, (ciocchè può crederfi, che essi non cominciassero a fare soltanto nel Secolo XI., o XII. ma molto prima) e che nelle Chiese che avevano il *Narteece* per entro, detto volgarmente (come già altri avvertirono) εἰσωτερικῆς *interior Nartbex*, o anche semplicemente *Νάρθηξ*, ovvero *ἄρθηξ* come veggiam fatto in questo Tipico; riconoscevano ciò non ostante, di non potere affatto negare il nome di *Narteece* anche a Portico, o altro simile edificio esteriore, congiunto alle Chiese; giusta ciò, che poc' anzi ho detto. Altre cose intorno all' *Ardica* de' nostri Ravennati, potrei quì osservare; e potrei anche addurre intorno all' uso, che quì facevasi di un tal vocabolo, un passo di un antico Diacetto di S. Vitale; in cui inoltre ella distinguefi dal Cimiterio, e un tal passo si trova in un Capo scritto nell' anno 1358. Ma mi riservo di ciò far altrove.

Lib. II. Cap. II. pag. 194.

IL celebre Marchese Maffei non solo afferma a Capi VII. VIII. e IX. del primo suo libro degli Anfiteatri, che poche fossero le Città, le quali avessero vero Anfiteatro, ma innoltre a Capi X. pag. 99. espressamente lo nega a Ravenna in tal modo: in
Raven-

Ravenna nomina Anfiteatro Agnello, ma e il tempo, e il dire, che a lato di esso vi era il Tempio d' *Apolline*, lo fa conoscer Teatro. Credo, che in ciò dire quell' uom dottissimo avesse riguardo a ciò, che scrive Vitruvio *Lib. I. Cap. ult.* ove insegnando, in quali luoghi delle Città dovessero, giusta l' antica superstizione gentilefca, fabbricarsi i Templi di que' falsi Numi, dice doverfi il Tempio d' *Apollo*, e quello di *Bacco* fabbricare presso il Teatro: *Apollini, Patrique Libero secundum Theatrum*: nè debbo dissimulare, che questa riflessione, congiunta alla circostanza, che ne' bassi tempi facilmente confondevansi questi nomi di Anfiteatro, Teatro, e simili, fa presso di me molta forza. Con tutto ciò non essendosi nelle Fabbriche de' Templi avute sempre in considerazione le suddette regole registrate da Vitruvio, come bene già osservò il Palladio dell' *Architet. Lib. IV. Cap. I.* pare, che non possa per anche sicuramente conchiudersi, che l' Anfiteatro mentovato da Agnello, non fosse quella fabbrica, che è propriamente indicata da un tal nome, o altra di simile uso, ma che fosse il Teatro.

Quanto al luogo di questa Città, che chiamavasi *Circulus*, giusta la pergamena da me riferita a pag. 192., che è la più antica di quante io abbia vedute mentovare questo luogo; ora debbo aggiungere, che il medesimo fu nelle vicinanze di quella strada, che tuttavia chiamasi *strada di Cerchio*. Molti documenti del Secolo XII., e del seguente, per tacere di altri più recenti sonosi veduti da me, ne' quali è mentovata *Via qua vadit ad Circulum: Via qua pergit ad Circulum*, e in alcuni di essi si mentovano case, o orti situati in *Circlo*, ovvero in *Regione de Circlo*. Qualche *Circo*, che anticamente sia stato in quelle vicinanze,

ze, avrà dato il nome a quella parte di Città, e indi poi è rimasto nella strada suddetta.

Ho riferiti anche a pag. 196. due luoghi di Agnello, ne' quali si nomina *stadium Tabula*. Vado ora pensando, che *stadium* nient' altro ivi significhi, se non se uno di que' luoghi, che *stadia* pur sono detti in parecchie pergamene del Secolo XIII. anzi anche del XII. , come in una dell' anno 1197. nell' Archivio di Porto; ove parlasi d' una porzione di valle *cum tumbis piscariis, fossis, rivis, corrigiis, & staziis* [in vece di *stadiis*] *Canalibus butinis*. In altra del 1161. si nomina *stadium Pontis Petri* (di questo Ponte ho fatta menzione a pag. 250.) *cum palude adjacente*. Se ne troveranno anche di più antiche con simil vocabolo. L' altro vocabolo *Corrigium*, che vedesi nella Pergamena, che in primo luogo ho citata, s' incontra in molti altri documenti sì Ravennati, che d' altri paesi, e intorno ad esso molte cose si notano dal Muratori nell' Antichità Italiane Tom. I. P. I. pag. 309. e 310. giusta l' edizione Italiana di Roma, che ora ho alle mani.

Lib. II. Cap. III. pag. 201.

L' Essersi da me lette moltissime Pergamene, e memorie di questa Città, nelle quali s' incontra la parola *Curia* in varj significati, e questi totalmente diversi da quelli, in cui prendevansi ne' tempi buoni, fa che ora alquanto dubiti, se nella pergamena di cui parlo a pag. 201. essa parola significhi veramente luogo di consiglio pubblico. Si può anche vedere presso il Ducange in quanto varj significati una tal parola sia stata presa ne' tempi bassi.

Nell'

Nell'annotazione a pag. 204. si riporta da mè una sottoscrizione trovatafi negli antichi Codici di *Macrobio*, che quivi dicesi *emendato in Ravenna*. Sia lecito in tal proposito mentovar qui un'altra sottoscrizione di simil fatta, trovata in qualche antico Mss. dell'Opera di *Valerio Massimo*, nella quale è pur nominata *Ravenna*. Aveva io letto presso il celebre *Fabrizio Biblioth. lat. lib. II. Cap. V.* che *Cristoforo Colero* in una sua Edizione di *Valerio Massimo* si era servito di un antico Codice a penna di *Pietro Daniello*, il qual Codice fosse stato emendato in *Ravenna* a *Rusticio Helpidio Domnulo V. C.* Fu *Pietro Daniello* un Giureconsulto, e letterato assai celebre nel Secolo XVI. ed ebbe una Biblioteca fornita di ottimi manoscritti d'ogni sorta d'autori antichi. Per non avere noi qui alcuna dell'edizioni di *Valerio Massimo* fatte dal suddetto *Colero*, nè altra simile, ove sia mentovata la sottoscrizione di *Domnulo*, o *Donnolo*, che vogliam dire, e ne sieno riportate le precise parole, scrissi ad un mio Amico in Roma, che cercasse le edizioni del *Colero* più volte mentovato, o pure altra più recente, nella quale si contenesse la suddetta sottoscrizione. Mi fu risposto, che nell'edizione di *Leida* del 1726. v'ha una lettera d'ignoto Autore al *Colero*, nella quale si dice, che a piè del Libro x. di *Valerio Massimo*, il Mss. di *Pietro Daniello* aveva queste parole: *Feliciter. Emendavi descriptum Rabenna Helpidius Domnulus V. C.*

Lib. II. Cap. IV. pag. 208.

Giacchè a pag. 208. e 209. ho toccata qualche cosa circa il tempo de' tre nostri *Vescovi Pietro Giuniore, Aureliano, ed Ecclesio*, non posso ora

ora dispensarmi dall'aggiungerne qualcun' altra. Tralascio di qui far menzione del Papiro Ravennate presso il Briffonio *de Formulis* pag. 623. *Edit. Paris.*, dal quale raccogliessi, che *Ecclesio* era già Vescovo di questa Città nell'anno 523. il qual Papiro non fu noto al Bacchini, benchè oltre al Briffonio, lo avesse poi anche stampato lo Sponio nella sua Opera *Miscel. Erudit. Antiq.* Maggiori lumi ci ha recentemente somministrati altro famoso Papiro pur Ravennate, pubblicato in Parigi l'anno 1757. nell'ultimo Tomo del nuovo Trattato Diplomatico, dal quale Papiro ricavar possiamo, che il Vescovo *Aureliano* era già morto prima del giorno 3. di Giugno dell'anno 521. e che per conseguenza *Ecclesio*, che fu successore di *Aureliano*, avrà cominciato ad occupare il luogo di lui in quello stesso anno. Questo Papiro, che col suddetto Trattato Diplomatico non capitò in Ravenna, se non se pochi anni sono, pareva di primo aspetto, che potesse, anzi che illustrare, sommamente imbrogliare la Cronologia de' nostri Vescovi, a motivo che dietro al Testamento, o piuttosto a quella parte di Testamento del suddetto Aureliano, che ivi è registrata, seguono immediatamente queste parole: *undecies p. c. Basilii Junioris v. c.* le quali se appartenessero (come era facile il darsi a credere) al testamento suddetto, lo indicerebbero fatto nell'anno 552. Ma io manifestai già fin d'allora il mio sentimento (e lo esposi poi anche, e pienamente confermai in alcune mie osservazioni sopra il suddetto Papiro, che già anni sono furono da me lette in pubblica adunanza avanti l'E^{mo} Stoppani allora nostro degno Legato, e le quali si compiacque anche di voler udire privatamente l'E^{mo} Fantuzzi grand'ornamento della Sacra Porpora) manifestai dico
già

già fin d'allora il mio sentimento, che le riferite parole: *undecies post consulatum Basilii Junioris Viri Clarissimi*; non siano ivi poste per accennar l'anno, in cui Aureliano facesse quel suo Testamento; ma sì bene, per indicare il tempo, in cui l'altro testamento, che nel suddetto Papiro vien dietro a quello di Aureliano, fu solennemente, giusta l'uso di que' Secoli, aperto avanti a' Magistrati di questa Città: e che similmente altri Consolati vedevansi già in questo Papiro, e alcuni tuttavia si veggono, posti per indicazione di quegli anni, ne quali solennemente aperti furono gli altri testamenti, di cui trattasi in esso Papiro. Simile indicazione di tempo essere stata premessa in questo Papiro medesimo all'apertura del Testamento di esso Aureliano, ed essere quella, che ivi leggesi nel modo seguente: *Valerio V. C. Consule S. D. (cioè sub die) III. Nonar. Juniar. apud Fl. Florianum &c.* e questa per conseguente poterci servir di scorta ad iscoprire l'anno, in cui Aureliano morì; poichè morì certamente prima, che quel suo testamento solennemente si aprisse; il che si fece nell'anno 521. ai 3. di Giugno, come dalle riferite parole del Papiro apparisce.

Quando lessi le suddette mie osservazioni avanti l'Eño Stoppani non era per anche capitata a Ravenna la Dissertazione, o altra opera, che sopra il più volte mentovato Papiro era stata promessa da dotto Oltramontano, per quanto nel suddetto Trattato Diplomatico viene accennato. Essa Dissertazione sarà poi senza fallo da più anni in quà uscita alla luce; ma nè per anche è capitata in questo paese, nè ho della medesima notizia alcuna.

Pag 213. Ho fatta nell'Annotazione (C) rimembranza di un *Vico*, o Borgo, che dicevasi *de' Lebrofi*:

brofi. Ora voglio aggiungere, che di un tal vico si trova menzione: nella seconda di quelle Vite di S. Eleuterio Vescovo di Tornai, che al numero di quattro sono stampate nel febbrajo de' Bollandisti, Tom. III. Essa vita si crede scritta circa l'anno 900., e si dice ivi, che certo *Andoneo* discepolo di S. Eleuterio, essendo morto in Ravenna (ciò accadde secondo la stessa Vita circa l'anno 530., o 531.) fu sepolto nel Vico, *qui vocabatur Vicus LEPROSORUM*. In proposito di un tal Vico noterò altre cose nell' Opera latina.

Agli Spedali, o Conservatorj, de' quali parlo nella stessa pag. 213. e nelle seguenti, se ne possono aggiungere parecchi altri, che ho poscia scoperti nelle antiche Pergamene degli Archivj di Porto, e di Classe; i quali Spedali però non v'è grave fondamento di crederli anteriori al Secolo XI. Ne farò distinta menzione nell' Opera latina. Qui frattanto ne accennerò solo i nomi. Sono dunque I. Spedale di S. Giovanni Batista. II. di S. Croce, III. di S. Simone. IV. di S. Tommaso. V. di S. Spirito. VI. di Gesù Cristo. VII. della Misericordia. VIII. uno detto de Ponte Marino. IX. un' altro de Porta Hadriana. X. un' altro Scarlati. XI. e un altro Dñi Anastasii. Di tutti questi ho trovata rimembranza in Documenti del Secolo XIII. Nel seguente Secolo poi, cioè nel XIV. ho trovata menzione degli Spedali di S. Giovanni Evangelista, di Santa Caterina, e di Sant' Apollinare. Ma non tanti sono realmente stati gli Spedali, o Conservatorj, quanti i nomi d' essi qui mentovati. Uno stesso Spedale chiamavasi con più d' un nome. Così lo Spedale, o sia Orfanotrofio di S. Pietro, di cui ho parlato a pag. 213. ora è chiamato *Hospitale S. Petri*, ora *Hospitale de Porta Ursicina*, ora *Hospitale Cruciferorum*, e con altri vocaboli.

li. Tali cose faranno meglio illustrate nell' ³⁰¹Opera latina.

Lib. II. Cap. V. pag. 218.

CHE il vocabolo *Bandum* si usurpasse anche in significato di *Coorte*, o di simile Corpo militare, come ho scritto a pag. 218., si può ricavare da un documento dell' anno 1011. stampato nell' Appendice del Tomo I. degli annali Camaldolesi pag. 197. Le parole sono queste: *uni etiam extranea Persona, cui voluerint, relinquendi babeant licentiam, excepto piis locis, vel publicis, NUMERO MILITUM, SED BANDO &c.*

Pag. 220. Intorno alla Scuola, o Collegio de' Pescatori di cui parlo a pag. 220. alcune rimarchevoli cose potrei aggiungere tratte specialmente dalle Pergamene dell' Archivio di Portø; Le riserberò ad altro tempo.

Lib. II. Cap. VI. pag. 233.

LA famosa *PORTA AUREA* di Ravenna porgerebbe occasione di quì dire parecchie cose per illustrazione, o per supplimento di quelle, che ho già dette. Ma converrà, che mi contenti di sol toccarne qualche una. Sbagliò, o poco accuratamente si esprese il Pafolini da me citato a pag. 237. quando scrisse, che a questa Porta fu dal Cardinale Capoferro mutato luogo. Ciò fece quel Cardinale alla Porta *Adriana* (che oggi chiamiamo Porta aurea) e non alla Porta di cui parliamo. Essa Porta Adriana fu poscia restituita al luogo di prima dal Cardinale Ferreri, che ornolla tutta coi Marmi della *Porta aurea* da lui distrutta, e perciò volle.

volle, che essa Porta Adriana si chiamasse da lì in poi *Porta aurea nova*, intorno a che si può legger il Rossi pag. 780. Che anche la bella Porta, che volgarmente chiamiamo *Serrata*, fosse ornata co' marmi dell' antica Porta Aurea, si trova scritto dal Fabri nella Ravenna Ricercata.

Tra le altre cose, che nell' antica *Porta aurea* meritavano considerazione, una è quella, che essa fu doppia; cioè con due grandi aperture, o fori, talchè potevano sembrare due grandi Porte congiunte insieme. Questo è quello, che, per mio avviso, volle significare il Rossi, allorchè mentovò in questa Fabbrica *maximas Portas, qua dua erant*, cioè due grandi aperture, o porte in facciata. Imperocchè fu appunto molto in uso presso gli antichi il fare doppie, o sia^a due grandi aperture le Porte delle Città; come mostrano, oltre a varie Medaglie antiche, già in più volumi stampate, alcune di esse Porte antiche, le quali tuttavia rimangono in piedi, qual è in Verona la Porta de' *Borsari* delineata da molti, e dal Panvinio tra altri, *Antiq. Verona* pag. 98., e dal Maffei *Mus. Veron.* pag. 197.; e quali sono, o furono in altre Città altre bellissime Porte descritte, e delineate dal Montfaucon nella grand' Opera dell' Antichità spiegata *Tom. III. P. I. pag. 178.* di che parlerò nell' Opera latina, ove pure dirò qualche cosa delle piccole Porte, che a lato delle grandi trovar solevansi, come trovavansi nella nostra *Porta Aurea*. Di una tale Porta sarebbe desiderabile, che presso qualcuno si conservasse tuttavia il disegno; sicchè si potesse fare colla stampa comune a tutti. E' noto quello, che ci ha dato il Coronelli; ma non so quanto ci possiamo fidare di esso; e certamente la Porta Aurea aveva a mio giudizio maggiori ornamenti, che non
com-

compariscono in quel disegno. So anche che un disegno di questa Porta si vedeva nel passato Secolo nella Sala maggior del Palazzo pubblico di questa Comunità. Ma esso o già è perito, o non si sa dove sia.

Poichè nel medesimo Capo VI. dell' Opera precedente a pag. 228. ho detta qualche cosa intorno alla *Torre del Pubblico* di questa Città, sia lecito aggiungere un passo ad essa forse spettante, il quale ho trovato in un Diacetto del Monastero di S. Giovanni Evangelista. Ivi a pag. 31. s' incontra un capo, in cui parlasi di una Casa situata in *Civ. Rav. in Gwaita S. Michaelis, uno latere strata publica, alio via publica, alto TURRIS COMMUNIS, quae olim dicebatur TURRIS GUIZZOLORUM, alio &c.* E questo capo si accenna ivi preso, o trascritto da un Instrumento dell'anno 1326. O la presente Torre del Pubblico, o certamente altra, che in quel tempo fosse del Pubblico, e fosse nella *Gwaita di S. Michele*, si vede qui mentovata. Comunque sia, la Torre qui ricordata chiamavasi prima *Turris Guizzolorum*; credo perchè per l'avanti appartenesse alla nobile Famiglia *Guiccioli*, e fosse alla di lei abitazione congiunta. E' noto l'uso, che fin dal Secolo X. e specialmente poi dall'XI. corse fra i Nobili di fabbricarsi presso le Case proprie tali Torri: ed era indizio di chiara nobiltà l'averle; di che può vedersi il Muratori nelle *Antichità Italiane Diff. XXVI. Tom. I. Part. II. pag. 182.* giusta l'edizione di Roma. Se così è, godo di avere scoperto un Documento, che può fare anch'esso conoscere la particolar nobiltà, già per altro notissima, d'una Famiglia, a cui e per mio proprio riguardo, e per riguardo de' miei, professo molte obbligazioni, e la quale oggi dalla insigne dignità di
Monfi-

Monignor FERD. ROMUALDO GUICCIOLI nostro Arcivescovo, e più ancora dall' esimie, e singolari virtù del medesimo viene immortalmente illustrata.

Lib. II. Cap. VII. e VIII.

DI altri Ponti dentro, o fuori di Ravenna oltre a quelli, che ho già mentovati, si troverà rimembranza nell' Opera Latina. Potrebbe però ben darsi, che non fossero realmente stati in Ravenna altrettanti Ponti, quanti nomi s'incontran d'essi nelle Pergamene, o altre memorie, che ho recate, o che recherò: e ciò a motivo, che alcuni Ponti avranno avuto più di un nome. Così certamente il Ponte *Augusti* fu quello stesso, che in tanti documenti è chiamato Ponte *Austri*: il che molto tempo dopo già stampata la precedente Operetta imparai da un Diacetto dell' antico Monastero di S. Severo, il quale ora trovasi presso i Padri di Classe. Ivi a pag. 71. si leggono queste parole: *In Civitate Ravenna in PONTE AUGUSTI, qui nunc dicitur PONS AUSTRI in regione S. Mariae Majoris juxta viam, qua vadit ad S. Mariam in Sabitiis... & flumen Padenna &c.* alle quali parole, o sia a quel Capo, in cui esse contengono, è sottoscritto l'anno 1360. in cui quel Capo fu steso nel suddetto Diacetto. Il Ponte *Augusti* è mentovato ancora in una Pergamena dell'anno 1189. dell' Archivio di Porto, nella quale una certa *Guillia* s'esprime di donare alla Canonica di S. Jacopo di Volana, *totum hoc quod habeo*, (sono sue parole) *& detineo in Civitate Ravenna in Regione PONTIS AUGUSTI.* La denominazione però di Ponte *Austri* non nacque sol tanto nel Secolo XIV. come a motivo del luogo dianzi citato del Diacetto Classense,

senſe, potrebbe qualcuno darſi a credere. Eſſa ebbe origine molto più antica. Imperocchè in una vecchia Pergamena dell' Archivio di Porto ſi trovano queſte parole: *Benedictus Filius.... exi de PONTE AUSTRI dedit mihi pro penſione &c.* Me ne diede già indizio il dottiffimo Sig. ANNIBALE OLIVIERI, allorchè venuto quà l' anno paſſato, trà le altre Pergamene di quell' Archivio, che egli ſcorſe prima di me, ebbe occaſione di vedere anche queſta, la quale il medefimo per molti motivi giudicò ſcritta nell' anno 1071.

Quanto al Ponte *Apollinaris* riconoſco di buona voglia, che l'eſſergli ſtato continuato queſto nome, quando fu rifatto dopo il ſuo abbruciamen- to, di cui parlo a pag. 242. non è argomento ſi- curo, che quell' incendio non lo diſtruggèſſe tutto. L'eſſere ſtato eſſo rifatto nel luogo medefimo, in cui era prima, poté eſſere l'unica cagione, per cui il ſuddetto nome ſe gli continuàſſe.

Riſpetto poi al famoſo Ponte *Candidiani*, io trovo, che in queſto nome con Florenzio Wigorniente, o ſia di *Worceſter*, che ho citato a pag. 254. ſi accorda anche *Mariano Scoto* Scrittore del Secolo XI. nella ſua Cronaca pag. 355. giuſta l'edizione di Baſilea: ſegnò evidente, che ſi l'uno, che l'altro trovarono nella Cronaca di Caſſiodoro *Candidiani*, e non già *Candidium*, nè *Candidum*, e molto meno *Candiani*. S'ha dunque da penſare a qualunque coſa, anzi che a quella, di mutare queſto nome del Ponte in *Candiani*.

I Ponti, che aggiungerò nell' Opera latina, (o ſiano eſſi tutti diverſi l' uno dall' altro, o qualcuno non ſia) Sono I. Ponte di *S. Stefano Maggiore*, II. Ponte *Marino*. III. Ponte *Caurello*. IV. Ponte della *Porta di S. Lorenzo*. V. Ponte di *S.*

Paolo. VI. Ponte di Classe. VII. Ponte detto *Milium*; d'alcuni de' quali Ponti ho trovata menzione nel Secolo XII. d'altri l'ho trovata nel XIII. e parte furono dentro, parte fuori della Città. Si può aggiungere anche il Ponte *Albarelli*, di cui ho trovata rimembranza ne' primi anni del Secolo XIV. e qualch' altro Ponte.

Lib. II. Cap. ult. pag. 261.

ERmano Contratto nella sua Cronaca presso il Canisio *Antiq. Lect. Tom. III. P. I. pag. 222. Edit. Basnag.*, scrive, che Teoderico fece in Ravenna l'acquidotto: *Theodericus Rex aqueductum Ravennae fecit*, ma s'ha da intendere, che il ristaurò, giusta ciò, che oltre all'Anonimo Valesiano scrive Cassiodoro nella sua Cronaca; nella quale, che s'abbia da legger *formam*, e non *forinas*, come ha l'edizione del Cuspiniano seguitata dallo *Schelestrate*, apparisce anche da *Mariano Scoto*, che nella sua Cronaca va ricopiando quella di Cassiodoro. Il vocabolo *forinam*, o *forinas* in qualche edizione della detta Cronaca Cassiodoriana, credo io, che s'abbia piuttosto da attribuire agli Editori, che all'autorità di alcun Manoscritto. Così nelle Leggi del Codice di Giustiniano *Tit. de Aqueduct.* fuvi chi in vece di *formarum* giudicò doverli emendare *forinarum*, intorno a che si vegga il Briffonio *Select. Antiquit. lib. III. Cap. XI.* Così altri, in altri luoghi di antichi autori a *formam* sostituirono *forinam*, de' quali meritamente si rise Antonio Agostini ne' Dialoghi delle Medaglie pag. m. 129. con tali parole. *Coloro, che scrivono forine per forme, sono simili a colui, che disse le figliuole di Cadmo, per di Cadmo.* Il medesimo Antonio Agostini più

ni più sopra avverte le cose seguenti intorno alla parola, di cui parliamo: *da Forma ad acquidotti* (dice) è poca differenza, perciocchè le Forme sono solamente quella parte per dove corre l'acqua, ma gli acquedotti sono tutto quello, che in qualsivoglia modo appartiene alle Forme, come sono gli Archi &c. Vero verissimo: ma è certo con tutto ciò, che in progresso di tempo cominciassi colla parola *Forma* a significare tutto l'intero acquidotto, anzi anche (per quanto almeno io credo) ogni sorta di condotti d'acqua: onde chi in Roma presedeva agli acquidotti (un tal Magistrato aveva certamente la cura d'ognuno di essi di qualunque specie si fosse) appellavasi *Comes Formarum*, come ho già detto a pag. 261. del qual Conte, siccome di quella sorta d'acquidotti, che più propriamente chiamavansi *Formæ*, può tra altri leggerfi il Pancirolo in *Notit. Imp. Occid. Cap. VII.*

Intorno alle Piscine (mentovate da Cassiodoro nel luogo da me riferito a pag. 264.) le quali essere solevano nelle Terme, o ne' Bagni, si può vedere anche Ottavio Ferrari nell' Opuscolo suo de *Balneis*. Vi furono però anche Piscine fuor delle Terme, o de' Bagni destinate all'uso di nuotare, e potrebbe essere, che di queste si dovesse intendere il suddetto luogo di Cassiodoro. Non furono anche affatto fuori d'uso le Piscine d'acqua calda; come può vedersi presso il Bacio de *Tbermis Cap. VIII.* e presso il Mercuriale de *Art. Gymn. Lib. III. Cap. XIV.*

Dall' avere poi io detto, che mal si appose il nostro Fabbri in pensare, che Sidonio nella Lettera 2. Lib. II. parli di Battistero Sacro, e che di lì apparisca l'uso di edificare essi Battisterj fuori delle Chiese maggiori, non vorrei, che alcuno credesse,

rivocarsi da me in dubbio un tale uso. Ciò io non ho mai sognato di fare. Solo ho voluto accennare, che quell'autorità non fa niente all'intento del Fabbri.

Debbo anche aggiungere, che quanto all'uso di chiudere i Bagni in tempo di lutto, alcuni luoghi di antichi Autori si veggono citati dal suddetto Bacio de *Thermis* Cap. XIV. e che anche il Cardinal Noris ne' suoi *Cenotafi Pisani* Diss. III. Cap. II. citò in tal proposito un luogo di Svetonio in *Cajo* Cap. 24. e un altro di Eusebio de *Vita Constant.* Lib. IV. Cap. 69. Che però venne da mia inavvertenza il dire, che quel Porporato non recò alcuna autorità sopra il suddetto uso; intorno al quale si vedrà qualche altro luogo nell'Opera mia Latina.

Prima di chiudere quest'Appendice, non voglio tralasciare un luogo di Dion Cassio conservato nel Compendio di Sisilino, e ne' *Collettanei* di Costantino Porfirogenito pubblicati nel passato Secolo da Enrico Valesio; il qual luogo si può vedere anche nell'ultima edizione del suddetto Dion Cassio Lib. LXI. Tom. II. pag. 996. Si racconta ivi, che l'Imperador Nerone, levò di vita con veleno Domizia sua Zia, a motivo delle possessioni, che essa aveva ἐν Ῥαιαῖς, καὶ ἐν τῇ Παρηννίδι Βαίῃ, & in agro Ravennate, e soggiunge subito Dione ἐν δὲ καὶ ἡ θητιρία μεγαλοπρεπὴ κατασκευάσεν. Così hanno i *Collettanei* suddetti del Valesio, più sinceri in questo luogo, che non è il compendio di Sisilino, il quale perciò è stato causa di inciampo ad altri; Le riferite parole di Dione, così vengono tradotte dal dottissimo Reimato: in quibus (prædiis) Gymnasia magnifici operis extruxit. Dunque un qualche Ginnasio par che fosse edificato da Nerone nel

ne nel Territorio Ravennate; quando pure le parole dello Storico intorno all' edificazione di tali *Ginnasj*, tutto che atte a comprendere di sua natura anche le possessioni, che Domizia aveva in Ravenna, non creda qualcuno, che si debbano riferire, e restringere a i soli predj posseduti dalla medesima in Baja, luogo non v' ha dubbio, sommaramente a proposito per tali *Ginnasj*; intorno a i quali, e alle varie loro parti può tra altri leggerfi il *Mercuriale de Art. Gymn. Lib. I. ne' Capit. VI. VII. VIII.* e seguenti.

E Queste sono le cose, che ora mi è piaciuto d' aggiungere alla precedente Operetta. Queste s'esse si leggeranno poi anche a' suoi luoghi nell' Opera latina, che è assai più copiosa della precedente: confermandosi in essa spesso con altri passi d' Autori, e di documenti non solo le cose Ravennati trattate ivi, ma anche quelle che a maggior illustrazione di esse si van recando. Si parlerà anche ivi per maggior compimento, di qualche altra fabbrica, come delle mura di questa Città, delle quali, per esser poche, e poco considerabili le cose, che possono recarsi, io m' era dispensato nella precedente Operetta di far parole; e soltanto a pag. 154. ho portato un luogo di Benvenuto da Imola spettante ad esse. Si dirà anche qualche cosa delle mura del Castello di Classe, e delle sue Porte, e di quella specie di muro, o steccato di pali, e legname, con cui Longino Esercito cinse *Cesarea*, il qual recinto da Agnello è chiamato *Palocopia*. Spero altresì, che essa Opera latina potrà sembrare più limata e più esatta anche in certe cose di poco conto, e non sostanziali; ciò non essendosi da pertutto potuto ottenersi in questa a motivo della fretta, con cui fu composta, e stampata, come altrove si avvisò. A tal difetto intendo rimediare qui con le seguenti correzioni, e giunta. Dunque a pag. 65. lin. 1. ove parlando d' una Medaglia dico *dai lati di essa correggi dai lati della figura, che è nel rovescio*. A pag. 59. dopo il luogo di Plinio, aggiungi: *così egli di tali Torri, o pinnacole de' fuochi, o segnalati, che si accendevano sopra di esse. Ne altre di più ec.* A pag. 77. ove dico: *l'una, e l'altra cosa può esser vera*. correggi *l'uno, e l'altro racconto può esser vero*. A pag. 118. *scoparsi circa le colonne* correggi *tenersi d' intorno alle colonne*. A pag. 114. lin. 23. *Arcivescovo Massimiano* correggi *Arci-*

Archievescovo Agnello. A pag. 203. lin. 1. *vastissima piazza*, aggiungi *o strada*. A pag. 263 ove dico che un certo Deusdedit morì *in Villa qua dicitur Aureliacus Erc.* quell' *in villa* dovevasi stampare in carattere corsivo, come sono stampate le altre parole che ivi seguono, non essendo mia quella parola *in villa*, ma d' Agnello, di cui è quel passo. Ma questo è un' error: Tipografico, o di chi copò i miei fogli, che si mandarono a stampare, come lo sono varj altri; per esempio *mania* in vece di *mania* in più luoghi, *ignarum* a pag. 228. e *navibus* a pag. 250. in vece di *ignavum* e di *navibus*, così altrove *avantiam* in vece di *avarisiam*, *Consliares*, in vece di *consiliarii*. Questi e altri erroruzzi si trovano ne' passi latini. Ve n' ha pure alcuni ne' greci come *αγυρος* una volta in vece di *αγρυρος*, *αροχασθαι* in vece di *αροχασθαι*. Ve ne sono degli altri, specialmente negli accenti, e negli spiriti, che il Lettore potrà conoscere da se. V' è pur qualche sbaglio ne' numeri de' libri, che si citano. In quell' Appendice poi a pag. 284. e 285. ove dico *Olaso Magno* correggi *Giovanni Magno*. Fu questi fratello di *Olaso*. A pag. 302. *o sia due grandi aperture*, correggi *o sia a due grandi aperture*.

P Oichè rimangano vote alcune facciate, aggiungerò ora qualche altra cosa. Quanto al vocabolo *νεμεον*, di cui ho parlato nel Libro I. Cap. II, questo è sovente usato da Strabone a significare gli stessi Imperadori Romani. Ciò da me non detto ivi apertamente, e a chiare note, si è ora voluto qui aggiungere, e tal cosa nell' Opera latina si vedrà meglio illustrata. Però esso Strabone ove parla de' gladiatori mantenuti in Ravenna, potrebbe con quel vocabolo *νεμεονες* aver voluto accennare, come ho toccato a pag. 22. Cesare, e anche Augusto, e Tiberio, se questi com' è verisimile proseguirono a tener in Ravenna gladiatori nel Ludo di Cesare.

Quanto al *Linificio*, o *Linfio*, ho io nel Lib. I. cap. 4. creduto, che tal vocabolo negli antichi Autori, ivi citati significhi non già il lavoro, che si facesse di cose di lino, ma sì bene il luogo, o l'edifizio, ove tal lavoro facevasi. Tal anche è il sentimento del Brissonio *de verbo signif. pag. m. 354* e del Salmasio *ad Scr. H. A. pag. 455.*; e pare che i luoghi stessi degli antichi Autori, che ho portati, pienamente ciò persuadono. Ma quando mai anche la cosa andasse altrimenti converrebbe tanto e tanto confessare, che in Ravenna fosse già un' Edifizio, ove pubblicamente si lavorassero le cose di lino, o di simil materia a conto degli Imperadori; da che non si può poi almeno dubitare d' un tal lavoro solitosi in questa Città.

Giac-

Giacchè assai spesso nella precedente Operetta si cita l'*Anonimo Valesiano*, non sarà discaro ai Lettori, che qui si accenni da me, come sotto questi vocaboli d'*Anonimo Valesiano* sogliono intendersi alcuni insigni pezzi d'istoria conservatici da un' antico, che furono già del Sirmondo; il quale avendoli dati ad Enrico Valesio, questi gli pubblicò nella sua Edizione di Animiano Marcellino; e sono stati poi ristampati in altre edizioni di esso Animiano Marcellino, e ultimamente [come ho accennato a pag. 39] nel Tomo XXIV. degli Scrittori *Rerum Italicarum*. Essi pezzi di Storia furono presi da quell' antico Anonimo non già da una sola opera, ma da più d' una, cioè almeno da due; il che chiaramente rilevasi da queste parole: *Item ex libris Chronicorum inter cetera*, che s' incontrano dopo una lunga narrazione di cose spettanti specialmente all' Imp. Costantino Magno, e precedono un' altra narrazione più lunga di cose spettanti a Zenone, e ad Anastasio Imperadori, ec. e specialmente poi al Re Odoacre, e Teoderico. Anzi pare, che le Opere, onde furono presi questi lunghi pezzi, fossero di Autori differenti e non già di un solo: e che questo possa dedursi, da che ciò, che si narra ivi del gran Costantino ec. è scritto con migliore stile, e latinità, che non è quello, che vien dopo, preso *ex libris Chronicorum*. Il pezzo, che spetta alle cose del gran Costantino, è, per ciò aggiungere, di Autore Cristiano, che visse dopo i tempi dell' Imp. Giuliano Apostata, come egli stesso bastantemente palesa.

Qui anche si vuol dire qualche cosa di quell' antico *Anonimo* trovato già in un Codice Mss. di *Giovanni Cuspiniano*, il quale è mentovato da me a pag. 73 e in molti altri luoghi col titolo ordi *Anonimo*, o di *Cronologo di Cuspiniano*, o del *Cuspiniano*. Ho conghietturato a pag. 242. che quest' antico Cronologo abitasse in Ravenna. Può risisterlisi, in conferma di tal conghiettura, che egli de' luoghi, che eran qui intorno, mostra particolare contezza, nominando non solo la *Pigneta*, ma anche il *Fossato* cioè l' accampamento di *Palazzuolo*, il *Palazzo di Classe*, anzi anche un Campo fuori di questa Città, che dicevasi *ad Columellas*, ove fu innalzato all' Imperiale Dignità Majoriano Augusto: *Ex levatus est*, ('dice) *Imp. D. Majorianus Kal. Aprilis in milliario VI. in Campo ad Columellas*. E quantunque egli non aggiunga, che tal Campo era presso a Ravenna, costa però bastantemente d' altronde, che il suddetto innalzamento di Majoriano seguì presso a questa Città. Anzi dal non aggiungerlisi dall' *Anonimo*, che tal Campo fosse vicino a Ravenna (l' istesso dicasi del nominarsi da lui il luogo di *Palazzuolo* senz' altra aggiunta) può viepiù dedursi, che egli scrivesse in una Città, ove tali luoghi fossero notissimi, cioè appunto in

to in Ravenna. Quanto al suddetto Campo potrebbe anche darsi, che quelle parole *ad Columellas* non servissero di denominazione ad esso: e che fosse stato questo un di que' Campi, che le gran Città solevano aver vicini, a guisa di un *Campo Marzo*, come insegna il Ducange nella *Constantinop. Cris. Lib. II. Cap. 2. §. 2.* e che in un luogo di tal Campo fossero delle Colonnnette, presso alle quali seguisse l'innalzamento di Mastitazio; e così pure in tali Campi presso le Città si trova, che furono sublimati all'Imperial dignità altre persone; come nota l'istesso Ducange. Niente però ardisco ora di affermare su di tal cosa, fasto più, che qualche difficoltà mi reca la distanza delle sei miglia accennate dall' Anonimo; a toglier però in qualche modo la quale può trarsi qualche lume dal medesimo Ducange nel suo opuscolo *de Hebd. mo Constantinop.*

Ho citato a pag. 177. il *Pomerio*, o sia il *Pomarjo* di Riccobaldo, Scrittore, che fiorì, come ognuno sa, in Ravenna. Quanto al titolo di quella sua Opera, notò già il celebre Muratori *Tom. IX. Rev. Ital. pag. 99.*, che *Pomerium* non è voce latina atta a significar luogo piantato d' alberi, che dian pomi; e che perciò egli la mutava in *Pomatium*. Io confesso, che meglio sarebbe stato intitolar quell' Opera *Pomarium*, ma ho per sicuro con tutto ciò, che dal Riccobaldo ella fosse intitolata *Pomerium*, e non *Pomatium*, il che dal Muratori non si è accennato. A ciò credere mi induce il consenso de' Codici Estense, Vaticano, e di Pietro Scriverio, i quali per attestato del Muratori medesimo, leggono *Pomerium*. Inoltre ne' bassi tempi si cominciò a dire *Pomerium* in vece di *Pomarium*. Oltre agli esempi, che intorno a ciò si possono leggere nel Glossario del Ducange, io trovo citati dal Salmasio *ad Scr. H. A. pag. 410.* i seguenti versi di Azelino di Rème: *Helic pulchra filia = Secura per Pomeria = Susanna fers castancam*. E come si disse *Pomerium* per *Pomarium*, così anche *Armerium* per *Armarium*. Si veggia lo stesso Salmasio a pag. 416. Questo titolo poi di *Pomerium* o *Pomarium* piacque anche ad altri, come ad un certo Marcheto da Padova, che fiorì circa il 1300.; attestando il Muratori nelle *Antichità Ital. Diss. XLIII*, che in un Codice della Biblioteca Ambrosiana, si trova un' Opera intitolata: *Pomerium Marcheti de Padua in Arte Musica mensurata* nel qual titolo mi persuado, che *Pomerium* fosse posto in vece di *Pomarium*, e non già del vocabolo *Pomerium* o sia *Pomerium* usato da' buoni Latini Autori nel significato; che è noto.

I L L I N E.

x V.87

III.89



